

INDICE

1. Introduzione.....	p. 2
1. Il percorso politico e sociale di Aldo Capitini: dal liberalsocialismo alla nonviolenza.....	p. 5
2. La compresenza: aspetti teorici di una filosofia della prassi.....	p. 13
3. Il percorso culturale di Capitini: la sua filosofia a confronto.....	p. 16
4. La filosofia e la prassi della nonviolenza.....	p. 29
5. I contributi di Aldo Capitini in «Azione Nonviolenta» (1964-1968).....	p. 34
6. Bibliografia degli scritti di Aldo Capitini in «Azione Nonviolenta».....	p. 45
.	
2. I contributi di Aldo Capitini in «Azione Nonviolenta»	
1. Anno 1964.....	p. 53
2. Anno 1965.....	p. 173
3. Anno 1966.....	p. 237
4. Anno 1967.....	p. 307
5. Anno 1968.....	p. 409
 BIBLIOGRAFIA.....	 p.504

Introduzione

Aldo Capitini (1899-1968) è uno dei maggiori teorici e attuatori della nonviolenza in Italia. La teoria della nonviolenza capitiniana è supportata da una continua ricerca filosofica che aggiunge allo studio sull'uomo una lettura etica. Essa si traduce costantemente in una prassi sociale e politica che accompagna il processo di trasformazione culturale dell'Italia post-fascista e repubblicana. Si vorrà, nelle pagine che seguono, analizzare le motivazioni filosofiche e l'impegno sociale che spingono Capitini a teorizzare la nonviolenza, per meglio rileggere i contributi che egli pubblica nella rivista «Azione nonviolenta» (1964-1968), che nell'ultimo segmento della sua vita fonda e dirige, aggiungendo al panorama culturale di quegli anni un elemento di confronto autonomo ed originale. I contributi che egli pubblica in quegli anni nella rivista sono in questo lavoro per la prima volta integralmente raccolti e riproposti rispettandone la cronologia di pubblicazione che va dal gennaio del 1964 all'ottobre del 1968¹.

Luisa Schippa, collaboratrice di Capitini, offre nel 1992 un primo quadro degli scritti di Capitini sulla nonviolenza. Pubblicherà, infatti, presso l'editore Protagon di Perugia, *Scritti sulla nonviolenza*, un'opera che racchiude quasi tutti i contributi di Capitini sul tema, e con essi tutti gli editoriali e qualche

¹ Capitini, tra il 1964 e il 1968, pubblica in «Azione nonviolenta» 98 contributi. Si rimanda per l'elenco dettagliato degli scritti a p. 45 di questo testo.

articolo² che Capitini pubblica in «Azione nonviolenta». Di più recente edizione è l'antologia degli scritti curata da Mario Martini: *Le ragioni della nonviolenza*³ in cui oltre a numerosi brani, sono riportati tre articoli della rivista⁴. Altri articoli di Capitini già editi tra il 1964 e il 1968 si trovano riproposti in annate successive della rivista⁵. Inoltre lo stesso Capitini inserisce due articoli pubblicati nella rivista in successive opere⁶. Da questa ricerca bibliografica, abbiamo constatato che è assente, nel panorama degli studi sull'opera e il pensiero di Aldo Capitini, un lavoro che propone tutti i suoi contributi in «Azione nonviolenta». Per questo motivo in questa ricerca si è voluto riportare oltre agli editoriali e agli articoli, anche le note agli scritti di altri autori, le recensioni, le risposte che Capitini offre ai quesiti, i commenti alle lettere ed ogni scritto a firma di Aldo Capitini. Non si è operata nessuna

² Nel testo, *Scritti sulla nonviolenza* curato da Luisa Schippa sono riportati i seguenti articoli: *Il nostro programma*, pp. 351-353; *Principi della nonviolenza*, pp. 353-355; *Il contrasto*, pp. 355-357; *Nonviolenza e dialogo*, pp. 357-367; *Il neutralismo*, pp. 366-368; *Nonviolenza, Diritto e Politica*, pp. 368-374; *Le scuole si aprono*, pp. 375-376; *L'educazione alla pace*, pp. 376-379; *Il posto dell'Europa nel Mondo*, pp. 379-384; *Nel Vietnam la pace*, pp. 384-388; *La nonviolenza e il dialogo tra cattolici e comunisti*, pp. 388-393; *Campagne nonviolente per liberare l'umanità*, pp. 393-395; *In America contro la guerra*, pp. 395-397; *Per una Internazionale della nonviolenza*, pp. 397-398; *Una sintesi dinamica*, pp. 398-400; *Internazionale della Nonviolenza e rivoluzione permanente*, pp. 400-406; *Dare il meglio*, pp. 406-409; *Ingannare i popoli?*, pp. 409-412; *Racconto di Natale*, pp. 412-414; *I banditi*, pp. 414-417; *Pacifismo integrale*, pp. 417-420; *Esempi da moltiplicare*, pp. 420-422; *Armi e fame*, pp. 423-425; *Commenti sulla guerra*, pp. 425-428; *Guerriglia e nonviolenza*, pp. 429-432; *Venti anni*, pp. 432-435; *Il pacifismo è una cosa seria*, pp. 435-437; *Verso il centenario gandhiano*, pp. 437-439; *I giovani*, pp. 439-441; *La nonviolenza vive*, pp. 441-445; *Difesa e nonviolenza*, pp. 445-449; *La nonviolenza i risorgimenti e le comunità*, pp. 449-451; *Ragioni della nonviolenza*, pp. 451-457; *Nonviolenza concreta*, pp. 457-459.

³ A. Capitini, *Le ragioni della nonviolenza*, (a cura di M. Martini), Pisa 2007.

⁴ Nel testo, *Le ragioni della nonviolenza*, curato da Mario Martini, sono riportati i seguenti articoli: *Principi della nonviolenza*, pp. 177-180; *Il contrasto*, pp. 180-182; *L'educazione alla pace*, pp. 182-186.

⁵ Ristampati in annate di «Azione nonviolenta» successive al 1968 troviamo i seguenti contributi: *Il contrasto*, in «Azione nonviolenta», (1974), nn. 5-6, pp. 6-7; *Nonviolenza, Diritto e Politica*, in «Azione nonviolenta», (1974), nn. 5-6, pp. 7-8; *Il nostro programma*, in «Azione nonviolenta», (1974), nn. 5-6, p. 6 e in «Azione nonviolenta» (1994), n. 1, pp. 4-5, *NOTA* [in risposta all'articolo tratto da Pace News su: *Churchill e Gandhi. Un Dialogo sul potere*], in «Azione nonviolenta», (1988), nn. 1-2, p. 11, con il titolo: *Il commento di Aldo Capitini*; *Venti anni*, in «Azione nonviolenta», (1974), nn. 5-6, p. 11 e in «Azione nonviolenta», (1994), nn. 2-3, pp. 4-5, con il titolo: *Il tempo è aperto*.

⁶ In A. Capitini, *Le tecniche della Nonviolenza* Milano, 1967, pp. 127-136, si trova l'articolo *Tre relazioni alla «Study Conference»*, già edito in «Azione nonviolenta», nn. 8-9 del 1965; In A. Capitini, *Educazione aperta 1*, Firenze 1967, pp. 298-301, si trova l'articolo *Racconto di Natale*, già edito in «Azione nonviolenta», nn. 11-12 del 1966.

selezione, in modo da fornire uno strumento utile e completo per ricostruire l'attività intellettuale e sociale dell'autore perugino che negli ultimi anni della sua vita trova la sua principale espressione nella rivista «Azione nonviolenta». Un saggio introduttivo, anticipa la trascrizione degli articoli e oltre a segnalare le varie tappe del percorso culturale di Capitini, ne confronta i contenuti con le espressioni filosofiche del tempo, cercando di coglierne eventuali analogie. Inoltre attraverso la rilettura di alcune opere si intende tracciare la sua teoria della nonviolenza elemento essenziale della sua proposta culturale e sociale, ispiratrice del suo impegno attraverso il Movimento Nonviolento per la pace, che nel 1964 propone con Capitini in testa la già citata rivista. Di quest'ultima, oltre ad indagarne la genesi, si commenteranno alcuni efficaci scritti tra quelli proposti in questo lavoro.

1. Il percorso politico e sociale di Aldo Capitini: dal liberalsocialismo alla nonviolenza.

Nel 1937, anno importante per l'antifascismo italiano (l'assassinio di Rosselli, la morte di Gramsci e la retata di arresti e uccisioni di oppositori del fascismo), Aldo Capitini pubblica presso l'editore Laterza, *Elementi di un'esperienza religiosa*, che raccoglie i fogli dattiloscritti fatti circolare tra gli amici antifascisti fin dal 1934⁷. L'opera non rappresenta un'opposizione volontaria al fascismo, ma la soluzione morale ed etica ai problemi dell'uomo e della società del tempo, scritta come un diario pubblico, che ha prodotto un'opposizione insita nel libro stesso, nei principi che descriveva e nello spirito di libertà e di socialità che trasparivano dall'opera. Dopo la pubblicazione degli *Elementi di un'esperienza religiosa* egli, sollecitato da alcuni amici intellettuali antifascisti, soprattutto da Walter Binni, scrive un testo che costituirà il primo contributo che delinea i fondamenti teorici del "liberalsocialismo", pubblicato poi nel 1942 con il titolo *Dall'Italia: per un socialismo liberale* nei «Quaderni italiani» editi a Boston nel febbraio del 1942. In questo testo Capitini afferma: «Il problema politico ed economico rimanda a un compito morale: quello di portare l'anima alla libertà e alla socialità della civiltà futura; libertà, che è ricerca e affermazione del valore in tutti i campi della vita; socialità, che a questi valori incessantemente scoperti e affluenti nella storia fa partecipare esplicitamente tutti, per una ragione di benessere, di giustizia, per il bene comune di un maggior prodursi di valori nella storia e, più che per questo, per la gioia di celebrare la presenza infinita dell'umanità nelle singole persone»⁸.

Questo scritto del 1937 rappresenta oltre che in sintesi, il pensiero di Capitini nella sua funzione di giustificazione teorica dell'antifascismo attraverso i

⁷ Nel 1934, Capitini, amplia le sue conoscenze a Firenze dove conoscerà Russo, Finzi, Ginzburg, Vittorini, Ramat, Leporini, Spini e altri.

⁸ Cfr. A. Capitini, *Nuova socialità e riforma religiosa*, Torino 1950, p. 73.

temi della libertà e della socialità, l'inizio del sodalizio politico e culturale con Guido Calogero il quale nel 1940 sarà il principale promotore del *Manifesto del liberalsocialismo* a cui Capitini contribuirà con poche osservazioni.

In quegli anni il confronto tra gli antifascisti è ispiratore per Capitini di nuovi percorsi sociali e culturali, ma è soprattutto la possibilità di ampliare le sue idee, di rinvigorirle alla luce della speranza nella libertà dell'Italia dal totalitarismo. Il suo antifascismo resta autonomo da chi, in quegli anni, pensava la rivoluzione violenta e dall'espressione antifascista partigiana che avrebbe affiancato, negli anni immediatamente successivi, gli Alleati nella lotta armata al regime. La sua proposta, indipendente rispetto alle più generali idee di lotta, è l'attuazione della sua teoria: la nonviolenza intesa come metodo di lotta e come radice e obiettivo di una società opposta e alternativa al regime.

A differenza di Rosselli, che parte dal socialismo marxistico per correggerlo nel nome delle istanze liberali, Capitini parte dal compito etico dell'uomo nell'affermazione del valore della libertà, per arrivare all'atto concreto che deve portare l'uomo alla condivisione dei valori con gli altri uomini, quindi alla socialità. Il liberalsocialismo in Italia si ispira almeno nella prima fase alle proposte di Capitini, e raggiunge prima negli ambienti della Normale di Pisa, poi nei centri culturali umbri e toscani, giovani desiderosi di trovare un'alternativa culturale al regime. Guido Calogero afferma: «Lo stesso Aldo Capitini, che del movimento liberalsocialista può considerarsi come primo ispiratore in Italia, era stato “normalista”»⁹. Sostenendo così, da un lato la paternità ideologica di Capitini del liberalsocialismo italiano e allo stesso modo accennando al fatto che l'antifascismo di impronta liberalsocialista si era formato in un ambiente culturale paradossalmente dominato da Giovanni Gentile. Sarà Calogero a superare lo

⁹ Cfr. G. Calogero, *Difesa del liberalsocialismo ed altri saggi*, (nuova edizione a cura di M. Schiamone e D. Cofrancesco), Milano 1972, p. 190.

scritto di Capitini del 1937 e a promuovere la stesura di un primo *Manifesto del Liberalsocialismo*, che si diffuse in Italia con il suo nome anche se alla sua stesura collaborarono altri intellettuali e lo stesso Capitini. In esso si afferma che: «A fondamento del liberalsocialismo sta il concetto della sostanziale unità e identità della ragione ideale, che sorregge e giustifica tanto il socialismo nella sua esigenza di giustizia quanto il liberalismo nella sua esigenza di libertà»¹⁰.

Le affinità tra Calogero e Capitini si evidenziano soprattutto sul piano politico, ma è evidente che mentre il primo fa scaturire la sua posizione politica da un'istanza religiosa, il secondo da un'istanza di giustizia morale e sociale.

Ma, nonostante il sodalizio politico e culturale espresso con la teorizzazione del liberalsocialismo, e separatamente nelle loro opere, nel 1943, tra Calogero e Capitini cominciano alcune divergenze, quando il movimento liberalsocialista confluirà nel Partito d'Azione. Capitini manifesterà il suo disappunto con lo scritto: *Orientamento per una nuova socialità*¹¹ con cui ha inteso sottolineare l'esigenza di continuare il movimento liberalsocialista in un'impostazione di centri extra partitici, proposta che non sarà accolta da Calogero, Apponi, Codignola, Raggiante, Mercurelli, Agnoletti e altri aderenti al movimento liberalsocialista che, confluirà nel Partito d'Azione su sollecitazione di Ugo La Malfa nel 1943. Da quel momento in poi, in quanto sostenitore più dei movimenti che dei partiti, Capitini, nel 1944 dopo la liberazione di Perugia dai nazisti e dai fascisti, costituirà il C.O.S. (Centro di Orientamento Sociale) che ebbe una buona diffusione nei tre anni successivi. Il C.O.S. si muoveva sulla semplice idea di raccogliere liberi cittadini in assemblee popolari in cui si affrontavano discussioni politiche, sociali, ideologiche o semplicemente volte alla risoluzione di problemi allora attuali di tipo amministrativo locali o nazionali. Esso, non s'identificava

¹⁰ Ivi, p. 199.

¹¹ Pubblicato poi in *Nuova socialità e riforma religiosa*, Torino 1950, pp. 91-96.

con apparati istituzionali o ideologici, al contrario era formato da persone di diversa estrazione politica, sociale e culturale, eterogeneità questa, funzionale a favorire l'autentico dibattito. Questa esperienza breve ma intensa, esauritasi per il mancato sostegno istituzionale, coinvolse le energie politiche e sociali che Capitini muoveva nel tentativo di creare un'alternativa ai CLN prima e ai partiti poi. Nella sua semplicità l'idea costituiva il riconoscimento pratico di una società libera, capace di autodeterminarsi e di compiersi in un processo di libertà dalle impostazioni tradizionali degli apparati burocratici e dei sistemi di rappresentanza dei partiti. Capitini tenta di far inserire l'esperienza dei COS nella nuova costituzione dell'Italia repubblicana, contando sull'impegno dell'amico Walter Binni eletto nell'assemblea Costituente. La nuova Costituzione non accoglie l'idea capitiniana, promossa dagli sforzi di Binni, ma ostacolata dai costituzionalisti¹².

Se da un lato i COS rappresentano la realizzazione pratica della democrazia diretta, per Capitini, occorre sistematizzare, in un lavoro pratico, i principi di un impegno sociale sorretto da una proposta etica posta a superamento delle religioni tradizionali. Partendo dalla sua critica alle religioni sarà dal 1948 evidente il suo impegno sul problema religioso in Italia, proponendone prospettive di riforma e promuovendo un atteggiamento religioso come espressione della libertà di coscienza e come libera aggiunta. Nel 1948 fonda con Ferdinando Tartaglia il Movimento di religione, e in quegli anni contribuirà a delineare la sua prospettiva attraverso i contributi proposti nei vari convegni, poi pubblicati nel 1948 nel libro *Il problema religioso attuale* edito presso l'editore Guanda di Parma.

In quegli anni la sua attività sarà costantemente finalizzata alla continua promozione e ricerca, tramite convegni, pubblicazioni e articoli, dei temi della

¹² Si veda nel volume: *Aldo Capitini Walter Binni. Lettere 1931-1968*, curato da L. Binni e L. Giuliani, Roma 2007, la lettera n. 16 a pagina 35.

libertà, della socialità, della nonviolenza, dell'obiezione di coscienza, del problema religioso in Italia. L'impegno per una riforma religiosa in Italia si congiunge inevitabilmente con i temi della nonviolenza, spesso argomento dei convegni del movimento di religione e costante in numerosi articoli poi raccolti nel 1949 nel libro *Italia Nonviolenta* edito presso la Libreria Internazionale di Bologna. Parallelamente approfondisce il tema dell'obiezione di coscienza in Italia a cui non mancherà di dedicare numerosi articoli e il 28 e il 29 ottobre del 1950 tiene la sua relazione introduttiva al Primo convegno italiano sull'obiezione di coscienza. Capitini in quegli anni si farà promotore della richiesta degli obiettori di coscienza italiani, di un servizio alternativo utile alla collettività, esprimendo così il rifiuto della guerra e della violenza e soprattutto testimoniando con la propria vita il valore della libertà di coscienza, che in Capitini trova espressione negli atti di non-collaborazione con le leggi ingiuste. Se da un lato Capitini sostiene l'idea di una riforma integrale di coscienze, in cui il rifiuto della violenza sia espressione della collettività e integralmente applicata dagli stati, dall'altro non può fare a meno di sostenere le libere coscienze di uomini che rifiutano il servizio militare, opponendo così alle leggi dello Stato che giustificano e obbligano alla violenza, la propria legge interiore, che è prima di tutto non uccidere.

«Dal '52 al '60 la situazione internazionale si faceva sempre più pesante per il riarmo, per il riaffermarsi del militarismo tedesco e del colonialismo francese, per il consolidarsi dei governi conservatori ed anche reazionari, per la durezza di iniziative sovietiche da un lato e l'anticomunismo sfrenato dall'altro»¹³.

È in questo clima internazionale, così descritto da Capitini che si inquadrano le sue maggiori iniziative religiose, politiche e sociali; ma soprattutto si configura

¹³ Cfr. A. Capitini, *In cammino per la pace. Documenti e Testimonianze sulla Marcia Perugia-Assisi*, Torino 1962, p. 11.

il suo organico lavoro per la nonviolenza in un quadro politico internazionale. Il 30 gennaio 1952 istituisce a Perugia il Centro di coordinamento internazionale per la nonviolenza in un convegno internazionale tenuto nel quarto anniversario della morte di Gandhi. Nasce un'intensa collaborazione da questa iniziativa con Emma Thomas, un'anziana inglese di formazione quacchera che nel 1951 si era trasferita a Perugia per lavorare con Capitini alla costituzione di un centro, e con Maria Comberti, fiorentina e conoscitrice delle espressioni pacifiste europee. Con loro Capitini organizza il convegno di Perugia, il cui documento finale è pubblicato nel numero n. 1 di «Azione nonviolenta» del 1964. Questo evento rappresenta nello specifico il primo tassello su cui Capitini costituirà un organico lavoro, tramite il Movimento nonviolento per la pace e la pubblicazione della rivista «Azione nonviolenta». Dal documento approvato alla fine del convegno si evidenzia lo stretto legame tra i principi della nonviolenza e le sue motivazioni etico-religiose; in esso si legge: «La nonviolenza risulta dall'insoddisfazione verso ciò che, nella natura, nella società, nell'umanità, si costituisce o si è costituito con la violenza; e dall'impegno a stabilire dal nostro intimo, unità amore con gli esseri umani, vicini e lontani»¹⁴.

Nello stesso anno con Emma Thomas costituisce a Perugia il Centro di Orientamento Religioso (COR) con l'intento di promuovere libere discussioni sui temi religiosi, in riunioni settimanali. L'idea del COR (sull'impostazione del COS), era già stata avanzata da Capitini al termine del primo congresso per la riforma religiosa del 1948. A fondamento dell'idea dei centri di orientamento, c'è l'intera ricerca di Capitini, che si muove nelle due direzioni: quella sociale, in cui si affermano i principi di socialità e libertà per un potere che sia di tutti e quella religiosa, in cui si afferma il principio della compresenza dei morti e dei viventi. I

¹⁴ Cfr. A. Capitini, *Principi della nonviolenza*, «Azione nonviolenta», I (1964), n. 1, p. 9.

centri sono i mezzi dell'affermazione di questi principi, non alternativi agli organismi sociali e religiosi, ma a questi, essi si pongono in aggiunta, ovvero rappresentano quel di più che serve al cittadino o all'uomo di fede per concretizzare una visione critica su se stessi e sul mondo, essenziale per procedere in un percorso di rinnovamento radicale. Le posizioni di Capitini si concretizzano nei vari dibattiti e incontri promossi dal COS e dal COR. Fra tutti il seminario di lezioni e discussioni sul metodo di Gandhi organizzato con Pioli nell'aprile del 1954 anno in cui il COS pubblica un opuscolo di Capitini dal titolo *Ci salviamo tutti*. Il 1955 ci presenta un'altra svolta nella vita dell'autore. La pubblicazione del libro *Religione Aperta* edito dall'editore Guanda di Parma, sancirà la rottura definitiva tra l'autore e la chiesa Cattolica che l'anno dopo condanna il libro all'inserimento *in indicem librorum prohibitorium*.

Nel 1961, il 24 settembre, il Centro di Coordinamento Internazionale sulla la Nonviolenza promuove la Marcia per la Pace Perugia-Assisi su cui Capitini scrive il volume pubblicato da Einaudi con il titolo *In cammino per la pace*.

La manifestazione ha una larga diffusione nella stampa e una numerosa adesione. Essa appare come un nuovo punto di partenza per i nonviolenti integrali che trovarono grazie a quella manifestazione nuovi spazi di confronto con le forze politiche e sociali pacifiste. Il 10 gennaio successivo alla marcia, dopo una riunione federativa di associazioni nonviolente (Consulta) a cui i nonviolenti guidati da Capitini parteciparono con una propria associazione denominata Movimento Nonviolento per la Pace, si diffuse un manifesto in cui si ufficializzava la nascita del movimento con queste parole: «Dopo la Marcia per la fratellanza dei popoli che si è svolta da Perugia ad Assisi domenica 24 settembre, si è costituito il MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE, al quale aderiscono pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione

degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica»¹⁵.

Il Movimento nonviolento per la pace, rappresenta una delle tappe conclusive del percorso di Capitini. Dal liberalsocialismo approda, con un percorso di straordinaria coerenza intellettuale e sociale alla nonviolenza. Alla luce di quanto detto, possiamo affermare che il movimento liberalsocialista, i COS, il COR e ogni altra espressione che intende promuovere nella prassi il valore della socialità e della libertà per Capitini è apertura e l'apertura, è nonviolenza. Questo è il filo conduttore della sua ricerca che dal 1964 al 1968 approderà nei contenuti delle due riviste «Il potere è di tutti» e «Azione nonviolenta». Nelle riviste sono racchiusi i due elementi unificatori dell'intero sistema filosofico capitaniano (se di sistema si può parlare): la nonviolenza e l'omnicrazia, che strettamente connessi fra di loro sono l'uno il presupposto dell'altro e insieme il mezzo e il fine della realtà di tutti. Gli articoli rimandano ai temi della compresenza, che va oltre i limiti dell'esistenza e della morte e l'inseriscono nella visione di una società che va oltre i limiti del presente, delle leggi ingiuste e dei centri di potere, per affermare un potere di tutti ed un universale etico e religioso a cui tutti possono aderire.

¹⁵ Cfr. A. Capitini, *Il primo Convegno generale del Movimento nonviolento per la pace*, «Azione nonviolenta», III (1966), nn. 11-12, p. 2.

2. La compresenza: aspetti teorici di una filosofia della prassi.

La filosofia di Capitini si esprime in una visione etica e morale che si differenzia da quella espressa dalle dottrine teistiche delle religioni tradizionali, e che egli assume in una ricerca filosofico-religiosa completamente autonoma basata sul concetto di *apertura*.

L'apertura è intesa dall'autore come la possibilità che ha l'uomo di salvarsi dall'isolamento e dal relativismo. L'apertura è quindi tensione alla *presenza*, ovvero alla coscienza di far parte non di un "tutto" ma di un tutti, (*compresenza*). L'apertura per Capitini è quindi il presupposto essenziale per giungere alla società dell'*Uno-tutti*, ovvero ad una realtà corale in cui i soggetti che la compongono cooperano nel valore e nella libertà muovendosi così su due direzioni: una realtà della compresenza (aspetto religioso) e una società omnicratica (aspetto sociale e politico). Approfondendo l'aspetto religioso a fondamento della sua teoria, cogliamo nell'espressione religiosa capitiniana tre aspetti fondamentali posti a fondamento della sua ricerca: la compresenza, la persuasione e Dio. Per indagare il fondamento della teoria della compresenza dobbiamo intendere tutta la cornice teorica entro la quale si muove Capitini. Per egli la compresenza non è altro che l'unione dell'umanità nel valore della presenza. Questa passa prima di tutto dal riconoscimento dell'altro, non in un processo di accettazione o di conoscenza, bensì attraverso una continua apertura alla sua infinità ed eterna presenza. L'altro non è inteso da Capitini come ciò che è altro da noi, ma come l'unione intima degli uomini, non colti semplicemente nella fisicità ma sentiti nel proprio intimo come presenti. Per Capitini aprirsi all'altro vuol dire, infatti, predisporre il proprio intimo al suo riconoscimento non alla sua semplice conoscenza. Un altro aspetto della compresenza è che essa «non può essere colta e conosciuta per intero,

appunto perché è unità aperta. [...] la conosciamo cominciando praticamente, ma è illimitata e comprende tutti; e non soltanto i viventi e i fiorenti, ma i lontani, i sofferenti e stroncati e ultimi, fino ai colpiti dal negativo estremo che è la morte. Non resta chiusa nelle categorie per i viventi»¹⁶. In questa affermazione di Capitini si racchiudono due elementi chiave della sua ricerca filosofica. Il primo elemento è che solo la vita pratica avvia alla conoscenza della compresenza che diventa quindi una realtà dove ora e dopo coesistono e in cui le azioni dell'individuo, volte alla creazione del valore, mutano la realtà presente in una realtà eterna. Il secondo elemento è centrale alla definizione della compresenza e coglie il suo aspetto principale: la compresenza è eterna e include tanto i vivi quanto i morti. La comprensione della compresenza, richiede da parte dell'uomo una fede incondizionata, lontana dai dogmi e misteri. L'uomo per Capitini, deve persuadersi, ovvero deve ricercare interiormente la fede in una realtà altra fondata sul bene. Egli fin dalla sua prima opera s'interroga: «e se si diffondesse una persuasione religiosa elementare, atta a vivere energicamente nell'animo, non si darebbe un altro impulso alla civiltà?»¹⁷. A partire da questo interrogativo egli inquadra la persuasione intima come il motore di una civiltà di uomini alla ricerca di una verità che li aiuti a promuovere il bene. Persuasione, anche nel senso di pervasione, dell'amore incondizionato per gli altri esseri vivi o morti, umani o animali, animati o inanimati. Solo così l'uomo va oltre la *finitezza* e si apre all'infinito di una realtà nello stesso tempo immanente ed eterna in cui si manifesta anche Dio. Nella sua concezione religiosa, Capitini, non si esime infatti da includere Dio che, manifesta realmente la sua grandezza nella presenza. Non una concezione di un Dio lontano dall'uomo, ma presente nel suo intimo, vicino all'interiorità degli uomini che formano la realtà eterna della compresenza. Egli

¹⁶ Cfr. A. Capitini, *La compresenza dei morti e dei viventi*, Milano 1966, pp. 269-270.

¹⁷ Cfr. A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Bari 1947, p. 8.

afferma: «se Dio nella sua essenza fosse scevro di intimità e di vicinanza, anche l'uomo aspirerebbe a non fare i conti con tutto e con tutti. Posso dire che Dio sia grandissimo, come blocco in sé immenso, come quantità; ma Dio che si dà è veramente più grande, veramente infinito».¹⁸

L'aspetto sociale della filosofia capitaniana è strettamente collegato con quello religioso. Affermando che la compresenza si sperimenta con la vita pratica, Capitini non fa altro che porre al centro del percorso dell'uomo l'atto concreto, mezzo del fine ultimo dell'umanità: la realtà di tutti.

È per questo fine che l'uomo deve mettere in atto la *nonviolenza*, massima espressione di apertura all'altro, la *non-collaborazione*, cioè la non adesione alle norme sociali e giuridiche ingiuste, il *vegetarianismo*, ovvero la non uccisione degli animali, e l'*omnicrazia*, ovvero la realizzazione di un potere che sia di tutti attraverso la socialità (condivisione dei valori) e la libertà (affermazione dei valori in tutti gli ambiti della vita sociale).

¹⁸ Ivi, p. 23.

3. Il percorso culturale di Capitini: la sua filosofia a confronto

Per tracciare un profilo culturale di Aldo Capitini, non possiamo fare a meno di indagarne gli aspetti di confronto con la cultura filosofica a egli precedente e contemporanea. Occorre innanzitutto sottolineare che il suo essere promotore di un pensiero originale nel panorama del secolo XX, non lo esime dall'esprimere una posizione intellettuale che si confronta con i contesti sociali dell'Italia in trasformazione dal dopoguerra fino al 1968 e, di conseguenza, con la cultura filosofica e politica che in quegli anni si esprimeva nelle molteplici manifestazioni intellettuali e sociali.

Per comprendere il delinearsi della filosofia di Capitini, è utile indagarne la genesi. Egli afferma «Al mio inizio non c'è un maestro totale, ma la vita pratica»,¹⁹ sottolineando che dalla sua vita sociale (reazione alla guerra prima e al totalitarismo poi) e a da quella privata (il suo stato di salute spesso provato dal dolore) trae la percezione di una realtà fatta di limiti. Avvia quindi, la sua ricerca volta a giustificare eticamente e moralmente l'esigenza di una realtà aperta, di una società restaurata ed ispirata ai valori. Egli si colloca in pieno nel processo riformatore degli anni dell'antifascismo e giustifica intellettualmente e politicamente un'alternativa al regime.

Negli anni passati alla Normale di Pisa prima come studente (anni in cui conoscerà Vittorio Enzo Alfieri e Umberto Segre) e poi come assistente volontario di Attilio Momigliano e segretario economo su nomina di Giovanni Gentile, Capitini matura la netta opposizione al fascismo, la critica alle religioni tradizionali e conosce la filosofia e soprattutto i principi della nonviolenza gandhiana. Dal 1930 al 1933, per il pensatore perugino, si avvia il graduale

¹⁹ Cfr. A. Capitini, *Educazione aperta 1*, Firenze 1967, p. 7.

passaggio dagli studi letterari²⁰ all'approfondimento filosofico e religioso grazie soprattutto alla conoscenza di Claudio Baglietto²¹. Capitini apprende, grazie al Baglietto, la filosofia di Kant e Gandhi. A tal proposito egli afferma che le due direzioni su cui conveniva con Baglietto erano «un teismo razionale di tipo spiccatamente etico e kantiano; il metodo gandhiano della non-collaborazione col male»²². Capitini coglie in Kant, il primato della metafisica sulla logica. Egli ne ricava un teismo razionale, lontano dalla religione supportata dai miti, ma coglie in Kant il tentativo di affermare nell'ideale, la vera realtà. Ma nella sua formazione culturale è determinante il lavoro su Gandhi che sarà nel suo evolversi nucleo di una filosofia della prassi concepita da Capitini non disgiunta da quella teorica. Gandhi è il principale teorico e attuatore del *satyagraha*, la resistenza nonviolenta all'oppressione che si basa soprattutto su tre punti fondamentali: l'*autodeterminazione dei popoli*, la *nonviolenza* e la *tolleranza religiosa*. Il *satyagraha* è fondato sulla verità (*satya*) e sulla nonviolenza (*ahimsa*). Capitini costituisce, a partire dalle teorie gandhiane, un filone di ricerca autonomo, che non manca di arricchire con nuovi spunti filosofici. Come altri intellettuali dell'epoca non può fare a meno di confrontare le sue idee, che autonomamente crescevano dopo l'impulso dello scambio teorico con Baglietto, con i due intellettuali che dominavano la scena culturale italiana: Croce e Gentile. Il primo lo conosce nel 1936 a Firenze, a casa di Luigi Russo. Sarà l'occasione per presentare a Benedetto Croce l'organico lavoro di Capitini come militante nell'antifascismo e a favorire la pubblicazione degli *Elementi di un'esperienza religiosa* presso Laterza nel 1937. Gentile lo conoscerà negli ambienti della

²⁰ Capitini si laurea nel 1928 all'Università di Pisa discutendo una tesi su *Realismo e serenità in alcuni poeti italiani* e si perfezionerà un anno dopo alla Scuola Normale, discutendo una tesi su *La formazione dei Canti di Leopardi*. La sua formazione letteraria lo avvicina ai temi della poetica leopardiana che in alcune opere utilizza come riferimenti della sua filosofia.

²¹ Claudio Baglietto (1908-1940), studioso di letteratura e filosofia, tra i primi in Italia a studiare Heidegger. Morì esule a Basilea.

²² Cfr. A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Trapani, 1966, p. 21.

Normale di Pisa, dove Capitini sarà chiamato a fare il segretario. Gentile deciderà di destituirlo dopo il suo rifiuto della tessera del partito fascista. Negli anni immediatamente successivi, Capitini conoscerà tra gli altri antifascisti, Guido Calogero con cui, oltre alla ricerca sul piano politico, i due non mancano di affiancare un approfondimento culturale. Infatti partendo dalla filosofia di Gentile, ne ricercano separatamente una nuova che si giustifichi non solo sul piano logico ma soprattutto sul piano etico e morale. Capitini afferma: «Quanto all'Atto di Gentile io sono tra quelli che hanno sentito il fascino di quel concentrare tutto qui, per tutto rifare in un totale impegno. Non la sommersione delle distinzioni o quei logismi che ricadevano su se stessi, ma la forza di quell'eticismo (o tensione religiosa, teogonica) ha operato su molti».²³ Questo il presupposto che porta in quegli anni a far sì che «L'Atto gentiliano, già negli scolari o studiosi che più ne avevano risentito, si apriva o nella posizione etica del *tu*, o nel problematicismo, o nel pluralismo democratico».²⁴ Capitini, a differenza di Ugo Spirito che nel 1937 con il libro *La vita come ricerca*, revisiona lo spiritualismo della filosofia di Gentile nel problematicismo, ne coglie l'istanza etica, e converte l'attualismo in filosofia della prassi etica. A tal proposito egli afferma: «al contatto della teoria dell'Atto, io avevo il problema di aprirlo a tutti, al tu-tutti».²⁵ Questa, affermazione, identifica il tentativo di Capitini nel ricercare nell'atto gentiliano, i presupposti per giustificare l'atto concreto di apertura all'altro. Il percorso è sicuramente aiutato dallo scambio culturale con Guido Calogero. Capitini mostra interesse per il pensiero di Calogero, fin dal 1929, quando al VII congresso della SFI, tenutosi a Roma, Calogero aveva tenuto una comunicazione, *Gnoseologia e idealismo*. In quella occasione, Calogero, manifestava già l'intendimento di andare oltre le ragioni dell'attualismo di

²³Cfr. A. Capitini, *Educazione aperta 1*, op. cit., p. 7.

²⁴Cfr. A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, op. cit., p. 30.

²⁵Cfr. A. Capitini, *Educazione aperta 1*, op. cit., p. 9.

Gentile, sottolineando che la filosofia è comunque prassi; con ciò evidenziava il problema che si pone, quando si tenta di passare dal teorico al pratico; ossia quando, sottolineando «l'identificazione della logica con l'etica»²⁶, l'io penso non può risultare una semplice tautologia pura, ma deve, nel suo atto, divenire realizzazione della soggettività pensante. Capitini ripercorre i contenuti di quest'analisi, ispirando e confrontando le sue riflessioni, come si evidenzia nella lettera spedita a Calogero il 12 luglio del 1936: «Nel suo studio ho ritrovato con piacere il punto importantissimo su cui Lei batte e che tempo fa vidi formato, più ampiamente che altrove, nella comunicazione al Congresso del '29, lavoro che io ho percorso più volte e che potrà servirci molto opportunamente da punto di riferimento se Lei, dopo aver esaminato questi miei appunti²⁷, vorrà intraprenderne la discussione»²⁸.

Calogero e Capitini svilupperanno una concezione filosofica che partendo dal superamento dell'Idealismo e dell'attualismo gentiliano, si evolverà per il primo in una teorizzazione che in nuce presenta i caratteri di quella che poi sarà la filosofia del dialogo, per il secondo, nella possibilità di superare il tradizionalismo religioso ed affermare nuovi presupposti etici e morali per una "realtà di tutti" e in ogni caso per entrambi in una filosofia della prassi non disgiunta dalla filosofia teorica. Risale al 1936 (lo stesso anno in cui Capitini scrive gli *Elementi di un'esperienza religiosa*) il primo contributo significativo di Calogero, che, con *La filosofia e la vita*, contribuì alla fondazione di quella scuola di pensiero, che riprese a tre anni di distanza, nel 1939, con la pubblicazione del ciclo di lezioni che aveva tenuto nell'Università di Pisa, nel corso dell'anno accademico 1938-39, con il titolo *La scuola dell'uomo*.

²⁶ Cfr. G. Calogero, *Gnoseologia e idealismo*, in atti del VII Congresso Nazionale di Filosofia, Milano-Roma 1928, p. 95.

²⁷ Si riferisce probabilmente ad alcuni brani ancora in forma dattiloscritta di quello che poi diventerà, gli *Elementi di un'esperienza religiosa*.

²⁸ Cfr. T. Casadei, G. Moscati (a cura di), *Aldo Capitini Guido Calogero. Lettere*, Roma 2010, p. 19.

Quest'opera, si apre con un capitolo intitolato *Io e gli altri*, con il quale l'autore intende contrastare ogni forma di egoismo che si possa praticare in morale o in politica; poiché, appunto, sia il fondamento dell'etica che quello della politica sono configurati nel contesto della filosofia pratica, la quale non è mai disgiunta dalla filosofia teorica. Partendo da questo assunto che rappresenta anche i presupposti teorici della ricerca di Aldo Capitini è utile, confrontando i due pensatori sul piano culturale, individuare un unico filo conduttore nella loro filosofia.

Dire io e gli altri, secondo Calogero, non sta a significare che prima esiste l'io e poi gli Altri, bensì riconoscere la coesistenza di tanti Io, che si relazionano tra di loro sul piano del reciproco rispetto. La stessa tesi è sostenuta con sfumature diverse da Capitini che racchiude questo concetto nel termine Uno-tutti intendendo con "Uno", un'unione che richiama ogni singola presenza (unione di Io) e con "tutti" l'unione intima di ogni uomo, nessuno escluso (coralità di Io nella compresenza intima) superando così la dualità io e gli altri e affermando un' universalità che va oltre le individualità senza però negarle. Sul piano logico e gnoseologico, l'interpretazione del pensiero dei due ci porta a sottolineare come la coesistenza per dirla con Calogero, e la coralità o la compresenza per dirla con Capitini, rappresenta la sintesi che simultaneamente pone la dualità di due Io. Dire Io e non-Io, significa già riconoscere la priorità dell'uno rispetto all'altro. Sicché occorre andare oltre l'idealismo fichtiano e riscoprire l'idealismo hegeliano che nel procedimento dialettico indica l'opposizione di due contrari.

Calogero afferma: «Di fronte a me gli altri non sono, perché sono io che li debbo far essere»²⁹. Si tratta di un'affermazione forte che potrebbe compromettere l'esistenza e la coesistenza dell'altro, se l'io pensante non fosse un

²⁹ Cfr. G. Calogero, *La scuola dell'uomo*, Firenze 1939, p. 21.

soggetto che avverte il rispetto verso l'altro; per cui l'esistenza degli altri è presupposta, oltre che sul piano logico, su un piano morale, scaturente non già da una necessità, bensì da un dovere, che, in ultima analisi, è pur sempre «volontà consapevole»³⁰.

L'altro quindi è presente in noi non su un piano prettamente logico, ma su un piano prima di tutto etico. È su questo punto che Capitini traccia le linee del suo pensiero: la nonviolenza, la nonmenzogna, la nonuccisione, costituiscono atti concreti di apertura all'altro, da riconoscere non sul piano logico in ciò che è altro da noi ma sul piano etico: ciò che è in noi: intima presenza dell'Uno-tutti. Si noti, che, Capitini non parla di coesistenza. Quest'ultima infatti, è da considerarsi un fatto oggettivo che non richiede nessuno sforzo di ricerca morale da parte del soggetto. Egli parla di compresenza. Per Capitini la presenza richiede uno sforzo etico (la persuasione): l'uomo deve prima aprirsi alla presenza, (dall'*io* al *tu*), per poi essere parte della compresenza infinita che è dell'Uno-tutti.

Il confronto con Calogero e, come si è detto l'affinità culturale tra i due a partire dall'attualismo di Gentile, nel percorso di Capitini, è essenziale nel suo divenire. Nell'analisi logica è opportuno però cogliere non solo la ricerca di Capitini che indaga il rapporto tra l'io e gli altri, ma soprattutto lo sforzo del pensatore perugino nel ristabilire i nessi tra il soggetto e la realtà. Una filosofia, quella di Capitini, del soggetto, inserito nella storia, nella realtà, nella sua espressione concreta e reale che non costituisce il limite dell'esistenza, ma la possibilità di andare oltre con un attualismo etico, con la tensione non verso il tutto con cui il soggetto si confronta, ma verso tutti di cui il soggetto è parte. «Una forma elevata di umanismo è lo storicismo»³¹, afferma Capitini percorrendo così lo storicismo, colto come «il realizzarsi dello Spirito nella storia vivente, che

³⁰ Ivi, p. 27.

³¹ Cfr. A. Capitini, *Religione aperta*, Venezia 1964, p. 178.

comprende tutti e tutto»³². Questo passaggio permette a Capitini di realizzare meglio, una filosofia dell'immanenza che rifiuta il confronto tra il mondo e un ipotetico aldilà, ma che colloca Dio nel mondo e nella *storia vivente*. Nel 1947 egli dà alle stampe il suo scritto filosofico *Saggio sul soggetto della storia*, dal quale si evince una lettura della storia, che non interpreta il susseguirsi degli eventi come un continuo alternarsi di uomini che nascono e muoiono, nella prospettiva di una realtà che va di pari passo col naturale divenire delle cose, ma di una storia che è eterno presente. «Quello che non può fare lo storicismo, lo fa una posizione etico-religiosa, che taglia l'ottimistico svolgimento storico e approfondisce. E se io non posso placarmi al morire degli individui nella storia, io cerco una realtà in cui l'individuo non muoia, sia presente in eterno»³³. Su questi punti, nella filosofia di Capitini si intravede il confronto con Croce, con il quale condivide la visione di un laicismo che «salva e assimila ciò che una religione porta a sussidio di un'etica della libertà. Da cui la sua affermazione (già un tempo nella Filosofia della pratica e molto più tardi in un noto saggio) che non possiamo non dirci cristiani, per il risalto che la rivoluzione cristiana conferì a ciò che è intimo proprio della coscienza morale, per l'amore che suscitò verso le creature e verso Dio»³⁴. Ma egli critica al Croce il pensare alla non-possibilità di una vita liberata dal male, «perché per lui il valore non è inizio, indizio, apertura ad una realtà liberata, che ritrova la compresenza di tutti gl'individui: gli alti valori per lui si incarnano sereni arcobaleni sul tumulto e i mali della vita che sempre ritornano, e sugli individui che perennemente nascono e si dileguano, dopo che hanno dato il loro contributo di opere»³⁵. Né la filosofia di Gentile, né quella di Croce sono per Capitini punti di partenza della sua riflessione, che si sviluppa

³² *Ibidem*.

³³ Cfr. A. Capitini, *Saggio sul soggetto della storia*, Firenze 1947, p. 25.

³⁴ *Ivi*, p. 179.

³⁵ *Ivi*, p. 182.

autonomamente, e che vede nei due filosofi del tempo una necessità di confronto, finalizzata, più che a giustificare la sua filosofia, ad emanciparla, dal dominio culturale ed accademico di cui i due intellettuali erano gli incontestabili punti di riferimento.

Se ci limitassimo a circoscrivere l'analisi di Capitini alla dimensione esistenziale dell'uomo, non potremmo fare a meno di notare il riferimento ai temi della finitezza, filo conduttore dell'esistenzialismo. Nel 1946 egli interviene al Congresso Internazionale di Filosofia di Roma intitolato *L'esistenzialismo* in cui egli presenta una relazione dal titolo *Esistenza e presenza del soggetto*. Capitini in quell'occasione non mancherà di rileggere il suo percorso filosofico introducendo un elemento di novità. Concentra, infatti, la sua esposizione sui temi esistenzialistici, e in particolar modo su Kierkegaard. Egli afferma: «Per il Kierkegaard esistere è scegliere, appassionarsi, divenire, isolarsi, soggettivarsi, interessarsi a sé, sapersi peccatore, essere davanti a Dio: il momento della passione è il culmine, in cui la soggettività è la verità e viceversa»³⁶. Partendo da questa premessa, critica la posizione teorica di Kirkegaard, secondo Capitini, ancorata in una visione che contrappone spirito e natura, il trascendente e il mondo e propone ancora una volta la sua filosofia che pone un *uno* eterno nel reale, un infinito nel superamento della finitezza, scevro da dualità e da contrapposizioni. Inoltre, «Per Kierkegaard l'esperienza fondamentale religiosa è imitare Cristo, la sua divina paradossalità»³⁷, mentre per Capitini l'esperienza dell'apertura che nasce dalla finitezza, non è un ripetersi di atti che prendono a modello la divinità, ma l'espressione viva dell'incarnazione del messaggio d'amore, del dolore e della rinascita dall'io all'Uno-tutti.

³⁶ Cfr. A. Capitini, *Esistenza e presenza del soggetto*, in Atti del congresso internazionale di filosofia, vol. II, Milano 1948, p. 159.

³⁷ Ivi, p. 164.

Una filosofia, quella di Capitini, che non cede alle logiche e ai logismi. Non un ragionamento sull'uomo, ma un atteggiamento morale che completa, o per dirla con Capitini *aggiunge* alla riflessione sull'uomo, una prospettiva etica. Capitini, si fa promotore di una religione o per meglio dire di una religiosità universale che trascende le espressioni di fede legate alla religione tradizionale e con esse ogni dogma e ogni dottrina, ma di queste ne coglie l'essenza. Si differenzia così dalle espressioni dell'esistenzialismo teistico cristiano che negli anni in cui nasceva la ricerca filosofica di Capitini si sviluppava in Francia intorno alla rivista «Espirit» fondata da Emmanuel Mounier. Ma tra la filosofia di Aldo Capitini e il personalismo di Mounier è possibile individuare alcune analogie specie tra il concetto di Uno-tutti e quello di persona collettiva. Mounier sostiene infatti che «L'ordinamento della persona [...] è costituito da un duplice movimento, in apparenza contraddittorio, in realtà dialettico, volto all'affermazione di assoluti personali che resistono ad ogni riduzione, e ad edificare un'unità universale del mondo delle persone»³⁸. È possibile notare che l'unità universale di cui parla Mounier, è sovrapponibile all'Uno-tutti di cui, da un punto di vista laico, parla Aldo Capitini. Ma anche in Italia Luigi Stefanini (rappresentante italiano dello spiritualismo che diviene personalismo sulla scia della monografia *Il personalismo* di Mounier) sostiene che il valore di universalità è attributo della socialità a cui ogni individualità deve aprirsi. Egli afferma «La formula del personalismo sociale è la seguente: quanto più discendo in me tanto più trovo gli altri: e quanto più mi apro agli altri tanto più approfondisco me stesso»³⁹. Seppur inquadrato nei temi del cattolicesimo, che tende a sorreggere su un'impostazione logico-metafisica, si può notare come le conclusioni di Stefanini, sono le stesse di quelle di Capitini. Quest'ultimo ammette che «Lo Stefanini ha

³⁸ Cfr. E. Mounier, *Il personalismo*, Roma 2006, p. 69.

³⁹ Cfr. L. Stefanini,, *Personalismo sociale*, Roma 1947, p. 62.

riprodotto in un inquadramento diverso elementi dell'attualismo in una posizione di notevole apertura»⁴⁰. Ma è sicuramente negli anni 1960 che il dibattito filosofico italiano trova nell'espressione filosofico-religiosa di Capitini un punto di confronto. Il suo concetto di apertura diventa soprattutto uno dei termini di confronto nel dibattito che in quegli anni si muoveva attorno al concetto di dialogo e alla nascente filosofia di cui Calogero fu il principale promotore in Italia. Nel 1962, Calogero pubblica *Filosofia del dialogo* riaprendo così il dibattito sul tema del dialogo già affrontato nel 1950 in *Logo e dialogo*. Appena un anno dopo Calogero inaugura la rivista «La cultura» con un articolo di Capitini su *Apertura e dialogo*, segnando così l'inizio del dibattito svolto in quegli anni a cui prenderanno parte numerosi studiosi. Capitini riporterà l'articolo pubblicato nella rivista di Calogero in *Educazione aperta 1* edito nel 1967, mentre Calogero raccoglierà il dibattito svolto nella rivista la cultura nel volume collettaneo *Ideale del dialogo o ideale della scienza?*. Il volume, che in realtà riprende il dibattito svolto nella rivista dal marzo del 1964 al gennaio del 1966, ha come centrale il dibattito tra Calogero e Ugo Spirito sui concetti di dialogicità e scientificità. Il volume ospita l'intervento di Aldo Capitini che definisce il dialogo non come un semplice fatto: comunicare «perché nel suo sviluppo è un aprirsi, un cercare, un voler capire (che è inesauribile), un interiorizzare»⁴¹. Esso è quindi un aspetto dell'apertura, poiché afferma Capitini oltre al dialogo c'è «il silenzio dell'altro, la sua insufficienza espressiva, la sua incapacità, la sua morte»⁴². Quindi aprirsi all'altro va al di là della comunicazione, del colloquio o del dialogo, è un'apertura a tutti, un sentirli intimamente presenti. Rivolgendosi poi a Spirito, afferma che la scienza è solo un aspetto della realtà, e seppur oggi potrebbe essere

⁴⁰ Cfr. A. Capitini, *Educazione aperta 2*, Firenze 1967, p. 89.

⁴¹ Cfr. A. Capitini, *Senza Titolo*, in U. Spirito, G. Calogero (a cura di), *Ideale del dialogo o ideale della scienza?*, Roma 1966, p. 193.

⁴² *Ibidem*.

unificatrice del mondo, nel futuro l'aspetto conoscitivo, deve essere sostituito da un atteggiamento che è apertura verso una realtà della compresenza. Precede questo intervento, con il quale Capitini si inserisce nella discussione tra Calogero e Spirito, il primo articolo de «La cultura» del 1963 in cui si interroga: «dialogo è apertura?»⁴³. Capitini risponde affermativamente a questa domanda e implicitamente, risponde negativamente alla possibilità che apertura sia solo dialogo: il dialogo porta ad infinite aperture, ma apertura non è solo dialogo o colloquio. Il dialogo è quindi apertura che lo fonda e non viceversa. Il tema dal 1964 troverà nelle pagine della rivista «Azione nonviolenta» un ulteriore approfondimento, a cui Capitini non mancherà di aggiungere al concetto di dialogo la possibilità che questo sia una delle prassi della nonviolenza. Il dibattito con Calogero si amplierà sui temi di giustizia, stato e politica, mentre Ugo Spirito sarà chiamato a scrivere un suo punto di vista sulla nonviolenza. A conclusione, di questo paragrafo si vuole sottolineare come questi concetti insieme a quello di pace influenzeranno il dibattito sociale e politico, degli anni 1960, tanto da divenire centrali sia per il mondo laico che per quello cattolico. Quest'ultimo, interrogandosi sul ruolo della chiesa romana rispetto alla modernità, e in qualche modo in quegli anni al centro delle questioni politiche quanto di quelle morali e religiose opera una specifica riforma della dottrina sociale con una serie di specifiche iniziative. Testimonianze di queste iniziative sono: le encicliche *Pacem in terris* (promulgata da Giovanni XXIII l'11 aprile del 1963) ed *Ecclesiam suam* di Paolo VI (promulgata il 6 agosto del 1964). Nella prima il contributo di Giovanni XXIII, che non aveva esitato a scendere in campo nel 1962 per sedare la diatriba tra USA e URSS in occasione della crisi di Cuba, sollecita il diritto di tutti i popoli del mondo e il dovere di tutti i governi a lavorare per la pace e per attuare

⁴³ Cfr. A. Capitini, *Educazione aperta 1*, op. cit., p. 25.

il disarmo integrato. Si dice: «giustizia, saggezza e umanità domandano che venga arrestata la corsa agli armamenti, si riducano simultaneamente e reciprocamente gli armamenti già esistenti»⁴⁴. Nella seconda Paolo VI intende sottolineare l'esigenza del dialogo che la chiesa deve mantenere con il mondo, intendendo come "Dialogo" anche la «relazione soprannaturale che Dio stesso ha preso l'iniziativa di instaurare con l'umanità»⁴⁵. È evidente che questi documenti, ripresi tra l'altro nella Costituzione Pastorale *Gaudium et spes*⁴⁶, documento finale del Concilio Vaticano II, si muovono verso la stessa direzione su cui Capitini, dal fronte laico ha lavorato per anni e su cui si è scontrato con la stessa chiesa romana, colpevole di connivenza con i potenti durante il fascismo e di non essersi fermamente opposta nemmeno alla guerra atomica. La sua critica alla chiesa romana Capitini, oltre che in *Discuto la religione di Pio XII* e in *Battezzati non credenti*, nel 1966 si concentra con *Severità religiosa per il concilio*, sui contenuti del Concilio Vaticano II l'evento del mondo cattolico voluto da Giovanni XXIII e assunto dopo la sua morte da Paolo VI. Per quanto apparentemente riformatore, per Capitini, con il concilio è cambiato solo l'aspetto formale della dottrina sociale cattolica, è invece rimasta immutata l'impostazione dogmatica, autoritaria e istituzionalistica. Inoltre, sottolinea, che seppur nei documenti del concilio si faccia un largo uso dei temi del dialogo, dell'apertura e della pace, la chiesa continua a presentare nella sua impostazione limiti ad un uso sociale di questi temi. Per Capitini superabili invece, con una religiosità universale e libera, la cui impostazione filosofica si è confrontata dagli anni trenta agli anni sessanta, con l'Italia in pieno processo di cambiamento, sul profilo di una cultura filosofica e sociale lontana dalla dimensione etica e morale la quale è invece spinta propulsiva

⁴⁴ Cfr. Giovanni XXIII, *Pacem in terris*, enciclica promulgata l'11 aprile 1963, Roma presso S. Pietro.

⁴⁵ Cfr. Paolo VI, *Ecclesiam suam*, enciclica promulgata il 6 agosto del 1964, Roma presso S. Pietro.

⁴⁶ La Costituzione Pastorale "Sulla chiesa del mondo moderno" è il documento finale del Concilio Vaticano II. È stata promulgata da Paolo VI il 7 dicembre 1965.

secondo il pensiero di Capitini. Egli trae dal pensiero le giustificazioni di un'azione di rivoluzione interiore e sociale nonviolenta, di cui l'uomo necessita per giungere alla realtà della compresenza e ad una società omniocratica in cui il potere sia di tutti.

4. La filosofia e la prassi della nonviolenza

In *Elementi di un'esperienza religiosa* Capitini afferma: «non solo l'idea, ma acquista maggior rilievo il mezzo che viene adoperato per affermarla»⁴⁷. Sostiene così l'esigenza di dotare il mezzo dello stesso valore morale del fine e a distanza di ventisette anni nel primo numero di «Azione nonviolenta» si legge «il metodo nonviolento, invece usando mezzi che sono della stessa natura del fine, prepara gli uomini ad essere immuni dalle oppressioni»⁴⁸. Nei ventisette anni che separano *Elementi di un'esperienza religiosa* dall'avvio della rivista «Azione nonviolenta» è possibile rintracciare il percorso teorico dell'autore che si snoda attraverso le giustificazioni culturali, sociali, politiche e religiose di un fine e di un mezzo, la nonviolenza. Seppur la nonviolenza di Capitini ha un valore pratico, essa non si può considerare un elemento della vita individuale e sociale isolato dall'universalità del messaggio filosofico e religioso. Di essa fin dalla sua prima opera Capitini ne scrisse, non come un tassello della sua teoria, ma come uno dei punti cardini di una religiosità, che da un lato supera i misteri e i dogmi della religione tradizionale e dall'altro non cede ai logismi della filosofia; e che dall'impostazione religiosa e da quella filosofica trae spunti a supporto di una teoria che è sia filosofia di vita che prassi sociale e politica. Si può, quindi, individuare all'interno di queste direttive uno statuto epistemologico della nonviolenza capitiniana, attraverso le opere che hanno segnato il percorso di vita intellettuale del filosofo della nonviolenza.

La prima affermazione che stupisce e che nello stesso tempo definisce più di qualunque altra la funzione sociale dell'azione nonviolenta è *La nonviolenza è lotta*. Questo è il titolo del paragrafo dedicato alla nonviolenza nel volume *Il*

⁴⁷ Cfr. A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, op. cit, p. 20.

⁴⁸ Cfr. A. Capitini, *Il nostro programma*, «Azione nonviolenta», I (1964), n. 1, p. 1.

problema religioso attuale edito nel 1948 dall'editore Guanda di Parma, primo contributo in cui l'autore parla della nonviolenza come sistema di definizioni, di funzioni e ricadute sociali. In questo testo in cui alla nonviolenza sono dedicati otto paragrafi, Capitini afferma che la nonviolenza è «una lotta continua contro le situazioni circostanti, le leggi esistenti, le abitudini altrui e proprie, contro il proprio animo e il sub-conscio, contro i propri sogni, che sono pieni, insieme, di paura e di violenza disperata»⁴⁹. Chi è quindi convinto che la nonviolenza è pacifico silenzio, o atteggiamento mite, è smentito da queste parole che identificano le due direzioni della nonviolenza: la società e se stessi. Non stupisca che sia usato il termine lotta o addirittura “guerra” per definire la nonviolenza, poiché al di là dell'affermazione provocatoria risiede in questa definizione l'autenticità di un metodo che sconvolge sé stessi e il mondo. La nonviolenza è cambiamento della quotidianità, stravolgimento delle certezze ed è per questo motivo che si muove verso il mondo per superarne i limiti, così come pure si confronta con l'interiorità di un uomo i cui limiti devono essere coinvolti in un processo di cambiamento. Come la guerra e la lotta che in senso negativo, annullano la realtà esistente, la nonviolenza in senso positivo annulla ciò che è ingiusto di una realtà violenta, per ricostruire nel giusto una realtà di tutti. Negli stessi anni Capitini scrive numerosi articoli e saggi in quotidiani e riviste che poi raccoglierà nel volume *Italia nonviolenta* del 1949. Oltre a delineare un quadro dell'epoca in cui inserisce la prospettiva della nonviolenza, non manca nei suoi contributi di inserire nell'attualità quell'Italia ancora troppo legata al militarismo. È il senso di una lotta che si muove su due direzioni: «1) verso una società di buon costume civile, di rispetto reciproco e di fratellanza dell'uno verso l'altro (finalità democratica); 2) verso una continua apertura materna dell'uno verso

⁴⁹ Cfr. A. Capitini, *Il problema religioso attuale*, Parma 1948, p. 20.

l'altro (finalità religiosa)⁵⁰». Quindi se la nonviolenza tende a stravolgere ciò che è nel mondo, lo fa innanzitutto partendo dal rapporto con l'altro, attuando così una vera democrazia (Capitini preferirà coniare ed utilizzare il termine omnicrazia) e una religiosità che è prima di tutto apertura. Ma seppur indispensabile il rapporto con l'altro «La radice della nonviolenza sta nell'essere nonviolento, internamente, prima dell'atto rivolto all'altro»⁵¹.

Appare fin qui un quadro seppur sintetico, delle prospettive della nonviolenza. La nonviolenza ha essenzialmente due prospettive: cambiare l'uomo nella sua interiorità (far percepire all'uomo il valore della presenza) e mutare la realtà nei due aspetti, sociale verso una società omnicratica (in cui il potere sia di tutti) e religioso verso una realtà della compresenza (in cui l'uomo, nel percepire l'altro nel proprio intimo, va oltre il mondo e i suoi limiti, compresa la morte).

Quindi, la nonviolenza è ricerca interiore della libertà individuale, prassi sociale e politica, pratica religiosa e fondamento e fine di una società e di una realtà che sia di tutti. Le ragioni della nonviolenza vanno quindi ricercate nella possibilità che ha l'uomo di coinvolgere se stesso e il mondo in una dinamica trasformazione per portarsi oltre l'attuale realtà-società piena di limiti e oltre la sua esistenza finita. Inevitabilmente, l'azione della nonviolenza coinvolge le strutture sociali e politiche, stati, governi, piccoli e grandi gruppi, influenza le dinamiche politiche nazionali sovranazionali e internazionali, le pratiche sociali alternative alla guerra, come l'obiezione di coscienza, le marce per la pace, la lotta per i diritti, gli atteggiamenti morali come il vegetarianesimo e la non-collaborazione, svolge una funzione pedagogica, si propone non come via alternativa, ma come elemento rivoluzionario e risolutore delle problematiche e dei problemi del presente.

⁵⁰ Cfr. A. Capitini, *Italia nonviolenta*, Bologna 1949, p. 11.

⁵¹ Cfr. A. Capitini, *Il problema religioso attuale*, op. cit., p. 26.

L'universalità della nonviolenza è l'elemento che fa di essa la possibilità di risolvere trasversalmente i problemi dell'uomo da un lato, in quanto essere che ricerca la sua liberazione, e dall'altro di un'intera società. L'attualità dell'epoca presentava una società spesso fondata sugli opposti: Uomo-stato, credenti-noncredenti, Oriente-occidente, Russia-America ecc., una società dicotomica in cui gli opposti finiscono per scontrarsi. Per Capitini la nonviolenza è unificatrice, ideologia universale di tutti e realizzabile in qualsiasi contesto storico, sociale e politico.

Nel testo del 1962 *La nonviolenza oggi* è possibile leggere questa valenza universale della nonviolenza nelle sue varie declinazioni.

Se il termine nonviolenza potrebbe far pensare alla semplice negazione della violenza, Capitini chiarisce in questo testo l'indispensabile azione di costruzione nonviolenta, che non è solo negazione ma affermazione di un potere che si esprime dal basso, nella politica (il terzo paragrafo si intitola *Una politica della nonviolenza*) e nell'educazione (il sesto paragrafo si intitola *L'educazione alla nonviolenza*), ma anche ricerca ed adesione personale (il quinto paragrafo si intitola *La nonviolenza nei casi personali*).

Non mancano nel testo i riferimenti agli organismi internazionali come l'Onu, al fine di promuovere un'Internazionale che unifica America e Unione Sovietica, come pure non manca il riferimento ad una pedagogia della nonviolenza preparatrice di coscienze sincere, leali, e che rifiutano la guerra, spinti da una mentalità unificatrice e non separatrice.

La nonviolenza è quindi anche un modo di pensare che abbraccia tutti i modi di vita. Ma è anche e soprattutto corollario di tecniche, tramandato da chi più di chiunque altro ha reso al mondo un messaggio nonviolento. Per questo motivo Capitini raccoglierà queste esperienze nel volume *Le tecniche della*

nonviolenza, avvalendosi dei percorsi di studiosi come De light e Walker, ma non trascurando il metodo di Gandhi, la resistenza ai nazisti in Norvegia durante la Seconda guerra mondiale, la lotta nonviolenta dei neri d'America guidati da Martin Luther King e ogni espressione della nonviolenza. Affermerà in questo testo una prassi collettiva che troverà, a partire dal 1964, largo spazio nella rivista «Azione nonviolenta», creata appositamente per diffondere queste iniziative e per fare da collegamento tra le nuove.

5. I contributi di Aldo Capitini in «Azione Nonviolenta» (1964-1968).

Un lavoro teorico e pratico che si apre nella semplicità e nell'efficacia degli scritti, emerge dalle pagine di «Azione nonviolenta» che, seppur nato per far da ponte di comunicazione tra i persuasi della nonviolenza, in realtà, è un attento osservatore della realtà dell'epoca e da essa trae gli spunti pratici e teorici per affermare la filosofia e la pratica della nonviolenza.

Nel panorama culturale del novecento questa rivista, espressione del Movimento nonviolento per la pace e dello stesso Capitini, appare una testimonianza viva di come la filosofia della nonviolenza è prassi, azione, aspetto e fondamento di una sperata vita politica dell'Italia, dell'Europa e del mondo, ma soprattutto tecnica sociale, persuasione quotidiana del singolo che mira alla costruzione di una realtà e di una società che sia di tutti.

Negli ultimi cinque anni di vita, Capitini, attraverso la rivista «Azione nonviolenta», vuole, come egli stesso dice, «creare molto al servizio di una grande idea»⁵². L'idea a cui si riferisce è proprio la nonviolenza, presupposto e tema della rivista, che accompagnerà con i suoi numeri il periodo dal 1964 al 1968.

L'idea di redarre un periodico mensile nasce nell'estate del 1963 a Perugia a conclusione del seminario sulle tecniche della nonviolenza tenutosi dal 1° al 10 agosto. Aldo Capitini è il principale promotore dell'iniziativa, insieme a Pietro Pinna e Luisa Schippa, che formano già la segreteria del Movimento nonviolento per la Pace di Perugia. I tre formano il comitato di direzione, e dal secondo numero la direzione viene affidata ad Aldo Capitini, mentre formalmente il direttore responsabile è Giuseppe Francone.

⁵² Cfr. A. Capitini, *Il nostro programma*, «Azione nonviolenta», I (1964), n. 1, p. 1.

La sede della direzione, redazione e amministrazione della rivista, coincide con quella del Movimento Nonviolento per la Pace, (via dei Filosofi n. 33) in un appartamento acquistato nel 1952 da Emma Thomas per ospitare le iniziative di cui si fa promotrice con Capitini in quegli anni, come il COR e il Coordinamento Internazionale per la Nonviolenza. La rivista viene pubblicata per la prima volta il 10 gennaio 1964 come numero unico, in attesa dell'autorizzazione a periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace che avverrà il mese dopo. Nel primo articolo Capitini, introduce, gli intenti della rivista, partendo dal presupposto che la nonviolenza vuole ispirare una riforma generale che tocca tutti gli aspetti della società. Per attuare questo fine, «Azione nonviolenta», si propone un lavoro di tipo informativo, «fornendo notizie su tutto ciò che avviene nel mondo con attinenza al metodo nonviolento»⁵³, e di tipo teorico, discutendo i problemi e le ragioni di questo metodo.

Appare opportuno sottolineare come le posizioni dell'autore, affrontate nella rivista, trovano nell'attualità del tempo una loro naturale ed efficace collocazione, ma ancora più nello specifico le stesse ispirano sia le dinamiche culturali e sociali dell'epoca che quelle future. Non sfuggirà che gli anni di pubblicazione della rivista si inquadrano nel complesso scenario storico internazionale che ha determinato da un lato le conquiste di libertà portate avanti dai numerosi movimenti di protesta che si diffondono a livello planetario e dall'altro all'instaurazione di vere e proprie dittature come quella di Suharto nell'Indonesia e di Pol Pot nella Cambogia.

D'altra parte, seppur antiche nella radice, le posizioni dei nonviolenti trovano nello scenario politico e sociale nuove spinte alla riflessione e all'azione.

⁵³ *Ibidem.*

Sono gli anni in cui negli Stati Uniti si protrae il conflitto vietnamita e in cui lo scontro arabo-israeliano sfocia nel 1967 nella guerra dei sei giorni. La rivista si fa osservatore critico di questi drammatici avvenimenti e il Movimento nonviolento per la pace conduce in quegli anni, in collaborazione con le forze pacifiste internazionali, campagne nonviolente per affermare internazionalmente la pace. In una lettera pubblicata in «Azione nonviolenta» indirizzata all'Ambasciata e al Presidente della Repubblica degli Stati Uniti d'America si legge: «Il Movimento nonviolento per la pace, che opera in Italia per preparare la pace durante la pace e per diffondere la teoria e la pratica del metodo nonviolento per superare tutti i contrasti, si unisce fervidamente a tutte le Associazioni e personalità nel mondo che intendono far giungere al governo degli Stati Uniti d'America un'esortazione costruttiva di pace. Sta davanti a noi il pericolo dell'estensione del conflitto nel Viet-Nam»⁵⁴. L'impegno del Movimento nonviolento per la pace accompagna numerosi articoli di Capitini sulla situazione nel Vietnam, che oltre a fornire un quadro dettagliato degli avvenimenti, sono fortemente orientati da giustificazioni politiche che richiedono l'immediata cessazione dei conflitti e affermano che «Il Vietnam è uno dei luoghi nei quali avviene la sovrapposizione di una strategia imperialistica sullo sviluppo della liberazione della popolazione e sulla formazione di spontanei accordi dal basso con altre popolazioni»⁵⁵.

Ma l'attenzione di Capitini nelle analisi sulla situazione vietnamita è anche specificatamente orientata a sottolineare l'impegno dei pacifisti degli Stati Uniti contro la guerra nel Vietnam che per Capitini «merita un risalto speciale, anche per la grande parte che vi hanno i gruppi nonviolenti»⁵⁶.

⁵⁴ Cfr. A. Capitini, P. Pinna, *Contro la guerra nel Viet-Nam del Nord*, «Azione nonviolenta», I (1964), n. 12, p. 5.

⁵⁵ Cfr. A. Capitini, *Nel Vietnam la pace*, «Azione nonviolenta», II (1965), n. 3, p. 1.

⁵⁶ Cfr. A. Capitini, *In America contro la Guerra*, «Azione nonviolenta», II (1965), nn. 10-12, p. 1.

Nell'analisi di Capitini, la lotta nonviolenta «comprende tre elementi: la difesa dei diritti civili di tutti; il proposito di usare modi di lotta che non distruggano gli avversari; la formazione di una struttura sociale molto più giusta»⁵⁷.

Capitini nello stesso articolo sottolinea che la difesa dei diritti civili è anche l'elemento della lotta a favore dei neri condotta da Martin Luther King. Egli sottolinea: «La grande figura di Martin Luther King ha fatto rivivere e ha svolto adeguatamente il metodo nonviolento di lotta: per l'ampiezza dell'azione, la purezza, la consapevolezza ideologica, che Martin Luther King ha mostrato, si può ben dire che egli ripropose in un modo analogo ed alto la posizione di Gandhi»⁵⁸. Per questo motivo Martin Luther King, simbolo della rivoluzione nonviolenta per l'affermazione dei diritti dei neri d'America, trova l'approvazione e la diffusione del suo pensiero nell'opera di Aldo Capitini che pubblica nella rivista numerosi suoi scritti e articoli per diffondere il suo metodo di lotta insieme alle giustificazioni teoriche dello stesso. Senza dubbio l'azione di King testimonia che la nonviolenza è il passaggio essenziale per l'affermazione dei diritti dell'uomo. *La nonviolenza vive* è il titolo dell'articolo che Capitini pubblica insieme ad alcuni scritti di Martin Luther King nel fascicolo che comprende i numeri 4 e 5 del 1968. «Per questo giovane [...] milioni di cuori si sono commossi e malgrado tutto uniti»; così Aldo Capitini scrive nelle pagine della rivista parlando di una morte che unisce, un'unità che rende viva la nonviolenza, l'idea immortale su cui l'uomo nuovo può costruire un nuovo potere. Il leader dei Neri d'America costituisce l'esempio di lotta nonviolenta contro uno Stato che con le sue leggi rappresentava in quel caso il limite per l'affermazione dei diritti dell'uomo. Lo Stato, con le sue leggi per Capitini, può a volte rappresentare un

⁵⁷ *Ibidem.*

⁵⁸ *Ibidem.*

limite e il nodo teorico che lega le leggi, lo Stato, la politica e l'azione nonviolenta, può essere sciolto attuando la non-collaborazione, ovvero la possibilità che ha l'uomo di contrastare una norma giuridica, perché ingiusta, per aderire ad una legge interiore, che considera superiore. A tal proposito, Capitini nelle pagine della rivista, in un articolo dal titolo *Nonviolenza diritto e politica*, scritto come replica all'omonimo titolo di Guido Calogero, afferma che la nonviolenza pone l'uomo «all'aggiunta, alla integrazione verso la legge, a vivere le ragioni profonde di essa, come accomunante tutti ad un livello superiore. Perciò egli la fonda, la vive, la giudica e la rifiuta quando essa contrasta con l'apertura a tutti»⁵⁹. Non possiamo quindi trascurare che, per Capitini, la legge è troppo spesso il mezzo coercitivo del potere politico il quale afferma l'autore, ha capovolto la sua funzione: non porta all'ordine, ma può portare alla distruzione universale. L'elemento che caratterizza la nonviolenza, nell'analisi dell'autore, mostra che «Chi sceglie il metodo della nonviolenza ha continue occasioni di contrastare con il mondo, perché mentre la nonviolenza è apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti gli esseri, il mondo, cioè la realtà e l'organizzazione della società esistente, presenta ostacoli, dà colpi, sfrutta e scaccia con indifferenza»⁶⁰.

Questi sono i presupposti che snodano la riflessione sulla politica e lo Stato negli articoli della rivista firmati da Aldo Capitini. Gli *Appunti su Nonviolenza e politica*, l'ultimo scritto che compare sul tema nella rivista, è predisposto da Capitini in preparazione all'omonimo convegno tenutosi dal 7 al 9 ottobre a Perugia e a cui il Nostro non può partecipare per i problemi di salute che lo porteranno da lì a poco alla morte. Rappresenta nella sua essenziale forma quasi un testamento, un nuovo punto da cui ripartire considerato che il problema dell'esercizio del potere, esclude che il movimento dei nonviolenti partecipi ad

⁵⁹ Cfr. A. Capitini, *Nonviolenza diritto e politica*, «Azione nonviolenta», I (1964), nn. 7-9, p. 3.

⁶⁰ Cfr. A. Capitini, *Il contrasto*, «Azione nonviolenta», I (1964), nn. 3-4, p. 1.

alleanze politiche. Questo parte dalla convinzione di Capitini che non esita a ribadire: «il problema del potere è investito ancora più direttamente dalla realizzazione della democrazia diretta, dallo sviluppo del controllo dal basso, dalla estensione massima della libertà d'informazione e di critica, dalla moltiplicazione delle assemblee decentrate discutenti e deliberanti»⁶¹. Non approva per questo motivo le organizzazioni partitiche che tendenzialmente mirano all'esercizio del potere e nessuno dei partiti dello scenario politico acclude tra i mezzi e gli obiettivi in maniera inequivocabile la nonviolenza.

Capitini avverte che il pericolo «sta nella riduzione della vita politica al semplice contrasto dei partiti, alla "partitocrazia". Bisognerebbe che nel paese ci fosse una energica e molteplice presenza di centri di influenza e di controllo, di contributo alla vita comune e di esempio, diversi dai partiti. Questi potrebbero anche ridursi ad essere utili comitati per la proposta di candidati al momento delle elezioni, utili centri di propaganda ideologica, decongestionando l'attuale potere con la sua disciplina e il centralismo».⁶²

Partendo dalla noncollaborazione, Capitini offre nelle pagine della rivista non solo una critica alla politica partitica dell'Italia, ma la soluzione a questi problemi considerati figli dell'accentramento del potere partitocratico. Egli parte prima di tutto dal considerare «la "politica" come quell'attività che ha come scopo di assicurare alle società e comunità umane, e particolarmente agli Stati, vitalità, benessere, ordine, e tutte quelle condizioni materiali che aiutano l'esistenza, la libertà, lo sviluppo degli esseri umani che appartengono a quelle società e comunità»⁶³

⁶¹ Cfr. A. Capitini, *Appunti su nonviolenza e politica*, «Azione nonviolenta», V (1968), nn. 7-9, p. 12.

⁶² Cfr. A. Capitini, *Nonviolenza e partiti politici*, «Azione nonviolenta», I (1964), nn. 7-9, p. 12.

⁶³ Cfr. A. Capitini, *Internazionale della nonviolenza e rivoluzione permanente*, «Azione nonviolenta», III (1966), nn. 4-6, pp. 8-9.

Per comprendere queste conclusioni e lo scenario sociale e ideologico in cui riemergevano (sono comunque state sempre una costante del pensiero capitaniano) dobbiamo rileggere l'articolo pubblicato nel fascicolo che include il numero 4 e 5 del 1965. In quegli anni la politica italiana ruota attorno alla DC, collocata al centro, testimone dell'ideologia cattolica, mentre a sinistra si afferma il più forte partito comunista occidentale, il PCI maggiore antagonista dei cattolici con i socialisti, i socialdemocratici e i repubblicani, mentre a destra i liberali con i nostalgici del fascismo e della monarchia. *La nonviolenza e il dialogo tra cattolici e comunisti* è il titolo dell'articolo che Capitini pubblica nel già citato numero della rivista. Il Nostro con un'accurata disamina delle posizioni ideologiche dei cattolici e dei comunisti, partendo dalle tesi sostenute nel volume curato da Mario Gozzini, *Il dialogo alla Prova*, contribuisce a sottolineare come le posizioni dei due partiti potrebbero trovare il presupposto di un possibile dialogo nei temi della nonviolenza. Capitini intende sottolineare come la nonviolenza si fonda sulla metafisica della compresenza di tutti e sul controllo dal basso che mira a trasformare la società radicalmente. In questo senso sia i cattolici, con il loro interesse religioso-metafisico, che i comunisti con il loro interesse politico-sociale, possono trovare nella nonviolenza gli elementi congeniali della loro prassi politica e nella prospettiva di dialogo possono essere accomunati da un unico obiettivo: la nonviolenza. L'interessante rilettura ideologica proposta nell'articolo apre una sostanziale riflessione sulla possibilità che gli ideali della nonviolenza sarebbero l'asse trasversale che unisce l'ideologia sociale a quella religiosa. Apre così una riflessione su un altro aspetto della politica: l'azione politica supera il contrasto ideologico determinato dalle posizioni antagoniste dei partiti, in un'ideologia universalmente accettabile, che per l'autore è appunto la nonviolenza.

Allo stesso modo la nonviolenza supera il contrasto nazionalistico tra gli Stati, costituendo un'identità universale, che non contrapponendosi alle altre, funge da elemento ispiratore per una politica internazionale nonviolenta.

La nonviolenza nell'analisi dell'autore ha quindi un forte valore identitario che unisce le soggettività ideologiche apparentemente distanti.

La valenza unificatrice della nonviolenza si coglie nell'accurato esame che Capitini fa sulla questione Europea. Nel fascicolo che ospita il 1 e il 2 numero di «Azione Nonviolenta» del 1965 Capitini si interroga su *Il posto dell'Europa nel mondo*. Dopo otto anni dal Trattato di Roma che sancisce l'istituzione dell'allora CEE siamo lontani da un'identità politica e sociale dell'Europa che vive all'ombra delle due grandi potenze mondiali: Stati Uniti e Unione Sovietica a cui si ispirano le scelte politiche dei paesi europei fin dalla fine della seconda guerra mondiale.

L'Europa, per Capitini, non può accettare la politica degli Stati Uniti rappresentata, nella sostanza, dalla difesa della proprietà privata e che, in questo senso, subordinano ogni azione alla sicurezza del proprio modo di vita. Servendosi della forza pongono le loro condizioni politiche nell'obiettivo di costruire l'impero. Allo stesso modo l'Europa non può condividere la politica dell'Unione Sovietica il cui Stato è teso nella difesa del sistema collettivistico, che non trova nella storia della cultura europea spazi di affermazione. La proposta di Capitini vede un'Europa pacifista che si pone come ponte tra gli stati del mondo attraverso tre direzioni: portare avanti il disarmo europeo, incentivare la progressiva riduzione degli armamenti negli Stati Uniti e in Unione Sovietica, incoraggiare l'apertura democratica del sistema sovietico e il superamento della politica americana d'impero nell'Asia. Il futuro dell'Europa deve essere letto quindi alla luce della nonviolenza. L'identità politica dell'Europa deve, secondo il nostro autore, costruirsi attorno alla neutralità e alla pace. In effetti l'Europa non

potrebbe tentare di uguagliarsi alle due grandi potenze mondiali sul piano della forza, della corsa agli armamenti. È più efficace che si ponga come forza alternativa, capace di costruire sulla propria identità un percorso di pace.

Si evidenzia la forza disarmante delle sue idee che nell'azione fanno emergere tutta la loro efficacia risolutiva. Capitini non pone solo problemi etici o di mera riflessione morale, ma costruisce le ragioni di una prassi politica che si allontana da quella imposta dalla situazione italiana in cui i partiti diventano l'esercizio del potere insieme allo Stato che risulta esserne la conseguenza. Capitini pone la nonviolenza a fondamento di ogni idea politica in quanto trasversale alle ideologie da un lato e dall'altro funzionale alla stessa azione politica.

Al costante lavoro di analisi politica, Capitini nelle pagine della rivista, affianca la sua proposta pedagogica. L'aspetto pedagogico della nonviolenza è fondamentale per comprendere come l'educazione alla pace è il mezzo per diffondere i principi della nonviolenza, ma soprattutto per aggiungere al processo educativo il contributo di un'idea che allontana dalla violenza come prassi comune e quotidiana, come costante metodo nella storia dell'uomo, come uso consapevole della forza per risolvere i conflitti. Capitini vede nell'educazione la possibilità di formare una nuova coscienza che rifiuta la violenza, ma soprattutto di contribuire al processo di trasformazione sociale. Egli parte dalla consapevolezza che «Una società democratica ha bisogno di una larga presenza dell'educazione come di cosa essenziale alla sua vita, che è dinamica, trasformantesi, capace di risentire e di valersi delle critiche e dei contributi»⁶⁴. Nella rivista emerge inequivocabilmente il connubio tra nonviolenza ed educazione, con specificità rispetto soprattutto alla didattica della scuola, ma

⁶⁴ Cfr. A. Capitini, *L'educazione alla pace*, «Azione nonviolenta», I (1964), n. 12, p. 8.

anche verso una prospettiva di educazione degli adulti, innovativa visione di un'educazione che abbraccia tutto l'arco di vita. Capitini traccia così attraverso spunti pratici la possibilità che la formazione alla nonviolenza si inserisca oltre che nei programmi scolastici anche in nuove strutture educative attraverso due modi pratici: «il primo è quello della moltiplicazione dei centri sociali per adulti, a decine di migliaia, e decentrati come quando cento anni orsono sorsero le scuole elementari; il secondo è quello dell'educazione per gli adolescenti nelle scuole e per gli adulti nei centri, alle tecniche della nonviolenza»⁶⁵. Capitini, nella rivista, dà ampio spazio alle problematiche pedagogiche oltre che negli articoli anche nelle risposte ai quesiti sul tema. Prima di tutto evidenzia l'esigenza che la nonviolenza si inserisca a pieno nel percorso di crescita di ogni soggetto, sottolineando che essa «investe in pieno il campo dell'educazione, della ricerca psicologica, della fondazione pedagogica, liberando la scuola, nei suoi contenuti culturali, e nei metodi didattici e comunitari dai residui di mentalità autoritarie, e instaurando il dialogo, la viva cooperazione, la comprensione internazionale e integrando l'educazione civica con le tecniche della nonviolenza»⁶⁶.

Non mancherà Capitini, di dare spazio alle esperienze educative che in quegli anni si muovevano attorno all'idea di una scuola alternativa come La scuola di Barbiana, l'esperienza pedagogica di Don Lorenzo Milani che egli considera «il più avanzato cattolico italiano di questo secolo; [che] si è collocato con intransigente adesione dalla parte della classe popolare, di quelli che non contano, che sono ingannati, che non capiscono tante parole, che sono esclusi dai posti del benessere sociale, che sono bocciati nella scuola, perché vivono in un

⁶⁵ *Ibidem.*

⁶⁶ Cfr. A. Capitini, *Una sintesi dinamica*, «Azione nonviolenta», III (1966), nn. 4-6, p. 1.

ambiente domestico troppo sfornito di nutrimento intellettuale»⁶⁷. Capitini incontra i ragazzi che frequentano la scuola di Barbiana e ne porta il ricordo, in un articolo della rivista nel 1967 quando uscì il libro *Lettera a una professoressa* (Libreria Editrice Fiorentina), messo insieme dai ragazzi con la supervisione del loro maestro, ne pubblica una recensione, che conferma l'alto valore pedagogico dell'esperienza e che dà testimonianza viva dell'incontro tra Aldo Capitini e lo stesso don Milani.

Con don Lorenzo Milani, oltre che l'impegno pedagogico, Aldo Capitini condivide le battaglie per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, argomento che trova ampio spazio nella rivista con articoli oltre che di Aldo Capitini, di Pietro Pinna collaboratore di Capitini e primo in Italia a presentare una formale obiezione di coscienza, che gli costerà il carcere.

⁶⁷ Cfr. A. Capitini, *La scuola di Barbiana*, «Azione nonviolenta», IV (1967), nn. 6-7, pp. 3.

6. Bibliografia degli scritti di Aldo Capitini in «Azione Nonviolenta»

- *Il nostro programma*, in «Azione nonviolenta», I (1964), n. 1, p. 1.
- *I buddhisti del Viet-Nam del Sud*, in «Azione nonviolenta», I (1964), n. 1, pp. 3-4.
- *Principi della nonviolenza*, in «Azione nonviolenta», I (1964), n. 1, p. 9.
- *Quesiti, lettere, indirizzi* [risposta a: *Come far capire nella scuola a ragazzi piccoli la scelta del metodo nonviolento? Un Insegnante elementare*], in «Azione nonviolenta», I (1964), n. 1, p. 11.
- *Quesiti, lettere, indirizzi* [risposta a: Vorrei un quadro sintetico degli attuali metodi di azione per la pace.], in «Azione nonviolenta», I (1964), n. 2, pp. 11-12.
- *Il contrasto*, in «Azione nonviolenta», I (1964), nn. 3-4, p. 1.
- *Nonviolenza e dialogo. Un incontro a Perugia nell'agosto del 1963 del Seminario internazionale sulle tecniche della nonviolenza e del Congresso filosofico sul mondo di domani. Aldo Capitini, Guido Calogero, Peter Cadogan*, in «Azione nonviolenta», I (1964), nn. 3-4, pp. 8-10.
- Recensione a: *I giovani e la Pace*. [di Angiola Massucco Costa, pubblicato in Rivista di psicologia sociale: numero dedicato alla pace (aprile-settembre 1963, fascicoli II-III, anno X della Rivista; pagine 193-239)], in «Azione nonviolenta», I (1964), nn. 3-4, p. 13.
- *Quesiti, lettere, indirizzi* [risposta a: Malena e Lawrence Rayner Casamassima], in «Azione nonviolenta», I (1964), nn. 3-4, p. 15.
- *Il neutralismo*, in «Azione nonviolenta», I (1964), nn. 5-6, pp. 1-2.
- *Commento ai progetti di legge sull'o.d.c.*, in «Azione nonviolenta», I (1964), nn. 5-6, p. 3.

- *NOTA* [in risposta all'articolo di Silvana Briolini su: *Sindacalismo e nonviolenza*], in «Azione nonviolenta», I (1964), nn. 5-6, p. 7.
- *Quesiti, lettere, indirizzi* [risposta a: Eugenio Jannelli – Salerno], in «Azione nonviolenta», I (1964), nn. 5-6, pp. 11-12.
- *Nonviolenza, Diritto e Politica*, in «Azione nonviolenta», I (1964), nn. 7-9, pp. 1-3.
- *Incontro di Ferragosto sulla nonviolenza*, in «Azione nonviolenta», I (1964), nn. 7-9, pp. 3 e 12.
- *La nonviolenza nel Sud-Africa*, in «Azione nonviolenta», I (1964), nn. 7-9, p. 12.
- *Nonviolenza e partiti politici*, in «Azione nonviolenta», I (1964), nn. 7-9, pp. 12-13.
- *Nell'anniversario della morte di Giuseppe Ganduscio. Ricordo degli amici Aldo Capitini, un compaesano, Pietro Pinna, Andrea Gaggero, Luigi Rognoni*, in «Azione nonviolenta», I (1964), nn. 7-9, p. 6.
- *Quesiti, lettere, indirizzi* [risposta a: Carlo Buono], in «Azione nonviolenta», I (1964), nn. 7-9, p. 15.
- *Le scuole si aprono*, in «Azione nonviolenta», I (1964), n. 10, p. 1.
- *NOTA* [in risposta all'articolo di Giuliano Pontara su *Nonviolenza e politica*], in «Azione nonviolenta», I (1964), n. 10, p. 5.
- *Lettere e quesiti*, [sintesi critica alla lettera di Luigi Baldassarre-Roma], in «Azione nonviolenta», I (1964), n. 10, p. 11.
- *Artorige Daloli*, in «Azione nonviolenta», I (1964), n. 11, p. 4.
- *Lettere e quesiti* [risposta a: Giuseppe Mario Germani-Trieste], in «Azione nonviolenta», I (1964), n. 11, p. 10.
- *Lettere e quesiti* [risposta a: Eugenio Jannelli-Salerno] in «Azione nonviolenta», I (1964), n. 11, p. 11.

- *Contro la guerra nel Viet-Nam del Nord*, in «Azione nonviolenta», I (1964), n. 12, p. 5.
- *NOTA* [in risposta all'articolo di Clara Urquhart su: Lavoro e scopi di AMNESTY INTERNATIONAL], in «Azione nonviolenta», I (1964), n. 12, p. 7.
- *L'educazione alla pace* in «Azione nonviolenta», I (1964), n. 12, p. 8.
- *Lettere e quesiti* [risposta a: Leone Sticcotti-Brunico], in «Azione nonviolenta», I (1964), n. 12, p. 8.
- *Il posto dell'Europa nel Mondo*, in «Azione nonviolenta», II (1965), nn. 1-2, pp. 5 e 14.
- *NOTA* [in risposta all'articolo tratto da Pace News su: *Churchill e Gandhi. Un Dialogo sul potere*, in «Azione nonviolenta», I (1965), nn. 1-2, pp. 7-8.
- *Lettere e quesiti* [risposta a: *Non c'è il pericolo che voi con la nonviolenza siate utili ai comunisti, che certamente non sono nonviolenti. Un Amico*], in «Azione nonviolenta», I (1965), n. 1-2, p. 15.
- *Lettere e quesiti* [risposta a: Angelo Guacci-Ascoli Piceno], in «Azione nonviolenta», I (1965), nn. 1-2, p. 15.
- *Nel Vietnam la pace*, in «Azione nonviolenta», II (1965), n. 3, pp. 1-2.
- *Severità e nonviolenza di Don Milani*, in «Azione nonviolenta», II (1965), n. 3, pp. 6-7.
- *La nonviolenza e il dialogo tra cattolici e comunisti*, in «Azione nonviolenta», II (1965), nn. 4-5, pp. 1-2.
- *Il saluto di Aldo Capitini al termine della Marcia*, in «Azione nonviolenta», II (1965), nn. 4-5, p. 6.
- *“Le posizioni dell'Occidente”*, in «Azione nonviolenta», II (1965), nn. 4-5, p. 8.
- *Lettere e quesiti* [risposta a: Sandro Ricci-Viareggio], in «Azione nonviolenta», II (1965), nn. 4-5, p. 10-11.

- Recensione a: *“La morte volontaria con il fuoco e la tradizione buddhista indiana”*, [di Jean Fillizioat (Journal asiatique, 1963, Fasc. n. 1: Société asiatique, rue Mazarine 3, Paris)], in «Azione nonviolenta», II (1965), nn. 4-5, p. 10.
- *Lettere e quesiti* [risposta a: “Un lettore”], in «Azione nonviolenta», II (1965), nn. 4-5, p. 11.
- *Campagne nonviolente per liberare l’umanità*, in «Azione nonviolenta», II (1965), nn. 6-7, p. 1.
- *Tre relazioni alla “Study Conference”*, [Aldo Capitini espone le ragioni dell’addestramento, e i suoi elementi storici, ideologici, psicologici, sociali], in «Azione nonviolenta», II (1965), nn. 8-9, pp. 9-10.
- *In America contro la guerra*, in «Azione nonviolenta», II (1965), nn. 10-11-12, p. 1.
- *Lettere e quesiti* [risposta a Moreno Biagioni-Firenze], in «Azione nonviolenta», III (1966), n. 1, p. 14.
- *Lettere e quesiti* [risposta a Federico Roberti-Milano], in «Azione nonviolenta», III (1966), n. 1, p. 14.
- *Lettere e quesiti* [risposta a Alfonso Fantazzini-Bologna], in «Azione nonviolenta», III (1966), n. 1, p. 14.
- *Per una Internazionale della nonviolenza*, «Azione nonviolenta», III (1966), nn. 2-3, p. 1.
- *La nonviolenza come incontro di posizioni diverse*, in «Azione nonviolenta», III (1966), nn. 2-3, p. 12.
- *NOTA* [in risposta all’articolo di Gastone Manzoli su: *Barriere al Dialogo*], in «Azione nonviolenta», III (1966), nn. 2-3, pp. 13-14.

- *Lettere e quesiti*, [risposta a: Ci è stato chiesto se noi siamo disposti a contrastare alla Cina, così come contrastiamo all'imperialismo dell'America.], in «Azione nonviolenta», III (1966), nn. 2-3, p. 15.
- *Una sintesi dinamica*, in «Azione nonviolenta», III (1966), nn. 4-5-6, p. 1.
- *Internazionale della Nonviolenza e rivoluzione permanente*, in «Azione nonviolenta», III (1966), nn. 4-5-6, pp. 8-9.
- *L'Internazionale della Nonviolenza*, in «Azione nonviolenta», III (1966), nn. 4-6, p. 12.
- Recensione a: “*È l'ora del federalismo funzionale*” [di Eugenia Bertolazzi (Edizioni Eughenes, Via M. Gorki 1, Milano, pagine 120)], in «Azione nonviolenta», III (1966), nn. 4-6, p. 17.
- *Lettere e quesiti, Nonviolenza e obiezione di coscienza*, [lettere pubbliche di Aldo Capitini pubblicate ne “L'EUROPEO”], in «Azione nonviolenta», III (1966), nn. 4-6, p. 18.
- *Lettere e quesiti* [risposta a Riccardo Selvi-Roma], in «Azione nonviolenta», III (1966), nn. 4-6, p. 18.
- *Dare il meglio*, in «Azione nonviolenta», III (1966), nn. 7-8, pp. 1-2.
- *Ingannare i popoli?*, in «Azione nonviolenta», III (1966), nn. 9-10, pp. 1-2.
- *Lettere e quesiti* [risposta a: Luigi Baldassarre-Roma], in «Azione nonviolenta», III (1966), nn. 9-10, p. 11.
- *Lettere e quesiti* [risposta a: Eugenio Jannelli-Salerno], in «Azione nonviolenta», III (1966), nn. 9-10, p. 11.
- *Racconto di Natale*, in «Azione nonviolenta», III (1966), nn. 11-12, pp. 1-2.
- *I banditi*, in «Azione nonviolenta», IV (1967), n. 1, pp. 1-2.
- *Lettere e quesiti* [Discussione sull'obbedienza allo Stato], in «Azione nonviolenta», IV (1967), n. 1, p. 6.

- *Pacifismo integrale*, in «Azione nonviolenta», IV (1967), n. 2, pp. 1-2.
- *Lettere e quesiti* [risposta a: Angelo Baldassarre-Roma], in «Azione nonviolenta», IV (1967), n. 2, p. 10.
- *Esempi da moltiplicare*, in «Azione nonviolenta», IV (1967), n. 3, pp. 1-2.
- *Lettere e quesiti* [risposta a Giancarlo Malavolti-Verona], in «Azione nonviolenta», IV (1967), n. 3, p. 7.
- *Armi e fame*, in «Azione nonviolenta», IV (1967), nn. 4-5, pp. 1-2.
- *Nel medio oriente*, in «Azione nonviolenta», IV (1967), nn. 4-5, p. 1.
- *Relazione al Convegno* in «Azione nonviolenta», IV (1967), nn. 4-5, p. 5.
- *Il papa, il Vietnam e il terrorismo*, in «Azione nonviolenta», IV (1967), nn. 4-5, p. 12.
- *Lettere e quesiti* [risposta a: Francesco Cangialosi-Verona], in «Azione nonviolenta», IV (1967), nn. 4-5, p.14.
- *Commenti sulla guerra*, in «Azione nonviolenta», IV (1967), nn. 6-7, pp. 1-2.
- *La scuola di Barbiana*, in «Azione nonviolenta», IV (1967), nn.6-7, pp. 3-4.
- *Lettere e quesiti* [risposta a: Mario Pagliacci-Foligno], in «Azione nonviolenta», IV (1967), nn.6-7, p. 11.
- *Guerriglia e nonviolenza*, in «Azione nonviolenta», IV (1967), nn. 8-9, pp. 1-2.
- *Venti anni*, in «Azione nonviolenta», IV (1967), 10- 11, p. 1.
- *In preparazione del convegno del Movimento*, in «Azione nonviolenta», IV (1967), 10- 11, pp. 3-4.
- *Verso il Centenario gandhiano*, in «Azione nonviolenta», V (1968), nn. 1-2, pp. 1-2.
- *Il convegno del Movimento nonviolento*, in «Azione nonviolenta», V (1968), nn. 1-2, p. 2.
- *Il regolamento della legge Pedini*, in «Azione nonviolenta», V (1968), nn. 1-2, pp.

6-7.

- *Opinioni dei lettori. Discussione sui Campi di lavoro*, in «Azione nonviolenta», V (1968), nn. 1-2, p. 12.
- *I giovani*, in «Azione nonviolenta», V (1968), n. 3, p. 1.
- *Lettere e quesiti* [risposta a Lido Contemori-Firenze], in «Azione nonviolenta», V (1968), n. 3, p. 10.
- *Lettere e quesiti* [risposta all'articolo di Alessandro Brenda pubblicato in «Azione nonviolenta» ott.-nov 1967], in «Azione nonviolenta», V (1968), n. 3, pp. 10-11.
- *La nonviolenza vive*, in «Azione nonviolenta», V (1968), nn. 4-5, pp. 10-11.
- *King, la religione, la Chiesa*, in «Azione nonviolenta», V (1968), nn. 4-5, p. 13.
- *Difesa e nonviolenza*, in «Azione nonviolenta», V (1968), nn. 6-7, pp. 1-2.
- *Ancora su M. L. King*, in «Azione nonviolenta», V (1968), nn. 6-7, p. 4.
- *Discutendo l'articolo di Ugo Spirito*, in «Azione nonviolenta», V (1968), nn. 6-7, p. 4.
- *Lettere e quesiti* [risposta a: Adolfo Omodeo], in «Azione nonviolenta», V (1968), nn. 6-7, p. 4.
- *La nonviolenza, i risorgimenti e le comunità*, in «Azione nonviolenta», V (1968), nn. 8-9, p. 1
- *Appunti di Aldo Capitini per la riunione di Vienna della W.R.I.*, in «Azione nonviolenta», V (1968), nn. 8-9, pp. 9-10.
- *Nonviolenza e religione*, in «Azione nonviolenta», V (1968), nn. 8-9, pp. 10-11.
- *Ragioni della nonviolenza*, in «Azione nonviolenta», V (1968), nn. 8-9, pp. 12-13.
- *Durezza contro i pacifisti*, in «Azione nonviolenta», V (1968), nn. 8-9, p. 14.
- *Appunti di Aldo Capitini per Nonviolenza e politica*, in «Azione nonviolenta», V (1968), n. 10, p. 4.

I

AZIONE NONVIOLENTA

1964

Il nostro programma

«Azione nonviolenta», I (1964), n. 1, p. 1.

Nonviolenza è non opprimere, non tormentare, non distruggere, nemmeno gli avversari; cioè: apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti. Questo può essere il programma e la tensione di persone isolate, e può diventare il metodo di lotta di grandi moltitudini. Negli ultimi decenni nel mondo si sono visti prima gli indiani, e poi i negri di America valersi del metodo nonviolento per vincere le loro lotte. Ma noi possiamo pensare che anche in altri casi ci sarebbe stata questa vittoria politica se si fosse usato il metodo nonviolento: per esempio, in Italia contro il fascismo. Siccome una delle tecniche del metodo nonviolento è la non-cooperazione (che diventa talvolta disobbedienza civile), è evidente che il regime fascista non si sarebbe stabilito e non avrebbe potuto procedere se il popolo italiano avesse messo in opera senza colpo ferire, il metodo nonviolento. Non poté, perché non era preparato a contrastare con questo metodo; non glielo avevano insegnato coloro che "avrebbero dovuto", e che invece credettero che fosse loro interesse sostenere l'oppressione, che poi aiutò il nazismo e portò alla più grande catastrofe che l'Italia e l'Europa abbiano sofferto dopo le età barbariche.

Sentiamo perciò di compiere un dovere aiutando noi e gli altri a chiarirci le idee in un metodo che è destinato a rinnovare profondamente la società umana, e questa volta veramente in modo universale, perché il problema è comune a tutti. Si è visto che i modi violenti di lotta non solo diventano sempre più violenti e distruttivi fino a coinvolgere coloro stessi che li usano per vincere, ma anche che l'animo violento rimane violento dopo l'eventuale vittoria, ed attua nuove oppressioni. Il mezzo ha colorato di sé il fine e ci sono mezzi tanto gravi che il loro uso è

sproporzionato all'acquisto del fine. Il metodo nonviolento, invece, usando mezzi che sono della stessa natura del fine, prepara animi e strutture ad essere immuni dall'oppressione, se verrà la vittoria. Inoltre il metodo non violento può essere usato da tutti, anche dalle donne, dai bambini, dagli esseri fisicamente gracili, purché abbiano un animo coraggioso, deciso, pronto al sacrificio; e questo è un carattere sacro del metodo nonviolento, straordinariamente dinamico, perché finisce per aver ragione e per trasformare le attuali società, che sono società di pochi in una società veramente di tutti.

Perché questa persuasione interiore, che oggi tanti fatti sembrano - malgrado tutto - favorire, diventi ben consapevole e largamente diffusa, è necessario lavorare. Con "*Azione nonviolenta*" poniamo un centro di questo lavoro. Esso sarà informativo, fornendo notizie su tutto ciò che avviene nel mondo con attinenza al metodo nonviolento; sarà teorico, perché esaminerà le ragioni e tutti i problemi anche i più tormentosi di questo metodo; sarà pratico-formativo, perché illustrerà via via le tecniche di questo metodo, in modo che diventi palese quanto esse sono ricche e complesse e possono ancora accrescersi infinitamente, perché la nonviolenza è infinita e creativa nel suo sviluppo. "*Azione nonviolenta*" riferirà su libri e articoli concernenti la nonviolenza e la pace; manterrà sempre aperto il dibattito con quesiti e risposte. E vuole anche essere fatta da tutti, nel senso che esaminerà volentieri proposte, suggerimenti, articoli, che riceverà, come si augura fin da ora di essere aiutata nella diffusione capillare, nella raccolta di abbonamenti e di offerte per le gravi spese.

Con ritmo accelerato, come nei gravi momenti della storia, che sono una specie di Giudizio aperto per la coscienza e l'opera di tutti, ci avviciniamo a cogliere in atto la perfetta identità tra il rinnovamento interno delle singole società nazionali e il rinnovamento dei rapporti internazionali, cioè la democrazia sta per produrre un

regime ulteriore che sia l'effettivo potere politico, economico, culturale *di tutti* entro i vecchi confini, e sia la pienezza di pacifici rapporti politici, economici, culturali tra *tutti i popoli*. La violenza dell'autoritarismo dell'uomo sull'uomo, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e la violenza dell'imperialismo e della guerra, sono gli ostacoli che il progresso della storia deve oggi vincere, in una lotta che è unica, e che porta alla liberazione di tutti. Ma se il metodo di tale lotta sarà nonviolento, la liberazione ci sarà fin da ora, per la serenità, per la fratellanza umana, per l'apertura che vivremo nella lotta stessa.

“*Azione nonviolenta*” è l'espressione soprattutto dei gruppi che operano nel Movimento nonviolento per la pace; si inserisce attivamente nella lotta politica per la libertà di espressione, di associazione, di informazione, di dialogo, e nella lotta sociale e sindacale contro i privilegi; stabilisce la più aperta solidarietà con le forze religiose che vedono nel metodo nonviolento un modo preminente di servizio religioso, nell'unità intima con tutti gli esseri. “*Azione nonviolenta*” sostiene la formazione di assemblee popolari periodiche per la trattazione di tutti i problemi nel controllo “dal basso”; afferma l'importanza delle piccole città e delle comunità decentrate, che un rinnovamento sociale, industriale, agricolo, tecnico, e un diffuso moto dell'animo ed una sensibilità poetica debbono valutare e rinnovare; tende a promuovere nella scuola un'operosa solidarietà collettiva tra gli studenti, in modo che al dualismo e all'autoritarismo si sostituisca una grande cooperazione per la migliore efficienza dello studio e della ricerca.

“*Azione nonviolenta*” non vuole condannare né riprodurre il passato tale e quale, ed ha fiducia nella possibilità di molto creare nel servizio ad una grande idea. Oggi per due principali ragioni il metodo nonviolento con le sue varie tecniche viene in primo piano: la distruttività delle armi nucleari, la crescita appassionata, profonda dell'esigenza di essere tutti più uniti. Noi siamo persuasi che la seconda metà del

secolo vedrà il progressivo passaggio al metodo nonviolento, dell'attività per il rinnovamento della società e dell'umanità.

I buddhisti del Viet-Nam del Sud

«Azione nonviolenta», I (1964), n. 1, pp. 3-4.

Gli avvenimenti degli ultimi anni nel Viet-Nam hanno mostrato, tra l'altro, un diretto antagonismo tra il governo (ora rovesciato) e i monaci buddhisti. Ci interessa chiarire soprattutto il perché e il modo di questa lotta.

È noto che la colonia francese dell'Indocina (una penisola a sud della Cina), quando i francesi spossati da spese e sconfitte si ritirarono nel 1954, fu trasformata in un gruppo di Stati: Cambogia, Thailandia (Siam), Laos, e il Viet-Nam, divisi in una repubblica comunista di influenza cinese al nord, sopra il 17° parallelo, con capitale Hanoi, e in una repubblica al sud di influenza americana, finanziata con un milione di dollari al giorno e sostenuta con armi e migliaia di militari, con capitale Saigon. Invece della neutralità di tutto il paese e della sua unificazione, dopo regolari elezioni, come era nel trattato, si è stabilita una divisione con una guerra continua e guerriglie spietate.

IL REGIME DI DIEM

Gli americani avevano sostenuto per anni il presidente Ngo Dinh Diem, un tiranno che aveva stabilito «l'ordine» e soppresso in vari modi tutti i suoi avversari politici ed aveva collocato suoi parenti nei posti principali: capo della polizia e ispiratore del regime era il fratello, e la moglie era la signora Nhu (ricca proprietaria convertitasi dal buddhismo al cattolicesimo), le cui espressioni crudeli e maligne nelle interviste a Roma e a Parigi hanno confermato quanto era stato detto sulla sua spietata influenza. Il regime si reggeva con torture degli arrestati (anche ragazze), impedimento di ogni libertà, uccisione di tutti i prigionieri di guerra, campi di concentramento per «rieducazione politica»: nelle campagne si erano costituiti tanti

«villaggi strategici», presidiati da militari col pretesto di difendere dai guerriglieri, il realtà per stringere nella morsa i contadini impedire il loro passaggio dalla parte degli anti-proprietari.

La grande maggioranza della popolazione è formata da contadini e da pescatori, nella più grave miseria. Dodici milioni sono buddhisti; un milione e mezzo cattolici, che, aiutati dal governo coloniale francese e dalla tirannia susseguente e dal clan familiare, con un arcivescovo, avevano i posti migliori: non tutti i cattolici, naturalmente, erano complici del regime; anzi nello svolgersi della lotta molti (anche vescovi) hanno affermato il loro distacco dai governanti e dai loro metodi. All'opposizione, oltre i monaci buddhisti, sono stati gli studenti universitari e medi. Bastonature, gas velenosi e accecanti, arresti in massa, torture fino a renderli irriconoscibili; e con gli studenti gl'insegnanti. Gli americani, per la loro politica di rifiutare le neutralità e di controbattere possibilità reali o supposte di comunismo con l'intervento diretto (il Pentagono è il più vasto ufficio del mondo), valendosi di ogni appiglio, di ogni regime, di ogni mezzo si erano trovati nella difficile situazione di essere legati con un governo così ripugnante, che per giunta agiva anche contro la libertà religiosa (a cui essi sono particolarmente sensibili) e indeboliva la capacità di contrastare i comunisti; sicché, dopo aver deplorato i metodi, dopo aver protetto i buddhisti perseguitati hanno aiutato il rovesciamento del regime e portare la politica americana in quel paese su «posizioni più sicure».

Ora molti osservano che la situazione resta quella di un paese sottoposto ad un conflitto tra un governo sostenuto economicamente e militarmente dagli Stati Uniti e la grande maggioranza della popolazione contadina favorevole al Fronte nazionale di liberazione, che occupa parte del territorio e trasforma la struttura sociale. E si rileva che non basta «una semplice operazione di trasformismo al vertice dello Stato»: «l'evacuazione degli americani e la fine della guerra di repressione, un

programma di risanamento sociale e la neutralizzazione del paese, sono i punti non rinunciabili che guidano la campagna per la liberazione nazionale». (**L'Astrolabio**, 10 novembre 1963). Questo significa che le forze religiose buddhiste potrebbero avere un nuovo ufficio nello sviluppo della situazione del Viet-Nam del Sud.

LA RESISTENZA DEI MONACI BUDDHISTI

Quanto al passato è stato detto che «dalla crisi buddhista ha preso origine il crollo del regime diemista»; «il fuoco dei bonzi ha bruciato Diem», la «goccia che ha fatto traboccare ovunque il vaso dell'indignazione»; «nessuna azione militare, nessun successo dei guerriglieri, avrebbe potuto conseguire sul piano internazionale una così netta sconfessione della politica di Diem».

A un grado di evidenza la situazione è stata portata proprio dai monaci buddhisti che sono, in genere, tra i religiosi più miti, tanto tolleranti da non far guerre religiose e da non ereticizzare nessuno, nonviolenti al punto della più scrupolosa zoofilia e del vegetarianesimo, e aperti da permettere che i monaci (non vi sono preti nella maggior parte delle comunità buddhiste) lascino la comunità e tornino al mondo, o ritornino alla comunità quando lo vogliono.

La comunità buddhista del Viet-Nam del Sud è obbligata per legge a chiedere al governo l'autorizzazione per ogni manifestazione e cerimonia pubblica (il che è già esser posti in una situazione di continuo controllo). La sera dell'8 maggio 1963 la folla era in attesa, in una piazza della città sacra buddhista di Huè, di un discorso religioso celebrativo della festa di Buddha; ma fu annunciato che il governo aveva improvvisamente proibito la cerimonia. Mentre si aspettava il funzionario a cui sarebbe stata chiesta la revoca del divieto, avanzarono auto blindate che cominciarono a sparare con le mitragliatrici: morirono otto bambini e una donna. Di contro alla persecuzione del governo le manifestazioni degli studenti e insegnanti, del popolo e il sacrificio dei buddhisti. Il primo fu Cic Quang Duc che l'11 giugno si cosparses di

benzina e si bruciò nelle vie di Saigon. La notte del 20 agosto il governo compì l'«operazione pagode» contro i centri buddhisti invasi dalle forze di Diem, distruggendo tutto, arrestando migliaia e uccidendo un centinaio di monaci. Dopo di allora soldati e contadini cominciarono ad indossare la tunica gialla dei monaci, e tutte le opposizioni si trovarono unificate nel segno dei buddhisti.

Sei bonzi (bonzo vuol dire «uomo pio») e una monaca hanno fatto quel suicidio religioso. Il primo lasciò un testamento nel quale, tra l'altro, diceva: «Io sottoscritto... contestando che il Buddhismo nel mio paese attraversa un periodo di gravi difficoltà... non posso restare con le braccia incrociate per vedere il Buddhismo deperire; è per questo che mi sono offerto per bruciare questo corpo provvisorio che è il mio, in offerta a Buddha, per ricondurre la benedizione sul Buddhismo»; e terminava chiedendo al governo di acconsentire «al principio della uguaglianza delle religioni per il bene eterno del nostro paese».

LE RAGIONI DEI SUICIDI DEI BONZI

Sebbene il Buddhismo sia, all'origine, avverso al suicidio, non è infrequente, nei suoi vari sviluppi o trasformazioni, incontrare, – per il penetrare in esso di usi o atteggiamenti etico-religiosi dell'ambiente e precedenti, e per l'inserimento e il rilievo del tema della devozione – veri e propri suicidi religiosi, anche per impazienza dei modi più lenti di superamento del mondo e dell'io, che sono la preghiera, l'ascesi, l'adorazione, l'accender luci sull'altare (gli Indù hanno sempre visto nel suicidio scegliendo il fuoco e accompagnandolo con preghiere, uno dei riti più graditi delle loro divinità). Certo è che il Buddhismo con la sua tensione di smontamento dell'io e della realtà nelle sue parti illusorie dolorose, prepara il terreno a decisioni di assoluto distacco. La prima spiegazione che si può dare è appunto questo: l'uomo pio si offre in sacrificio devotamente per ottenere un mutamento nei

fatti e nella condotta di altri; e le preghiere dei presenti sono per ottenere l'accettazione del sacrificio.

Seconda spiegazione, congiunta con la prima: per la RINUNCIA all'azione violenta sugli altri, il suicidio diventa l'estremo tentativo di protesta scegliendo tra la morte dell'altro e la propria – come se al sommo una morte ci voglia per mutare una situazione – la propria morte e la preghiera perché sia accettata e resa efficace l'attestazione suprema di aver ragione.

Terza spiegazione: per il legame di infinito amore verso tutti gli esseri, il suicidio pubblico ha un valore di testimonianza aperta, di persuasione disinteressata, di atto di prendere su di sé la consumazione del male che viene compiuto da altri, tanto più che la propria morte tronca il processo di purificazione del karma, da riprendere perciò in una nuova nascita.

Quarta spiegazione: far cadere su chi è responsabile del suicidio (in questo caso con la sua odiosa persecuzione) le conseguenze dell'atto stesso, in modo che il tiranno le subirà come se fosse lui ad uccidere: una forma di magia karmica, creare un karma cattivo per l'avversario, dal quale egli dovrà purificarsi. Ricordiamo la citazione che San Paolo (**Ep. ai Romani XII-20**: «Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete dagli da bere; poiché facendo così radunerai dei carboni accesi sul suo capo») prende dai Proverbi, XXV (21-22: «così radunerai dei carboni accesi sul suo capo, e Dio ti ricompenserà»). Cioè: dare il bene per il male, perché, - si commenta -, si susciterà un fuoco di pentimento e di vergogna; e in ogni caso, si può intendere: non ti vendicare, non reagire direttamente; un dolore (preludio a un migliore agire o di tormento) cadrà sul tuo avversario.

Possiamo pensare che nell'atto dei bonzi del Viet-Nam si incontrino l'elemento devozionale di offerta e l'elemento gandhiano (Gandhi non era buddhista, ma indù, e al corrente del «martirio» cristiano), del prendere su di sé la sofferenza

per il male commesso da altri. Riconosciamo che la vita religiosa è sempre connessa con sacrifici e rinunce, e soprattutto con la riduzione di ciò che è del «mondo»; e questa autoimmolazione distruttiva sta tra una tradizione di svalutazione dell'esistenza individuale nel mondo e la positiva fondazione del principio che non basta la convinzione di aver ragione, ma ci vuole un sigillo, un atto serio. Possiamo dire che la sofferenza, il dolore, la morte propria, non c'è affatto bisogno di cercarli, - che potrebbe essere un residuo arcaico di odio della vita e della letizia propria e di tutti gli esseri individui nel mondo, e un misconoscimento dei valori che essi possono attuare; - ma dobbiamo essere disposti a sostenerli quando vengono, perché la nostra apertura va oltre. Forse nel suicidio religioso permane la rilevanza del Tutto, del Mondo, dell'enorme seduzione della Natura, dell'Essere, per cui si lotta contrapponendo il Non-Essere. Ma quando si viva, nel profondo in modo crescente, l'apertura ai valori e alla compresenza di tutti gli esseri individui, tale rilevanza del Mondo è dissolta perché l'Essere reale è la realtà di tutti.

IL METODO NONVIOLENTO

Nella decisione dei buddhisti del Viet-Nam del Sud noi vediamo il metodo nonviolento che riprende in mano l'iniziativa che mostra la sua capacità di misurarsi contro un regime totalitario, quando si sia dalla parte del meglio, di ciò che è intimamente nella coscienza di tutti. Quei religiosi, non come certe caste sacerdotali che hanno la umana debolezza di inneggiare successivamente ad ogni vincitore, hanno resistito ed oggi hanno un alto prestigio. Sta davanti a noi, con quel tragico agire, una lezione data a tutti: agli oppressori, che si vedevano scavato il terreno sotto, nel pericolo della ribellione degli stessi soldati di religione buddhista; ai comunisti, perché martiri hanno lottato per la libertà che non deve mai mancare, anche in ogni forma di società socialista (Gandhi diceva che «ogni lotta per la libertà è lotta religiosa»); ai cattolici, perché quei fatti stimolano i migliori a lottare sempre,

più decisamente contro i correligionari troppo alieni dalla nonviolenza e dal socialismo; ed anche a noi, amici della nonviolenza, perché, - se anche non coltiviamo il proposito di darci la morte con le nostre mani, per un'attenzione infinita alla vita dovunque essa sia, in piccolo o in grande, vicino o lontana, - ci si senta sereni davanti alla morte finché essa avverrà, e l'unità amore tra tutti gli esseri non sarà riuscita a consumarla del tutto (dopo averla sempre più assottigliata), e tutti si vedranno insieme, morti e viventi.

A Milano è stato pubblicato questo annuncio «L'Associazione per la Libertà religiosa in Italia esprime cordoglio e ammirazione per il volontario sacrificio del Monaco buddhista Tic Tie Die e degli altri buddhisti immolatisi per il trionfo della libertà. Milano (Via Bassini 39). 21 agosto 1963».

COSTRUIRE LA NEUTRALITÀ

Non solo nel Viet-Nam, ma anche altrove vale questo orientamento: costruire la neutralità (e molti vedono l'errore di non averla rispettata nel Viet-Nam seguendo gli accordi di Ginevra, e ripetono quello che è un paese destinato nel migliore dei casi alla neutralità), e se la neutralità è infranta, **ricostruire** sulla base unificante del metodo nonviolento. Gli americani per contrastare al comunismo e stabilire posizioni strategiche, cedettero di trovare in Diem l'uomo adatto, perché egli dava le «garanzie» di essere molto ricco, appartenente a una delle più potenti famiglie feudali del Paese e cattolico. Non è da escludere che dopo il fallimento di non pochi paesi di tali esperienze, gli Stati Uniti passino a un dominio ancor più visibilmente imperiale. Sia lode ai buddhisti di aver fronteggiato l'oppressore. Ci auguriamo che lo sviluppo delle tecniche nonviolente del consenso e del dissenso e della ricerca dell'attiva solidarietà delle moltitudini, renda superflue quelle forme estreme di sacrificio, facendo scegliere quella della quotidiana dedizione amorevole e lieta. Nell'incontro di tre elementi: l'esigenza della libertà, la vicinanza alla situazione dei

contadini (molti dei monaci buddhisti sono di origine contadina), il metodo nonviolento, sta una possibilità di grande svolgimento della vita religiosa e della vita sociale.

Principi della nonviolenza

«Azione nonviolenta», I (1964), n. 1, p. 9.

Il 30 gennaio 1952 è sorto a Perugia il Centro di coordinamento internazionale per la nonviolenza in un convegno internazionale tenuto nel quarto anniversario della morte di Gandhi. Il convegno indicò due gruppi di iniziative concrete, uno verso i governi e l'altro per i persuasi della nonviolenza. Il Convegno lanciò anche due appelli in nome di Gandhi e di san Francesco. Gli ideali della nonviolenza furono espressi in questo scritto, approvato dal convegno:

La nonviolenza risulta dall'insoddisfazione verso ciò che, nella natura, nella società, nell'umanità, si costituisce o si è costituito con la violenza; e dall'impegno a stabilire dal nostro intimo, unità amore con gli esseri umani, vicini e lontani. La manifestazione più concreta ed anche più evidente di questa unità amore è l'atto di non uccidere questi esseri e di non operare su di loro mediante l'oppressione e la tortura. Questo impegno non è che un punto di partenza (come nessuno nella poesia, nella musica, può pretendere di esaurirle), e le imperfezioni del nostro atto di unità amore non possono essere compensate che dal proposito di essere attivissimi in essa, nel tu che diciamo agli esseri nella loro singola individualità, mai dicendo che basta. La nonviolenza non è l'esecuzione di un ordine, ma è una persuasione che pervade mente, cuore ed agire, ed è un centro aperto; il che significa che ognuno prende l'iniziativa di unità amore senza aspettare che prima tutti si innamorino, e la concreta in modi particolari che egli decide con sincerità, e con dolore per ogni limite e impedimento che lo stato attuale della realtà-società-umanità ancora mette a sviluppare pienamente questa unità con tutti.

Vi sono, dunque, tanti gradi e tante espressioni della nonviolenza, ma, al punto in cui siamo esse si concretano in un modo fondamentale, che è di non uccidere esseri umani. Mentre si sta stabilendo, oggi più che mai, anche economicamente politicamente culturalmente, l'unità mondiale dell'umanità, l'atto di affetto all'esistenza di ogni essere umano ci porta al punto di questa unità umana. Verso gli altri esseri viventi ma non umani, come gli animali e le piante, tutto ciò che è fatto nell'affetto e rispetto alla loro esistenza, apre l'unità amore anche a loro e abitua a sentire, di riflesso, il valore di non uccidere esseri più complessi e più simili a noi, come sono gli uomini. La prassi del vegetarianesimo ha perciò grande importanza.

La nonviolenza non è soltanto contro la violenza del presente, ma anche contro quelle del passato; e perciò tende a un rinnovamento della realtà dove il pesce grande mangia il pesce piccolo, della società dove esiste l'oppressione e lo sfruttamento, dell'umanità nella sua chiusura egoistica e nelle sue abitudini conformistiche e gusto della potenza. Ma finché diamo col pensiero e con l'atto della morte, non possiamo protestare con la realtà che dà la morte. E perché la società non torni sempre oppressiva sotto un nome od un altro, deve cambiare l'uomo e il suo modo di sentire il rapporto con gli altri: La nonviolenza è impegno alla trasformazione più profonda, dalla quale derivano tutte le altre; e perciò non si colloca nella realtà pensando che tutto resti com'è, ma sentendo che tutto può cambiare, e che com'è stata finora la realtà società umanità non era che un tentativo secondo i modi della potenza e della distruzione, e che vien dato un nuovo corso alla vita con i modi dell'unità amore e della compresenza di tutti.

La nonviolenza è una continua lotta, con le tendenze dell'animo e del corpo e la paura e la difesa, con la realtà dura, insensibile, crudele, con la società, con l'umanità nelle sue abitudini psichiche: non può fare compromessi con questo mondo

così com'è, e perciò il suo amore è profondo, ma severo; ama svegliando alla liberazione e sveglia alla liberazione amando; quindi distingue nettamente tra le persone e gli esseri tutti che unisce nell'amore, tutti avviati alla liberazione, e le loro azioni, delitti, peccati, stoltezze, assumendo il compito di aiutare questi esseri ad accorgersi del male, e, se proprio non è possibile altro, contribuendo a liberarli dando, più che è possibile il bene.

La nonviolenza è attivissima, per conoscere gli aspetti della violenza e smascherarli impavidamente; per supplire all'efficacia dei mezzi violenti, facendo perciò come le bestie piccole che sono più prolifiche delle grandi; per vincere l'accusa e il pericolo intimo che essa sia scelta perché meno faticosa e meno rischiosa; per dare effettivamente un contributo alla società, che ci dà, in altri modi, altri contributi. Proprio in questo tempo la nonviolenza ha il suo preciso posto nell'indicare una svolta decisiva e nell'inserire il fatto nuovo. Che non si veda un altro impero romano e un altro impero barbarico, e sempre oppressioni e rivolte, nascere e uccidere e morire, e l'uomo dolorante e illusoriamente lieto, perché ancora non ha imparato a fondo quanto dinamismo hanno l'interiorità, la libertà, l'amore. Proprio appassionandoci per l'esistenza degli esseri viventi, rispettandoli più che si può, e dolendoci della loro morte, noi impariamo a sentire immortali i morti e uniti all'intima presenza.

Chi è nonviolento è portato ad avere simpatia particolare con le vittime della realtà attuale, i colpiti dalle ingiustizie, dalle malattie, dalla morte, gli umiliati, gli offesi, gli storpiati, i miti e i silenziosi, e perciò tende a compensare queste persone ed esseri (anche il gatto malato e sfuggito) con maggiore attenzione e affetto, contro la falsa armonia del mondo buttando via le vittime.

La nonviolenza è impegnata a parlare apertamente su ciò che è male, costi quello che costi, non cedendo mai su questa libertà, e rivendicandola per tutti; e non

associarsi mai a compiere ciò che ritiene il male. Contro l'imperialismo, tirannia, sfruttamento, invasione, il metodo della nonviolenza è di non collaborare col male; e di creare difficoltà all'esplicazione di quei modi, senza sospendere mai l'amore per quelle singole persone, anche autrici di quei mali, ma non esaurienti in esse; così si riconosce di avere un alleato alla solidarietà che si stabilisce tra gli oppressi, nell'intimo stesso degli oppressori.

Chi è persuaso della nonviolenza tende alla comunità aperta, e perciò a mettere in comune il più largamente le sue iniziative di lavoro, la proprietà, non sfruttatrice, che egli possiede, la cultura (partecipando e celebrando i valori culturali con altre persone), la libertà (favorendola con altri in assemblee nonviolente per il controllo e sviluppo amministrativo della vita).

Quesiti, lettere, indirizzi

[risposta a: *Come far capire nella scuola a ragazzi piccoli la scelta del metodo nonviolento? Un Insegnante elementare*]

«Azione nonviolenta», I (1964), n. 1, p. 11.

Siamo in un'epoca particolarmente di transizione; e la scuola ne risente, perché in generale essa trasmette ciò che è stato accumulato nel passato. Bisognerà quindi che penetri anche nella scuola, - proprio nel programma -, l'insegnamento delle tecniche del metodo nonviolento, come parte intrinseca dell'educazione civica, perché si veda in quanti modi diversi si può lottando affermare nella società la propria posizione, specialmente associandosi con altri.

In attesa dell'inserzione nel programma si possono fare queste cose:

1) Cogliere tutte le occasioni per suscitare sentimenti di fraternità con tutti, di vicinanza agli esseri subumani (i fanciulli sono disposti, se incoraggiati, alla zoofilia), di ammirazione per gli «eroi della pace».

2) Nel trattare la storia si potrebbe sempre far osservare che in ogni occasione di uso della violenza si sarebbe potuto usare il metodo nonviolento (dall'uccisione di Giulio Cesare ad oggi); ma è un discorso difficile per i fanciulli, e può portarli a disprezzare la storia, a criticarla in senso di demolizione.

3) Il seguente modo è preferibile: puntare sul momento attuale, nel quale come prima cosa, bisogna costruire LA PACE (evitare la distruzione atomica, unirsi più strettamente a tutti i popoli); per cui il momento non è confrontabile con i momenti in cui sono state fatte guerre e rivoluzioni violente: oggi comincia una storia nuova basata sul metodo nonviolento, una nuova civiltà. Mi pare che questa

presentazione di novità, di creatività, risparmia un arido disprezzo per tutta l'esperienza del passato, e toglie a questa di essere legge per l'operare di oggi.

Quesiti, lettere, indirizzi

[risposta a: *Vorrei un quadro sintetico degli attuali metodi di azione per la pace.*]

«Azione nonviolenta», I (1964), n. 2, pp. 11-12.

Quando si vuole indicare una delle differenze tra come si presentavano i problemi politici nell'ottocento e come si presentano in questo secolo, si possono ben citare quattro nomi: Roosevelt, Lenin, Gandhi, Mao; è evidente che per loro la politica ha un movimento molto più ampio che tendere all'indipendenza del proprio popolo: si tratta di un'azione che viene compiuta con un aperto appello a tutti. Tutti è l'orizzonte presente in questo secolo più che mai, dalla cultura alla tecnica, dalla politica alla religione. Anche per questo viene ripreso e fatto più insistente il riferimento alla società civile, in contrapposizione allo Stato, vedendo nella società civile, nella sua viva molteplicità e nella sua trasformazione per opera della classe più dinamica, la possibilità di reagire al vecchio nodo militaristico e autoritario, rappresentato dallo Stato.

Che significa questo per la lotta per la pace? Anzitutto due cose: che tale lotta sollecita le più vaste moltitudini possibili e non si limita a chiedere l'appoggio degli Stati. C'è oggi una fiducia molto cresciuta che la lotta per la pace è per tutti, che tutti non possono prima o poi non consentire, e questo è anche un segno della preminenza crescente del problema religioso dell'unità intima e infinita con tutti gli esseri.

Un tempo sembrò che la pace potesse essere conseguita mediante un illuminato accordo di gruppi eminenti e di vertici; oggi nessun pacifista è disposto ad affidarsi elusivamente a tali vertici, trascurando la convocazione delle

moltitudini. Anzi le stesse associazioni internazionali laiche, politiche, sindacali, religiose, quando si tratta della pace tendono a convocare anche persone oltre i limiti delle proprie internazionali, e questo ha un grande valore per l'interessamento e l'apertura alla gente periferica e anonima, ed è anche una grande arma per isolare sempre più, in nome proprio della pace, i nuclei capitalistici e imperialistici, infinitamente meno cospicui di numero e di solito alleati con le ideologie più arretrate e nostalgiche.

Se l'azione per la pace è vista così, si realizza anche un fatto della massima importanza: che ad essa si associa un dinamismo di rinnovamento sociale, un dissenso con le strutture sociali e politiche esistenti, che quasi stupisce coloro che supponessero che volere la pace significhi lasciare le cose come sono; invece la lotta per la pace è vista come quella che sommuove la società, che la spinge a trasformarsi, proprio perché la società, se restasse com'è, genererebbe altre guerre come le ha generate in passato.

Negli ultimi decenni il lavoro per la pace ha fatto emergere un notevole numero di persone dedicate ad esso, competenti, attive, disposte a sacrificarsi, attuando anche in questo campo quella rivendicazione alle forze laiche, di ciò che prima pareva dovesse stare nelle mani esclusive della classe ecclesiastica, e di questa assunzione laica di responsabilità un esempio dolente ed eroico è negli obiettori di coscienza, che accettano per anni ed anni la prigione, nel momento in cui gente di chiesa, per aver cura di anime è dispensata dal peso di un servizio di uccisione militare che per alcuni contrasta con i principi di coscienza. Ma anche a questo proposito vale ciò che si è detto prima, e mentre l'obiezione di coscienza poteva apparire una volta come degnissima affermazione dei diritti della coscienza individuale nella sua diversità, oggi si vede, nelle dichiarazioni degli obiettori di coscienza, la affermazione più che di un diritto, di un dovere, quello di avvertire tutti

del pericolo della guerra, di una prossima guerra che avrebbe caratteri infinitamente più gravi, e mirerebbe certamente alla testa e al cuore, cioè ai civili.

Tutti sappiamo che il pacifismo incontrò una certa crisi con la guerra che scoppiò nel 1914, che poteva essere ben prevista se si fossero considerati il carattere di molte ideologie irrazionalistiche, gli interessi delle industrie crescenti, lo stesso edonismo borghese, oltrechè incontrollato patriottismo scolastico. Ci fu chi strenuamente si oppose, e Matteotti diceva che se ci fosse stata la guerra, il popolo doveva fare lo sciopero generale. Ma la crisi del pacifismo si fece più profonda col fascismo e col nazismo, sì che venne chiarissimo che al pacifismo spettava il compito di fare due cose: darsi ideologie più profonde e resistenti alle seduzioni del patriottismo: svolgere un'azione di larghissima unità con le classi popolari per averle alleate. Oggi, per la maturità della coscienza che sceglie la pace e per aver visto che le forze della guerra sono capaci dell'azione più sistematicamente priva di scrupoli, l'azione per la pace si sta formando veri e propri «metodi», che siano atti a sbagliare le strategie della guerra e dei preparatori di guerra.

I metodi di azione sono relativi agli Stati, agli individui, alle cause di guerra. Possiamo distinguere i metodi di azione per la pace relativi agli Stati in quattro gruppi: 1) contro gli Stati da parte di altri Stati; 2) inquadrando gli Stati in un'organizzazione superiore; 3) da parte dei cittadini dal di dentro degli Stati stessi; 4) da parte dello Stato come singolo.

Il primo gruppo comprende la creazione di un contrappeso di forze militari per stabilire un equilibrio, la creazione di una potente minaccia di rappresaglia, la creazione di esempi di disarmo unilaterale, l'invito a creare zone di disimpegno per gruppi di Stati. L'esperienza di tanti secoli ha dimostrato che l'equilibrio del terrore e delle forze serve, ma non dà garanzie durevoli, sì che ai primi due odi si accompagnano attivamente gli altri due, che richiedono una certa quantità di

audacia, ma permettono buone cose e soprattutto una marcia indietro della macchina del riarmo, e il semplice cambiamento è avvio di un'altra direzione a un grande valore anche psicologico.

Un secondo gruppo comprende le grandi alleanze tra Stati soprattutto la Società delle Nazioni prima e l'ONU attualmente. C'è chi sostiene il Governo mondiale. Noi vediamo l'ONU in azione e non possiamo esagerare le insufficienze, le parzialità, le difficoltà: realmente l'ONU riesce ad evitare conflitti, specialmente minori, influisce sugli Stati, dà loro una importante tribuna per esprimersi. Un tale organismo superiore può intervenire anche con sanzioni economiche e con truppe, di solito fornite da varie nazioni. Il Governo mondiale accentuerebbe il potere di autorità, la possibilità di intervento, la responsabilità diretta verso gli elettori, ma dovrebbe essere impostato in modo da evitare certi inconvenienti di uniformità, di prepotere delle maggioranze ecc.

Molto cara al nostro cuore è, evidentemente, l'azione degli individui verso i propri Stati, azione dal basso, che, tenendo presente il fatto che oggi lo Stato è una pluralità di servizi, di enti, di iniziative, si inserisce in questo complesso con la partecipazione civica, con le elezioni, con le collaborazioni a diverso livello, con l'amministrazione stessa di enti che possono essere orientati energicamente a favorire posizioni e interessi di pace; di carattere negativo è l'azione che si fa lotta con i metodi che vanno dalla semplice non cooperazione alla più complessa disobbedienza civile, e in questo vastissimo campo rientrano, tra l'altro, lo sciopero, l'obiezione di coscienza, il rifiuto di pagare le tasse, il digiuno e altre forme di sacrificio individuale di protesta, la distruzione di oggetti attinenti alla guerra, lo svelamento dei segreti militari, il sabotaggio all'interno delle officine di guerra, l'abbandono degli uffici pubblici, l'esilio.

Ma anche lo Stato può prendere iniziative di pace, che sono, oltre il mantenimento dell'ordine pubblico, veri e propri passi innanzi per il superamento della guerra: impostando coraggiosamente il disarmo, accompagnato da un'etica ed educazione conseguente (in alcuni Paesi si parla di creare il Ministero del disarmo); conducendo una politica internazionale di apertura (ed ecco il grave errore di non riconoscere la Cina indipendente); attuando legislazioni di uguaglianza tra i cittadini e antirazzismo; favorendo autonomie e decentramenti al proprio interno; scambiando con altri Stati e per lunghi periodi moltitudini di lavoratori e di studenti; favorendo la produzione di oggetti non militari in modo da soddisfare l'attività industriale; controllando l'eliminazione di motivi imperialistici e razzistici nelle scuole pubbliche; creando alla televisione un secondo canale civico, politico, pacifista, affidato a Comitati di varie ideologie; istituendo giornali di stato controllati da tutti i partiti.

Esistono anche metodi di azione rivolti direttamente agli individui, che sono metodi di propaganda e metodi di associazione. Rientrano nel primo gruppo molte forme di stimolo e di educazione: a intendere i limiti dell'obbedienza, rifiutando l'obbedienza cieca; a tenersi informati esattamente sui fatti internazionali; a fare una scelta responsabile tra la pace qualsiasi e la distruzione atomica; a istruirsi largamente sulle tecniche della lotta nonviolenta, che dovrebbero essere insegnate a tutti, adolescenti ed adulti nelle scuole e in centri sociali; a costituire incessantemente autonomia, autogoverni, sviluppando il controllo di tutti su tutto.

Il secondo gruppo, quello dei metodi di associazione, è in pieno sviluppo per le associazioni pacifiste che si moltiplicano e si collegano. Esistono e sono in via di costituzione grandi internazionali pacifiste che sono preziose per impostare azioni di larghissima risonanza. Si pensi, per es., alle marce di Pasqua. E circa le «marce della pace» bisogna dire che, dopo attuazioni di efficacia e risonanza decisive in

Inghilterra, in Giappone, negli Stati Uniti, in Italia, in Austria e altrove, esse sono da considerare uno dei metodi più consigliabili perché accomunano proprio la popolazione, anche donne e ragazzi, fuori dei partiti, poiché percorrono strade di città e di campagne come processioni e celebrazioni religiose non dimenticabili. A questo riguardo aggiungo che noi consigliamo alle amministrazioni comunali di inaugurare un «cippo per la pace», con una breve iscrizione, una manifestazione che costa pochissimo, e assume un carattere pubblico, metapartitico, oggettivo, di forte influenza sulla popolazione. Altre iniziative di carattere associativo sono le Università popolari su problemi della pace, convegni, dibattiti e opuscoli; unioni e patti di pace in ampie zone e per categorie come, per es., tra i sindacati del Mediterraneo, cercando di unire anche Israele e arabi. È un peso immediato hanno e avranno i gruppi di azione diretta per la pace, audaci e operanti apertamente, come il comitato dei cento, quelli per l'Italia e di altrove. Anche notevoli allineamenti di intellettuali, di scienziati, di insegnanti che prendono insistentemente posizioni per la pace, contano molto.

Infine è da dire qualche cosa sui metodi rivolti alle cause delle guerre. Ci sono modi di intervento urgente per evitare conflitti, e tra loro certamente stanno le «Brigate della pace», promosse da organizzazioni pacifiste nonviolente: si tratta di gruppi disposti a recarsi in zone di frizione per prospettare il superamento della contesa. Per un'azione più profonda e lunga è certo che indirettamente giovano i sindacati che lottano, con un nesso internazionale, contro lo sfruttamento; le associazioni per i diritti dell'uomo contro ogni tipo di assolutismo; l'unione dei popoli allineati nello spirito di Bandung; i centri per la nonviolenza come contrari alla distruzione degli avversari e all'etica della potenza, e le associazioni religiose e chiese, quando fanno questo. Non c'è bisogno di spiegare che tanto del metodo di azione per la pace è fondato sull'interesse, l'attenzione, la simpatia inesauribile per

gli esseri umani, cioè l'esercizio del tu. Il disinteresse per gli individui nella loro singolarità, il considerarli come banali è sempre una lontana preparazione di guerra. La concentrazione di soverchio potere di una persona sola o in poche persone è da combattere strenuamente, per sostituirla con un decentramento di autonomia, con un federalismo nonviolento dal basso. Grandiosi piani per vincere l'insufficiente alimentazione, per togliere dov'è che sia la disoccupazione; uno spostamento della gravitazione dei popoli verso un avvenire di collaborazione piuttosto che verso i risentimenti del passato; ed anche un tale potenziamento del «tempo libero» e delle varie esplicazioni e soddisfazioni offerte ad esso che eviti quell'auspicare la guerra come diversivo da una pesante routine: sono tutti modo di azione per la pace che credo si svilupperanno: un complesso lavoro questo dei metodi per la pace che realizza ciò che auspicammo e preparammo nell'Opposizione al fascismo: liberare l'individuo in una sempre migliore socialità.

Il contrasto

«Azione nonviolenta», I (1964), nn. 3-4, p. 1.

Chi sceglie il metodo della nonviolenza ha continue occasioni di contrastare con il mondo, perché mentre la nonviolenza è apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti gli esseri, il mondo, cioè la realtà e l'organizzazione della società esistente, presenta ostacoli, dà colpi, sfrutta e scaccia con indifferenza. La nonviolenza offre, dunque, un grande insegnamento concreto perché ci fa capire quale è la lotta fondamentale in cui siamo impegnati: difendere e sviluppare la *realtà di tutti* contro gli impedimenti e i colpi della realtà e società attuali. La nostra apertura diventa interesse sempre più attento e affettuoso per gli esseri, allargando l'estensione del loro numero che è infinito, e tutto non può di colpo essere abbracciato e sostenuto; ma «ogni giorno un passo». Importa riconoscere che noi non siamo mai a posto perfettamente, che il nostro tu dopo quello vicino, andando verso un ideale *tu-tutti*. È un punto ideale che serve di orientamento, come è di orientamento una realtà e una società che siano veramente per tutti, nel meglio di tutti.

Perciò l'amico della nonviolenza sa che deve stare sveglio per far agire il contrasto. Facciamo un esempio molto evidente. Prendiamo i primi anni del regime fascista, e non pensiamo ai ragazzi, agli adolescenti, che potevano mancare degli elementi necessari per comprendere. C'erano già precise ragioni per essere contrari: le violenze, i provvedimenti antioperai, le irregolarità di governo che Matteotti coraggiosamente denunciò, la soppressione della libertà di espressione, di stampa e di associazione. Ce n'erano di ragioni, e non c'era bisogno di aspettare altro. Sarebbe bastata una settimana di fermissima non cooperazione del maggior numero di

italiani, per far cadere il regime, che aveva bisogno, per andare avanti, della cooperazione dei più. La caduta del fascismo avrebbe risparmiato all'Italia e all'Europa, tutto ciò che è avvenuto dopo, compreso Hitler, le guerre e la più grande catastrofe italiana, dopo le invasioni barbariche. E perché la noncooperazione non avvenne? Si badi, la noncooperazione non avrebbe ucciso nessun avversario, ma bisognava essere pronti a soffrire.

La noncooperazione non avvenne perché c'era una lunga indifferenza e ignoranza circa le cose politiche, perché tutti coloro che avrebbero dovuto illuminare il popolo non lo fecero (Monarchia, Chiesa romana, alta cultura) e continuarono ad aiutare il fascismo anche dopo il delitto Matteotti; perché non era largamente noto il metodo nonviolento che educa alla noncooperazione e arriva perfino alla disobbedienza civile. Sono tre ragioni serie, che vanno meditate per non ritrovarci in condizioni simili, e per riportare tutto al vero contrasto che è tra la realtà di tutti e la realtà dei gruppi potenti fino all'oppressione, del profitto fino allo sfruttamento, dell'egoismo fino all'imperialismo.

Vecchio è il male dell'indifferenza e dell'ignoranza delle cose politiche. Si crede di essere furbi e non occuparsene, e poi si è travolti con la famiglia e la casa. Scriveva Gramsci nel 1916 che molte volte il male è dovuto all'indifferenza, all'assenteismo di molti¹.

Dei fatti maturano nell'ombra, perché mani non sorvegliate da nessun controllo tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora. E quando i fatti che hanno maturato vengono a sfociare, e avvengono grandi sventure storiche, si crede che siano fatalità come i terremoti. Pochi si domandano allora: "se avessi anche io fatto il mio dovere di uomo, se avessi cercato di far valere la mia voce, il mio parere, la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo?". "Bisogna domandare conto a ognuno del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto" (*Sotto la mole*, Einaudi, Torino 1960, pp. 228-229).

Della seconda ragione non c'è bisogno di dire qui. Tutti sanno i motivi politici o del "fin di bene" che le istituzioni ebbero nel dare un aiuto che fu decisivo per il consolidamento di un regime delittuoso.

La terza ragione ci interessa in modo particolare, perché in questo campo è la maturazione del nostro secolo che sta vedendo il metodo nonviolento come strumento di liberazione per grandi moltitudini. Ma bisogna conoscere le complesse tecniche, impararne il funzionamento giusto, e ricordare il principio fondamentale che il metodo nonviolento deve associarsi alla continua ricerca di ampie solidarietà.

A chi obietta che il contrasto del nonviolento col mondo è solo apparente perché il nonviolento dice che vuol far sentire un senso di sicurezza, di fiducia, di lealtà a tutti quelli con cui si trova a contatto, si può rispondere che il nonviolento distingue il male nelle sue varie forme, da coloro che vi sono implicati, e combatte senza distruggere le persone, non cooperando con esse nelle azioni che non approva e cerca instancabilmente altri che si associno a lui e rendano manifesta la propria noncollaborazione.

Chi è per la nonviolenza sa che tali situazioni ci sono già nel mondo attuale, e perciò sta preparato al contrasto e cerca di preparare altri.

Nonviolenza e dialogo

Un incontro a Perugia nell'agosto del 1963 del Seminario internazionale sulle tecniche della nonviolenza e del Congresso filosofico sul mondo di domani.

Aldo Capitini, Guido Calogero, Peter Cadogan

«Azione nonviolenta», I (1964), nn. 3-4, pp. 8-10.

Parla Aldo Capitini:

Siamo d'accordo io e Calogero che prima parli io sulla nonviolenza; parlerà, poi, Calogero circa il dialogo e la filosofia del dialogo. Io non ho nessuna difficoltà di accettare quello che dice Martin Buber: il futuro dell'uomo dipende dal dialogo. Anche la nostra speranza è che l'uomo impari a parlare all'uomo, voglio dire cioè che anche dal punto di vista dell'amico della nonviolenza il dialogo ha un'importanza fondamentale, oserei dire che è una delle tecniche della nonviolenza, cioè uno dei modi costanti che vengono continuamente ripresi e approfonditi per realizzare proprio l'atto nonviolento. Anzi, direi anche qualche altra cosa, cioè che tutto quello che penso e che poi dirò e che concerne la nonviolenza può anche darsi che serva semplicemente ad affezionare di più al dialogo: cioè all'impostazione che io cerco di dare alla nonviolenza e ad una religione aperta non mi importa nulla di stabilire una prevalenza sul dialogo, come se il dialogo fosse qualche cosa di meno, anzi mi pare che sia perfettamente consono ad una concezione di religione aperta questo di essere una semplice aggiunta. Io ho sviluppato questo concetto dell'aggiunta e in questo caso ripeto che quello che in questi momenti, in questi giorni, in questo tempo per dir meglio si può dire di nonviolenza e religione aperta può darsi che abbia semplicemente il valore di riaffezionare gli uomini al dialogo, al dialogo che non può non fondarsi su un potenziamento del *tu*; del tu aperto ad ogni persona dialogante, all'intendere gli altri, al credere quello che un altro ci dice.

Definizione della nonviolenza

La nonviolenza che cos'è? Sentiamo questa definizione: un'apertura affettuosa all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere. Non mi fermo sul termine «apertura» perché proprio con l'amico Calogero stiamo discutendo sulla rivista *La Cultura* su questi due termini: apertura e dialogo; anche perché sono termini che noi abbiamo presentato, sia quello di apertura che di dialogo, da alcuni decenni e abbiamo una certa esperienza del peso, dell'efficacia, della risonanza che queste due parole di uso dominante e così suggestive, hanno anche nel nostro Paese.

Se la nonviolenza è definita così, è evidente che si stabilisce immediatamente una distinzione tra ciò che è macchina, motore, e ciò che è essere vivente. Uno dei vantaggi che porta l'interesse per la nonviolenza è di mettere in primo piano assoluto la presenza e la compresenza degli esseri viventi. Non c'è bisogno di dire che La nonviolenza è positiva e che il termine è superficialmente negativo, che la nonviolenza è attiva – I veri nonviolenti esplicano una continua, intensa attività quasi si direbbe per rimediare all'assenza di mezzi violenti che possano imporre la propria posizione. Non c'è bisogno anche di dire che è lottatrice, si potrebbero citare persone, affermazioni, per cui si vede che la nonviolenza ha bisogno di coraggio: dice Gandhi «io parlo di nonviolenza a chi è pronto a morire». Perché anche la nonviolenza è creativa, cioè che non è stata tutta realizzata, anzi in confronto ad altri campi, ad altre attività e altri atteggiamenti, si può dire che ancora è stata poco sviluppata. Per esempio, come metodo di lotta di grandi moltitudini, voi sapete, che è recente. È da pochi decenni che è cominciato. Anche che è inesauribile ed anche che è inattuabile tutta perfettamente. Per cui nessuno si dirà «io sono un nonviolento», potrà dire «sono un amico della nonviolenza».

Ho detto questo come premessa. Veniamo a cercare di renderci conto del peso, del significato, del posto che questo metodo e questo atteggiamento chiede, perché non c'è bisogno di dire che è un metodo a cui corrisponde un animo e che non si potrebbe parlare di metodo senza avere l'animo corrispondente. Tutti coloro che hanno studiato questioni educative lo sanno. È un metodo che vale in quanto è accompagnato da un animo che produce, innova, assume questo metodo. Vediamo adesso appunto che posto può avere nei problemi nostri questo metodo. Intanto è da dire questo: che il metodo nonviolento, l'insieme dei modi di attuazione della nonviolenza, non si può assumere restando tali e quali in tutto il resto. Ci vuole un cambiamento, magari uno non se ne accorge subito come di tutte le assunzioni non ci si accorge subito delle conseguenze che esse chiedono, ma quando ci si è cominciato a lavorare ci si accorge che è necessario un cambiamento generale. Non si può restare in tutto il resto come si è e dire «sono diventato un amico della nonviolenza». Un'altra cosa è che è un atteggiamento tendenzialmente religioso. La religione (è detto da molti) dà un carattere totale alla nostra attività, dà non solo un senso del tutto, ma un fondamento generale. Ebbene la nonviolenza è tendenzialmente religiosa perché finisce col pervadere non dogmaticamente col chiederci una serie di cambiamenti in ogni campo. Io potrei soltanto fermarmi su ciò che è collaterale alla nonviolenza, sui cambiamenti, i crolli, le innovazioni, le costruzioni che si fanno conseguentemente al tentativo, all'esperimento, all'orientamento della nonviolenza.

Il nonviolento è all'opposizione

Un'altra cosa connessa con questa è il senso di opposizione che c'è nell'atteggiamento del nonviolento; è strano, a sentire alcuni sembra che la nonviolenza sia fatta per lasciare tutte le cose come sono. Quando, come dico, si assume questo orientamento, ci si accorge che si sviluppa un senso di riserva, di

critica, di protesta anche, protesta che qualche volta sarebbe accusata di non essere realistica, di essere come si dice utopistica, ma è una protesta che produce qualche cosa, quindi non è affatto utopistica, che si risolve anche essa in una pratica, e quindi si manifesta sempre più il carattere della nonviolenza che è essenzialmente pratica, pratica nel senso migliore, nel senso kantiano, perché ci porta a contatto, direi, con la realtà che noi non conosceremmo se restassimo in un atteggiamento semplicemente tecnico pratico. Protesta non solo quindi contro ciò che vediamo realizzarsi davanti ai nostri occhi mediante la violenza, ma contro ciò che si è realizzato attraverso la violenza, il potere che è stato conquistato con la violenza e oggi si presenta benigno, ma contro la stessa realtà, lo stesso mare pieno di pesci grandi che mangiano i pesci piccoli, e non sono cose che possono lasciare indifferenti; non è concepibile una nonviolenza che riguardi semplici rapporti con gli altri e che non sia accompagnata da un travaglio interno, quindi questa protesta, quella che dico io la più comune, può mettere in moto in noi la decisione di non mangiare né il pesce grande né il pesce piccolo, per esempio quello di fare il più possibile delle novità per aprire il campo di quella realtà che sarebbe tutta quanta finita, determinata, creata in un certo modo, con certe regole. Pensate dunque che attraverso la nonviolenza si arriva ad una conclusione simile a quella a cui arriva la scienza, a cui arriva la filosofia, che la realtà non è affatto compiuta, non è affatto finita, la realtà è aperta ai nostri interventi, e quindi il vero realista è dalla parte di chi porta atteggiamenti nella realtà, non da quello che si inchina e la riconosce e riverisce tutta compiuta. È una cosa, che io ho imparato proprio nella mia trentennale esperienza di nonviolenza. Prima io credevo che la realtà fosse tutta fatta così, che fosse perfetta; debbo alla nonviolenza tra l'altro anche questo, di avere imparato che la realtà è una povera cosa che ha bisogno, che vuole migliorarsi e che noi siamo strettamente connessi e le nostre idee, quando diventano ideali, non sono affatto inutili e inutilizzabili. Anche un'altra cosa.

Nel grosso problema dei fini e dei mezzi, che io tocco semplicemente, anche qui la nonviolenza porta una chiarezza, mi sembra. La cosa si sa che non è così semplice perché – già osservava Dewey, nel bel libro sulla natura e condotta dell'uomo – esaminiamo questi mezzi, esaminiamo le conseguenze dei mezzi, colui che usa un mezzo semplicemente in vista di un fine non vede che un aspetto di questo mezzo, ma le altre conseguenze? Se le conseguenze fossero così gravi, potremmo noi usare quel mezzo per raggiungere quel fine? Dovremmo rinunciare ad usare quel mezzo.

Non mi dilungo su quello che dice Gandhi: i risultati non sono nelle nostre mani, non dipendono da noi, dipendono da Dio, altri direbbe dalla storia, sono i mezzi che dipendono dalla nostra scelta. Ma io voglio citare un filosofo che si direbbe realista. Hegel in un punto, quasi fuggevole, nella filosofia del diritto, dice questo (e badate che Hegel non è affatto per la nonviolenza; è il vecchio tipo di realismo, ottocentesco, con tutto il muoversi pesante di armi, di lotte ...). In questo punto dice questo: nella storia noi osserviamo che c'è un certo progresso perché ci sono delle cose, oggetti, esseri che vengono considerati in un certo periodo come mezzo, poi la storia produce la coscienza che questo non è un mezzo, tu non puoi più considerarlo un mezzo. L'esempio più evidente è la schiavitù. Si è arrivati a un punto in cui tu non puoi considerare giuridicamente come mezzo un gruppo di uomini perché sono schiavi. Questo è un progresso. Possiamo dunque dedurre che il progresso consiste nella trasformazione di mezzi in fini, direbbe Kant, cioè di certi che ci sembrano mezzi e sempre più ci appaiono come fini e quindi non sono più disponibili come semplici cose, come semplici mezzi. La nonviolenza arricchisce proprio questo progresso: tu non puoi considerare la presenza degli altri come mezzo.

Dico questi semplici aspetti, per far vedere il posto che ha nell'oggi e più nel domani, un orientamento di questo genere. Non mi fermo sull'osservazione più comune, cioè che le tecniche oggi hanno prodotto mezzi così distruttivi che la lotta

deve cambiare metodo. Chi di noi è arrivato ad essere un amico della nonviolenza per altre ragioni, si compiace di questo che è un altro argomento ma non lo considera determinante: per molti tuttavia voi sapete che è determinante. Il fatto che nella lotta si usino oggi non più i fucili con cui si uccide quello che ci hanno detto e abbiamo scelto come nemico, ma si uccide gente che non ci è affatto nemica, perché quelli attuali sono mezzi illimitati che non hanno i confini precisi della distruzione, è vero: questo è l'argomento più comune, quindi bisogna cambiare metodi di lotta. Io non so se tutti sanno, perché anch'io l'ho imparato da poco, che Lenin proprio a Welles, lo scrittore inglese, nel 1918 ricevendolo disse: «Se arriveremo ad un perfezionamento illimitato delle tecniche perfino a stabilire comunicazioni, interplanetari, bisognerà rivedere le condizioni filosofiche, sociali e morali. E in questo caso il potenziale tecnico divenuto illimitato imporrebbe la fine della violenza come metodo e mezzo di progresso».

I metodi per arrivare ad una società di tutti

Ma c'è qualche altra cosa che a me interessa di più e sono le ragioni positive, straordinariamente positive; due le dico subito. Noi siamo vissuti sino ad ora, sempre in società di tipo oligarchico, cioè un gruppo di pochi governa, manda avanti tutti gli altri, le società nazionali, gli imperi, le confederazioni comunque le vogliate chiamare, per delegazione o per approvazione come che sia, è sempre un gruppo di pochi in qualsiasi paese del mondo. Cosa vogliamo noi?, noi siamo scontentissimi appunto perché siamo amici della nonviolenza e stiamo continuamente a guardare e a osservare ciò che noi approviamo e ciò che si è costituito e quindi è superbo, non ci va questa società, noi vogliamo una società di tutti, una società democratica, anzi omnicratica. Come si può passare da una società oligarchica ad una società di tutti, in cui ci sia il controllo di tutti, in cui tutti i cittadini siano pienamente informati?

Perché per me non esiste società democratica o socialista o comunque si voglia chiamare se non c'è la piena libertà e possibilità di informazione e di critica per ogni cittadino, il che significa che non c'è quasi nessun paese che sia in queste condizioni, nel mondo attuale. Ora, una società omnicratica, in cui tutti i cittadini hanno una parte del potere, in cui essi possono controllare, criticare, proporre, partecipare pienamente, come può realizzarsi senza il metodo della nonviolenza, cioè senza una conoscenza precisa e una conoscenza delle tecniche di consenso e dissenso, della cooperazione e della non-cooperazione, di più fino alla disobbedienza civile o fino al perfetto sacrificio? E noi abbiamo fatto questo Seminario, proprio perché pensiamo che nella società di domani, nelle scuole per gli adolescenti, nei centri sociali per gli adulti, ci si cibi continuamente di questo insegnamento e tutti i cittadini conoscano perfettamente quali sono le tecniche della nonviolenza, le tecniche del consenso e del dissenso. È una società che non è più oligarchica e c'è molto da fare. Un'altra idea, carissima, a chi non è cara questa che vi dirò? Io sono convinto che a tutti voi è cara e qual'è? Che il metodo nonviolento è il metodo dei deboli. È il metodo come ha detto Luther King: «anche i ciechi, i monchi, i bambini lo possono usare, basta avere coraggio».

Questo è bellissimo. Pensate un metodo che non abbia bisogno dei muscoli forti, un metodo che non ha bisogno di caricarsi di armi a tracolla, il metodo per i deboli, per gli ultimi della società, per le donne. Metodo che essi possono usare, basta che abbiano un animo intrepido. Ma questo metodo fa appello all'unità con tutti ed è bellissimo, e non può la storia non innamorarsi di questo principio che cioè l'unità di tutti si stabilisca avendo la sua base, il suo centro nei deboli, nei ciechi, nei monchi, nei mezzo morti, nei pallidi. La storia non può non innamorarsi di questo, e badate che Gramsci, pure essendo in prigione e non avendo a disposizione un

materiale di informazione, ed avendo anche quella diffidenza che derivava dal suo realismo di tipo marxista verso la nonviolenza, indica (nel Risorgimento, pagg. 46-47) i gandhiani i quali assomigliano ai cristiani primitivi e che contro gli imperi cosa presentano? Presentano il materasso contro la pallottola, presentano le moltitudini di gente inermi, intui, non svolse questo significato, che l'unità non sia stabilita dai potenti, che si sono arrampicati ad avere dei mezzi, ma l'unità di tutti sia chiesta, imposta, proposta e salga veramente da tutti; queste sono due ragioni fortissime.

Da qui verrebbe una cosa di cui mi vengo persuadendo da poco tempo, e questo dimostrerebbe il carattere ispirativo che ha la nonviolenza. Perché la nonviolenza, come tutte le cose veramente della religione, è da pensare tutti i giorni, la religione è qualche cosa a cui ci si deve dedicare un po' della propria giornata. Io da un certo tempo ho cominciato a capire che c'è una forza nell'amare. E se io amo una persona, la mamma che ama il bimbo ha una certa forza. Ma se io allargo il raggio dell'amore la forza l'ho maggiore. E se noi dessimo l'impressione, la fiducia, di essere un centro della nonviolenza che ama tutti senza eccezione, la gente comincerebbe a pensarci come onnipotenti. Cioè la vera forza sta nell'amare. Se uno ama uno ha un po' di forza, se uno ama molti ha molta forza, se uno ama tutti ha potenzialmente una forza illimitata. Per questo ho elaborato una certa teoria dei centri: è sostanza del metodo educativo e la dico rapidamente. Quando si parla che la nonviolenza è aperta affinché le forze dal basso premano, si facciano presenti, ci sarebbe la solita obiezione che queste forze dal basso si presentano nella loro immediatezza, nella loro grossolanità ecc.

La teoria del centro

Queste forze vanno depurate, filtrate; a chi spetta questo compito? Chi fa questo è un centro; è un centro aperto a tutti, è un centro aperto a un compito di

depurazione direi di ciò che viene dal basso, ma un centro collocato al basso, è un centro che è quel livello lì, che opera dal basso, secondo il metodo attivo, in cui si insegna stando al livello loro. È come Danilo Dolci che è andato giù in Sicilia e si è messo a pescare con i pescatori, a mangiare le cipolle con loro, cioè la teoria del centro è questa: per educare veramente, per filtrare gli altri non da posizioni di distacco, ma da posizioni di compartecipazione, bisogna farsi allo stesso livello, parlare la stessa lingua e nello stesso tempo far levitare tutti: è il Vangelo contro la retorica e l'eloquenza di Cicerone. Il Vangelo che si pone al livello di tutti. Che cosa significa questo? Appunto il centro significa questa opera di orientare, di depurare che noi facciamo a contatto appunto con il livello più basso. È evidente quello che sarebbe da dedurre anche nel campo semplicemente politico. Noi siamo davanti a questi grandi Stati o chiamiamoli pure nel vecchio termine, che oggi si usa meno, ma sono «imperi» anche se si presentano democratici perché concentrano un potere enorme nelle mani dei dirigenti; son cose che fanno impressione, anche se questi fossero buoni, noi non vogliamo affatto dire, ora un capo buono ora un capo meno buono, assolutamente. Quale forza noi possiamo presentare contro questi grandi Stati che ora si alleano ora si minacciano e che possono arrivare all'impero contro impero, alla guerra, alla contro-guerra? Soltanto una moltiplicazione di questi punti di azione, di questi centri, intesi come dicevo io, che assolutamente non vogliono la distruzione degli avversari, e che acquistano la loro meritevolezza attraverso le varie tecniche, tra cui naturalmente c'è anche quella del sacrificio, cioè una moltiplicazione di stelle, di astri; sapete che Chesterton ha detto, tra le altre, una cosa bella: «gli uomini hanno dimenticato che vivono come un astro». Ebbene noi possiamo vivere, diciamo così, sopra un astro, se noi lavoriamo come piccolo centro che strenuamente accresce il suo lavoro in questa direzione, con questo metodo e assume davanti alla società un posto preciso. Noi usciremo da questo seminario con molte proposte, tra l'altro con

questa: che spetti proprio ai centri della nonviolenza di assumere la diffusione delle tecniche nei vari gradi di insegnamento, che spetti di assumere il controllo delle informazioni esatte, e che spetti ai centri della nonviolenza di promuovere assemblee popolari, dal basso, come abbiamo già tentato altre volte a Perugia e altrove, cioè i centri di nonviolenza diventano punto di promuovimento di tutte queste azioni aperte le quali hanno questo vantaggio: un vantaggio che basterebbe da sé anch'esso a far innamorar la gente, che il centro non fa il conto degli iscritti, non conta quello che riceve, dà senza contare quello che riceve, e questo è molto bello. Per me è la forma religiosa che si sostituisce alla società chiusa, autoritaria, inevitabilmente dogmatica ed esclusiva, anche se con attenuazioni. Sulla linea di questi compiti rispetto a questo metodo (finché non se ne trovano degli altri, perché noi siamo sempre aperti a che si trovi di meglio), un compito importante, che perfino i marxisti più freschi, non quelli irrigiditi nelle posizioni, cominciamo oggi a ritirar fuori: si sono accorti che nel marxismo c'è questo desiderio di liberare la società civile dallo Stato; e come si libera la società civile dallo Stato che si nutre di militarismo, di abuso di potere, di arbitrio? Si libera soltanto attraverso la lotta per la pace. Perché lo stato è il centro che raccoglie, che monopolizza la violenza, la toglie ai cittadini e la fa lui e si arma continuamente ed ha i mezzi per far questo che i cittadini non avrebbero. Quindi la lotta per la pace e il metodo nonviolento è proprio quello che deve servire a liberare la società civile in forme che si stanno studiando e in parte sono già state studiate a liberare dal basso, a liberarlo dallo Stato. Quindi rientra proprio anche nella problematica di tante posizioni che non sono in partenza nonviolente. Non c'è bisogno che vi dica il significato che ha una pressione nonviolenta nel campo religioso. C'è una sollecitazione a mettere in primo piano la nonviolenza; in certe zone religiose non avevo mai sentito la parola apertura, adesso la sento; cioè c'è una pressione veramente perché si riconosce l'enorme responsabilità delle religioni

tradizionali di non avere combattuto sufficientemente né per la giustizia, né per la pace, di non aver impedito guerre tremende. Non è soltanto questo fatto, per me è anche un fatto più profondo, cioè che nelle religioni, anche tradizionali, sta entrando sempre di più - mi pare - proprio per il significato della nonviolenza, il senso che la parola «tutti» è una parola sacra.

Nonviolenza e rivoluzione

Io dico certe volte si potrebbe separatamente ed esplicitamente il problema di Dio, purchè si vivesse la presenza e la compresenza di tutti in un certo modo, si vivesse così intensamente da sentirla religiosamente, cioè da portare la compresenza di tutti anche oltre questa realtà, perché io sono convinto che l'apertura agli altri possa essere tanto insoddisfatta da questa realtà e tanto desiderosa di dare al tu una realtà migliore, protestando fortemente contro la morte. E contro la morte si protesta in due modi: non dando la morte agli altri, perché non avremmo il diritto di rimproverare la natura di dare la morte se la dessimo anche noi, ma anche nell'altro modo di sentire gli altri tutti compresenti a noi. È un problema importante specialmente per chi è vissuto nell'ambiente storicistico, di non confondere gli esseri con gli eventi: per me gli esseri non possono essere chiusi da un evento, per me è inconcepibile che un essere muoia, perché gli cade qualcosa sulla testa, perché quello è un fatto un essere è qualche cosa d'infinito. Inconcepibile per me, questo io lo debbo ad aver cercato di vivere la nonviolenza incontrando la gente, quell'incontro che non ha nessun uguale, perché io non ho nessun desiderio di vedere degli esseri superiori agli esseri che posso incontrare, nessun desiderio di un essere superiore, mi basta vedere gli altri, vederli in un certo modo, inesauribilmente.

Ho finito, perché non voglio trarre tutte le deduzioni di questo, accennerò soltanto alle politiche. A me pare, per fronteggiare le astuzie, i procedimenti, le

trovate del neocapitalismo, che potrebbe venire un momento in cui si dicesse: questo Kruscev sta diventando socialdemocratico perché tendendo al benessere accetta il capitalismo, in fondo viene a patti con il capitalismo. Cosa può dire un nonviolento in questo caso? Ebbene se c'è neo-capitalismo fate neo-marxismo, un neo-socialismo, cioè armatevi del metodo nonviolento per portare un'opposizione più strenua alla società capitalistica, alla società del benessere. Il metodo nonviolento può essere domani la soluzione, non la soluzione di Spartaco, ma la soluzione dei cristiani contro l'imperialismo e anche contro il capitalismo attuale. Quindi la nonviolenza è a disposizione anche di autentici rivoluzionari, anche se non suole decorarsi di questa parola.

Un'altra conseguenza che io ritengo importante; già dopo la Liberazione io scrissi un articolo dicendo «italiani - scherzavo un po' come forma, usando una vecchia nobile forma - vi esorto all'Asia- dicevo non per prendere, per imitare quello che fanno lì - ma state attenti a ciò che succede là».

Recensione a: *I giovani e la Pace*

di Angiola Massucco Costa, pubblicato in *Rivista di psicologia sociale*: numero dedicato alla pace (aprile-settembre 1963, fascicoli II-III, anno X della *Rivista*; pagine 193-239; a cura dell'istituto di psicologia dell'Università di Cagliari e dell'istituto superiore di Psicologia sociale, Torino, Corso Re Umberto, 60).

«Azione nonviolenta», I (1964), nn. 3-4, p. 13.

La prof. Angiola Massucco Costa, direttrice della rivista, ha impostato una interessantissima ricerca su «I giovani e la pace», che comprende più della metà delle pagine del fascicolo. L'indagine è stata condotta nei licei in parte a Cagliari e in parte a Torino, nel '62 e nel '63, e mostra come in questi ultimi anni si sia arrivati, in modo superiore al periodo precedente, ad una consapevolezza dei problemi della pace notevolmente diffusa, e fa piacere vedere come i giovani interrogati vedano la problematica fondamentale di questo tema universale. E vien fatto di concludere, dato che si tratta di persone non organizzate, non istruite e catechizzate appositamente, che non manchi nell'opinione generale la consapevolezza, quanto piuttosto la possibilità di usare strumenti efficaci e decisivi per imporre dal basso il disarmo e la pace, per evitare la catastrofe. Mancano ancora strumenti di passione generale, di arresto di colpo dell'ordine di guerra, di blocco assoluto dei gruppi dirigenti che la scatenassero.

Non mancano nelle risposte limiti, che la prof. M. V. Fresia Ivaldi, collaboratrice della Massucco Costa nell'indagine, mette bene in luce, ed anche contrasti «con alternata costanza e ispirazione verso le medesime istituzioni o i medesimi istituti»; «il dogmatismo, l'esclusivismo, la passionalità, oppure l'intellettualismo più esasperato, l'individualismo più astratto e il romanticismo più nebuloso oppure il realismo più veristico e limitativo, la percezione della prospettiva

temporale ora dilatatesi in un futuro lontano e sfuocato oppure la febbre di realizzazione in un presente immediato e concentrato, la estrema laconicità talvolta ermetica o l'amore per il cavillo, per le precisazioni bizantineggianti e quindi equivoche, l'aspirazione per una religione universale, ad un vago deismo ora razionalistico ed ora naturalistico oppure l'intolleranza religiosa, l'aspirazione ad un socialismo o ad un comunismo universali oppure la condanna indiscriminata per queste ideologie e per i relativi regimi». C'è un livello di maturità fra i ragazzi del I e quelli del III liceo, più ottimisti i primi, più disincantati gli altri. Bisogna tener presente che cosa sono la scuola italiana (e molti insegnanti), le famiglie, gli atteggiamenti dell'età dai sedici ai diciannove anni.

Le risposte sono state date da 183 soggetti, 107 alunni e 76 alunne. Le domande sono state 18, stabilite con molta aderenza al problema, anche se riteniamo che sarebbe stato opportuno presentare altre due domande; la prima, secondo la frase del Jemes così cara al Dewey: «Quale ritenete possa essere l'equivalente morale della guerra?»; la seconda: «Ritenete importante il metodo nonviolento applicato alla sostituzione della guerra?».

I ragazzi hanno così risposto (riassumendo e raggruppando):

1) Hanno trovato che la storia, la religione, la filosofia, l'educazione civica sono le materie che hanno fatto più riflettere sulla possibilità o necessità di attuare una pace duratura fra i popoli. (Alcuni giudizi: «la filosofia perché è antixenofoba»; «ho scelto la religione, ma non una religione teorica, bensì dinamica e pratica, tipo quella presentata da Giovanni XXIII in *Pacem in terris*»; « la pace è una questione di morale non di cultura».

2) hanno esposto le loro opinioni, per es. stimolando a fare ogni uomo consapevole del problema della pace in modo che i popoli possano entrare e agire nelle vertenze internazionali, senza fratture fra loro e i governanti; oppure: estendersi

sempre maggiore di aree neutrali e demilitarizzate; la critica a noi europei «eterni guerrafondai»; tolleranza delle ideologie e forme politiche degli altri, perché «tutti devono essere al servizio degli altri».

3) Hanno risposto come i popoli potranno risolvere pacificamente le loro vertenze: «Con la collaborazione, la comunicazione, l'integrazione»; «con un universale disarmo e con una religione universale ecc.; sulla base della vicendevole comprensione, facendo uso della razionalità»; «con l'eliminazione progressiva delle frontiere e l'adozione da parte di tutte le nazioni di un sistema democratico»; «ci vorrebbe poi, anche se non una vera e propria unificazione, almeno un accordo in campo religioso, in modo da permettere la libera professione di ogni religione. Ed infine è necessario formulare delle leggi democratiche eguali per tutti»; «una più intensa istruzione relativa ai problemi politici».

4) Hanno indicato come cause principali di guerra la volontà di potenza, le differenze economiche, i pregiudizi razziali.

5) Sui principi che offrono le soluzioni migliori al problema della pace hanno dato varie risposte: per alcuni, principi filosofici («Solo la filosofia ci offre apertura e tolleranza»; «la filosofia pare la più adatta a foggiare negli uomini una *forma mentis* pacifista»; la filosofia potenza «la spiritualità, che è sempre contraria alla guerra»); per altri, principi morali e religiosi («anche se una persona è atea, per un po' di senso morale che abbia, dovrebbe aborre qualsiasi forma di violenza»); per altri principi politico-economici («Egua libertà politica ed economia non capitalistica condizionano la pace»).

6) Alla domanda sulle recenti ricerche e conquiste spaziali nei riguardi di una pace duratura è stato risposto in modo equilibrato fra i favorevoli (61), quelli che le ritengono pericolose (61), e quelli che sono incerti (61).

C'è chi chiede di discutere più spesso e più intorno a questi problemi, chi chiede scambi culturali specialmente tra i giovani, chi si augura che l'Italia resti neutrale.

Seguono articoli e un panorama di opere sul problema della pace (di Kant, Russell, Orr, Anders, Capitini, Melman) e un Notiziario di personalità, associazioni, periodici, italiani e stranieri, operanti per la pace.

Quesiti, lettere, indirizzi

[Risposta a: Malena e Lawrence Rayner Casamassima]

«Azione nonviolenta», I (1964), nn. 3-4, p. 15.

La lettera dei nostri due amici ci porta al centro del nostro lavoro, per la convinzione dei complessi riferimenti dell'educazione alla nonviolenza, per il senso preciso che si tratta di qualche cosa di nuovo, di diverso cioè dall'educazione che abbiamo ricevuto nel passato, e in un periodo, per di più, così tempestoso; ma io direi che ci porta al centro anche la soluzione che dà del problema: stare costanti nel vivere, con tutte le conseguenze, l'unità dell'amore. A me pare che si possa aver fede che, se noi siamo capaci di dare questa costanza, i fanciulli possano mettere da parte loro una creatività che quasi ci sorprende. Io spingo la cosa a un massimo che mi pare religioso: noi veniamo da un passato che è stato molto più violento che nonviolento, ma che tuttavia ha posto due orientamenti: produrre e rivivere alti valori (l'onestà, il bello, il vero, la libertà, la giustizia ecc.); stabilire rapporti di cooperazione e di unione con gli altri. A noi non sta che esser fedeli a questi orientamenti (che si congiungono nel considerare tutti intimamente uniti nel produrre valori: tema religioso), dare fedelmente il meglio ed essere aperti a che i bambini si avviino a creazioni ulteriori, ad una realtà migliore del passato, più omogenea attorno alla nonviolenza, più liberata dai nostri limiti. L'atto educativo è così l'incontro di due realtà. I fanciulli non devono ripetere il meglio che porgiamo loro, ma svolgerlo; e se lo svolgimento, che talvolta è felicissimo, altre volte ci rincresce, noi dobbiamo rimanere costanti nell'apertura e nel dare, secondo il programma stabilito.

Tanti soldati italiani morirono sulla terra russa nella folle guerra spinta da Hitler e Mussolini fin là; e si leggevano nelle corrispondenze che quei giovani spesso languivano e morivano invocando la «mamma». La persuasione che esiste un amore immancabile verso il singolo individuo, è l'elemento paradisiaco su cui deve svilupparsi l'animo dell'uomo, e tanto più d'ora in poi. Perché oggi esiste il contrario: esiste l'atomica, il nemico nucleare, cioè una potenza di distruzione mai stata. Quando lo Hegel parlava della guerra nella Filosofia del diritto (par. 338) diceva che essa rispetta le famiglie e la vita privata. Ma questa oggi ci sembra Arcadia! La guerra nucleare distrugge tutto. Il vento che soffia dove vuole, può portare la nube atomica dal paese nemico al proprio paese e uccidere tutti. Dunque oggi bisogna fare dell'amore materno non solo un fatto privato, ma un fatto pubblico, che emani, costante ed aperto, da tanti verso tutti.

Che cosa significa questo nei riguardi del bambino? Che oggi siamo convinti che il male si vince accrescendo il bene. Il bambino in concreto deve vedere questo; altrimenti avrà sempre paura, si sentirà in colpa, crescerà volendo soprattutto, e nella migliore ipotesi giudicare e punire, far «espiare». Una grande semplificazione è necessaria in questo campo ma attiva e cooperante. È avvenuto un «male», un errore, che cosa non va? Ci sono due modi di presentarsi al bambino: 1) «Chi è stato? Sei tu il colpevole? Dovrai espiare essere punito». 2) «Se è avvenuta qualcosa che non va vediamo tu ed io di rimediare insieme, di fare qualche cosa di buono al suo posto, e cooperando tu ed io, senza stare a cercare e guardar male il colpevole». Non dimentichiamo che il principio della nonviolenza è di mettere il bene al posto del male. E basta esser convinti che c'è un appiglio, un germe, un'apertura al bene in ogni essere, per puntare lì e lì accomunarsi, da lì facendo la prospettiva, senza prima voler conoscere tutto lo stato psichico che ha sempre più aspetti.

Data la chiarezza di consapevolezza dei nostri amici Rayaner Casamassima mi pare inutile qui svolgere il tema dell'«atmosfera» in cui deve vivere il bambino, gl'impegni attivi, la tensione, la buona fede di interessamento alla nonviolenza, la ricerca stessa in discussioni e in tentativi in ulteriori progressi, tutti elementi che sono la condizione del rapporto di nonviolenza con il fanciullo, il quale a un certo punto, sarà lui stesso a sollecitare la tensione stessa. C'è da scrivere, alla luce della nonviolenza, sulla famiglia ancora qualche pagina. E così sulla psicologia: io stesso ho tentato nel mio libro «Il fanciullo nella liberazione dell'uomo», ed. Nistri Lischi di Pisa, di tracciare uno studio di rapporti diversi da quelli «psicologici». Verremo via via mettendo i pensieri alla prova della prassi nonviolenta. Ha ragione la lettera: «è un lavoro che va aldilà di una generazione». L'orientamento nonviolento può mettere in movimento alcuni risultati che sembrano acquisiti, riaprirli. La considerazione elementare di vedere nel bambino prevalentemente la vitalità, cioè una categoria che tende a costituire la forza di essere nel mondo (in grande: la salute, la forza, il profitto economico, insomma: la natura, la corporeità), ha indubbiamente un certo valore: come rimarrebbe il bambino se non cercasse, mangiando, dormendo, esercitandosi, di accrescersi oltre trenta o quaranta centimetri di altezza? Se vive la fede in una trasformazione della stessa vitalità, ciò non può impedire di soddisfarla largamente nel bambino, pur collocandola in un insieme di più che mera vitalità, dandole cioè un fondamento più profondo, - di unità amore con tutti -, che no quello naturale.

L'ultimo quesito dei due amici rientra in quello studio sulla famiglia a cui tante occasioni ci stimolano. Per ora io direi che noi stiamo sostituendo (mi sembra) alla dominante visione di un contesto sociale che abbia tutti i diritti, quella dei «centri» di fede e di azione, che diffondono eventualmente anche l'opposizione, e

vivono, allargandola instancabilmente, l'esemplarità. Il centro può superare l'antitesi tra pubblico e privato.

Il neutralismo

«Azione nonviolenta», I (1964), nn. 5-6, pp. 1-2.

Ernesto Rossi, al convegno su *Disarmo atomico e forza multilaterale* tenuto dal movimento Gaetano Salvemini a Roma il 4 e 5 aprile, ha fatto un intervento il cui testo è ne “Il Ponte” di aprile (n. 4, 1964). La tesi sostenuta è questa: l’Italia dovrebbe dichiararsi neutrale tra i due blocchi; la guerra atomica è più che possibile, provabile, è un pericolo reale; nell’alleanza atlantica originaria del 1949 (nella “difesa del mondo libero” c’è il generale Franco, il generale De Grulle, il generale Cian-Kai-Scek, i generali delle SS.: “mettiamo i nostri miliardi sotto la scritta ‘sicurezza nazionale’ e i missili sovietici spostano la loro mira verso le metropoli e gli obiettivi del nostro Paese”); la potenza atomica raggiunta dall’URSS rende ormai impossibile aprire l’ombrello atomico americano: le basi missilistiche e le attrezzature nei nostri porti servirebbero solo ad attrarre su di noi bombe atomiche che andrebbero in America; ormai se l’America entrasse in un conflitto per sue ragioni, noi saremo egualmente coinvolti; molti nostri governanti si sono messi al servizio dei governi stranieri; la partecipazione alla NATO ci fa correre il rischio di essere travolti in ventiquattrore in una guerra nucleare, in un disastro apocalittico, per difendere interessi di altri Paesi. Perciò, secondo Ernesto Rossi, l’Italia dovrebbe prepararsi ad uscire dall’Alleanza atlantica nel 1969, termine del periodo ventennale dichiarando subito dopo la neutralità. Che non è, certo, una difesa assoluta, ma diminuirebbe i rischi di essere coinvolti in una guerra decisa da altri (la Svizzera riuscì a salvarsi), e di attirare su di noi armi enormemente distruttive.

L'esempio della Svizzera sta anche davanti agli occhi di Osvaldo Lasagna, nel suo libro *I cristiani sono contro le guerre?* (ed. La Tramontane, Lusanne 1961; presso l'autore, C. Fusco 8, Castellamare di Stabia, Napoli):

La neutralità permanente si realizza mediante una convenzione internazionale, la quale impone ad un dato stato l'obbligo di non dichiarare mai la guerra e di non prender parte a nessuna guerra, ed agli altri firmatari il dovere di garantire, o almeno di rispettare questa condizione giuridica speciale (p. 114).

La Svizzera è per la neutralità permanente, armata soltanto per difendersi. In stato di neutralità temporanea, occasionale, si trovano altri stati, come l'India, la Svezia. Vi sono alcune zone e neutralizzate; la Città del Vaticano è territorio neutralizzato. L'Austria non ha alleanze militari né basi. La posizione dell'India e della Jugoslavia non è soltanto di neutralità, ma di neutralismo, scelta di una politica attiva insieme con il rifiuto di impegni con i blocchi. Si aggiunga la considerazione dell'importanza dell'esempio dell'Italia per l'Occidente, a parte il vantaggio della diversa destinazione dei mille miliardi gettate nelle spese militari. Ma quale neutralità potrebbe essere quella dell'Italia?

L'idea di neutralità si presentò in una grande luce al tempo della conferenza di Bandung dei popoli afro-asiatici nel 1955, guidata da Nehru e da Ciuen-Lai. L'azione militare della Cina contro l'India (mentre la Cina, esclusa dall'ONU per l'avversione degli Americani, poteva ben ricorrere al comitato dei popoli di Bandung se aveva attriti con l'India) ha indubbiamente dato un gran colpo. Per questo lato non ci sarebbe che accrescere l'universalità dell'ONU e la sua capacità di garantire tutti i singoli soci da interventi armati di altri, per impedire che tale garanzia sia offerta da Stati particolari o gruppi di Stati, per ragioni politico-economico-militari di carattere particolare.

Un altro aspetto della crisi delle neutralità sta nel fatto che alcune volte la neutralità è sostenuta per sottrarre alcune nazioni alla inserzione nel mondo

capitalistico, ma con il proposito di congiungerle con il mondo sovietico, che ha un esercito, e che esercito!, e che distribuisce molte armi nel mondo. Anche se questa politica è presentata come aiuto ai popoli indifesi per la loro indipendenza, è evidente che con essa si esce dal campo del neutralismo.

Mentre si viene preparando un modo più profondo e più decisivo di intendere l'intera posizione neutralistica, avvengono e possono avvenire passi e fatti indubbiamente importanti. Anzitutto il continuo sforzo in certi gruppi per «superare la contrapposizione manichea dei due mondi», per «criticare le immistioni residue di pura potenza in una politica di progressiva competizione pacifica», per portare avanti le leghe e gli incontri delle nazioni neutrali. Un grande piano fu indubbiamente quello di Kennedy espresso nei due discorsi universitari del 10 giugno e 19 ottobre 1963, di stabilire un «metodo della fiducia» sia pure inizialmente imperfetta, ma tuttavia «facendo insieme delle cose» senza aspettare le «prove» della buona volontà altrui, costruendo insomma la fiducia nella comunità di azione, risolvendo via via problemi: una «strategia della fiducia» attiva e interveniente che a qualcuno è parsa meritevole di superare l'atteggiamento neutralistico della pura «testimonianza». Nessuno si è nascosto le ambiguità e le contraddizioni in tale politica, difficoltà che la morte di Kennedy ha indubbiamente aggravato.

Bisogna anche tener conto che, se l'avvicinamento tra Stati Uniti e Unione sovietica e tra i fatti probabili (ricordate la frase di Guido Calogero su mondo futuro «probabilmente governato da un console statunitense e da un console russo»: pag. 439 della *Filosofia del dialogo*), la lotta degli Stati Uniti contro Cuba, l'imperialismo nel Sud-America, la barriera contro la Cina e ogni rivoluzione sociale asiatica, l'appoggio alla Germania armata, sono fatti non confacenti a un rapido progresso della pace. Il mondo potrebbe anche disporsi come un contrasto di imperi che abbiano alla loro direzione gli Stati Uniti e la Cina: pace apparente, difesa apparente

della civiltà, promovimento apparente del socialismo. Come si può impostare nuovamente il neutralismo?

Secondo me, proclamare la neutralità politico-militare non basta; se si fa soltanto la «neutralità», ci si può trovare disorientati, colpiti e costretti a ricredersi. La neutralità politico-militare deve rientrare in un lavoro *contemporaneamente* molteplice, un lavoro veramente straordinario (come se ci fosse una guerra) di carattere associativo per suscitare nella più larga estensione del genere umano una tenace volontà di pace per una nuova società umana e coltivando le attitudini e le forze interiori per tale apertura. Secondo me, la decisione della neutralità avviando il disarmo nel proprio territorio conservando soltanto le forze dell'ordine pubblico, stringendo accordi di smilitarizzazione con altri stati per creare ampie zone neutrali e partecipando intensamente alle Nazioni Unite, va accompagnata da un lavoro di diffusione delle tecniche del metodo nonviolento (anche contro un eventuale invasore), suscitando lo spirito di sacrificio (che nella neutralità deve esserci) e la persuasione del compenso che esse portano per ciò che si può perdere, e riducendo l'area dell'edonismo apolitico disposto a farsi garantire i suoi piaceri da un impero qualsiasi. Giacomo Matteotti nel febbraio 1915 proponeva lo sciopero generale se fosse scoppiata la guerra. Noi oggi vediamo meglio i limiti (pur nel suo grande valore di opposizione ai nuclei militaristici-capitalistici- reazionari) di una politica semplicemente neutralistica, in modi soltanto politici e militari (come l'ha tentata Nehru). Ma se la connettiamo con un approfondimento della persuasione nonviolenta (è la via di Gandhi), come infinita solidarietà con tutti, prontezza al sacrificio, preparazione e allenamento generale alla non cooperazione in caso di conflitto, è più viva che mai, perché il mondo ne ha bisogno per salvarsi dal rischio atomico e per salvare una più profonda unità di tutti.

Certo, in un paese come il nostro diviso in varie correnti e disposizioni di animo, non si può vedere prossima una conversione di tutti ad un tale neutralismo attivo; ma noi non dobbiamo stancarci di proporlo per condurre ad esso soprattutto le forze popolari, religiose, culturali.

Commento ai progetti di legge sull'o.d.c.

«Azione nonviolenta», I (1964), nn. 5-6, p. 3.

Credo che coloro che da anni operano con la diffusione dell'idea e con la sofferta testimonianza personale perché anche il nostro Paese faccia posto, tra le sue leggi, ad una che riconosca il diritto all'obiezione di coscienza, leggeranno con soddisfazione il progetto presentato dall'on. Pistelli.

Il progetto supera di colpo i precedenti progetti, che si sono tormentati soprattutto per il punto di un «giudizio» che dovesse esser dato sull'istanza dell'obbiettore di coscienza, e perciò hanno escogitato commissioni che non fossero nuove magistrature, ed hanno anche proposto pene per i falsi obbiettori. Il progetto attua in pieno il principio affermato negli ultimi anni, di eliminare tutti gli inconvenienti per le «raccomandazioni» e per l'eventuale opposizione dei militari, rispettando veramente la decisione della «coscienza». Direi che questa legge risente veramente di un'ispirazione religiosa, e se sarà approvata farà onore al nostro Paese, sempre sospettato di retorica e di prepotenza autoritaria.

1. Ben impostato è il procedimento della commissione che semplicemente assegna il servizio civile. È da augurarsi che l'assegnazione, contro cui non è ammesso ricorso, non assuma un carattere persecutorio, e si stabilisca qualche garanzia in proposito nella strutturazione di tali servizi.

2. Giusta è l'assegnazione per il tempo di guerra, assegnazione piena di pericoli richiesta dagli stessi fautori dell'o.d.c., contro i tanti imboscamenti che si son visti, e si vedrebbero, dei retori del sacrificio guerriero.

3. Resta il punto della durata doppia del servizio. Possiamo renderci conto che questo elemento del progetto vi è stato posto per scoraggiare i falsi o.d.c., per

diminuirne il numero e per facilitare l'approvazione parlamentare del progetto stesso, anche se in seguito la cosa potrà essere riveduta; ma chi sostiene per ragioni ideali e anche pratiche l'obiezione di coscienza non potrà mai consentire che si esca dall'assoluta eguaglianza di condizioni tra coloro che scelgono l'uno o l'altro servizio, perché soltanto tale eguaglianza crea il rispetto reciproco, toglie un privilegio e un pregiudizio, e colloca, al posto della retorica, un'alta forma di eticità aperta a due forme di sacrificio per la comunità. Non si capisce, anche da un punto di vista cristiano, perché chi assista un malato gravissimo e perfino dei malati di mente, come avviene in America, debba essere, in Italia, svalutato rispetto a chi fa manovre in autocarro o si addestra all'uso delle armi; tanto più che in caso di guerra sarebbe molto più rischioso soccorrere i feriti nelle città, che starsene in qualche campagna, evidentemente meno cercata dalle armi nucleari.

Il progetto socialista nella proposta di legge presentata dall'on. Paolicchi il 14 aprile 1964, ha evidenti meriti rispetto ai progetti precedenti Colosso-Giordani e Basso.

Mi fermo però su due limiti.

1. La Commissione giudicatrice viene conservata non più con il prevalente prestigio dell'autorità militare. Infatti la commissione deve accertare «la sincerità dei motivi d'obiezione», e deve essere del tutto libera da ragioni di risentimento, di preferenza ideologica, specialmente per amore della propria professione. Resta il fatto che a me sembra difficile accertare tale sincerità, e che c'è sempre il pericolo non solo di simpatia o avversione o «raccomandazione» nella parte dei giudici, ma anche che essi cercheranno le prove precedenti, gli antefatti del ripudio della violenza, le attestazioni di fede religiosa, insomma un qualche evento su cui fondare il giudizio. E allora parrà più plausibile la dichiarazione di un cattolico appoggiata da

un sacerdote confessore, che non la dichiarazione di un altro che non sia appoggiata da confessori. E se l'obbiettivo si è convertito all'ultimo momento? E non c'è il pericolo che qualcuno ipocritamente dissemini nella sua vita, all'avvicinarsi degli anni del servizio militare, prove di nonviolenza che poi porterà al giudizio?

2. La pena per «i non riconosciuti» è estremamente grave: reclusione da uno a tre anni e servizio civile. In un altro progetto si è visto che la reclusione era estintiva di ogni servizio; c'era l'inconveniente della probabile iscrizione nel certificato penale, ma qui c'è anche un consumo grande di tempo. E questo per una differenza minima che può esserci nel decidere per un «riconosciuto» e per un «non riconosciuto».

A me pare, insomma, che l'esistenza della Commissione e la sua autorità di infliggere pene non dia una garanzia di sicuro riconoscimento di un diritto della coscienza ed esponga a un rischio che scotta troppo.

NOTA

[in risposta all'articolo di Silvana Briolini su: *Sindacalismo e nonviolenza*]

«Azione nonviolenta», I (1964), nn. 5-6, p. 7.

L'articolo di Silvana Briolini affronta un tema che è per me di grande importanza, di frequente riflessione, di studio e raccolta di notizie. Ricordo quando le squadre fasciste colpivano a ferro e fuoco le Camere del lavoro appunto per spezzare la forza maggiormente unitaria dei lavoratori; ho sempre dinanzi le parole di Giacomo Matteotti che vedeva in quattro istituzioni la forza morale della società italiana: il Comune, la scuola, la cooperativa, il sindacato.

Il sindacato è lotta, è attenta critica degli argomenti padronali, è ragionevole diffidenza, è protesta. Il sindacato vigila, e non gli si può dire di andare a dormire. Il sindacato deve far posto al lavoro, che ha sempre un posto inadeguato. Basta vedere non dico la storia del venticinquennio della reazione proprietaria che si valse del fascismo, ma la storia dei venti anni dal 1944 per constatare le astuzie, l'utilizzazione di tutto a cominciare dalla religione (eucaristie aziendali, pellegrinaggi a Lourdes, prediche di frati, controllo ecclesiastico, ossequio alle raccomandazioni vescovili) per continuare con la cultura, il patriottismo, alternando la carota al bastone (i licenziamenti ideologici); e come si può fare a meno di raccomandare vigilanza e accortezza?

È proprio del metodo nonviolento esigere, come prima cosa, la perfetta conoscenza di tutti gli elementi della situazione, delle intenzioni e delle furbizie degli avversari verso i quali ci si propone di attuare il metodo nonviolento. Se io debbo avere apertura nonviolenta, ciò non vuol dire che debbo chiudere gli occhi. Io debbo farti capire che non approvo il tuo agire, che lo contrasto, e come posso far ciò se lo

conosco bene? Non potrei nemmeno aiutarti a superarlo efficacemente, se lo ignorassi.

Il primo punto è, dunque, questo: lavoratori, in ogni regime state attenti, svegli, scrutate chi vi dà lavoro (e i vostri stessi capi sindacali, come ben dice la Briolini). Ma dopo aver cercato di avere tale perfetta conoscenza, ecco subito il secondo punto: fate conoscere apertamente ciò che sapete, mostrate ai proprietari, agli altri lavoratori, all'opinione pubblica, che conoscete bene i torti, le ingiustizie, gli irriconoscimenti che subite; dite che avete scrutato le astuzie e le violenze della carota e del bastone. Non esitate mai a rendere pubbliche le vostre ragioni; mantenete un'infinita fiducia nella coscienza generale, nell'opinione pubblica, anche se talvolta state per perdere tale fiducia.

Il terzo punto del metodo nonviolento è: non vi stancate di cercare solidarietà con gli altri, con molti.

Segue un altro punto egualmente essenziale:

l'angustia rende violenti; se io non voglio che una cosa, e non riesco ad averla, mi butto alla violenza. Se invece mi riporto costantemente ad un quadro generale, a ragioni costanti che vanno anche oltre il lavoro, posso riuscire ad evitare di darmi alla violenza. Il quadro generale, che interessa me, te, altri, come uomini prima che come lavoratori, è la svolta di un mondo di guerra a un mondo di pace e unità profonda, religiosa, con tutti gli esseri. Fuori del luogo del lavoro mi formo una visione nonviolenta del rapporto con gli esseri, di non distruzione degli avversari, di negazione di ogni guerra; e perciò nel luogo dove lavoro porto questo mio orizzonte di uomo votato al superamento della guerra, e così non distruggo gli avversari del sindacato, non ammetto il linciaggio dei crumiri, non faccio del sindacato un fine sommo, unico, assoluto, che giustifichi ogni mezzo anche sproporzionato.

Sta proprio in questa capacità del sindacalismo di riconoscere un superiore quadro umano, la sua forza intima che lo porterà a vincere definitivamente. Il richiamo a questo quadro umano, attestato con la scelta del metodo nonviolento, giustifica l'ottima frase usata dalla Briolini: la protesta operaia come «obbiezione di coscienza».

Tenendo presenti questi quattro punti fondamentali, il sindacato può mettere in azione nella lotta quotidiana le tecniche del metodo nonviolento, leali ma decise e ostinate, di non cooperazione, di sciopero a rovescio, di sacrificio ecc.

Vorrei infine tranquillizzare la gentile nostra amica, che si trova a riconoscere che Gesù Cristo usò «la frusta». È l'episodio evangelico che spesso i fascisti ci citavano rimandando l'imitazione di tutti gli altri episodi e precetti evangelici! per ciò che si può dire dei Vangeli, scritti decenni e decenni dopo la morte di Gesù, come opera di educazione religiosa e non di storia obbiettiva e controllata, molto plausibile sembra (a chi non vuole ammettere questa espressione pratica dello sdegno di Gesù) l'opinione di quei critici storici che sostengono che l'episodio sia stato semplicemente inventato per presentare la citazione del Vecchio Testamento: «La mia casa sarà una casa d'orazione; ma voi ne avete fatto una spelonca di ladroni».

Quesiti, lettere, indirizzi

[Risposta a: Eugenio Jannelli – Salerno]

«Azione nonviolenta», I (1964), nn. 5-6, pp. 11-12.

I. – Il quesito ci viene posto spesso, e fu posto allo stesso Gandhi, che rispose che se l'avversario fosse stato quello nazista, ci sarebbe voluto più sacrificio. Nel considerare l'uso del metodo nonviolento bisogna tener presente che esso non è il metodo più facile e più rapido per raggiungere un fine. La nostra mente è troppo presa dall'abitudine di considerare i mezzi più adatti per ottenere un fine, e basta. Bisogna vedere il prezzo di questi mezzi, le loro conseguenze, che possono talvolta essere tanto gravi da dissuaderci dal loro uso. Chi scatenerebbe, per es., ora una guerra atomica generale per conquistare, o per liberare una città? Per Gandhi non bastava che il fine della liberazione dell'India fosse giusto, ad autorizzarlo ad usare qualsiasi mezzo, perché la liberazione dell'India era vista da lui in un quadro di elevazione morale e civile nel quale rientrava non solo la liberazione di tutti gli altri popoli, ma anche la liberazione dalla violenza, la rinuncia alla distruzione dei nemici. I mezzi per lui contavano tutto, perché sono quelli in nostro potere. Il metodo nonviolento è un complesso di tecniche incentrate, sì, sull'amore, ma anche sul sacrificio (Il mazziniano «Il sacrificio non è mai sterile»). Gandhi ha praticato rinunce, voti, digiuni, subito colpi, meritato il martirio. Finché la realtà e la società sono come sono, non può esistere profondo amore senza prontezza al dolore. Chi è amico della nonviolenza vede la vita drammaticamente. In Gandhi c'è anche la sua fede nella sostanza di «bene» che è la vera realtà del mondo, la «verità»; perciò la lotta per una cosa giusta, anche se non ottiene subito il risultato, prima o poi l'otterrà. L'unico male che può venire ad una causa giusta, deriva da noi, se ci

mescoliamo impurità, se il nostro spirito di amore e di sacrificio non è assoluto, di buona qualità, all'altezza delle difficoltà. Certo, davanti a un regime nazista i gandhiani avrebbero dovuto raddoppiare, triplicare, il loro proposito di attività, di dedizione, di amore agli avversari stessi come «peccatori», di sacrificio personale. Quindi la possibilità di riuscire dipendeva dalla capacità dei gandhiani di portarsi al livello voluto; per il regime nazista la caduta sarebbe avvenuta, malgrado tutto: era soltanto questione di tempo.

Aggiungo che il termine «resistenza passiva» non è molto adatto per esprimere la intensa attività che deve svolgere nella lotta l'amico della nonviolenza per stabilire solidarietà, per suscitare ogni elemento di opposizione, per agire sull'avversario.

II. – È indubbio che il termine «non-violenza» genera equivoci, e specialmente quello non contrasto con la violenza; mentre i termini miso e fobia lo esprimerebbero meglio, se pur con un accento di odio. Ma ormai la parola è affermata, e amata o derisa per un significato che gli esempi viventi hanno dato e daranno nei decenni e secoli futuri, quando la nonviolenza sarà apparsa la fonte più ricca di vita morale, sociale, religiosa. Bella sarebbe la espressione suggerita: anti-violenza. Ma forse la gente è stanca di sentire «anti»; e forse dicendo più semplicemente e disarmante «non-violenza» si dà l'idea modesta ma ferma di un'aggiunta nel mondo circostante: c'è più ciò che uno afferma, che l'idea di ciò contro cui uno si pone; si esprime ciò che fanno gli altri, l'impegno personale di «non» usare la violenza. S'intende che l'equivoco è vinto solo dall'energia con cui uno deve render manifesto che egli prende posizione e non è neutrale, indifferente.

III. – Il quesito è tormentoso e rientra nella considerazione generale della polizia e della difesa operata da una «forza pubblica». Io posso tentare una risposta: forse altri risponderebbero meglio: non esiste un oracolo. Tutte le riflessioni che ho

fatto in proposito da decenni mi hanno condotto a pensare questo. L'amico della nonviolenza ha davanti a sé sostanzialmente due vie: o è lui che dà inizio e legge all'agire, e in questo caso egli tende ad usare la persuasione, l'esempio, la coercizione ridotta e non distruttiva; oppure egli si trova in una società in cui la maggioranza provvede alla polizia, cioè ad un uso di forza per difendere esistenza, beni, sonno degli appartenenti alla società stessa, e si trova ad approfittarne, pur portando avanti, seriamente e devotamente, il suo lavoro ideologico. Il fatto è che non sono le polizie a portare avanti la civiltà; ma le forze nonviolente diffondendosi e approfondendosi. Le polizie sono come il segno del ritardo che frappono la natura, la vitalità, l'io egoista, a quello sviluppo della civiltà. Qualcuno dice che ci stanno anche per «sviare» le tentazioni di violare, irrompere ecc.; e in parte può essere giusto. Ma noi siamo convinti che per «sviare» è più efficace un intensificarsi degli elementi costruttivi spirituali che il sapere che ci sono le guardie. L'atto e l'esempio di Gesù Cristo ha sviato più male che tutte le polizie. Tanto è vero che chi vuol fare il male, lo fa malgrado le polizie. In mezzo alle grandi moltitudini che assistevano un tempo all'esecuzione di condanne a morte per furto, c'erano moltissimi ladri che rubavano tranquillamente. la borsa agli spettatori troppo assorti dallo spettacolo del ladro che veniva giustiziato!

Quanto ai teppisti inglesi, se si risale alle cause, bisogna indicare la mancanza in molte società nazionali anche civili e civilissime, di una tensione dominante, trascinante, pura, universale, per una grande, trasformazione della società e della realtà. Se si crede, che ormai bastano pochi ritocchi e lievi riforme perché il più è fatto, ci si sbaglia di grosso. Con due miliardi di uomini che soffrono la fame, con la miseria e l'ignoranza nel mondo ci vuol altro! E ci vuole altro anche in vista dell'unità profonda tra tutti gli esseri come prima cosa che bisogna stabilire, come la religione più vera! Il teppismo dei super nutriti è il sintomo di civiltà poco

impegnate nella rivoluzione sociale e religiosa. Per ora ci siano pure le polizie con gl'idranti e con grandi retate e dimore in edifici costrittivi nei quali ogni persona che si rispetti è passato o passerà per motivi più alti. Ma l'importante è impegnarci alla tensione sociale e religiosa. E chissà che essa non guadagni molti antiborghesi portandoli ad un piano infinitamente più serio. Ed è importante non considerare nessuno come il diavolo in persona. Le polizie sono l'ultimo strumento a cui le società rinunceranno; ma quante cose possono esser fatte intanto sulla strada in fondo a cui sta la rinuncia alla coercizione poliziesca, che è da considerare una necessità o utilità temporanea.

IV. – Il destino dell'India è significativo. Anzitutto chiariamo che Nehru non era un gandhiano, cioè un religioso nonviolento dal basso. Nehru era, sì, un uomo aperto, tendenzialmente pacifista e cittadino del mondo, un democratico disposto a riforme e a compromessi, davanti ai grossi problemi del suo paese. Aveva un esercito, ha fatto guerre e le avrebbe fatte. Probabilmente nel campo sociale avrebbe potuto far di più, facendo pagare sul serio ai ricchi del suo paese. Forse Gandhi gli sarebbe stato all'opposizione. Nel proclamare la neutralità Nehru, se fosse stato neutralista, avrebbe dovuto addestrare tutto il paese resistere col metodo nonviolento ad un'eventuale invasione; questo è ciò che noi pensiamo quando parliamo di neutralismo: fiducia all'ONU, grande; atti ostili contro nessuno, ma se siamo attaccati, le vie sono due: o abbiamo l'ultima trincea del metodo nonviolento contro l'invasore, o ci rivolgiamo a Potenze che ci aiutino. Nehru non ha educato gli indiani alla prima soluzione, probabilmente perché né lui ci credeva e nemmeno il popolo guidato. Non illudiamoci. Gandhi è amato e venerato in tutta l'India; alcune cose sono derivate da lui, ma quanto alla sostanza, e specialmente nei giovani e nella classe dirigente o in quella rivoluzionaria, non si è con lui. Anche in Italia

quanti temi del Risorgimento su Giuseppe Mazzini, e quanti viaggi ad Assisi dal '26 ad oggi; ma gl'italiani erano mazziniani, sono francescani?

L'India sta così facendo la sua esperienza di nazione, dopo il felice momento di Bandung, quando parve che che la Cina le si associasse in un moto mondiale di pressione dal basso, senza bisogno di violenza. Ora la Cina ha scelto, contro l'Impero occidentale, l'anti-Impero, ma nel senso di un altro Impero, con gli stessi mezzi. E la colpa è a metà: nella mente violenta dei cinesi, nel rifiuto degli occidentali di ammetterli all'ONU fin dal tempo di Bandung, cioè nove anni fa. In nove anni la situazione è precipitata verso la probabilità dell'urto e degli scontri, oggi e domani, per decenni. La Cina acquisterà sempre più tutte le attrezzature pseudo-civili dell'Occidente, e fin da ora mette in moto tutti i metodi di violenza e di menzogna usati esemplarmente dall'Europa. È come la Germania, descritta da Tacito, schierata contro l'Impero romano, con del profondamente serio, ma anche con un socialismo rozzo, casermistico, pronto a diventare sempre più militare e fors' anche feudalistico, se diletta, nella lotta esterna e nell'autoritarismo interno, la possibilità di un imponente controllo dal basso. Davanti alla pressione militare cinese si capisce che l'India che vuol mangiare, che vuol vivere, chieda aiuti all'America e all'Unione Sovietica. Una Cina veramente socialista avrebbe fatto di tutto per mantenere l'alleanza di Bandung dei due leaders. Ma nella lotta bellica non tutto può andare perduto. Resta il problema di un altro modo per affrontare la Cina; l'apertura nonviolenta, l'aiuto malgrado tutto, l'unità vissuta religiosamente. Così il Vangelo, così Paolo e i primi cristiani e i migliori successivamente videro il rapporto tra Occidente e Oriente, tra civili grecolatini e barbari.

Nonviolenza, Diritto e Politica

«Azione nonviolenta», I (1964), n. 7-9, pp. 1-3.

Per Guido Calogero la storia delle civiltà è la storia del progresso nell'equiparazione dei diritti, lo sviluppo della parità dei diritti, contro l'opposta volontà della sopraffazione e del privilegio; egli esorta i giovani a tornare a studiare come argomento primario i diritti dell'uomo, perché riflettendo sulla loro problematica, scopriranno il fondamento di ciò che più conta, «Il filo della storia, come somma degli sforzi umani per vivere secondo leggi più giuste» (in un articolo intitolato «i diritti dell'uomo e la natura della politica» in *La cultura*, gennaio 1964). Egli studia, dunque, il tema della legge, perché «volere la legge è volere la parità dei diritti». E può anche darsi che ci sia dissenso, e il dissenso bisogna affrontare con coercizione; che tutti siamo d'accordo sul da farsi non è che un ideale.

Giustizia e autorità

Ora nell'articolo citato, il Calogero stabilisce il posto di questa esigenza di diritti, che sta tra l'esigenza etica e il potere politico. Per lui il principio etico, la scelta della legge morale, sta nel dialogo, che vuol dire non solo ascoltare gli altri, ma far sì che i diritti che essi esprimono, siano soddisfatti nella parità con tutti; ma per tale soddisfazione ci vogliono vari modi, ed uno di questi è il potere politico, un'autorità che abbia, appunto, la forza di imporre, in nome della parità dei diritti e del suo progresso certe norme di comportamento. Insomma la regola della legge è strettamente connessa, anzi per il Calogero, identica con il principio etico: il fondamento delle leggi morali e delle leggi giuridiche è nella volontà di legge. Si capisce che per costruire l'edificio del diritto, della legge pubblica, ci vuole come si è detto, la politica con la forza di far osservare certe norme, dunque al servizio della

giuridicità; e la politica, che è anche volontà di affermazione, capacità di conquistare e conservare il potere (aspetto machiavellico) è seria solo se attua ideali etico-giuridici, se ha il potere di disciplinare la propria forza e di farsi «costituzionale». Tra un tiranno che non faccia nessuna legge e uno che la faccia, è da preferire questo. Perciò il problema etico giuridico sta nella presenza o assenza della giustizia, il problema politico sta nella presenza o assenza dell'autorità, e la tecnica di questa, cioè dell'accesso del cittadino privato al potere, deve essere subordinata alla prima, cioè la giustizia.

I nonviolenti, dice Calogero, debbono fare questa distinzione tra il mondo della giustizia, cioè dell'eguagliamento dei diritti di tutti, e il mondo politico dell'autorità, del potere, della forza. La riflessione sul problema della nonviolenza «ha una cruciale importanza per la precisa identificazione di questi problemi», perché continua il Calogero, la nonviolenza «nella sua forma più pura è un rifiuto dello stato, cioè dello stesso ordinamento giuridico in quanto armato di forza coercente», il che manifesta il sogno di un Regno in cui tutti convivono in pace, e la distinzione di una comunione di spiriti con spontanea adesione alle regole, dallo Stato che usa anche la coercizione. Ma anche se questa società perfetta è un ideale a cui deve avvicinarsi ogni convivenza quanto più voglia essere civile, c'è il fatto che tali «società di persuasi e persuasori sono pur costrette a vivere nell'ambito di società politiche» con regole munite di sanzioni. I nonviolenti dovrebbero riflettere su questo, e, liberatisi da ogni diffidenza per la giuridicità, scorgere meglio «la distinzione tra giuridicità intrinseca al vivere civile e quella e quella più particolare giuridicità che è legata all'esercizio del potere» (pag. 27). Esposto il pensiero del Calogero, passo alle risposte ai suoi interrogativi, e per sintetizzare e chiarire meglio userò singoli capoversi.

Incoerenze dei nonviolenti.

1) Anzitutto è da dire che nessuno di noi credo che si dica senz'altro «nonviolento». Quanto a me mi confesso un violento che tende, più costantemente che può, ad essere nonviolento, ben riconoscendo che questo è un lavoro continuo con tre ostacoli: il fatto che io sono parte della natura e del mondo della vitalità, cioè del semplice costruirsi forza del mondo; il fatto di tutta una formazione, educazione, stimoli dall'ambiente, fin dalla nascita tutt'altro che nonviolenti; il fatto delle ricadute o ritorni indietro da punti raggiunti. Il Calogero vede la nonviolenza semplicemente in una sua parte - fondata sul dialogo - che è quella di persuadere invece di coercire; io definisco la nonviolenza come apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere, e questo è un tema che ha tanti aspetti, non certamente tutti realizzabili senz'altro. L'amico della nonviolenza è dunque, un travagliato, uno sconfitto, e può ben dire per un lato i versi leopardiani:

Di qua dove son gli anni infausti e brevi

Questo d'ignoto amante inno ricevi

Ma per un altro lato c'è l'amore per il *tu*, che ispira l'apertura, e qui c'è già gioia, certezza di essere su un terreno sicuro; quindi umiltà da un lato, serenità («che il mondo rapir non può») dall'altro.

2) Ciò che si può rispondere, dunque, alle accuse di incoerenza è proprio questo: è segno che voi non vi siete messi veramente dentro il problema della tensione alla nonviolenza (certamente perché avete altre tensioni), poiché, se vi ci foste messi e ci foste rimasti a lungo cercando di pensare e di fare, vi sareste accorti che l'unica cosa su cui un amico della nonviolenza può impegnarsi abbastanza fondatamente, è che ogni giorno cercherà di fare qualche cosa di più, anche poco, ma di più o di meglio (e mi pare che il Calogero, che usa così spesso «il sempre più», dovrebbe apprezzare ciò). Per questo non mi è una accusa bruciante «tu sei incoerente», perché già lo so; soltanto vorrei che si sapesse prima quale è il principio

con cui mi alzo ogni giorno dal letto (che è di non usare, direttamente o indirettamente, la benché minima violenza), e poi che sono incoerente perché mi pongo una finalità di realizzazione oltre-modo difficile. Ci vorrebbe poco ad essere coerentissimi!

Si può agire in più modi

3) Il ragionamento che mi pare infondato è questo: voi, non volete usare la violenza, ma vi giovate di chi la usa anche a vantaggio vostro. Un tempo, e credo anche ora, si pregava nei conventi per i peccati degli uomini. Non mi piacerebbe un certo laicismo amministrativo e angusto, per cui tutti si debba fare la stessa cosa, ben visibile, «utile», «pratica». Chi è per la nonviolenza esplica una certa attività, fa qualche cosa nella realtà di tutti; strano! i non violenti di solito sono attivissimi. Loro fanno la loro opera, altri fanno la propria, e ognuno sia grato agli altri se dall'opera altrui trae il bene. Il fatto che i sacerdoti cattolici sviano i proletari romani da una sommossa sovvertitrice e distruggitrice, può essere utile anche alla tranquillità dell'amico Calogero nella sua casa e nel suo studio, ma ciò non significa che egli debba passare dalla parte del sacerdozio cattolico! Certi vantaggi nella mia vita li ho avuti indubbiamente, stando a casa, viaggiando ecc., dal governo che si diceva fascista! Questo non vuol dire che non ritenessi si dovesse lottare contro quel governo. Auspicandone uno con minore coercizione. Io sarei un ingrato solo se fossi un parassita della realtà di tutti, non se mi sforzo di fare il meglio e il più che posso in una direzione che credo ci debba essere nel mondo.

4) Una conseguenza deleteria dello storicismo è il ritenere che non si possa agire, e non si sia potuto agire, che in un modo solo. Ad uno che riflette spesso alla nonviolenza viene la convinzione che ogni momento della storia ci siano state e ci siano due possibilità: una di agire con la violenza, l'altra di agire secondo nonviolenza. Certo, se si considerano da vicino le circostanze, gli antefatti, si vede

che le cose sono andate nel modo come sono andate perché c'erano i precedenti, i condizionamenti, le possibilità di fare quella scelta e non un'altra. Se contro Giulio Cesare fu usata una congiura cruenta e non le tecniche del metodo nonviolento, ci sono spiegazioni ben note del fatto; ma ciò non toglie che quel fatto non sia per nulla legge, e io possa dire che se fossi stato lì, avrei cercato di usare un altro metodo. E così per ogni evento della storia, anche quelli che furono violenti, e che io dovrei ringraziare e riprodurre perché, si sostiene, erano gli unici possibili! Io guardo l'evento, e dopo aver compreso i modi del suo manifestarsi, vedo come si sarebbe potuto agire secondo il metodo della nonviolenza.

L'integrazione della legge

5) Gli amici della nonviolenza, è strano!, non solo sono attivissimi (perché sanno che solo così rimediano alla mancanza di strumenti «sbrigativi», e soltanto così vivono la loro compenetrazione con la realtà di tutti), ma sono anche persone, in generale, composte e molto obbedienti. Anzi certe volte, obbediscono anche ad altre leggi, oltre quelle comuni, e stabiliscono perfino voti personali e rinunce. Che cosa vuol dire questo? Che chi è amico della nonviolenza è teso all'aggiunta, alla integrazione verso la legge, a vivere le ragioni profonde di essa, come accomunante tutti ad un livello superiore. Perciò egli la fonda, la vive, giudica e rifiuta quando essa contrasta all'apertura a tutti. Questo vuol dire che a lui interessa la crescente apertura a tutti, l'eterna compenetrazione con la realtà di tutti, e da questo punto di vista scruta la giuridicità, collabora o non collabora. Perciò proprio lui fa una netta distinzione tra la giuridicità e il potere politico, e in nome di un approfondimento e arricchimento della giuridicità, è catafratto verso le confusioni tra giuridicità e potere politico, tutt'altro che infrequenti (per es. in certi popoli che confondono il proprio modo di vivere, le proprie strutture sociali e civili con l'assoluto, e sono pronti a sostenerle con un impero atomico). All'estremo, l'amico della nonviolenza sa che

potrebbe restare senza legge, ma egli vive un fondamento per tutti, che genererà leggi e modi migliori. Cioè egli sa che potrebbe mancargli ogni copertura di leggi, ma egli ha fede e vive l'unità con la realtà di tutti. Sappiamo tuttavia che a tale estremo non si arriva, e che ci sono quelli sempre che fanno le leggi e le fanno rispettare, perché sentono una responsabilità generale. E in questa situazione che è l'ordinaria, l'amico della nonviolenza fa il suo lavoro di integrazione con l'appassionamento alla realtà di tutti anche nella loro esistenza, di massime solidarietà di inermi, di educazione in modo che si arrivi a ciò che vuole la legge ma senza coercizione, di divulgazione del metodo nonviolento.

L'acquisto di un nuovo, rivoluzionario modo di sentire l'unità con la realtà di tutti, è tanto importante quanto l'esistenza di un ottimo codice.

Per il potere di tutti

6) Vorrei segnalare un fatto. Oggi è evidente che il male che può fare un governo scatenando in pochi minuti una guerra atomica è così grande, che, nel confronto il più largo sommovimento dal basso, la sconnessione civile portata dalla non collaborazione nonviolenta, procurerebbe danni minimi. Cioè si è capovolto il principio che il potere politico porti all'ordine; esso può invece portare la distruzione universale. Bisogna perciò svolgere un lavoro complesso per rimediare a questo enorme pericolo, un lavoro organico per il principio che «il potere è di tutti» e il metodo, la nonviolenza: due temi per cui alle istituzioni moltiplicatisi dal basso si accompagnano centri di strenua nonviolenza. La società di oggi si viene configurando sempre più così; e noi stiamo proprio in questo problema di centro: svegliare dal basso, depurare nel metodo nonviolento. Dice Adolfo Omodeo nel suo *Paolo di Tarso* (a pag. 254, E.S.I. Napoli) che una limitata cerchia aveva una predilezione per l'epicureismo; «ma lo sviluppo religioso moveva dal basso».

7) Quando, posta l'estrema antitesi tra la nonviolenza che non costruisce nessuna giuridicità e la giuridicità congiunta con il potere politico, venga a mostrarsi insufficiente la persuasione della implicita legge non scritta che sta nel compenetrarsi con la realtà di tutti; e si mostri insufficiente anche l'impostazione di questo necessario lavoro di centro per l'evoluzione della costruzione di una nuova società dalle forme violente (di tipo rivoluzionario sovietico o cinese) alla forma di universalità nonviolenta che è in corso, c'è una terza considerazione che alcuni di noi fanno (non si deve considerare la nonviolenza come la ripetizione infinita di un tasto, di una nota), ed è una considerazione escatologica, cioè di fine di una realtà e di inizio di un'altra. Quella formazione del potere politico o momento machiavellico, che il Calogero riconosce necessaria sì, ma intorbidita da elementi di potenza e di egoismo, chi dice che deve sempre rimanere tale? È il problema della natura, della vitalità, del mondo in cui si costituisce una forza; mondo in cui tutti siamo immersi in quanto ci assicuriamo un corpo, una consistenza economica, una forza che sia strumento. Ebbene questo mondo di forza, questa «natura» è quella in cui il pesce grande mangia il pesce piccolo; e io non posso accettarla in eterno; ci vivo e ci sto, ma non come San Tommaso o come Hegel, che si consolano col Tutto, bensì auspicando, aprendomi ad una natura meglio compenetrata dalla realtà di tutti. Il che vuol dire che si porta un continuo giudizio sul potere politico, e sul suo allontanarsi o avvicinarsi, sul suo essere Hitler o essere Mazzini. E vuol dire anche una maggiore severità verso il potere politico, un più appassionato guardarsi dall'accettarlo purchessia, come minor male, una diffidenza verso i modi dell'addormentamento con giornali, radiotelevisione, parate, allo scopo di far passare le proprie forme conservatrici, di creare l'orrore del disordine, l'avversione verso chi «solleva il popolo», come fu l'accusa a Cristo (Luca, XXIII, 5).

Vigilanza continua sulle leggi

8) Sono d'accordo con Calogero che bisogna vedere la politica subordinata al diritto, e bisogna vedere questo come tendente ad una normatività sempre più vasta. «Chi vuole sul serio la legge, deve volerla per tutti: non solo per i Galilei ma anche per i Samaritani, e per ogni possibile prossimo» (p. 27). Quindi dice Calogero, l'obiezione di coscienza, che è l'estensione all'esterno della regola interna agli Stati che vieta l'omicidio. Ma la legge porta sanzioni ai trasgressori? È noto che chi tende alla nonviolenza, può ben accettare, o interiorizzare, leggi e riforme, con queste differenze da altri: 1, che quando si viene alla coercizione, egli lavora perché sia limitata ed umana e, al limite ideale, del tutto sostituita da un lavoro educativo contemporaneo all'emanazione della legge; 2, e che, se egli deve disobbedire alla legge perché questa è inaccettabile, egli accetta la coercizione. (Nei miei Elementi di un'esperienza religiosa del 1937 ho scritto: e se la legge esteriore discorda da quella intima, che appare, dopo un esame attento e specialmente in questioni importanti, assolutamente superiore, bisogna seguire quella intima, quella di cui si è convinti). Non c'è nulla da trascurare: o si collabora o non si collabora; ma si ha il diritto e il dovere di non collaborare solo quando si sa con che cosa si collaborerebbe e quale legge si sosterebbe al posto di quella che trionfa. In tal modo la noncollaborazione è avviamento alla legge di domani, è offrire nuovi elementi al legislatore, è collaborazione con la storia, non è stupido ribellismo per gusto irrazionale di dir di no. È sempre avvenuto così: altrimenti nessuna legge, nessuna direttiva sarebbe mai stata sostituita con una migliore. Tanto più che colui che non intende collaborare, non si reca su di una montagna, ma resta a contatto del legislatore, si sottopone alle sanzioni, spiega i suoi motivi, dà prova che la sua azione non è ispirata dal fine di sottrarsi ad un peso.

9) Ciò che non accetto, come gli ho detto altre volte, è che una costituzione o si accetta o si rifiuta: «o si obbedisce alla legge finché non si sia pervenuti a farla

abrogare costituzionalmente, o la si combatte rivoluzionariamente quando la situazione non sia costituzionale» (p. 28). E le «formule più drastiche della tecnica nonviolenta» andrebbero usate solo quando si dubita della piena costituzionalità dello Stato. L'aspirazione all'ordine legale, il rispetto generale di esso piuttosto che il gusto di ribellarsi continuamente, non possono togliere la vigilanza continua sulle leggi, e lo sforzo preminente di fedeltà all'orientamento della nonviolenza; ed ecco quindi l'uso dei modi del consenso e del dissenso, via via secondo i casi. Che vuol dire «accettare» la costituzione finché non sia mutata? Non poterla eventualmente contrastare, o accettare la sanzione per l'eventuale disobbedienza? La conclusione anche qui è che c'è un più e un meno, e che è bene che un potere costituzionale abbia la priorità su un potere politico (un potere della Corte costituzionale per le garanzie alla libertà, per la stampa, la radio, la scuola); che «militare in un esercito delle Nazioni Unite, che non avesse altro compito che quello di mantenere l'ordine in un mondo pacificato nella parità di una legge comune» (p. 28) può bene essere considerato preferibile a militare in un esercito di invasori; che la coercizione per una legge giusta è infinitamente più rispettabile della coercizione tirannica, ecc.; queste considerazioni di più e meno non sfuggono a chi tende alla nonviolenza, che sa fare i suoi giudizi e le sue distinzioni, ed anche le sue accezioni pratiche in una strada che è infinita e non immune da incoerenze finché la realtà è così (ma *nulla dies sine linea*, nessun giorno senza fare qualche cosa senza un progresso); però l'approfondimento nella ricerca e nell'appassionamento realizzatore della nonviolenza ha una sua autonomia, per cui il fatto che esso sia pronto a ricevere, non toglie che non si considererà mai estrema e totale sventura il restare senza copertura giuridica.

Incontro di Ferragosto sulla nonviolenza

«Azione nonviolenta», I (1964), nn. 7-9, pp. 3 e 12.

Indetto dal Movimento nonviolento per la pace si è tenuto a Perugia nei giorni 14, 15 e 16 agosto (in alternativa alla mancata effettuazione del campo di lavoro e studio progettato per questa estate in una località dell'Umbria) un incontro per lo scambio di idee e di informazioni tra amici della nonviolenza, cui hanno partecipato persone provenienti da Ferrara, Firenze, Milano, Napoli, Rovigo e Senigallia.

La prima giornata è stata dedicata alla discussione di alcuni punti teorici: rapporto tra nonviolenza e diritto, impostazione ideologica del Movimento nonviolento, posizione del nonviolento rispetto al voto e alla sua appartenenza allo Stato, a un partito o a una chiesa.

Sul rapporto tra nonviolenza e ordinamento giuridico, che ha posto il problema se il nonviolento è contrario ad ogni tipo di legge, la maggioranza dei presenti si è espressa per il riconoscimento del valore generale della legge e della giustizia di osservarla fin dove è possibile. Molti diritti garantiti dalla legge, quali tanti diritti civili, politici e sociali, sono una conquista della civiltà moderna cui non dobbiamo rinunciare. Anche se possiamo pensare che l'origine della legge sia stata la violenza e l'imposizione della volontà del più forte – la cui impronta s'è quindi a permanere nel corpo dell'ordinamento giuridico esistente – non possiamo non riconoscere che lungo la storia umana alcune leggi sono state 'seminate' da esigenze di amore e non di coercizione, e il nonviolento auspica semmai la proliferazione di tali tipi di leggi che servono la direzione fondamentale della civiltà verso la statuizione dell'eguaglianza e diritti tra tutti gli uomini. Tale riconoscimento del

valore obbiettivo della legge solo in apparenza viene negato dall'atteggiamento pratico del nonviolento che, nella sua lotta per il miglioramento della società, così spesso si trova ad opporsi a certe leggi dello Stato: egli ristabilisce il valore superiore della legge, turbato dal momentaneo contrasto, col sacrificio assunto su di sé per il proprio atto di disobbedienza, un atto che essendo pubblico, dichiarato e non sfuggente le pene previste, attesta in chi lo pone non una volontà di sovvertimento ma l'ossequio ad una legge di coscienza più alta per tutti. Si vedono insomma due linee confluenti: quella del progressivo miglioramento del diritto costituito («cuscinetto della affermazione progressiva di rapporti nonviolenti»), e la linea della nonviolenza che vuole decisioni dalla coscienza (e pone il proprio diritto rendendosi in concreto capace di sostituirsi alla legge scritta e al vecchio ordine, e di esercitare il nuovo potere).

Al quesito posto se il Movimento nonviolento è in grado di definire una precisa 'piattaforma' ideologica che serva a caratterizzarlo e distinguerlo sul piano politico, economico e sociale, è stato risposto che, per la caratteristica generale della nonviolenza che la mostra quale un campo di recente sperimentazione, materia cioè aperta, è dato in particolare l'impegno preminente del Movimento nella lotta contro la preparazione della guerra che porta ad accentuare della nonviolenza l'aspetto di metodo di lotta comune a persone e gruppi di ideologie diverse, si ritiene sufficiente per ora, come orientamento generale ideologico, tener presenti i seguenti punti essenziali fin qui sostenuti: antimilitarismo; opposizione allo sfruttamento sul piano economico e sociale; apertura a tutte le correnti che abbiano fede in una trasformazione della società. E specificamente, valgono come principi-base del Movimento quelli contenuti nel testo per l'adesione al Movimento stesso: «il Movimento nonviolento per la pace è costituito da pacifisti ideali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della

libertà di informazione e di critica. Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale), ed affida la difesa unicamente al metodo nonviolento»; principi che trovano via via svolgimento e ampliamento nelle posizioni assunte dal periodico ufficiale del Movimento, «Azione nonviolenta».

Sono stati infine sollevati alcuni interrogativi – senza la pretesa di arrivare a darne una immediata soluzione da valere come presa di posizione – circa la situazione del nonviolento rispetto alla sua appartenenza allo Stato, ad un partito politico o ad una Chiesa. Fin dove si concilia tale appartenenza e la fedeltà conseguente: nei confronti dello Stato arrogantesi il diritto di dichiarare la guerra, di contro al deciso internazionalismo del nonviolento col suo rifiuto assoluto di ogni guerra; nei confronti di un partito qualsiasi, affermantе una politica particolare e esclusiva, di contro all’operare della nonviolenza in nome di tutti; rispetto a una Chiesa, che impone l’accettazione di un credo dogmatico, di contro all’irrinunciabile esigenza del dialogo, che è del nonviolento?

Un ultimo interrogativo è stato quello riguardante la questione del voto. In base alla considerazione che i governi, col potere attuale di scatenare guerre apocalittiche, rappresentano un pericolo di disordine estremo per l’umanità superiore a qualsiasi disordine proveniente da una eventuale disobbedienza civile che contesti quel potere di decisione bellica, si presenta per il nonviolento il problema se votare o no, se cioè avallare col suo voto il sistema generatore di quell’autorità politica considerata appunto come il massimo pericolo per la società civile in vista di una possibile guerra.

Nella seconda giornata dell’incontro sono state presentate le varie iniziative pratiche dei gruppi nonviolenti. Il gruppo perugino è attualmente impegnato nella pubblicazione e divulgazione di «Azione Nonviolenta», (in uno sforzo che sta già producendo notevoli risultati per l’interesse con cui la pubblicazione viene seguita,

dimostrato dalle diverse centinaia di abbonati e dalla solidarietà finanziaria che ha permesso al giornale fin qui di autofinanziarsi); ha inoltre in programma per la prossima estate la promozione di un campo internazionale di lavoro e di studio, per il quale ha già ricevuto numerosi sollecitazioni e adesioni, e uno *stage* per insegnanti sul tema: La nonviolenza nel tessuto sociale. Il Gruppo di azione diretta nonviolenta nelle sezioni di Perugia, Ferrara, Milano e Rovigo è impegnato nella campagna per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza: sono state fatte e programmate per i prossimi mesi, manifestazioni di piazza. Il gruppo di Ferrara costituirà una Università popolare per la pace, per la discussione periodica e aperta a tutti su problemi e libri riguardanti la pace. Gli amici di Napoli hanno riferito sulla drammatica situazione dei «baraccati»; essi stanno conducendo un'inchiesta e si interessano per l'assegnazione delle case che l'autorità hanno reiteratamente ma invano promesso. Il fenomeno dei baraccati presenta i caratteri di un vero razzismo: le baracche sono come delle isole nella città, chi ci vive si sente 'sradicato' e nello stesso tempo diffidente nei confronti della circostante società dalla quale è escluso. Il contatto personale degli amici nonviolenti con i baraccati si è venuto esprimendo con l'aiuto pratico (doposcuola per bambini di 1^a e 2^a elementare, avvio a corsi di qualificazione professionale, impianto di una biblioteca, campagna per la vaccinazione antipolio, invio di bambini alle colonie), e con la vita in comune scelta da alcuni di essi andati a vivere in una baracca. I modi di intervento né autoritari né paternalistici hanno determinato la rottura della barriera di diffidenze e di pregiudizi e creato rapporti amichevoli e fiduciosi. Una inchiesta degli amici di Rovigo sulla situazione depressa del Polesine rivelante il problema urgente in alcuni Comuni della mancanza di acqua, ha prospettato l'eventualità di una azione nonviolenta per richiamare in modo fermo l'attenzione pubblica su questo problema. Da Senigallia viene riferito dell'attività del gruppo nonviolento anarchico a favore della pace, con

dibattiti, manifestazioni, cineforum. Alla fine dell'incontro, è stato convenuto di assumere come direzione preminente di lavoro del Movimento nonviolento i seguenti punti: allargamento dell'aria di diffusione del periodico mensile «Azione nonviolenta»; campagna per il neutralismo; prosecuzione dell'attività del Gruppo di azione diretta nonviolenta – G.A.N. – attraverso manifestazioni pubbliche e di piazza per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui problemi della libertà di coscienza, di espressione e di riunione, in particolare per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza e la revisione del regolamento di Pubblica Sicurezza del periodo fascista; sostegno e intervento in taluni problemi di carattere sociale, quale ad esempio quello dei baraccati di Napoli; solidarizzazione nella lotta per l'applicazione dei diritti civili nei paesi totalitari e razzisti; sensibilizzazione del problema della fame nel mondo; preparazione di un campo di lavoro e studio per giovani. Nella prossima estate a livello internazionale e di uno *stage* per insegnanti sul tema: la nonviolenza nel tessuto sociale.

A integrazione e sviluppo dei temi discussi durante l'incontro, sono stati preparati i seguenti contributi scritti, sulla situazione della violenza nel Sud-Africa e sul rapporto tra la nonviolenza e i partiti politici, e una dichiarazione sulla organizzazione della lotta contro la sofferenza, umana e subumana, e sul rispetto della verità e della libertà nella scuola.

La nonviolenza nel Sud-Africa

«Azione nonviolenta», I (1964), nn. 7-9, p. 12.

In un convegno svoltosi a Perugia in luglio, per iniziativa dell'istituto di Filosofia dell'Università, sull'Africa nel mondo di domani, è stato parlato anche della crisi del metodo nonviolento, usato da Luthuli, capo degli zulu e Premio Nobel

per la pace, e i suoi compagni nella lotta per l'eguaglianza razziale. Davanti alla durezza del governo del Sud-Africa, c'è stato realmente un indebolimento nella fiducia e nella pratica della nonviolenza. Ne ha parlato anche **L'Astrolabio** nel numero del 25 luglio. È utile per noi vedere, sia pure schematicamente, gli elementi del problema.

Svantaggi della violenza:

- 1) c'è maggiore sicurezza di successo immediato;
- 2) la violenza procura pretesti per repressioni più spitate;
- 3) aliena la simpatia dell'opinione mondiale;
- 4) ci sono più vittime;
- 5) anche se la lotta violenta ha successo, essa tende a concentrare il potere, lasciando la popolazione senza mezzi per resistere ad una futura tirannia.

Deficienze della campagna nonviolenta fino ad oggi:

- 1) non sufficiente coraggio, comprensione ed iniziativa;
- 2) la campagna è stata sporadica con lunghi periodici di inattività;
- 3) inabilità e non volontà di pagare un alto prezzo per la non cooperazione (che potrebbe far cadere il governo se fosse larga e risoluta);
- 4) accettazione dell'esilio da parte di Luthuli e altri capi, piuttosto che affrontare dure condanne alla prigione;
- 5) Eccessiva dipendenza dall'intervento esterno.

Escogitare una nuova strategia includendo:

- 1) come procurarsi la massima partecipazione non bianca;
- 2) procurarsi un più aperto appoggio da parte dei bianchi;
- 3) stimolare la massima assistenza internazionale;

4) che le stazioni radio situate vicino al Sud-Africa comunichino notizie, piani di resistenza ecc.;

5) che i giornali facciano altrettanto;

6) che vi sia pubblicità mondiale e vi siano campagne di educazione;

7) che i provvedimenti di boicottaggio siano più efficaci;

8) che avvenga la rottura delle relazioni diplomatiche e culturali degli altri Stati col governo del Sud-Africa;

9) che sia interrotto il rifornimento di armi;

10) che sia tolto il denaro posto nelle banche.

I fatti del Sud- Africa mostrano, dunque, che è necessario sviluppare il lavoro per il metodo nonviolento molto più attivamente in queste direzioni:

a) ricerca teorica mediante pubblicazioni e convegni;

b) diffusione mondiale di opuscoli sulle tecniche della nonviolenza;

c) addestramento tenace di gruppi di volontari dell'azione diretta nonviolenta.

d) consolidamento di una Internazionale nonviolenta per pronti interventi di aiuto là dove si lotta con il metodo nonviolento.

Nonviolenza e partiti politici

«Azione nonviolenta», I (1964), nn. 7-9, pp. 12-13.

Non siamo dei qualunquisti. Durante il fascismo, quando si parlava dell'esistenza di partiti diversi, ciascuno con una sua sede, un suo giornale, e della possibilità per un giovane di sciegliersi il suo partito a venti anni, i giovanissimi, che non conoscevano che il duro partito unico, quasi non credevano che esistesse un tale «paradiso» politico. Da venti anni abbiamo i partiti nella aperta vita democratica. Si è capito che essi sono, sì, espressione di posizioni speciali, di interessi, ma anche di correnti, di preferenze ideologiche, di scelte sul da fare. Ma è evidente che si è generato uno squilibrio: i partiti contano troppo, rispetto al potere di altri centri, istituzioni, gruppi.

I partiti sono per la difesa o la conquista del potere governativo generale o locale. La loro tensione è per il potere. Difatti la loro prova più decisiva sta nelle elezioni, in un paese nel quale esse funzionino correttamente, e per il potere essi tutto giustificano.

Secondo noi, un grave pericolo sta nella riduzione della vita politica al semplice contrasto dei partiti, alla «partitocrazia». Bisognerebbe che nel paese ci fosse una energica e molteplice presenza di centri di influenza e di controllo, di contributo alla vita comune e di esempio, diversi dai partiti. Questi potrebbero anche ridursi ad essere utili comitati per la proposta di candidati al momento delle elezioni, utili centri di propaganda ideologica, decongestionando l'attuale potere con la sua disciplina e il centralismo. Ciò che deve contare principalmente è il resto del Paese, che si esprime in molti modi e si associa attorno ai tanti centri di formazione e informazione, a gruppi, comitati, istituzioni varie, associazioni. Il partito che accetta

la democrazia, all'esterno e all'interno, ha indubbiamente superato la violenza; ma non è capace di vincerla del tutto, e tende a comprimere gl'iscritti e a offendere gli avversari prima, e ad ausare poi del potere, se arriva a conquistarlo.

Soltanto la presenza di altri centri può temperare, fronteggiare, correggere e superare le manifestazioni o tentazioni di violenza del dominio esclusivo dei partiti. In questa opera di equilibramento e di incessante integrazione l'orientamento alla nonviolenza suscita principalmente, secondo noi, questi gruppi di iniziative:

1) diffonde un costume di assoluta lealtà e franchezza, aliena dalla menzogna, dal machiavellismo; e per questo la nonviolenza è spesso connessa con la nonmenzogna, con il dire **si** o **no**, del Vangelo;

2) si adopera incessantemente perché sia diffusa a tutti l'esatta informazione sui fatti, aiutandone la possibilità materiale e difendendo la interrompibile libertà di informazione e di critica;

3) insegna il metodo della giunta (che è di pura nonviolenza) di ciò che si crede il bene, costi quel che costi: c'è sempre posto per un'aggiunta intrepida.

L'attività, ispirata alla nonviolenza operando perché il potere sia effettivamente di tutti, e quindi perché siano create moltissime e permanenti occasioni di lavoro etico- politico anche fuori dai partiti, rimedia a quel vuoto che ci sarebbe se persone, disgustate dalla prassi dei partiti, ne uscissero e, non trovando altro, rinunciassero a svolgere un'attività nel campo politico, o pubblico.

*Nell'anniversario della morte di Giuseppe Ganduscio. Ricordo degli amici
Aldo Capitini, un compaesano, Pietro Pinna, Andrea Gaggero, Luigi Rognoni.*

«Azione nonviolenta», I (1964), nn. 7-9, p. 6.

L'amico Ganduscio (un cognome così bello e affascinante) apparteneva a quella generazione che è nata tra il 1922 e il '25, e ha fatto in tempo a vedere il disfaccimento crudele e disperato del fascismo, prendendo una posizione avversa – per la fortuna di incontri nella famiglia, nella scuola o nel lavoro, che illuminassero sulle ragioni dell'antifascismo – già prima del '43-'44, o subito dopo la liberazione, con la prontezza di una coscienza sincera, aprendosi alla conoscenza, divenuta possibile, del vecchio e del nuovo. Ho un gruppo di amici di quella generazione, alcuni hanno posizioni di rilievo: in tutti c'è una grande serietà, tutti hanno vissuto una profonda speranza, non ancora spenta.

Giuseppe Ganduscio mi pare proprio colui che impersona la linea più significativa dell'ultimo ventennio. Il primo ventennio del secolo vide il dominio culturale del crociansesimo, mentre gli cresceva a fianco l'idealismo di Gentile teso alla prassi; il secondo ventennio vide il dominio dell'attualismo gentiliano, mentre si sviluppava nella minoranza culturale l'opposizione liberalsocilista e marxista; il terzo ventennio ha visto la diffusione dei temi del realismo gramsciano e del pensiero democratico, mentre si è venuta corroborando la corrente nonviolenta; il quarto ventennio vede il dispiegarsi e il confluire delle ricerche teoriche e delle iniziative pratiche che mettono in primo piano la coesistenza pacifica, la rivoluzione non di una minoranza pronta a stabilire il terrore appena occupato il potere, ma dal basso, per opera di tutti, e in vista di un permanente controllo dal basso, di un'insopprimibile libertà di informazione e di critica, una rivoluzione aperta, nonviolenta, che superi

nello stesso tempo, il capitalismo, l'imperialismo, l'autoritarismo, in nome di una profonda apertura alla realtà di tutti, che per alcuni è una nuova vita religiosa.

Ho visto Ganduscio vivere e maturare per suo conto questi passaggi, per opera di quell'autentico senso di umanità che egli aveva, di quel mettersi disponibile e spendersi per ciò che fosse il meglio, con una rara capacità di intendere ciò che vogliono le moltitudini e ciò a cui tendono le minoranze esigui e indomabili. Egli sapeva parlare con i contadini siciliani, aveva quel meraviglioso, plastico, caldo modo di trovare la forma più semplice e diretta per unirsi alla loro umanità, con cui si sentiva congenito, infinitamente fratello. E si vedeva nei suoi occhi quel balenio che veniva da un'intelligenza vivissima, accorta, fedele al buon senso, ma pronta a farsi lirica, canto appassionato di gente che soffre e si apre ad una liberazione.

Ma nello stesso tempo, egli era capace di mettersi tutto nello studio di libri nell'ascolto di una musica (di quella più alta), nell'esame di un problema. E allora si vedeva la profondità di questo studioso autodidatta, l'utilizzazione di tutto, sulla base di una stupenda memoria, per accertare l'orientamento, per capire la storia, l'umanità, l'avvenire. Quando sono andato a trovarlo a San Marcello Pistoiese, ed era già tanto avanti nel male e si voltava dolorante nel letto, mi ero preparato a parlare di tante cose io, per non affaticarlo. Il bello e sorprendente fu che non fece che parlare lui, ed evocò tanti pensieri, tante citazioni e osservazioni ed erano tutte vive, mai semplicemente culturali, si trattasse di Marx, di Gramsci, di Leopardi, di altri. Egli penetrava in quei grandi mondi culturali e coglieva il vivo, il dinamico, quasi le esigenze lì presenti e meno espresse. Mi ricordo che disse cose bellissime sull'umanità di Marx.

Ora i grandi temi del pacifismo e della nonviolenza battevano al suo spirito inquieto e aperto. Quando, dopo la Marcia da Perugia ad Assisi del settembre '61, ci siamo trovati a lavorare nella consulta italiana per la pace, egli prese il nostro

compito con la sua bella serietà e la sua fecondità di suggerimenti; veniva da lontano, con grandi sacrifici, alle riunioni, aveva fede che con l'idea della pace avremmo potuto toccare il cuore della maggioranza degli italiani simili a noi, trarre mezzi più che sufficienti per i nostri programmi. Ricordo il bel discorso che fece a Roma nel giugno 1963, il più bello del nostro convegno delle Consulte, per cui noi lo vedemmo come il più prezioso di noi. E ricordo un incontro del Comitato della Consulta a Firenze, in Palazzo Vecchio, con Giorgio la Pira. Ganduscio intuì perfettamente che il suo conterraneo, dal fare festoso, sereno e scherzoso, lo avrebbe capito, e propose di interrompere la concorde conversazione sulla pace, con il canto di alcune poesie siciliane: una cosa che via via ci prese tutti, ci unì più profondamente con l'amabile Sindaco, che lo fissava lietamente.

La problematica che Ganduscio viveva per il consumismo, l'umanità, la pace, si trovò davanti ai nostri temi della «nonviolenza». La parola stessa è tutt'altro che felice, perché negativa e sembra spengitrice, immobilizzante. Ganduscio vedeva che per noi non è così, e non è luce rossa che arresta, ma luce verde che apre la strada, un'attività molteplice, una lotta, una costruzione. La stessa sua difficoltà nell'accettare senz'altro la parola e la tematica è il segno della sua profonda serietà, dell'attaccamento al fondo della coscienza popolare che è di amore e anche di giustizia. Egli sapeva bene che per noi essere «amici della nonviolenza» non è farsi complici di una società sbagliata, di una classe dirigente intrinsecamente prepotente malgrado la retorica di una religione di cui essa scansa lestante ogni scrupolo che potrebbe suscitare per il privilegio, l'ingiustizia, la settarietà. Egli aveva capito che noi vogliamo affidare proprio agli oppressi, agli sfruttati, agli ultimi, il compito più nobile e più alto, del rinnovamento sociale e religioso, perché quando, proprio dal basso, si prenderà totalmente il metodo della nonviolenza per la risoluzione che farà posto in terra alla realtà di tutti, proprio allora si accelera il tramonto degli imperi

attuali che chiudono i popoli nell'ingannevole edonismo, nello sfruttamento, nell'illibertà, nei centralismi prefeudali. Ma tutto questo doveva e poteva maturare in lui, e la maturazione, se vi fosse stata nel senso che dico, avrebbe dato frutti ben più sostanziosi che la teoria formulata da chi si trova, per la maggiore età, ad essere più avanti nella riflessione su certi temi e nello scrutamento dell'orizzonte del mondo. Ma se anche Ganduscio fosse arrivato a idee diverse dalle nostre conclusioni di estrema professione del metodo nonviolento, egli avrebbe avuto sempre tante cose da insegnarci.

Sono doppiamente grato a Giuseppe Ganduscio di ciò che mi ha fatto vedere concretamente con la sua vita, i suoi fatti, il suo manifestarsi: egli è una parte importante e ineliminabile della mia vita degli anni più recenti; ma sono anche grato per ciò che egli mi dà nel presente e mi darà ancora, e ne sono persuaso come delle cose più vere.

Quesiti, lettere, indirizzi

[Risposta a: Carlo Buono]

«Azione nonviolenta», I (1964), nn. 7-9, p. 15.

Concordo con ciò che scrive limpidamente Carlo Buono, per tutti i pensieri che sono detti circa gli interventi possibili nei riguardi del «reo». Dico soltanto che restano fuori due osservazioni, anche se comprendo benissimo che la nonviolenza possa associarsi al diritto e ispirare provvedimenti utili socialmente e benefici ai singoli, e in questa via la nonviolenza possa «trovare ottimi amici e numerosi strumenti di lotta». Segnalo tuttavia due osservazioni:

1) l'una è giuridica, ed è che, secondo me, potrebbero esserci norme giuridiche e annunciate, proclamate, diffuse, senza essere accompagnate dalla minaccia e dalla coattività presentandosi come appelli alla razionalità e alla coscienza in nome del bene della comune convivenza;

2) l'altra è morale, ed è che non si può escludere che la nonviolenza ispiri un altro atteggiamento oltre quello di impedire al «reo» di esplicitare la ineducazione: l'atteggiamento di aperto dolore per ciò che egli ha fatto, di accresciuta amorevolezza e vicinanza, di più evidente esemplarità, di sacrificio preso su di sé, di «croce», senza metter mano alla coattività.

Ripeto: non dico che soltanto 1 e 2 sono conseguenti alla nonviolenza; ma che sono possibili.

Le scuole si aprono

«Azione nonviolenta», I (1964), n. 10, p. 1.

Le scuole si aprono, e più di sette milioni di fanciulli e di adolescenti italiani cominciano o riprendono il lavoro scolastico. Richiamiamo qui l'attenzione su alcuni punti, che ci sembrano importanti per la formazione morale e intellettuale degli scolari di oggi.

1) Anzitutto consigliamo di rileggere l'art. 10 dalla *Dichiarazione dei diritti del fanciullo* che fu adottata all'unanimità e proclamata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1959: «il fanciullo deve essere protetto da comportamenti o da influenze che possano indurlo a qualsiasi forma di discriminazione razziale, religiosa o di altro genere. Egli deve essere educato in uno spirito di comprensione, di tolleranza, di amicizia tra tutti i popoli, di pace e di fraternità universale e nella consapevolezza dei suoi limiti».

2) Auguriamo a tutti i ragazzi di frequentare scuole nelle quali abbiano compagni di diversa educazione ideologica religiosa e politica: è evidente che una scuola ideologicamente uniforme e chiusa può molto più facilmente portare all'ostilità e alla guerra, perché educa a considerare le diversità come innaturali, disturbanti, diaboliche, controproducenti, mostruose, da eliminare in nome dell'ideologia appresa.

3) Siccome a questi ragazzi si parlerà spesso di Gesù Cristo e si mostrerà l'immagine del suo sacrificio sulla Croce sarebbe bene che, con perfetta chiarezza e senza diminuzioni mortificanti, si esprimesse il detto di Gesù Cristo: «tutti coloro che mettono mano alla spada, periranno per la spada» (Matteo, XXVI, 52).

4) Nel presentare la storia, certamente bisogna dar rilievo ai progressi ottenuti con la lotta e con la spinta umana ai contrasti, ma bisogna affiancare un altro sentimento profondo nell'uomo, un'altra tendenza originaria, quella alla cooperazione, a cercare altri per vivere insieme, senza di cui la storia umana non sarebbe giunta al punto attuale. Per questo, senza falsare il racconto, bisogna portare un'altra prospettiva nei contenuti scolastici, presentando gli sforzi cooperanti, gli eroi della pace, gli strumenti e le istituzioni foggiate dalla strategia della pace.

5) In modo preminente e nuovo bisogna richiamare al problema che il *presente* pone a tutti in modo pressante: come evitare a tutti la distruzione atomica, pericolo mai esistito fino a ora. Grava sulla scuola il senso che essa presenti un passato che faccia legge sul presente, e ciò toglie stimolo, responsabilità, gusto di creazione diversa dal passato. Oggi è una necessità trovare un metodo di lotta che non arrivi alla distruzione degli avversari, all'uso delle armi atomiche, chimiche, batteriologiche che possono ridurre la terra a montagne di polvere. La «teoria della pace» deve trovare posto nella cultura proposta a tutti gli scolari, insieme con la conoscenza delle tecniche della nonviolenza, che oggi nessuno insegna e nessuno impara.

6) È da insistere su questa presentazione del presente agli scolari, in tutti i suoi aspetti storici, ideologici, culturali, degli ultimi decenni, in modo che da qui sorga l'interesse a conoscere i precedenti e il travaglio storico, ma soprattutto sia vinta la sfiducia a modificare le grandi forze esistenti, gli Stati ultrapotenti, le ingiuste strutture sociali: bisogna mostrare la forza del diritto nel suo lento progresso, ma anche la necessità di aggiunte integratrici del diritto, appassionate, pure, avanzate, con apporti nuovi.

7) Bisogna dire che certe cose non ci sono mai state nella storia, ma che debbono entrarci, e non è vero che la storia per se stessa sia «maestra della vita».

Una di queste cose è l'uso pieno e continuo del controllo dal basso: il presente lo sta propugnando perché si realizzi in un modo mai stato. E la scuola deve dare questo senso di un *inizio* oggi possibile se si chiariscono le idee, se ci si apre, se si uniscono le forze.

8) Anche la scuola nella sua vita interna deve rinnovarsi: costituirsi come una comunità con iniziative interne, introdurre nei metodi di insegnamenti il lavoro per gruppi, il dialogo (perché per es., la religione non si insegna in «conversazione di religione»?), rimuovere le impostazioni tendenziose e retoriche.

9) Contrastare alle classi dominanti che hanno chiesto l'obbedienza ai gruppi di autorità invece che l'obbedienza allo spirito di una democrazia in un continuo sviluppo, rinnovando l'insegnamento dell'educazione civica, perché essa non sia la presentazione di una serie di obbedienze, ma la preparazione a partecipare nel modo meglio informato e più attivo alla complessa vita della comunità e al miglioramento delle sue strutture sociali e giuridiche, tendendo a liberare l'individuo in una sempre più autentica socialità.

10) In ogni istante deve essere presente anche ai giovanissimi l'orizzonte di tutti, come punto di riferimento, come aspirazione, oltre ogni società limitata: apertura fondamentale che può ispirare continue aggiunte di ricerche, di progressi, di azioni. Oltre e più che sostituire contenuti pacifici a contenuti nazionalistici, si tratta di vivere nella scuola, a contatto degli scolari, un animo pronto all'apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere; disposto al dialogo per ascoltare veramente gli altri e tener conto dei loro contributi; capace di ideare aggiunte di nuove iniziative, non soggiacendo ad un'inerte conformismo a pregiudizi e a istituzioni potenti.

NOTA

[in risposta all'articolo di Giuliano Pontara su *Nonviolenza e politica*]

«Azione nonviolenta», I (1964), n. 10, p. 5.

Anche per accettare l'invito di Giuliano Pontara aggiungo un commento al suo scritto; del resto, uno degli scopi per cui è sorto questo periodico è di aiutare il dialogo sulla nonviolenza.

Sono pienamente d'accordo che il pacifismo nonviolento debba politicizzarsi, cioè presentare un'alternativa alla violenza dei grandi conflitti e investire «le strutture che stanno alle radici di essi, e specialmente della guerra». Ma per condurre bene questa «operazione», penso che si debbano tenere presenti due considerazioni:

1) che un'alternativa, sia pure ipotetica o astratta o inconsapevole, alla violenza c'è sempre stata. Quando i repubblicani uccisero Giulio Cesare, c'era l'alternativa nonviolenta di preparare forze dal basso per non collaborare con la concentrazione dei poteri in un «Cesare», concentrazione che l'uccisione del dittatore non impedì affatto. Alla diffusione in Europa delle conquiste democratiche della Rivoluzione francese contribuì certamente Napoleone, ma avrebbe anche contribuito un intenso lavoro di gruppi nonviolenti. Ci fu uno che attuò, in teoria e in pratica l'alternativa alla violenza dei partigiani giudei antiromani, e questi fu Gesù Cristo, che disse : «tutti coloro che mettono mano alla spada, periranno per la spada» (Matteo, XXVI, 52).

2) Che l'alternativa può essere o no allo stesso livello, a stretto contatto del termine a cui è contrapposta, ma venire da altra origine, essere non per dialettica, ma per aggiunta. Mi spiego. Spesso ci viene presentato un fatto che si realizza con

violenza e ci vien detto: voi, con la nonviolenza, come fareste per raggiungere entro lo stesso tempo lo stesso risultato? Si può rispondere che talvolta la nonviolenza non può promettere questo, ma che essa porta con sé forze e soluzioni che realizzano, nell'insieme, un sistema ben più sano, complesso e ricco di valori, che non il sistema raggiunto (quando lo si raggiunge) seguendo la tentazione della violenza.

Applichiamo rapidamente le due considerazioni premesse allo Stato com'è ora, nel quale prevalgono le influenze del capitalismo, del conservatorismo, del patriottismo militare. Per ogni passo che esso faccia, un «realista» potrebbe dirci che non si poteva fare che in quel modo, che non c'era alternativa. Ma noi ci rifiutiamo di sottoscrivere questo realismo dal di fuori, su cose che sono state portate ad un certo punto da ideologie e scelte che non condividiamo. E rispondiamo che ci rifacciamo non dallo Stato com'è ora, con caratteri insoddisfacenti, ma dall'esigenza di realizzare anche politicamente «la realtà di tutti» che cerchiamo di vivere interiormente con apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere (che è la definizione della nonviolenza); che prepariamo questo Stato lavorando già per il controllo dal basso in tutti i campi, perché il potere sia effettivamente di tutti, che diffondiamo la conoscenza di tutte le tecniche della nonviolenza sia individuali che collettive. Si capisce che al punto di maturazione generale di tutto questo sta uno Stato o Società profondamente diversa, e già ne abbiamo delineato aspetti generali parlando di «federalismo nonviolento dal basso» e di una Società pluralistica strutturata con innumerevoli centri piuttosto che con istituzioni rigide dall'alto. Ma piuttosto che una delineazione del punto terminale (che via via risulterà dalla nostra ricerca teorica e pratica), ci preme ora presentare scopi diretti, che sono certamente tappe verso un nuovo Stato. Anche quando si parlava di rimuovere lo Stato in nome della libertà, si poneva indubbiamente un orientamento, un cammino, uno sviluppo, così facciamo noi dicendo: lavoriamo per

una società nonviolenta. Per noi non esiste il dilemma: o violenza o passiva sottomissione e mera parte di spettatore, perché portiamo avanti indissolubilmente la ricerca teorica ed esperimenti pratici, «esperimenti con la verità», e il richiamo di Giuliano Pontara di far questo intensamente, creando nuovi modi, è validissimo.

Lettere e quesiti

[sintesi critica alla lettera di Luigi Baldassarre-Roma]

«Azione nonviolenta», I (1964), n. 10, p. 11.

Luigi Baldassarre di Roma (via Pisa 20) ci manda un lungo scritto sulla pace e la nonviolenza, che riassumiamo.

C'è chi sostiene che l'umanità, in blocco, è responsabile di quello che accade. Se la base non si ribella, vuol dire che accetta. Questo concetto di responsabilità collettiva porterebbe all'abolizione dei tribunali, dei premi e delle punizioni; noi non potremmo far nulla per modificare il corso degli eventi. La cosa è insostenibile. C'è una luce interna alla coscienza universale, che conferisce il diritto di giudicare, di individuare meriti e colpe. Ma facciamo per un momento la nostra ipotesi della responsabilità collettiva: c'è non solo la responsabilità di chi commette il male, ma anche di chi, potendo impedire che si commetta, non lo impedisce. Ora, circa la guerra ci sono anche teorie che dicono che essa è «una preziosa valvola di sicurezza», che insomma essa ha una funzione igienica. Come fronteggiare queste follie, come smascherare l'ipocrisia di coloro che «si difendono dai nemici... che si difendono?!». Non c'è che da costruire «un ente supernazionale, unico detentore del potere», capace non solo di imporre il disarmo universale, ma di bloccare ogni costruzione e traffico di armi. Agli psicanalisti poi che si preoccupano delle nevrosi che, secondo loro, deriverebbero dalla repressione degli istinti aggressivi, c'è da rispondere che esistono altri sfogatoi, e poi meglio la nevrosi che le guerre; anzi nella guerra «nevrosi e pazzia riguardano tutti i combattimenti. Ed è logico: in guerra gioca la ben più grave repressione dell'istinto di conservazione, il quale (non

c'è bisogno di dimostrarlo) è più prepotente, più logico, più operante, più naturale, più diffuso di quello di aggressione».

«Noi uomini della strada, appartenenti, durante le guerre, alla massa di manovra, o (come dicono gli strateghi, nel loro cinico gergo, oggettivandoci come cose inanimate) al materiale umano, siamo quella stragrande maggioranza che non vuole né uccidere né farsi uccidere senza scopo. Noi, nell'uccidere e nel farsi uccidere, abbiamo individuato il 'male' per antonomasia, e non vogliamo commetterlo né farlo commettere. Nessuno fra i capi s'è presa mai la briga di consultare i tre miliardi di esseri viventi e pensanti per constatare quanto sia grande e quanto sia diffuso l'orrore per il sangue, né si azzardano a farlo pur trattandosi di una impresa facilissima. Mai le autorità costituite, dei cento e più Stati in cui è artificialmente frazionata l'umanità, ricorrono ad un referendum in occasione delle guerre. Da per tutto si esercita l'imperio con lo scettro. A conflitto chiuso l'imputato è sempre quel perverso istinto d'aggressione da cui, dicono, siamo dominati. Lo dicono, ma nessuno si preoccupa d'obbiettarlo con la prova del fuoco che è quella di lasciarci liberi se vestire o no la divisa militare. È chiaro come la luce del sole che 'il male' dell'uccidere e del farsi uccidere, ripugnante e paventato da tutti, non risiede nell'arbitrio dei singoli componenti la comunità umana, bensì quello di una oligarchia che, per i suoi rapporti con noi, possiamo considerare estranea, remota ed ostile».

L'umanità, dice il Baldassarre, è estremamente varia nella struttura; e questo si vede anche davanti all'obbligo di fare la guerra. Ci saranno gli obiettori di coscienza (ma la propaganda della nonviolenza può persuadere ben pochi); ma ci sarà anche l'enorme maggioranza che «si rassegnerà ad uccidere per non essere uccisa e farà la guerra illudendosi ogni volta di appartenere alla fortunata categoria dei superstiti... Ciò che prevale è un egoismo fisiologico, provvidenziale per la

conservazione della specie, istintivo, che consiglia i viventi di scansare la morte e il dolore, e nessuna forza al mondo può sopprimerlo» perciò non è possibile imporre l'eroismo di rifiutare ad ogni costo la guerra: sull'acquiescenza della massa contano coloro che ordiscono imprese belliche.

«La campagna intesa a liberare la specie umana dalla peste delle contese inutili e stupide deve puntare non solo sulla disobbedienza e sulla nonviolenza, ma anche e soprattutto sulla diffusione di un nuovo ideale: l'unificazione dei popoli. La campagna in questo senso dovrebbe essere martellante ed ossessionante. Bisogna spezzare il circolo vizioso, o spirale ascendente, dei macelli che creano diffidenza e della diffidenza che crea macelli. È chiaro che pluralismo di stati significa guerra eterna. Il numero degli uomini che non crede più alle bandiere aumenta sempre. Di fronte alle recenti tragedie della nostra storia si diventa agnostici. L'idea della unificazione dei popoli, ieri utopistica, si sta facendo strada, ne abbiamo un embrione nell'O.N.U. Se nel duello Occidente ed Oriente prevarrà, come si spera, la saggia tesi di non cancellare la umanità del nostro pianeta, e le due opposte forze atomiche saranno affidate ad un ente supernazionale, l'unificazione delle genti potrà verificarsi più presto di quanto si crede. Non c'è altra scelta».

È interessante che Baldassarre ci richiami a considerare i molti, i più. Egli ci avverte che l'ideale strenuo della nonviolenza può convincere pochi: come aiutare la grande «massa» che si lascia trascinare alla guerra? Diffondendo l'ideale dell'unificazione dei popoli e costituendo un ente sopranazionale. Per mio conto gli osservo che:

1) Noi non possiamo delimitare preventivamente l'ambito della diffusione della persuasione della nonviolenza. Siamo in un momento di confluenza di religioni, di correnti ideologiche diverse, di convergenza (direbbe Teilhard de Chardin). Ne è la prova che gruppi di nonviolenti sorgono in luoghi diversissimi e senza influenza

reciproca. C'è come un intimo bisogno di unità entro la coscienza universale; e perché dare per insuperabile il fatto che gli appassionati alla nonviolenza siano pochi?

2) Chi è per il metodo nonviolento non è contrario ad un ente sopranazionale, purchè ci siano tutte le garanzie di libertà, di controllo dal basso, di apertura federalistica verso i diversi. È evidente che non sarà facile arrivarci, anche se ogni progresso in quella direzione è valido. È importante che quell'ente non sia un impero, perché gli imperi o si sfasciano o sono terribilmente oppressivi. Se, dunque, vogliamo che all'ente sopranazionale si arrivi e se vogliamo che esso sia, nel suo interno, aperto ed umano, dobbiamo aggiungere continue forze ideali, che ne alimentino le strutture, le controllino e migliorino. Noi abbiamo scelto, per divisione di lavoro, di aggiungere insistentemente l'ideale e il metodo della nonviolenza.

Artorige Daloli

«Azione nonviolenta», I (1964), n. 11, p. 4.

È morto a Milano il 1° ottobre il nostro amico Artorige Daloli, apertissimo e intrepido sostenitore della nonviolenza. In un suo opuscolo così definiva la nonviolenza o ahimsa:

«L'amore verso l'umanità come il seme da cui nascono le nostre azioni, e la nonviolenza il metodo con cui lottare nel tentativo di costruire un mondo migliore in cui l'uomo riesca definitivamente a bandire da ogni sua azione la violenza. Per noi, violenza è, non solo l'uso bruto della forza muscolare, delle armi e della forza per imporsi; ma anche, qualsiasi imposizione economica o morale esercitata da una persona o da un gruppo sull'individuo o sulla comunità. Al rifuggire da ogni violenza mira la nostra volontà perché sentiamo di amare tutta l'umanità e la vita, e della gioia di vivere desideriamo rendere compartecipi tutti. Riteniamo altresì che l'uso della violenza sia sempre fonte di altre violenze».

Daloli era nato a Mantova il 25 giugno 1910. Rimasto orfano da ragazzo, fu consigliato da uno zio, ufficiale del Genio pontieri, ad entrare in quel corpo a diciassette anni, ma dopo cinque anni rinunciò alla carriera e si fece congedare. Tornò a Milano, ma per la sua propaganda antifascista, fu condannato dal Tribunale speciale alla prigione prima e al confino poi, che passò in Calabria. Scontata la pena, viveva a Mantova con la moglie e la figlia Ada e Alba, facendo il muratore e poi l'operaio. Qui aderì alla federazione anarchica italiana «come gruppo della nonviolenza», ci dice il suo fraterno amico Michele Camiolo. Aveva letto di Gandhi e della sua lotta nonviolenta in India e costituì l'Associazione mantovana ahimsa – A.M.A. –, che per un simpatico incontro di due significati, fu il titolo – senza i

puntini dopo le iniziali – dell’opuscolo di cui è detto sopra. «Ho scritto questo opuscolo divulgativo in nome dell’Associazione Mantovana Ahimsa, di cui faccio parte, cercando di chiarire i principi come sono emersi dalle tante e tante conversazioni avute con altri associati».

Daloli, tenacissimo, pubblicò anche due Numeri unici, Amiamoci nel 1953, e Rivoluzione Morale nel 1954. Questa attività, per l’associazione AMA, che egli aveva costituito e per l’organizzazione di uno sciopero, gli fecero perdere il posto di lavoro a Mantova. Così egli si trasferì a Milano, lavorando come venditore di libri in una bancarella in una piazzetta di via Verdi dietro La Scala, che era anche punto di ritrovo e di incontro tra collaboratori: Daloli adempì alle sue responsabilità di anarchico nonviolento, e proseguì le sue iniziative; prima di entrare in ospedale aveva organizzato con Camiolo una conferenza per la lotta contro il razzismo.

Un uomo di una straordinaria mitezza – veramente esemplare per ognuno che osi dirsi «amico della nonviolenza» –, di un animo generoso e nobile, che ha aiutato AZIONE NONVIOLENTA con la sua simpatia, con larghe offerte e con opportuni consigli. Ci ralleghiamo con l’amico Michele Camiolo e i suoi compagni per aver intitolato ad «Artorige Daloli» il loro Gruppo anarchico milanese per la nonviolenza.

Lettere e quesiti

[risposta a: Giuseppe Mario Germani-Trieste]

«Azione nonviolenta», I (1964), n. 11, p. 10.

Il Dott. Giuseppe Mario Germani di Trieste (Galleria Fenice 2) ci ha scritto parlando della sua esperienza e mandandoci ritagli di giornale «poiché con una lunga resistenza al fascismo e al nazismo ha pagato di persona il metodo della nonviolenza». Al Germani che si trovava ricoverato in ospedale per gravi percosse subite dai fascisti, che gli riaprirono la ferita del Carso, Giacomo Matteotti scrisse: «Certo ogni giorno più ci si deve persuadere che bisogna insegnare alla massa a reagire contro quei delinquenti. Ma purtroppo allora sorge l'altro pericolo contrario: e noi, per eccesso di coscienza, rischiamo di fare la fine dell'asino di Buridiano». E il Germani ci scrive: «Tutto ciò mi sembra opportuno riproporlo alla vostra meditazione affinché il Suo "heri dicebat" non rinnovi, per il nostro Paese, la sua tragica fine». E scrive ancora:

«Il mio antisquadrismo-antifascismo-antinazismo trovò il proprio fondamento (e lo trova tuttora) nei principi ereditati da mia madre, terziaria francescana in vedovanza, e nella tradizione cavalleresca della mia terra padana: mi sono opposto, inerme e leale, alla sopraffazione nostrana e straniera: tutte le violenze, le ingiustizie subite (sono stato condannato innocente dal Tribunale Speciale), gli orrori della deportazione nazista non hanno avvelenato con l'odio la mia anima, e la spirale della vendetta non la tiene prigioniera.

Questi principi non mi fanno per altro rinunciare al diritto ed al dovere di difendere ancora un patrimonio civile e religioso, etico e politico che non può essere succube di forze irrazionali ed anti-religiose: nei confronti di esse sono stato – e

rimango – su posizioni cavurriane ed erasmiane, aperto, come Lei giustamente scrive, «alla esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere».

Con questo spirito ho inviato il mio modesto obolo ad «Azione Nonviolenta», augurandomi che dal male faccia fiorire un poco di bene, e non solo per me».

È vero che Matteotti era profondamente contrario alla violenza, e d'altra parte non escludeva l'uso della forza popolare. Trovava terribile il fatto che gli uomini, nella guerra, si uccidessero tra loro, e sosteneva che di contro a tale fatto era da porre il proprio sacrificio, e anche l'insurrezione. Era contro l'intervento italiano nella Guerra mondiale, anche perché, diceva, la Germania se sarà vinta, preparerà una dura rivincita. Nel febbraio 1915 scrisse nella Critica Sociale: «Da buon riformista, io non ho mai negato le possibilità o necessità rivoluzionarie. Non già quelle che dovrebbero di punto in bianco sostituire il mondo socialista al mondo capitalista, o il mondo dei buoni a quello dei cattivi; ma quelle che certamente ci fanno evitare, e che mirano a sbarazzare il terreno del progresso socialista da alcuni ostacoli, da alcune particolari croste, che resistono sebbene al di qua o al di sotto si sia formata una gran forza opposta; e occorre lo scoppio di violenza. Così ieri per ottenere le libertà statutarie. Così domani contro il militarismo».

D'altra parte Piero Godetti, che ha su di lui le più belle pagine (ora nel libro Coscienza liberale e classe operaia, edit. Einaudi), scrive: «Matteotti parlava contro la violenza con un linguaggio da cristiano... Con le masse insofferenti Matteotti esigeva che si lasciasse la libertà di parola a qualunque avversario, altrimenti non interloquiva, ritenendo che si fosse recata offesa a lui».

Dal 1915 al 1922 in Italia la violenza fu usata anche dalle forze popolari, anche se quella fascista fu molto più sistematica, spietata, protetta e aiutata dal governo. Non ci fu affatto ciò che noi intendiamo per una «campagna nonviolenta», come quelle di Gandhi o quella di Martin Luther King. La scuola era stata tenuta

lontana dal socialismo ed era pervasa dal patriottismo e anche dal nazionalismo! Né il socialismo aveva maturato la coscienza del metodo nonviolento, tanto di affidargli l'attuazione della rivoluzione e la pressione dei lavoratori sul potere. Da qui il duplice atteggiamento di Matteotti. L'AZIONE NONVIOLENTA è sempre da associare alla massima PUBBLICITÀ davanti all'opinione pubblica ed alla massima SOLIDARIETÀ. Il fascismo vinse anche perché non trovò quei tre elementi contro di sé, ben connessi e a un alto livello di consapevolezza. A parte lo sviluppo dello Stato di diritto e dei suoi strumenti per l'ordine pubblico e per la garanzia delle libertà, il modo oggi per sbarrare le forme di latente violenza antipopolare sta nel potenziamento di quei tre elementi, con tutte le conseguenze collaterali di carattere sociale (superamento delle classi), economico (superamento del capitalismo), educativo (superamento del patriottismo scolastico).

Lettere e quesiti

[risposta a: Eugenio Jannelli-Salerno]

«Azione nonviolenta», I (1964), n. 11, p. 11.

I. L'autoeducazione alla nonviolenza rende più sensibili non solo alla violenza come colpo di un momento, ma anche alla violenza che produce una menomazione permanente: i fatti da Lei segnalati, profondamente tristi e disgustosi, stimolano questi pensieri, oltre quello costante di dare, un esempio opposto e di cercar di fare, in un' altra parte del reale, qualche cosa di profondamente diverso e positivo: bisogna parlarne insistentemente, perché la cosa porti a decisioni delle Nazioni Unite; bisogna sviluppare il collegamento tra i centri di nonviolenza, perché una volta costituitasi una Internazionale per la nonviolenza, essa possa mandare apposite persone per indagare, raccogliere testimonianze e parlare dell'opinione pubblica del mondo, e anche per confortare le vittime, i loro parenti, suscitando la lotta nelle forme del metodo nonviolento: una coscienza svegliata è una forza.

II. Il silenzio dei genitori quale motivo ha? Se per «amore» degli assassini, sarà indubbiamente attivo e li cercherà, e vorrà arrivare a far loro capire quanto sia orribile il delitto commesso. Se per «paura», esso è del tutto estraneo alla nonviolenza, che esige come prima cosa il coraggio. Fa quel che devi, avvenga che può.

III. Contro quelle accuse, contro quei linciaggi, o si reagisce e potrebbe scatenarsi una strage vastissima con lo strazio di molti altri innocenti, o si svolge una campagna organizzata per arrivare ad una coscienza migliore e ad un'efficace

tutela giuridica. Martin Luter King ha guidato, pagando di persona, verso questa seconda soluzione, che ha evitato agli Stati Uniti il disastro di un bagno di sangue vastissimo. Ciò significa che gli amici della nonviolenza debbono cercare sempre di stabilire grandi solidarietà, grandi collegamenti, interventi di molti insieme. Il nonviolento non deve star solo.

Contro la guerra nel Viet-Nam del Nord

«Azione nonviolenta», I (1964), n. 12, p. 5.

La WAR RESISTERS LEAGUE di New York (5 Beekman Steet, New York 38, N. Y.) ha diffuse un appello firmato da Dorothy Day, Paul Goodman, A. J. Muste, Bayard Rustin, Glenn E. Smiley, Daymar Wilson, che invitava a manifestazioni da tenersi dappertutto il 19 dicembre, con lo scopo di segnalare la gravissima, situazione del Viet-Nam e il pericolo, forse imminente, dell'estensione della guerra al Viet-Nam del Nord con conseguenze che possono condurre ad una guerra mondiale. L'appello proponeva che commissioni si recassero dalle Ambasciate 'o Consolati degli Stati Uniti D'america, o che fossero consegnate lettere che indicassero voci dell'opinione pubblica. Il Movimento nonviolento per la pace ha espresso in questa lettera il pensiero di due appartenenti al Movimento.

All'Ambasciata degli Stati Uniti d'America presso la Repubblica Italiana,

ROMA

e al Presidente della repubblica degli Stati Uniti d'America.

Il Movimento nonviolento per la pace, che opera in Italia per preparare la pace durante la pace e per diffondere la teoria e la pratica del metodo nonviolento per superare tutti i contrasti, si unisce fervidamente a tutte le Associazioni e personalità nel mondo che intendono far giungere al governo degli Stati Uniti d'America un'esortazione costruttiva di pace.

Sta davanti a noi il pericolo dell'estensione del conflitto nel Viet-Nam. Già la violenza ha portato le crudeltà più disgustose, i sistemi più antidemocratici, le finzioni più assurde in quell'infelice Paese. Mentre la popolazione più consapevole

nel mondo si aspetta decisioni di superamento e fine del conflitto, corre la voce di prossime azioni belliche americane contro il Nord, che certamente accresceranno i pericoli di un'immensa guerra nel mondo.

A noi sembra che la stessa saggezza che il popolo americano ha mostrato sconfiggendo nell'elezione del Presidente i razzisti nel proprio Paese, coloro che sostenevano che «certa gente non cede che alla forza» (stolta affermazione), gli Stati Uniti debbono ora mostrarla in Asia. Non si possono tenere due sistemi, uno liberale all'interno del proprio Paese, ed uno imperialistico e illiberale all'Estero.

Non si può oggi, 1964 anni dopo la nascita di Gesù Cristo, nel secolo della vittoria di Gandhi e della sconfitta di imperialisti, razzisti, dittatori, ritenere che si possa trascurare la coscienza della popolazione del mondo, l'espressione di quella interiore realtà di tutti che è sacra. E da ogni Paese del mondo sorgono esortazioni ad estendere non le azioni belliche, ma zone neutralizzate e disarmate, a formare comitati di nazioni diverse e opposte come garanti dell'indipendenza delle zone più brucianti, a valersi delle Nazioni Unite per controllare, sorvegliare, riunire forze di pace. A noi sembra una grave contraddizione che il mondo giudica (e non si può sfuggire al giudizio della storia), sostenere l'O.N.U. e poi condurre per proprio conto una politica imperialistica!

Ci sembra inevitabile che, se gli Stati Uniti continueranno a essere corresponsabili dei diritti contro la libertà e l'umanità che si compiono nel Viet-Nam (abbiamo viste le fotografie!), quella durezza, quello sprezzo dell'umanità si rifletteranno all'interno stesso, e il paese sarà prima o poi preda del militarismo e del fascismo.

Ancora non è così, ancora la Repubblica Statunitense è una società fedele alla Costituzione ed ha aperture verso il mondo e la libertà. Ma ora sta la decisione, che

riguarda il Viet-Nam del Sud e del Nord, e anche un così grande Paese come è quello da Lei rappresentato, e quindi tutto l'orizzonte del mondo.

Il disarmo di tutto il Viet-Nam e l'accordo di salvare quella popolazione e le altre degli Stati vicini, sarà il segno di una forza che il mondo apprezzerà nel giusto valore. Chi tiene conto dell'opinione pubblica, del giudizio degli onesti e indipendenti, evita certamente una triste strada.

Con ossequi,

Aldo Capitini- Pietro Pinna

NOTA

[in risposta all'articolo di Clara Urquhart su: Lavoro e scopi di AMNESTY INTERNATIONAL]

«Azione nonviolenta», I (1964), n. 12, p. 7.

Ci permettiamo di aggiungere alcune osservazioni all'ottimo articolo di Clara Urquhart, che ringraziamo cordialmente.

Lo scopo di Amnesty è detto chiaramente: «mobilitare l'opinione pubblica in difesa di coloro, uomini e donne, che sono in prigione perché le loro idee non sono accettabili per i loro governi». Sorge il problema: in quale modo gli imprigionati hanno manifestato le loro idee? In modo nonviolento cioè senza colpire e distruggere gli avversari (e quindi con la propaganda, con la non cooperazione, con la disobbedienza alle leggi, con il proprio sacrificio), oppure anche in modo violento (con l'attentato, col terrorismo, con la lotta armata, con l'agguato micidiale)? Il sabotaggio, cioè il danno portato alle cose, va considerato a parte, perché, se non coinvolge il ferimento o la morte degli esseri viventi, è riconosciuto da alcuni come una tecnica della nonviolenza, sia pure da usare in casi rarissimi ed estremi: Gandhi consentì alla distruzione dei tessuti inglesi, che aveva un valore simbolico; in caso di invasione violenta perché non tagliare i fili telefonici dei soldati invasori?

Amnesty ha scelto coloro che hanno usato il metodo nonviolento. E si capisce. Del resto è anche bene aiutare costoro, perché essi sono più trascurati (dai governi e dai sovversivi, entrambi violenti), e perché c'è bisogno di presentare all'opinione pubblica modelli puri, assoluti, di sacrificio, pieno di amore, per tutti, anche per gli avversari. La croce insegna questo in eterno.

Ma ci sono delle perplessità. E si capiscono anche queste. Noi consideriamo con eguale stima chi con eguale coraggio ha usato la violenza, invece della nonviolenza, per salvare altri più che se stesso, quando la cosa aveva un evidente valore esemplare, valido per tutti. Sappiamo bene che quel «violento» ha agito secondo coscienza, così come il «nonviolento». E se lo arrestano, è un «prigioniero di coscienza» anche lui. L'attentato è una cosa orrenda; eppure è compiuto talvolta da persone cariche di ideali. Quando l'anarchico Bresci lesse all'estero che re Umberto I aveva autorizzato che nel 1898 fosse sparato il cannone a Milano contro il popolo, venne in Italia e il 29 luglio 1900 sparò su Umberto I. Non era certamente un egoista, un individualista, un assetato di sangue; ma un innamorato della giustizia. Che fare allora?

La scelta di «segnalare» un gruppo particolare di imprigionati ha un valore semplicemente pratico, non ideale. Da un punto di vista ideale, bisognerebbe includere anche i violenti per ragioni ideali; e poi sorgerebbe il problema se è da fare una distinzione con i prigionieri per reati comuni. Chi di noi è stato in prigione, durante il fascismo o dopo, sa che talvolta è stata alzata la pretesa contro l'amministrazione carceraria che mescola i prigionieri «politici» con i delinquenti «comuni». Ma ce la sentiremo di fare fino in fondo tale separazione, se considerassimo la situazione sociale in cui talvolta sono vissuti i delinquenti comuni?

La «segnalazione» distinta ha valore pratico educativo. Si tratta di diffondere il modello nonviolento, di far sapere al prigioniero nonviolento che noi siamo con lui come con Cristo, senza riserve. C'è bisogno di dare questo rilievo, di alzare instancabilmente questi modelli, di far capire che le idee sono sacre, e che valgono infinitamente. E qui bisogna dire ben chiaramente una cosa. Il nonviolento non è in colpa se egli rifiuta la violenza anche «a fin di bene», se egli vive e manifesta, - con

pieno suo rischio, apertamente e non scappando - la realtà dell'unità amorevole con tutte le persone, nessuna esclusa. Il mondo ha bisogno della manifestazione di questa REALTÀ, come certe volte trae vantaggi dalla presenza di violenti a fin di bene. Noi oggi abbiamo una profonda necessità non di vedere eccezioni, ma di consolidare un metodo. Anche perché molti, pure in buona fede, hanno bisogno di capire che, per es., in un caso estremo e doloroso come la Germania, (caso che tante volte è portato a rendere perplessi i nonviolenti), non fu applicata la nonviolenza ma la passività. Non c'era la preparazione ad usare dal 1933 in poi le tecniche del metodo nonviolento contro l'hitlerismo; e se i nazisti, arrestavano e giustiziavano, gli altri subivano, e con grande nobiltà, i colpi. Non si stabilirono nelle città saldissime solidarietà tra ebrei e non ebrei, non si attuò, prima dell'arresto e costasse quel che costasse, la disobbedienza civile, non si gridò davanti ai civili «che i militari erano assassini; e allora i civili possono dire che «non sapevano». Dove ci fu un'organizzata resistenza nonviolenta, pur imperfetta, in Norvegia, quante defezioni tra i soldati germanici! Il metodo nonviolento sprigiona un'attività incessante per la solidarietà e la pubblicità del proprio «no». Questo non fu tentato in Germania: la Germania, pur preparata in tante cose, era impreparata – milioni di persone – ad agire così. Tanto più grave appare la colpa di chi poteva parlare, e non parlò. Tanto più necessario appare un lavoro largo e internazionale perché ci sia una maturità nonviolenta, e non si sia più sorpresi dai fatti avversi.

L'educazione alla pace

«Azione nonviolenta», I (1964), n. 12, p. 8.

Una società democratica ha bisogno di una larga presenza dell'educazione come di cosa essenziale alla sua vita, che è dinamica, trasformantesi, capace di risentire e di valersi delle critiche e dei contributi. Una società militare, una società suddita di una casta sacerdotale hanno bisogno di una più semplice educazione, che è in sostanza di ubbidire e ricevere. L'educazione in una società democratica deve accrescere la volontà e la capacità di partecipare alla comunità, che in una società democratica ha strutture complesse. A me pare che oggi si veda con chiara evidenza la necessità di aggiungere due altri modi di educazione: il primo è quello della moltiplicazione dei centri sociali per adulti, a decine di migliaia, e decentrati come quando cento anni orsono sorsero le scuole elementari; il secondo è quello dell'educazione per gli adolescenti nelle scuole e per gli adulti nei centri, alle tecniche della nonviolenza, in modo che qualsiasi lotta non porti alla distruzione degli avversari e ogni cittadino sappia fruire di una parte di potere, nell'esercizio del consenso e del dissenso.

Se da un lato lo svolgimento della democrazia porta a questo punto, dall'altro la potenza dei mezzi di guerra capaci di togliere via gran parte del genere umano porta a ridurre l'educazione alla pace come una componente costante nella società attuale. Per la quale non può vigere la massima che il fine giustifica i mezzi, se i mezzi hanno conseguenze così gravi rispetto all'importanza del fine. La difesa di un ordine vecchio perché individualistico e proprietaristico, magari dilatato ad essere una convivenza con larghe fruizioni comuni, come è per l'impero d'Occidente, la difesa di un ordine collettivistico, centralizzato da un potere politico-militare che

libera gli individui solo in un piano autoritario e istituzionale, come è nell'impero cinese, non reggono a lungo davanti al problema che l'uso della forza avrebbe conseguenze più gravi del mantenimento di quei regimi. E per questo c'è un intimo problema da risolvere in entrambi: come arrivare all'uso dei mezzi che siano incremento dei fini, e la soluzione è l'educazione alla pace, per evitare l'ingresso in un Medio Evo nel quale le supreme religiose esigenze dell'unità nonviolenta con tutti gli esseri si fronteggino inarticolate con le rozze affermazioni della forza.

Bisogna dire anche che l'educazione alla pace ha il compito di togliere all'educazione civica quell'aspetto inadeguato di educazione a varie obbedienze: l'educazione civica in una società democratica è obbedienza allo spirito della democrazia, che è società aperta, e quindi tendenzialmente pacifica e omnicratica, cioè con il potere di tutti. Tutti diventa parola religiosa, e apertura a tutti è orientamento anzitutto religioso.

Quando l'educazione alla pace, cioè a stabilire rapporti di dialogo e di collaborazione con tutti, è sostenuta dal principio nonviolento dell'apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere, essa assume un posto e una responsabilità sempre più centrale nella società di oggi, ed è l'estremo rifugio – questo di sentirsi centro che dà con sacrificio – in una comunità che può diventare soverchiante.

Non mi pare, infatti, che si possa fondare l'educazione alla pace senza la preliminare predisposizione a pagarla, eventualmente, a caro prezzo; e questo mi pare che fosse uno dei limiti della politica di Nehru, certamente non gandhiano, che voleva essere neutralista senza aver disposto una coscienza e un'adeguata preparazione nel suo Stato a ciò che il neutralismo significa.

È senza dubbio vero che rientrano nell'educazione alla pace l'educazione al dialogo, alla discussione anche nella scuola, al lavoro di gruppo comunitario e non

autoritario, alla comunità attiva e autonoma, e l'insegnamento della storia presentata come conquista di civili abitudini e come realizzazione di alti valori; che conferisce alla pace l'utilizzazione dell'energia sovrabbondante in sfoghi non violenti, come giochi e varie attività, e audaci avventure fino a prove di eroismo di pace; che bisogna, specialmente nei primi vent'anni di vita, costituire un mondo armonico, attivo, amichevole e soddisfatto di vita, senza i complessi della soggezione e del risentimento.

Ma vorrei a tutto questo, che è stato scritto più volte, aggiungere un elemento, e dico apposta «aggiungere», come ciò che non può togliere altro che vale, e pur si permette di fare un'aggiunta, che con ciò stesso combatte la concezione del sistema chiuso.

La mia aggiunta è che l'educazione alla pace si rafforza se vi si inserisce l'elemento del nuovo straordinario, del momento decisivo, estremo per la trasformazione, dell'èschaton (realtà estrema); intendendo che il presente si apra a contenere una cosa tanto importante, come è la compresenza di tutti. Non basta servire il valore (l'onestà, la scienza, il vero ecc.); si aggiunge che oggi è possibile vivere la compresenza di tutti i valori. La civiltà greco-europea è la civiltà della produzione dei valori, talvolta altissimi: oggi si scopre che religiosamente la produzione e la fruizione dei valori è intimamente corale, da parte di tutti. Allora siamo in una situazione nuova, aperta; non ripetiamo i limiti del passato, e tutto si rinnova in quest'aria. Noi desideriamo servire i valori, ma essere, nello stesso tempo, con tutti. Questa è una grande avventura, è la socialità e la religione aperta. Se la guerra era auspicata da chi volesse vincere l'uggiosa routine della ripetizione, qui c'è una grande apertura. L'equivalente morale della guerra, invocato da Jemes, diventa la celebrazione e la prassi di questa nuova vita, una prassi che coinvolge devotamente anche la sacra presenza e la cooperazione di esseri che credevamo

scomparsi. Se c'è questa scoperta, ben vale approfondirla, e rifiutare del tutto la via della guerra, lavorando come centro consapevole della compresenza.

In questo quadro vediamo, dunque, tre parti:

1) Una parte riguarda ciò che è indirettamente preparazione alla pace, preparando la pace durante la pace, rimuovendo animo e occasioni di guerra; e questo va dall'etica del dialogo alle socializzazioni, dalle ampie soddisfazioni del tempo libero alle strutture moltiplicate di autonomia, dalle grandi pianificazioni democratiche contro la fame, la miseria, la disoccupazione, alle strutture giuridiche interne riducenti progressivamente le coercizioni, dalla considerazione della storia nella prospettiva progressista e internazionalista al dispiegarsi della creatività, delle teorie ardite, delle invenzioni e scoperte scientifiche, dei viaggi esplorativi, degli incontri con sempre nuovi esseri viventi, tutto un campo in cui il «nuovo» alimenta il bisogno di rompere la monotonia e la routine. Si aggiunge l'intenso esercizio civico e politico: già Antonio Gramsci nel 1916 (Sotto la mole, pag. 228-229) avvertiva che «la fatalità che sembra dominare la storia è appunto l'apparenza illusoria di questa indifferenza, di questo assenteismo... Bisogna domandar conto a ognuno del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto».

2) Un'altra parte riguarda direttamente la coscienza di tutti i problemi attuali visti per la scelta continua di ciò che è da fare per la pace; l'informazione sempre presente agli occhi di tutti delle attività internazionali per la pace; la moltiplicazione di specifici «giornali della pace»; la organizzazione di congressi locali, nazionali e internazionali di insegnanti e studenti sulla scuola e la pace.

3) Una terza parte fa posto alla visione di apertura a un nuovo modo di agire, vincendo la ripetizione della storia secondo categorie consuete, considerate in numero chiuso. Si tratta di vivere il parto mascolino di oggi realisticamente, perché

realista è chi sa gettare nel profondo del suo tempo lo scandaglio, e avverte non ciò che ripete il passato come fu, ma ciò che apre, che rinnova organicamente. Proprio la pace come varco urgente di questi anni a tutta una nuova realtà e società rappresenta uno stimolo preciso alla cultura, a tutte le scienze, non tanto come contenuto e non solo negativamente per il rifiuto di aiutare la distruzione e la reazione politica, ma soprattutto per la sperimentazione e la fondazione di nuovi modi di unire tutti, di là dalle vecchie separazioni.

Continuiamo il nostro lavoro per la pace, facciamo che le enormi provviste di armi convenzionali, di mezzi atomici, batteriologici, chimici e la fosca attività scientifica, industriale, militare che li appresta, siano come la scura minaccia del tempo invernale che spinge la famiglia degli esseri viventi a raccogliersi attorno al caldo, natalizio focolare nella ferma fede in una apertura infinitamente liberatrice perché unificatrice.

Lettere e quesiti

[risposta a: Leone Sticcotti-Brunico]

«Azione nonviolenta», I (1964), n. 12, p. 8.

Leone Sticcotti di Brunico (Via Fienili 4) imposta un problema molto importante nella lettera che ci ha mandato: se lo sciopero sia violenza. Siccome lo sciopero viene indicato come una tecnica della nonviolenza, siamo lieti del contributo che Sticcotti ci dà con la sua lunga e limpida lettera, e non intendiamo affatto chiudere, con la succinta risposta di questo numero, la discussione né da parte nostra né da parte dei lettori. Riassumiamo anzitutto il pensiero di Sticcotti:

L'uomo lavora, al fianco di altri uomini, ognuno con funzioni e maniere diverse; il beneficiario vero del suo lavoro è, più che sé stesso, la società, la comunità umana, la umanità stessa. L'eguaglianza degli esseri umani si manifesta anche col lavoro, che è, dunque, al servizio della comunità degli esseri umani. Ed è assurdo pensare che l'uomo si ribelli alla società intesa come comunità degli esseri umani, perché sarebbe come se si ribellasse a sé stesso. Se il lavoro è la maniera in cui l'uomo si sente ed è uomo fra gli uomini, l'astenersi da esso equivale a decidere di non essere più uomini (un'alienazione), per un periodo di tempo più o meno lungo. Ed è violenza in quanto considero il mio simile non eguale a me, in quanto uomo, ma superiore o inferiore, perché l'umanità rende gli uomini eguali l'uno all'altro nella capacità di servire l'umanità attraverso il lavoro. «L'uomo che contribuisce con un capitale e con mezzi tecnici e con la consulenza legale non è meno lavoratore, anche se in maniera diversa, da chi avvita bulloni, perché tutti partecipano della caratteristica sociale della natura umana, il lavoro». Inoltre, se egli dà al lavoro, come fattore di rapporto fra esseri umani, un valore inferiore ad altri fattori, quale, per esempio, la retribuzione, egli rinuncia alla propria umanità per ciò che è contingente.

Al rapporto costruttivo fra me e la società do un valore inferiore rispetto «a ciò che si può ottenere con un paio di biglietti da mille». Gli uomini che formano la società attuale sono ben lontani dal considerare il valore e il senso dell'uguaglianza fra gli uomini e del fattore lavoro nei rapporti umani. «Effettuando uno sciopero, è come se si ammettesse come giusta una società simile, e non si desiderasse, con la propria vita, e con quella delle future generazioni, realizzare invece la società che viene meditata nella propria coscienza... Quello che penso, su un certo argomento, se è giusto per me, posso considerarlo giusto anche nei miei rapporti con gli altri, e nei rapporti di ogni uomo col proprio simile?».

1) Vorrei muovere da una distinzione che mi sembra utile per orientarci: si può intendere la propria attività lavorativa in un modo assoluto, e quindi eguale essenzialmente per tutti, oppure come sottoposta ad altro che è la «coscienza» di chi lavora. Per es. il sacerdote, che lavora come tale, e si convinca poi di non poter più sostenere certe idee, può indubbiamente agire secondo «coscienza» e non sentirsi immobilizzato nell'attività sacerdotale. Anzi qualcuno potrebbe sostenere che il sacerdote, «convertendosi» seriamente ad altre idee e professando le nuove al posto delle vecchie, dà un suo contributo alla società umana, nel suo sviluppo, che è anche miglioramento delle idee e degli ideali. È vero che il lavoro ci eguaglia, ma ci eguaglia anche la attività che la nostra «coscienza» seriamente esplica come servizio alla società o svolgimento dei valori. Quindi se la mia sospensione del lavoro o sciopero, è fatta per affermare un valore, un qualche cosa che mi sembra giusto, io continuo a dare un contributo alla società, proprio con questo atto di sciopero, dopo averlo mediato in «coscienza», atto che io compio con sacrificio, perché non solo non ricevo il compenso nei giorni di sciopero, ma può anche dispiacermi di non trovarmi al lavoro. Una cosa in parte analoga è nell'obbiettore di coscienza, il quale rifiuta l'attività militare (pronto a compierne un'altra), e con ciò dà un contributo a

migliori leggi e a una politica migliore, come una volta riconobbe un uomo di governo, dicendo che questi atti di coscienza pongono problemi alla politica, che così può migliorare.

2) La Costituzione italiana, come altre, riconosce «il diritto di sciopero». Il che significa che chiunque mi dà il lavoro, in Italia, sa che io potrei fare lo sciopero, e questo non lo può sorprendere. Il mio contratto di lavoro è nell'ambito di questa legislazione. Io posso anche avere un fermo affetto per chi mi dà lavoro; con lo sciopero non lo tradisco anzi gli segnalo la possibilità di compiere un atto di giustizia, e ciò a spese mie, con mia sofferenza, perché perdo il salario, in genere, più indispensabile a me che a chi mi dà lavoro. In più, io debbo prima trattare con chi dà il lavoro, tentare di persuaderlo che ciò che farò è giusto, e mettere in opera lo sciopero proprio quando tutto è stato tentato per evitarlo. Si capisce che, particolarmente dal punto di vista della nonviolenza, si pongono molti problemi nell'attuazione di tale tecnica, e cioè limiti nel senso di rendere lo sciopero raro, di un numero largo di persone, senza danno ai funzionamenti vitali della società, con palese esigenza di giustizia e quindi educativo di tutti, specialmente dei giovani e non diseducativo, e senza alcuna violenza verso i «krumiri».

3) Una società veramente democratica, che tiene allo sviluppo della coscienza di tutti, paga volentieri il costo dello sciopero, che rappresenta appunto la possibilità di non immobilizzare le condizioni attuali, di stimolare a cercare il meglio, ad aver coscienza dell'importanza della solidarietà per uscire da affermazioni e rivendicazioni puramente individuali. Sappiamo quanto hanno giovato le manifestazioni dei lavoratori nelle società democratiche per giungere alle otto ore, alle varie forme di assistenza, per far sentire l'esigenza della pace ai gruppi dirigenti, legati a interessi o a mentalità di prestigio e di potenza nazionalistica, militaristica. Magari – diciamo – avessero scioperato di più nel 1914 e nel 1915, e per tutto il

fascismo e nazismo! Oggi specialmente è inconfondibile il disordine sociale che porterebbe uno sciopero generale contro la guerra con l'immane disastro di una sola giornata di guerra nucleare,

4) La questione se io possa tentare di far valere ciò che par giusto a me, anche nei rapporti con gli altri, si fa più chiara alla luce del metodo nonviolento, che pone ai contrasti il limite della simpatia degli avversari stessi, da non volere e vedere distrutti per nessuna ragione. Io ho una scala di modi per far valere ciò che è ingiusto per me: a) meditando bene; b) discutendone con altri e vagliandolo con consensi e dissensi; c) associandomi ad altri nella sua esposizione pubblica e persuasione verso estranei; d) scendendo in campo con azioni dirette nonviolente, e pagando di persona.

Non nel senso di ciò che ho detto, ma per informazione sui problemi dello sciopero si può leggere il libro di Umberto Melotti, *Lo sciopero nel suo contesto sociale*, ed. La Culturale, Via Nino Bixio 8, Milano, 1964, pagg. 336, lire tremila.

II

AZIONE NONVIOLENTA

1965

Il posto dell'Europa nel Mondo

«Azione nonviolenta», II (1965), nn. 1-2, pp. 5 e 14.

Nell'anno 1917 finì un periodo della storia dell'Europa. Nel 1917 l'esercito americano venne in Europa per aiutare gli alleati nella lotta contro la Germania, e nello stesso anno cominciò la rivoluzione russa. Da allora all'Europa si pose il problema di riconoscere la forza degli Stati Uniti e la rivoluzione sovietica. Il fascismo con il nazismo fu, invece, il rifiuto di questo duplice riconoscimento, e difatti l'opposizione antifascista cercava di assimilare la democrazia americana e la democrazia sovietica: c'era un problema di aggiornamento dell'Italia, che dal 1945 ha libero corso.

Ma il problema dell'Europa, è difficile, perché essa non può senz'altro accettare l'America o l'Unione Sovietica. Non può accettare gli Stati Uniti americani; anche se vi riconosce, ingigantiti, alcuni aspetti della propria civiltà, perché l'Europa è debole come forza, ma è più complessa come spirito, sente più esigenze, mentre gli Stati Uniti, nella loro sostanza, sono la difesa del sistema della proprietà privata: gli Stati Uniti posto il proprio modo di vivere (*way of life*), sono disposti a subordinare *tutto* alla difesa di esso, alla sicurezza in esso. Perciò si sono assicurati la forza maggiore che sia nel mondo, e questa presenza della forza ha due facce: che si serve della forza chi vuol essere protetto; che la forza impone inevitabilmente condizioni, cioè crea un impero. Sarebbe troppo semplice che l'Europa accettasse senz'altro questa forza.

D'altra parte l'Europa non può accettare il sistema sovietico, anche se vi riconosce alcuni aspetti della propria civiltà. C'è un rapporto tra Lenin e Marx, tra Marx e Hegel, tra Hegel e tutta la civiltà europea. L'Europa non si dà il sistema

collettivistico, ma è più complessa come spirito, e non è disposta ad accettare semplicemente che lo Stato e tutto stiano semplicemente per difendere il sistema collettivistico. Sarebbe troppo semplice accettare senz'altro quel sistema così com'è. Dunque l'Europa non ha né la semplicità di accettare l'impero americano e non cercare altro, né di accettare il sistema collettivistico e non curarsi di altro.

Politiche americana e sovietica

Una fermezza davanti agli Stati Uniti americani è necessaria, appunto per quel semplicismo, per quella elementarità, per quella pretesa di guardiani dell'ordine, come se non fosse percepibile che tale ordine è quello che loro conviene. E ciò che essi fanno perché a loro conviene, o credendo che a loro convenga, ricade per le sue conseguenze su tutti: si pensi alla esclusione della Cina dall'ONU, alla soffocazione di Cuba, alla politica nell'America meridionale, agli aiuti alla Germania federale, alla Spagna e al Portogallo. È una situazione ben difficile quella dell'Europa di non dover accettare a occhi chiusi quella «forza», tanto più che i tentativi di farsi un'altra forza per proprio conto, come fanno la Francia e la Germania, hanno lo scopo di prestigio e predominio nell'eccitare lotte locali, ma nei riguardi dell'America sono conati insignificanti. Errato, è dunque, accettare a occhi chiusi la «forza» degli Stati Uniti; errato è voler costituire in Europa una forza di carattere nazionale, che sarebbe ripetere vecchi errori. Né è possibile fantasticare una forza europea che possa stare alla pari con quella americana. L'Europa ha perduto la sua occasione buona, che fu dopo la prima guerra mondiale, quando l'Italia, Francia, Germania democratica, avrebbero potuto unirsi, mettendo capitali, industria e uomini, a costituire un'unità federale di centocinquanta milioni di persone, lo Stato più forte del mondo. Fu il nazionalismo francese, italiano e poi tedesco, che fece cadere questa possibilità.

Sul piano della forza, dunque, se non valgono le due soluzioni di accettare, a scatola chiusa, la forza dell'impero americano o di darsi una propria forza, perché servirebbe a dar fastidio ai vicini, ma nulla sul piano mondiale, resterebbe una terza soluzione: quella di accettare, a scatola chiusa, la forza dell'Unione Sovietica. Se questo è parso possibile in qualche momento del ventennio passato, pare oggi che sia diventato impossibile non solo per il fatto che la politica sovietica non prende una posizione militare antitetica fino all'urto nei riguardi della politica americana, ma anche per il fatto che se l'Europa non ha rinunciato alle simpatie per la soluzione collettivistica (malgrado l'influenza americana su parte della borghesia), tali simpatie hanno anche elementi critici o revisionistici, come si dice, o postsovietici: l'Europa avrebbe certamente da guadagnare dall'incremento di un socialismo serio, profondo, risolutore, di grande tensione, ma vorrebbe anche sviluppare certi incrementi di libertà, e oramai molti protestano alla mancanza di alcune libertà elementari in Russia, giudicano severamente i metodi della polizia, sperimentati anche dai pacifisti stranieri giunti in quel territorio, e rifiutano di ritenere conforme ad un socialismo veramente civile il muro di Berlino. Sicché sul piano della forza l'Europa che rifletta, non può accettare nessuna delle tre soluzioni.

Non resterebbe nulla di costruttivo, e l'Europa si frantumerebbe in tre parti secondo l'accettazione delle tre forze, e non significherebbe nel mondo nulla di proprio e di nuovo, se non ci fosse la coscienza del preminente valore della pace. Quando la filosofia greca aveva dato il meglio di sé, e pareva che oramai avesse più poco da dire, ecco che la nuova vita religiosa le chiese un nuovo prezioso lavoro, e un termine greco cominciò a signoreggiare nel mondo: *Christòs*. Noi oggi dobbiamo prendere coscienza del valore rinnovatore che ha il rifiuto della guerra e la costruzione della pace. Nel mondo il termine «europeo» ha significato

troppe volte intollerante religioso, colonialista spietato, capitalista sfruttatore, razzista inguaribile. Può il nome di «europeo» significare ben altro? Il pacifismo assoluto gli offre l'ultima occasione.

Pacifismo europeo

Mi pare che il pacifismo abbia davanti a sé tre direzioni di lavoro nel mondo:

1) portare avanti il disarmo europeo, combattendo strenuamente il militarismo (e l'industrialismo quando gli è alleato), creando zone disatomizzate, rifiutando la multilaterale e ogni altra soluzione affine; informando l'opinione pubblica europea sulla politica di riarmo dei loro governi, sugli aiuti al Sudafrica, all'Egitto in funzione anti-Israele; sui mercenari europei nel Congo, sui delitti portoghesi in Angola, ecc.; un lavoro strenuo e continuo di denuncia, di agitazione per la pace, di apertura a dialoghi franchi.

2) Aiutare la compenetrazione americana-europea-sovietica, che si vale della coesistenza e della riduzione progressiva degli armamenti, ma smobilita anche le avversioni antisovietiche, premendo, a propria volta, per aprire sempre più democraticamente il sistema sovietico, che già si è liberato del capitalismo privato.

3) Superare la politica americana di impero nell'Asia ricostituendo, dove possibili, le zone neutrali, e stabilendo giganteschi piani di rapporti economici e culturali con la Cina.

Se questa è la politica del pacifismo oggi, l'Europa ha un grande posto in essa.

Anzitutto il posto di lavoro teorico, ricordando che non solo i parlamentari sono europei, ma anche Marx e Tolstoj, maestro di Gandhi. Il pensiero deve

riprendere tutto ciò che di più vicino alla pace – intesa nel senso universale detta sopra – , è uscito dal suo seno, e rivalorizzarlo e inquadrarlo con uno spirito di salvezza dell'umanità dalla distruzione.

Inoltre un posto di lavoro politico, contrastando, nell'interno europeo e fuori, tutte le forze che tendono a farsi impero, unendo invece tutti, lavoratori e intellettuali, nel principio di lavorare per la pace durante la pace. Noi oggi in Europa vediamo che l'organizzazione delle Nazioni Unite va sempre sostenuta, difesa, protetta da qualsiasi influenza, ma anche integrata da due forze che le si affiancano senza distruggerla: lo sviluppo delle collettivizzazioni anticapitalistiche, lo sviluppo del metodo nonviolento da applicare a qualsiasi lotta interna ed esterna. Se l'ONU rappresenta un principio giuridico di convivenza (e dovrebbe al più presto togliere ogni chiusura), le altre due forze, a cui la civiltà europea intende ora dare il suo contributo, varranno a rendere più larga e più profonda la sua opera. L'Europa ha già formulato l'orientamento ad una civiltà che sia veramente di tutti, perché ha chiarito da tempo i tre principi: della persona, del socialismo, del controllo dal basso. Qualcuno di noi è convinto che le tre realizzazioni: dell'ONU, delle collettivizzazioni, del metodo nonviolento, possono realizzare la pace nei due sensi, negativo di evitare la guerra, positivo di costruire la nuova civiltà di tutti.

A chi domandasse quali sono i modi concreti e prossimi per attuare queste cose, si può rispondere che quei pacifisti che sono non allineati e hanno come ultima imprendibile trincea il metodo nonviolento (e io sono uno di questi), si debbono mostrare aperti a larghe collaborazioni per realizzare i molti punti, ora l'uno ora l'altro, di un programma così vasto. Attualmente siamo una minoranza anche in Europa, ma a poco a poco l'interesse crescerà. Del resto, gli europei sono stati una minoranza che hanno dato molto al mondo; se riusciremo a infondere

questa fede nel pacifismo, saremo una minoranza solo al punto di partenza. L'importante è il passaggio da una minoranza in mezzo a innumerevoli altre minoranze e maggioranze, ad essere una minoranza che potenzialmente è la maggioranza, perché è già nell'animo dei più non consapevolmente. Io ho visto questo preciso passaggio nella mia opposizione al fascismo, che prima era veramente minoranza in mezzo ai più, diversamente pensanti, poi diventò minoranza corrispondente a come si veniva orientando l'animo della maggioranza. Come applicare questo all'Europa?

L'Assemblea europea per la pace

Si tratta di vincere il grande ostacolo della incomunicabilità tra europei. Bisogna trovare il modo di far arrivare a tutta la popolazione europea l'orientamento alla pace. Per questo noi non abbiamo rifiutato gli incontri con tutte le forze operanti per la pace. Ma non basta. Un modo generale potrebbe essere quello della convocazione di rappresentanti di tutti gli Stati europei, eletti direttamente dal basso ad una specie di «assemblea europea della pace», con libera propaganda presso tutte le popolazioni europee. Questa assemblea nulla toglierebbe all'ONU, ne sarebbe un organo affiancante. Naturalmente anche altri continenti potrebbero fare la stessa cosa. L'Europa prenderebbe l'iniziativa che avrebbe il duplice valore, di superare in cospetto al mondo, le colpe del suo passato e di fondare una tensione costante al superamento definitivo della guerra.

È da chiarire che questa assemblea per la pace non è uno Stato continentale o una federazione di tutti gli Stati europei, problema oltremodo difficile a risolvere e che non riguarda il nostro discorso. A noi importa indicare una direzione di lavoro per tutti gli europei da Gibilterra agli Urali. Moviamo dalla supposizione che sia possibile persuadere – ancora – la grande parte della

popolazione degli Stati europei del comune interesse di impedire la guerra, che sarebbe la catastrofe comune. La proposta è l'estremo sforzo di contrapporre alla politica di alcuni governi, particolarmente il tedesco e il francese (politica rivolta alla «grandezza», apertamente o mediante l'unificazione e la correzione dei confini), una politica comune circa il fatto «guerra». L'assemblea è semplicemente una convocazione, in una città europea, di rappresentanti frequente e periodica, che pone ai governi e ai popoli orientamenti, proposte, stimoli, per far sì che l'Europa faccia una politica di pace. Il punto di arrivo è che tale assemblea sia eletta direttamente a suffragio universale e segreto da tutti gli europei, con una campagna elettorale precedente, e con un numero di rappresentanti proporzionale agli abitanti. Questo anche negli Stati iberici, come in Inghilterra, e tutti i Paesi dell'Oriente europeo. Come inizio, si potrebbe fare (almeno per la prima volta, e fare subito) con rappresentanti eletti dai comuni europei e altri enti e associazioni: l'importante è, evidentemente, *la propaganda* nei Paesi per non limitarsi all'attività delle nostre associazioni per la pace, e la riunione di un'assemblea che tratti i problemi della pace dal punto di vista continentale.

Ne potrebbe seguire uno stimolo verso i governi a intervenire con aiuti ai paesi extraeuropei in via di sviluppo, non più in nome di singoli Stati o gruppi di Stati (MEC, ecc.), ma come Stati europei; e anche una intimazione a non portare armi. Si obietterà che gli Stati europei si fondano su ideologie e interessi diversi, e ciò non sarà possibile. Ebbene, l'estremo tentativo è di smuovere la coscienza e la pressione delle popolazioni europee, e questo si può avviare con l'elezione dei rappresentanti più che con le nostre esigue iniziative di gruppi e associazioni. Si capisce che ne consegue un' Europa più socialista e più pacifista; ma è probabilmente la più autentica, la più capace di accomunarsi. Non certamente sulla base dei vecchi generali, degli industriali Krupp, dei nazionalisti e razzisti.

È vero che molti in Europa non vediamo le cose sotto l'aspetto del «patriottismo» europeo, e c'è chi colloca il proprio... patriottismo nella vittoria americana, che non opera che per l'avanzata del fronte comunista, e chi si sente unito alla internazionale nonviolenta che già da molti centri del mondo opera, per rinnovare gli animi e la società. Ma tuttavia, anche se l'Europa si scioglie nel mondo, non è utile che essa rifletta su un compito specifico di pace pur entro le grandi unità intercontinentali?

NOTA

[in risposta all'articolo tratto da Pace News su: *Churchill e Gandhi. Un Dialogo sul potere*]

«Azione nonviolenta», I (1965), n. 1-2, pp. 7-8.

Ernesto Rossi, nel periodico L'astrolabio del 30 gennaio, ha messo in chiaro ciò che Churchill disse e fece a favore di Mussolini, contro l'istaurazione della repubblica in Italia e in difesa di interessi conservatori e reazionari. Rinascita del 23 gennaio ha pubblicato una parte delle memorie dell'ambasciatore sovietico a Londra, dalle quali risultano queste parole di Churchill: «L'impero britannico è per me l'alfa e l'omega. Ciò che è buono per l'impero britannico, è buono anche per me; ciò che è cattivo per l'impero, è cattivo anche per me». Si capisce dunque il contrasto con l'etica di Gandhi a cui si allude nella fine invenzione dialogica che abbiamo pubblicato, è questo: «Il nauseante e umiliante spettacolo di costui, un tempo avvocato, ora sedizioso fachiro, che sale mezzo nudo i gradini del palazzo di Vicerè, per ivi negoziare e parlamentare, in condizioni di eguaglianza, con il rappresentante del Re Imperatore».

Non c'è antitesi più evidente di quella tra Churchill e Gandhi. Churchill è l'uomo che nella tradizione inglese sceglie la potenza e si esalta agli aspetti navali, militari, anche coloniali di essa: aristocratico e «uomo dell'ordine della Giarrettiera», è fieramente antisocialista, e perciò non esita ad appoggiare il fascismo (è uno di quelli che lo hanno appoggiato e che non possiamo ringraziare di questo), e ha suscitato subito forze contro la rivoluzione russa, spingendo così il regime sovietico verso il centralismo militare e autoritario. Non guardiamo qui

l'ingegno, la tenacia, l'oratoria, i lati da Demostene; noi cerchiamo l'intuizione profonda del presente e dell'avvenire; che cosa egli può darci per capire ciò che dobbiamo fare. Qui non dà nulla. Egli appartiene a coloro che ritenevano ancora la guerra come uno strumento adoperabile. Non ha visto che il colonialismo è tutto da superare, le monarchie tutte da congedare, che la missione europea è quella di essere più socialista e più pacifista. Egli è di qua dal Mazzini, dal Mazzini europeo, che è di cento anni orsono, è più un punto di partenza che un punto di arrivo.

Se sommo criterio del bene e criterio del male è l'utile e il danno dell'impero britannico, ma Lenin è molto più avanti nel porre come criterio etico la rivoluzione dei proletari di tutto il mondo; e più avanti sono coloro che tessono in pace più saldamente che possono la federazione mondiale degli Stati, a cui tendeva Nehru, e più avanti è Gandhi e i proscrittori, svolgitori e applicatori del metodo nonviolento come permanente rivoluzione e liberazione in tutte le lotte del mondo. L'orizzonte del mondo oggi si fa visibile; la persuasione che la politica va sottoposta a un principio che valga per tutti, diventa più corrispondente alla profonda esigenza dell'umanità, e Gandhi sta proprio al punto di passaggio dal vecchio mondo classico delle corazzate che sfilano con le bandiere e i cannoni, al mondo aperto di tutti; e la stessa rivoluzione proletaria, la stessa federazione mondiale pacifica, possono essere assunte e sempre più depurate da residui violenti nella rivoluzione che Gandhi ha aperto e non chiuso, affidando a tutti lo svolgimento teorico e pratico del suo metodo, del suo sperimentare la Verità, cioè la legge del bene.

A guardare attentamente, Gandhi è il liquidatore più risoluto che questo secolo abbia avuto del principio che la «concretezza», sia la potenza, perché egli ha mostrato che veramente il piccolissimo seme di cui parla il Vangelo può

diventare un grande albero, l'attività di un inerme può condurre a vincere un impero: Gandhi ha ristabilito con chiarezza religiosa senza eguali in questo secolo il sano principio che tutto ciò che è vitalità, corporeità, guadagno, prosperità, va non cercato e celebrato per sé stesso, ma continuamente sottomesso all'universalità etica, alla presenza della realtà di tutti. Perciò egli scriveva: «Attraverso l'attuazione della libertà dell'India spero di attuare e sviluppare la missione della fratellanza degli uomini...Sono patriota perché sono umano e umanitario...Un patriota è molto poco patriota se è un tiepido verso tutta quanta l'umanità... Si possono occupare mille stanze, ma siamo legati l'uno all'altro... Non vorrei vivere in questo mondo, se non ha da essere mondo unito». Ciò significa che in questo secolo, dopo le risoluzioni di Lenin e Mao, dopo l'affermarsi mondiale degli Stati Uniti con Roosevelt e Kennedy, e soprattutto dopo Gandhi, il lavoro è per costruire i più alti modelli e le più complesse unità, prospettate secondo principi universali, per tutti, e non di far valere l'impero di una singola nazione, anche se fornita di elementi pregevoli.

Lettere e quesiti

[risposta a: *Non c'è il pericolo che voi con la nonviolenza siate utili ai comunisti, che certamente non sono nonviolenti. Un Amico*]

«Azione nonviolenta», I (1965), n. 1-2, p. 15.

Anche in questi giorni abbiamo ascoltato questa osservazione. Essa è più vecchia di quanto sembra, e prende varie forme secondo i tempi. Quando sorse il protestantesimo, che riformò il cristianesimo medievale e ha creato tante cose senza le quali non si capirebbe la civiltà europea moderna, i conservatori dicevano: «Voi con la vostra riforma preparerete il posto agli atei». Come se, invece, la riforma protestante non abbia ravvivato una fede imponente che si è espressa anche in alte forme artistiche, come la musica; e come se non fossero proprio certe manifestazioni della Chiesa romana a far perdere la fede, come osservarono illustri contemporanei.

Nel Risorgimento i reazionari dicevano: «Voi con la vostra libertà farete il vantaggio dei liberali e di quei diavoli che sono i garibaldini». E nel primo dopoguerra i fascisti ripetevano che la democrazia era utile ai «bolscevichi», e bisognava quindi spazzarla via. Il metodo nonviolento è un'apparizione molto seria in questo secolo e rinnova non solo il modo di condurre tutte le lotte, ma anche le strutture sociali e il costume di vita. Dei comunisti (che sono più vari e complessi di quanto gli accusatori pensano) alcuni si vengono rendendo conto della forza rivoluzionaria permanente e profondamente umana che è in questo metodo realizzato seriamente, con fede e concretezza; altri possono pensare che sia utile per diminuire la forza disposta alla guerra o alla repressione. Ma che cosa vogliamo? Accrescere questa «forza», con tutte le conseguenze militari e

fasciste? Ripetere l'errore di coloro che attaccarono militarmente la Russia della rivoluzione, e con ciò stesso aiutarono gli elementi violenti, militari, autoritari dello Stato sovietico, che dovettero «difendersi»?

Davanti a Cristo gli ebrei si divisero, alcuni si convertirono al suo metodo (che poi vinse Roma dal di dentro), altri lo contrastarono perché non vollero rinunciare alla violenza. Se il mondo oggi ha bisogno della svolta verso la nonviolenza, verso un equivalente morale della guerra, noi terremo questa fiaccola «sotto il moggio», per paura che se ne valga qualcuno? Prima che concernere il mondo politico e le strutture della convivenza, la nonviolenza trasforma la nostra vita interiore e questa trasformazione non la rimandiamo, per paura che qualcuno ne approfitti. Noi abbiamo fede che la nonviolenza trovi la via dell'animo di tutti, prima o poi. Tutto sta nell'aver il coraggio e la costanza di aspettare il «poi».

Lettere e quesiti

[risposta a: Angelo Guacci-Ascoli Piceno]

«Azione nonviolenta», I (1965), n. 1-2, p. 15.

«Se anche gli anarchici diventano nonviolenti, a chi lasciamo la violenza? Solo ai Teddy-boys? Non saranno certo questi che ci libereranno dai tiranni!».

Così ci scrive un caro amico di Ascoli Piceno, Angelo Guacci, molto appassionato della libertà civile e dell'antifascismo. E la sua lettera parla di Artorige Daloli, di questa figura purissima di anarchico nonviolento, di cui abbiamo parlato in AZIONE NONVIOLENTA del Novembre '64. Abbiamo ricevuto dalla famiglia di lui un ricordo con il ritratto e queste parole molto belle:

*«La tua anima meravigliosa,
il tuo cuore generoso,
la tua intelligenza,
saranno la nostra guida per sempre.
Ti amiamo ancora,
non è accaduto nulla.
I legami del cuore e dello spirito
durano in eterno».*

Vedi, caro amico di Ascoli Piceno, quale elevatezza! E tu vorresti preoccuparti che ci sono anarchici che vivono così e così educano le loro famiglie? Li preferiresti tenaci dinamitardi? Non ti pare che il terrorismo, che è sempre un po' cieco, disgusti ora le coscienze più rivoluzionarie? E non ti avvedi che la violenza consolida i tiranni, che possono dispiegare una violenza più sistematica? Non pensi che il metodo nonviolento scavi la terra sotto i tiranni?

Non sai che la polizia italiana giudica severamente queste due categorie di persone: i comunisti e i nonviolenti?

Nel Vietnam la pace

«Azione nonviolenta», II (1965), n. 3, pp. 1-2.

Il Vietnam è uno dei luoghi nei quali avviene la sovrapposizione di una strategia imperialistica sullo sviluppo della liberazione della popolazione e sulla formazione di spontanei accordi dal basso con altre popolazioni.

Nel 1954 i francesi si ritirarono dall'Indocina, che fu trasformata in un gruppo di Stati: Cambogia, Thailandia (Siam), Laos e Vietnam del Nord e del Sud. La conferenza di Ginevra istituì una commissione internazionale di controllo (composta dai delegati dell'India, della Polonia e del Canada) per l'attuazione degli accordi firmati il 20 luglio 1954, appunto a Ginevra. Il Vietnam si sarebbe unificato nel 1956, dopo regolari elezioni che dovevano essere concordate tra i Due Stati. Intanto non si dovevano creare nuove basi militari, non introdurre materiale militare, e il Vietnam non avrebbe potuto aderire a qualsiasi tipo di alleanza militare, né dovevano esserci rappresaglie tra la popolazione in un senso o nell'altro. Con il Laos e la Cambogia il Vietnam doveva costruire una grande zona neutrale.

Gli americani, che nell'ottobre 1954 costituiscono la SEATO, un patto militare anticomunista del Sud-Est asiatico, sono intervenuti con forze e mezzi sempre più pesanti nel Vietnam non per aiutare l'esecuzione degli accordi di Ginevra, ma per esercitare un'azione militare anticomunista; e si sono legati sempre più ad una situazione che ha due elementi avversi, di cui non valutano l'importanza:

1) La popolazione è, sì mescolata, vi sono cattolici che hanno lasciato il nord; ma l'enorme maggioranza è buddhista e non è affatto disposta alla guerra e

a «marce verso il Nord»; non si fanno perciò le elezioni, i contadini vengono chiusi in specie di campi di concentramento controllati. Dice il periodico *Relazioni internazionali* del 13 febbraio 1965: «la popolazione o simpatizza con i Vietcong (i comunisti) o sta alla finestra». Lì gli americani hanno portato armi e armati, gas e napalm, stimolando alla guerra, alla tortura, alla crudeltà, soldati svogliati e spesso disertori, e rimpiazzandoli o integrandoli senza scrupoli.

2) Il governo è un governo debole e dittatoriale, e i suoi mutamenti anche violenti non hanno modificato questo carattere. Gli americani hanno sostenuto e sostengono, lì come altrove, governi che non hanno nessuna base democratica, reazionari, tendenziosi, come del resto hanno provato le proteste, talvolta eroiche, dei religiosi buddhisti e degli studenti.

Si aggiunge l'enorme danno che ha prodotto l'esclusione della Cina dalle Nazioni Unite, quando essa vi sarebbe voluta entrare (ora forse ha interesse a fare un altro gioco), e quando le Nazioni Unite erano nella loro ascensione nel sostituire situazioni giuridiche e pacifiche al crudo uso della forza: ora l'ONU è in una crisi evidente. Ed è chiaro che la brutta forza (anche se tecnicamente perfetta) e le indegne cricche profittatrici non possono impedire alle moltitudini – così importanti in questo secolo – di darsi, strutture di tipo socialista, di tentare, di sperare in esse; e una politica, che non fosse accecata dall'idea della forza e dell'assolutezza del proprio regime sociale, si mostrerebbe aperta a tali forme, e affronterebbe con altra disposizione lo stesso problema della Cina, che si conforterà con immagini apocalittiche quanto più la si respingerà dal consorzio civile e la si costringerà a risolvere da sé i suoi ardui problemi. Come si può, nel secolo che prepara l'unità mondiale, dirsi «uomini civili» e vivere in una condizione egoistica di grande superiorità nell'alimentazione, negli altri mezzi di vita, nella casa, nella cultura?

Questo è il problema: avere una tale apertura che sia capacità di dare e assimilare e di superare dal di dentro della coesistenza e della fraternità. È la sostituzione di una metodologia dell'apertura (o religiosa) alla metodologia dell'impero, che guadagna la «sua sicurezza» a costo di enormi sforzi di sbarramento, di posizioni di ostilità e ripudio, di violenza, compromettendosi con cialtroni dittatori ghiotti di dollari: sforzi vani, che fanno un impero che produrrà un controimpero, mentre le forze migliori, cioè l'intimo dell'umanità, la sostanza della profonda realtà di tutti, auspica ben altro che imperi con le grandi distruzioni che li accompagnerebbero.

Il «ben altro» noi lo vediamo indicato nella tensione dei nonviolenti americani (Committee for Nonviolent Action, 352 Lafayette Street, New York, N.Y. 10012), che lottano contro il governo americano per il ritiro delle sue truppe dal Vietnam (le uniche straniere che siano in quel territorio), per la fine degli orribili strazi dei prigionieri e dei «sovversivi» anche tredicenni, per la fine dell'uso dei napalm: «le prospettive del futuro sono terrificanti, dice un loro appello, se quelli che vivono in America mancano di fare ciò che i tedeschi avrebbero dovuto fare verso le atrocità che si commettevano in loro nome e con la loro conoscenza». Perciò i nonviolenti americani dichiarano il loro rifiuto di coscienza, di collaborare con il governo statunitense nella prosecuzione della guerra nel Vietnam. Nel Vietnam poi in febbraio è stata presentata una petizione da circa seicento persone, tra cui molti intellettuali, perché i due governi di Hanoi e di Saigon pongano fine alla guerra e cerchino un accordo diretto; ed è entrato in azione un Movimento per la lotta a favore della pace e dell'unità, ispirato e guidato dai buddhisti, che chiede la cessazione delle ostilità e l'accordo tra i due Vietnam con la fine di tutti gli interventi stranieri (*Relazioni internazionali* del 13 marzo 1965).

Molto interessante è anche la dichiarazione del massimo organismo dei buddhisti del Vietnam del Sud, uscita nei primi giorni di marzo. Ecco le cinque richieste espresse:

- 1) ritiro immediato di tutte le truppe americane dal Vietnam meridionale;
- 2) cessazione immediata di tutti gli attacchi americani e sud-vietnamiti contro il Vietnam del Nord;
- 3) ritiro a nord del 17° parallelo di tutte le formazioni dell'Esercito di liberazione nazionale (partigiano);
- 4) disarmo degli elementi del Fronte di liberazione nazionale a sud del 17°;
- 5) creazione di una commissione mista formata da rappresentanti dei governi di Hanoi e di Saigon per arrivare a una composizione negoziata e pacifica dei contrasti tra i due Vietnam.

Il piano è coraggioso e concreto, perché tiene conto anche di una situazione estremamente avvelenata da una guerra atroce, per cui non basta chiedere il ritiro puro e semplice dei soldati americani; perché non si scatenino vendette e stragi «civili», bisogna curare il passaggio ad una situazione giuridica, nella quale manchi la presenza di elementi armati già compromessi nella guerra, ci sia una concorde volontà di coesistenza e l'aiuto di nazioni non allineate. Cioè è auspicabile l'intervento di U-Thant e la riapertura della conferenza di Ginevra.

Dal punto di vista di uno sviluppo dell'avvenire nonviolento del mondo non si può che auspicare l'aumento continuo degli strumenti giuridici che strutturano la coesistenza umana, e l'aggiunta integratrice del metodo nonviolento. Il primo si ha mediante la permanente sostituzione delle trattative all'uso della forza, mediante la garanzia dei diritti dei cittadini, le strutture democratiche aperte, i nessi internazionali universalistici; l'aggiunta si ha con la conoscenza e l'uso delle tecniche del metodo nonviolento, sia per l'interno che per l'Estero. C'è

immaturità nel mondo per l'uno e per l'altra. Né gli Stati hanno la disciplina di tenersi allo sviluppo degli strumenti giuridici all'interno e all'Estero; né le popolazioni sono addestrate a lottare con le tecniche nonviolente, e l'India si è rivelata, quando fu guidata da Gandhi, un'eccezione. Il vuoto per queste due insufficienze porta gli imperi, alla politica di forza come preminente, perché anche le forze, talvolta eroiche, di liberazione una volta arrivate al potere, danno inizio spesso a politiche di forza e di minaccia (per esempio gli arabi contro Israele). Noi non possiamo sottoscrivere all'impero dell'uno o dell'altro, e dobbiamo stimolare alla critica aperta e alla noncollaborazione verso chi si mette su vie d'impero. Ma, principalmente, dobbiamo portare avanti l'azione diretta nonviolenta come *altro modo* di eseguire le necessarie lotte per la libertà, la giustizia, per una migliore società di tutti, un altro modo che si sottrae alla terribile successione o reazione a catena o «scalazione» della violenza, che una volta Cominciata conduce a cose tremende, sproporzionate al motivo dell'inizio.

Gli americani fanno due discorsi per giustificare il loro intervento e la «scalazione», cioè l'andare sempre più avanti nel colpire il Vietnam del Nord. Il primo discorso è che il Vietnam del Nord abbia organizzato tutta la rivolta nel Sud e addestrato i capi per impadronirsi del Vietnam meridionale, quando si tratta invece, come scrive anche il *New York Times*, di una guerra civile proprio del Vietnam meridionale, di una guerriglia rivoluzionaria accettata passivamente o aiutata attivamente dalle masse contadine (che sono l'85 per cento della popolazione). Scrivono le *Relazioni internazionali* del 20 marzo: «il punto debole di simile ragionamento sta nella pretesa americana di considerare nel modo anzidetto quella che invece è una complessa guerra partigiana, alimentata in primo e massimo luogo da ragioni e forze locali piuttosto che dall'intervento del Nord» (si può aggiungere che i metodi americani non sono tali da invogliare a stare con

loro, ma a ciò non bada chi è inebriato dall'uso della forza).

L'altro discorso è quello che se gli americani non schiacciano gli avversari nel Vietnam, dovranno ritirarsi da ogni altra parte dell'Asia, e perfino l'Australia sarà perduta per i «bianchi». Questo spiega perché gli americani, sconfitti nel Sud, si spingano nel Nord e conducano le azioni sempre più per proprio conto. Ora è da vedere se il discorso sia da impostare così, tale da portare come alternativa l'impero e perfino la guerra preventiva contro la Cina «per non pensarci più» (e qualcuno negli Stati Uniti pensa proprio così); o se piuttosto non sia da impostare, rifiutata la strategia dell'impero, un esame di situazione per situazione, aiutando e non soffocando la maturazione delle situazioni locali, nel senso più accettabile dal basso e più approvato democraticamente (e anche qui è da riflettere che l'uso crescente della forza crea più nemici che vinti).

Invece la tragedia dell'impero si sviluppa lungo due direzioni, oltremodo perniciose: l'una è che gli americani verranno via via sostituendo al principio kennedyano di lasciar far da sé alle forze locali, dando solo aiuto di consiglieri e di tecnici, il principio di far tutto in proprio, e questo sarebbe un vero e proprio dominio che spezzerebbe la spina dorsale di ogni nazione. L'altra direzione è di coinvolgere gli «alleati» nelle proprie imprese, anche se di esse non sono stati affatto informati. Si è già cominciato col chiedere un contingente di sudcoreani e, per ora, ne sono arrivati seicento.

L'uso reiterato della violenza porta (è noto) all'eccesso. Si prende un prigioniero e lo si tortura perché parli, e se egli è un animo fiero (alcune volte sono ragazzi) lo si squarta, si scanna, si strozza (si sono viste fotografie da mettere nell'insieme delle tante crudeltà del secolo). Così si attacca il Nord, si bombarda, si distrugge, e non si ottiene che gli animi si pieghino (è proprio vero che «gli asiatici non sentono che la forza», come pensano alcuni in America?). Walter

Lippmann ha scritto: «due mesi di bombardamento hanno mostrato che questo genere di azioni non cambia il corso della guerra». E allora quali sono gli altri gradi della «scala» da salire?

Mentre scriviamo non possiamo sapere quale sviluppo potrà avere la situazione. Ma non sono i fatti che ci possono dare l'orientamento dominante, il quale viene dalla nostra coscienza, con la struttura ideale e aperta che via via essa, sia riuscita a formarsi. Per noi il rifiuto dell'uso della violenza, della tortura, della guerra, dell'impero (di qualsiasi Stato), è *la prima cosa*. Resta poi da portare avanti instancabilmente, e dappertutto il dialogo come trattativa, accordo, regolamentazione giuridica che riconosce le ragioni delle parti, e la nonviolenza come attivissima apertura amorevole, che compartecipa e si sacrifica, se occorre.

In AZIONE NONVIOLENTA abbiamo parlato fin dal primo numero (gennaio 1964) del Vietnam, trattando in modo particolare dei suicidi religiosi dei buddhisti, ai quali si dovrebbe ora aggiungere il suicidio, senza un lamento, per incendio delle vesti della signora americana Helga Alice Herz di 82 anni pacifista, avvenuto a Detroit (secondo i giornali del 18 marzo); e nel numero del dicembre 1964 abbiamo pubblicato, per corrispondere alla proposta di pacifisti americani, una lettera al presidente degli Stati Uniti. Noi ci associamo a coloro che chiedono la cessazione delle operazioni militari, l'intervento delle Nazioni Unite e l'aiuto diretto di nazioni non allineate, il dialogo tra i due Stati del Vietnam, la loro neutralità. Ritiratosi il mostro della guerra si svilupperanno adeguatamente dal basso il dialogo e la nonviolenza.

Severità e nonviolenza di Don Milani

«Azione nonviolenta», II (1965), n. 3, pp. 6-7.

La difesa che Don Milani ha fatto dell'obbiettivo di coscienza dal grossolano giudizio dei cappellani dell'ordine del giorno è stata l'occasione per porre in chiaro la gravità del nesso di certo sacerdozio con le forze del patriottismo reazionario; per questo egli si è mosso fulmineo e ispirato, lasciando poi ad altri di andare a fondo sul grosso problema dell'Ordinariato castrense (richiamato da Celso nel Mondo del 23 marzo). A Don Milani non poteva non dolere che suoi correligionari non abbiano risentito del sistema democratico dal 1944-45. Prima c'erano cappellani che parlavano così: «Degni sono i Cappellani, tutti volontari, che oggi assolvono la loro missione in questa guerra mondiale per la giustizia distributiva dei beni necessari alle nazioni e per l'ordine sociale politico» (Monsignor Angelo Bartolomasi, 25 luglio 1941- XIX). «Intanto, noi che siamo la spina dorsale della Patria, rappresentiamo un fattore decisivo e determinante in ogni battaglia e una certezza di vittoria in ogni impresa, in quanto la fede che ha saputo suscitare nella nostra coscienza civile un senso del dovere sacro ed inviolabile, ha saputo anche fare di ciascuno di noi come soldati, una fortezza morale, di volontà, di carattere e di coscienza, non meno salda e formidabile dell'acciaio delle nostre armi... Questa è la nobile missione, cui ha chiamato noi, soldati d'Italia, la Provvidenza divina: questa è l'immane e rischiosa fatica, cui la storia ha chiamato la Rivoluzione Fascista: questa è la marcia gigantesca cui per un nuovo ordine di giustizia sociale, ci hanno invitato inderogabilmente, la civiltà di Roma e il destino d'Europa. Quando questo vecchio mondo plutocratico, che la fame dell'oro ha cosparso di ingiustizie e di

miserie, e ha arrossato di sangue umano, colpito dalla inesorabilità della nemesis storica, crollerà sotto il peso dei suoi innumerevoli delitti, allora, e solo allora, deporremo la spada e impugneremo l'olivo» (Cappellano militare P. Mariano Restante, 30 ottobre 1941-XX; in Parole di Ufficiali ai Soldati, Ufficio propaganda R.E., Anno 1942-XX).

Le due lettere, specialmente quella di Don Milani, hanno destato un grande eco nella stampa e nel paese, e tanti ora gli scrivono a Barbiana mandando adesioni o ingiurie, e giornalisti si sono recati lassù per intervistarlo: noi vediamo emergere chiare due cose, l'una è la severità di Don Milani verso la classe proprietaria e i suoi collaboratori, l'altra è l'intuizione profonda che egli ha della nonviolenza. Nel ricevere Carlo Degl'Innocenti, giornalista dell'Unità (che poi ha pubblicato l'intervista il 26 marzo) Don Milani ha parlato, come sempre, chiarissimo. Racconta il giornalista:

«Gli interessa relativamente una legge che sancisce il diritto all'obiezione. Anche la Germania occidentale ce l'ha. Quel che Don Milani auspica è la messa al bando di tutte le armi, l'abolizione degli eserciti; l'obiezione di coscienza è il momento di una battaglia più ampia, ma un momento fondamentale perché con la sua attuazione già si concretizza il principio del diritto alla libertà, la più completa, di ogni uomo. L'obiezione di coscienza è un fardello pesante, di fronte alla quale la Chiesa – dice – lascia il cristiano libero di scelta. Solo un uomo religioso, per Don Milani, può credere veramente nella nonviolenza. Gli altri, egli dice – e intende i comunisti – possono accettarla ma non in linea di principio. Ma la posizione dei comunisti è comprensibile, precisa Don Milani. E ci fa un esempio. Nel corso della battaglia di Stalingrado è comprensibile che un comunista si sdegnasse dell'atteggiamento di un obiettore di coscienza. Ma

anche su quel fronte tremendo uno che crede in Dio non avrebbe potuto venir meno ai suoi principi.

E questo – polemizza – voi non lo potete capire. Non considero completamente sicuro il vostro entusiasmo per la mia lettera ai cappellani sull'obiezione di coscienza. Quelle cose, in Russia, non credo che le avrei potuto dire».

Su questo punto andiamo avanti per un po': gli obiettiamo che la nostra solidarietà nei suoi confronti non è strumentale. Abbiamo pubblicato la sua lettera e quella di Don Borghi perché ritenevamo giusto rendere di pubblica ragione il loro atteggiamento contro la guerra, contro il fascismo e contro l'oppressione. Era un dovere da parte nostra non passare sotto silenzio le sue parole e quelle di tutti i cattolici che la pensavano come lui. Ma Don Milani resta fermo sulla sua posizione, sulla differenza profonda che c'è tra un cattolico e un marxista in tema di «coscienza». Non gli sappiamo, e non vogliamo, dargli torto. Il dialogo tra marxisti e cattolici, del resto, è un dialogo, non un coro di voci eguali. Non ci allarma, dunque, il puntiglio che Don Milani pone nel cercare le differenze, addirittura i punti di frizione.

Questa intervista porta luce ancor più chiara sulla lettera di Don Milani ai cappellani, per l'evidenza che dà al nesso tra nonviolenza e religione («ritengo che la nonviolenza non possa avere che premesse religiose» La Nazione del 2 aprile), per il metodo di lotta sociale che nella lettera egli sostiene: lo sciopero e il voto, contro il quale solo inguaribili nostalgici potrebbero protestare. Bisogna rendersi conto del dolore di un sacerdote che venti anni orsono, in un periodo terribile, scelse Gesù Cristo, nel vedere tanta angustia proprio nell'intendere e professare la religione, la quale porta direttamente alla critica più rivoluzionaria

dei misfatti sociali e all'impegno più totale all'unità nonviolenta con tutti gli esseri umani.

E bisogna anche comprendere l'amarezza e lo sdegno di una generazione che soffre da troppo tempo, che ebbe il tempo di vedere lo sfacelo italiano degli ultimi anni fascisti, la caccia agli ebrei, gli efferati delitti del periodo nazifascista, e si appassionò con immense speranze a un rinnovamento profondo della nostra società, e poi è rimasta delusa davanti alla restaurazione di tante ingiustizie e di tanti conformismi, di tanto rendersi, di tanto egoismo. È una generazione che ha espresso in altri scritti e ora nella lettera di Don Milani, nel tragico e triste quadro delle plebi ingannate, l'ammonimento a non ripetere quegli errori, a non farsi nuovamente ingannare e a non ingannare ancora, a strenuamente liberare anzitutto gli animi e i cervelli, perché possano sapere, capire e scegliere. Da qui quell'energia nello strappare i drappi illusori di tanta retorica. Certo, la storia è stata anche altro, alcuni fatti ebbero una complessità maggiore, per es. l'intervento dell'Italia nella Prima guerra mondiale, che volle anche significare unirsi alla lotta contro i due imperi tedeschi (sebbene io ritenga che avesse perfettamente ragione Giacomo Matteotti, da vero socialista, a sostenere la neutralità). Ma questo di Don Milani è un impaziente impulso, è un grido, perché questo tempo è ormai un «Giudizio», e non si sbaglia ancora. Ed egli, che resta sempre razionale, pone la cosa in termini molto limpidi: manteniamo l'esercito «solo perché difenda la Patria gli altri valori che questo concetto contiene: la sovranità popolare, la libertà, la giustizia». Se non facesse questo, si dovrebbe tuttavia mantenere, secondo i cappellani? E il polo dovrebbe in esso egualmente farsi uccidere e uccidere altri padri di famiglia, altri figli di madri, per poi riempire la campagna di donne vestite a lutto? Ma questi cappellani sanno qualche cosa dei principi affermati nel processo di Norimberga, che l'obbedienza non deve essere cieca?

Certo, Don Milani non dice soltanto questo sull'unica ragion d'essere dell'esercito, e auspica, anzi prevede che, per un moto inarrestabile del progresso, non ci saranno più soldati e cappellani. Ma non è questa la profezia di Isaia, l'annuncio evangelico, la speranza di tanti, che si arrivi a una situazione «superiore», cioè di un grande messo di pace tra tutta l'umanità? E per questo, io penso, egli richiama al rispetto dell'obbiettore di coscienza, non solo per il diritto della «libertà di coscienza», ma anche perché, specialmente oggi dopo Hiroshima e in vista di catastrofi e in vista di catastrofi immensamente più grandi, l'obbiettore di coscienza non fa per se, individualmente, ma avverte per tutti. Non è grossolano scagliare addosso – ad uno che dia un tale avvertimento – , il linciaggio, il codice, l'ingiuria perché «insulta» i morti? Non pare che quei cappellani si siano addestrati a indagare quante speculazioni si facciano e siano state fatte sopra il patriottismo.

Vediamo in Don Milani fondersi un impeto profetico, troppo raro nella vita religiosa italiana degli ultimi decenni, con una costante attenzione sindacale, che dovrebbe essere elemento permanente dell'educazione civica di ogni cittadino, sacerdote o no, e con l'inesauribile energia di insegnante di sostanza culturale e di limpida espressione: la scuola come «ottavo sacramento». Vien fatto di pensare a Giacomo Matteotti che poneva come strumenti per una nuova società: la cooperativa, il comune, il sindacato, la scuola. Don Milani mette la sua vita e tutta la sua energia e fa la sua parte, perché venga un mondo pulito, puro, di vera giustizia, di inesauribile vicinanza agli ultimi.

La nonviolenza e il dialogo tra cattolici e comunisti

«Azione nonviolenta», II (1965), nn. 4-5, pp. 1-2.

Non è mia intenzione esaminare gli aspetti di tale «dialogo», che è in atto specialmente dal periodo del Papa Giovanni XXIII, e che ha trovato un ottimo gruppo di documentazione e di ricerche nel volume curato da Mario Gozzini, *Il dialogo alla prova* (Vallecchi, 1964), che è veramente più utile e nutriente di quanto si possa pensare. È chiaro che, per una parte, il dialogo è mosso dal desiderio dei cattolici che i comunisti eliminino gli aspetti mitico-escatologici della loro dottrina, e dal desiderio dei comunisti che praticamente i cattolici si associano con loro dalla parte della classe lavoratrice, per il superamento della società capitalistica. Per un'altra parte, e notevole, il dialogo è mosso dalla constatazione di un valore comune, che è la difesa della pace dal pericolo della catastrofe atomica, fatto nuovo nella storia.

Ma qui è proprio il punto, da cui può iniziarsi tutto un discorso, che è *nuovo* rispetto al libro. Il quale risente dello schematismo della scelta dei due interlocutori: esiste soltanto il cattolicesimo come rappresentante del punto di vista religioso? esiste solo il comunismo di iscritti al PCI come rappresentante del punto di vista socialista anche estremo? Va bene che il discorso è riferito alla situazione italiana, nella quale si trovano le due forze e – ormai – tradizioni; ma se si ragiona soltanto così, non si è aggravati da ciò che è di fatto, dal «passato»? e non si perde la possibilità di fare un profondo e ampio scavo nel problema? E quell'anticlericalismo, tanto spregiato nel corso del libro, non ha avuto, a parte alcune sue manifestazioni grossolane, serie ragioni filosofiche, critico-storiche, politiche, giuridiche? Ma non intendo fermarmi su questi limiti, pur importanti,

delle ricerche espresse nel «Dialogo», che sembra condotto più che come una ricerca che ha il proposito di esaminare tutti i propri fondamenti (sia nel cattolicesimo che nel comunismo del PCI), come una ricerca fatta *pensando all'altro* interlocutore, come un tema scoperto di recente e messo in primo piano. A me qui interessa l'altro punto, che è il seguente.

Sia i cattolici che i comunisti parlano del problema della pace che dovrebbe indurli al dialogo e ad una certa collaborazione. Ma si noti che per l'una e l'altra posizione la pace non è la prima cosa. Entrambe da quando esistono hanno ammesso e fatto guerre. Semmai è la bomba atomica che le fa pensare più attentamente alla cosa, ma Pio XII ammetteva la guerra atomica, chimica e batteriologica, anche se soltanto per esigenze rigorose di difesa, e talvolta con la riserva che il vantaggio del suo uso non sia superato dal danno delle conseguenze; e il PCI non ha detto di essere di parere opposto a quello del governo dell'Unione Sovietica, che bombe atomiche ha costruito e costruisce. Con ciò non voglio dire che il cattolicesimo e il comunismo anelino alla guerra, come fa il fascismo e l'imperialismo. Constato semplicemente che la loro idea costituiva non è quella della «pace», anche se la pace, intesa in un certo modo, è tra le mete dell'opera che l'uno e l'altro svolgono. Per la definizione di cristiano guardiamo il *Catechismus catholicus* P. Gasparri, p. III, c. I, n. 2 e n. 3 (Poliglotta Vaticana, Roma 1930): «Cristiano è detto ed è chi ha ricevuto il sacramento del Battesimo, che è la porta della chiesa di Cristo. In senso più stretto e pieno cristiano è il battezzato che professa la vera e integra fede di Cristo, cioè il cattolico; il quale, se anche osserva la legge di Cristo, è un buon cristiano. Per il comunismo prendiamo una sintesi di espressioni marxiste («Il comunismo è il reale movimento che tende ad eliminare la situazione attuale, togliendo il potere di soggiogare il lavoro altrui mediante il potere di appropriazione privata dei prodotti

sociali») e questa caratterizzazione (in *Principi elementari del marxismo*, voi. VI, Editori Riuniti, Roma 1960, p. 255): «Il comunismo introduce una forma di distribuzione dei beni materiali e spirituali fondata sul principio: a ciascuno secondo i suoi bisogni. In altre parole, ogni uomo, indipendentemente dal suo stato, dalla quantità e dalla qualità del suo lavoro, riceve gratuitamente dalla società tutto ciò di cui ha bisogno». C'è nell'una e nell'altra caratterizzazione un elemento di «pace»? Indubbiamente, in quanto ci si richiama a Gesù Cristo o in quanto si pone la difesa della pace come «il compito più importante per tutti i democratici» (vol. V, p. 110). Ma ciò non vuol dire che la fedeltà alla pace sia immediata; essa è indiretta in quanto il comunismo (dicono) mira a sopprimere le cause della guerra, e perciò ammette armamenti, eserciti e... la guerra.

Il passo verso la nonviolenza

Qui è il punto. Abbiamo messo nella caratterizzazione del nostro Movimento queste parole:

«Il Movimento nonviolento per la pace è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà d'informazione e di critica. Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale), ed affida la difesa unicamente al metodo nonviolento».

Questa posizione mette innanzi la nonviolenza, e quindi la noncollaborazione con la preparazione e l'esecuzione della guerra, di qualsiasi guerra o guerriglia. Gli altri due affermano di combattere la guerra risalendo alle sue cause: il cattolicesimo afferma che la fede universale in Gesù Cristo e l'appartenenza alla Chiesa nel nome di Cristo, farebbe cadere la causa della guerra; il comunismo afferma che l'eliminazione universale del capitalismo

privato, basato sul profitto e sullo sfruttamento equivarrebbe alla fine di ogni guerra. Entrambi pongono dei principi importantissimi, ma che possono anche essere discussi. Per il cattolicesimo si può dire che la storia mostra che l'eguale fede e l'eguale appartenenza alla stessa Chiesa non hanno impedito tante guerre tra cattolici, e che, d'altra parte, è irrispettoso verso le altrui convinzioni (di più di due miliardi di esseri umani) sostenere della loro diversità dall'idea cattolica è causa di guerra. Per il comunismo si può dire che l'affermazione che soltanto il capitalismo privato è causa di guerra, è troppo semplice, e che non si può escludere che sorgano contrasti tra Paesi che non hanno più il capitalismo privato, come l'Unione Sovietica e la Cina, l'Albania e la Jugoslavia. Che la fede in Gesù Cristo, che il superamento del capitalismo privato, aiutino la pace è vero, ma non sufficiente. Occorre fare un altro passo, che è quello che entro il cattolicesimo ed entro il comunismo alcuni già fanno, e non sono che i pochi primi dei molti che verranno: il passo verso la nonviolenza, il rifiuto di ogni guerra; anche della guerriglia, che si serve di mezzi violenti, del terrorismo, della tortura nei prigionieri, e una volta che ha condotto al potere non dà garanzie del mantenimento del dialogo (vedi Ben Bella in Algeria), appunto perché non muove dal metodo nonviolento.

Il passo verso la nonviolenza potrebbe sembrare irrilevante, in confronto alle complesse concezioni e alle molte speranze che il cattolicesimo e il comunismo suscitano. Ma per noi è questione di prospettiva, che è anzitutto pratica e può essere anche teorica. Questo stanno comprendendo alcuni da una parte e dall'altra. La nostra prospettiva mette al punto centrale il metodo nonviolento, cioè un metodo che non ammette in nessun caso la distruzione degli avversari (appunto perché coerentemente distingue tra errore ed errante), che svolge un insieme di tecniche che sono di lotta, di noncollaborazione, di solidarietà con gli

altri che si trovano in una situazione da liberare, di pubblicità dei propri scopi; un metodo che realizza concretamente un costante rapporto di ogni individuo con la realtà di tutti, imparando che siamo tutti intimamente uniti, e ci salviamo così dall'individualismo e dall'isolamento. Quando si è scelta la via del metodo nonviolento non c'è che da lavorare per svolgerlo e approfondirlo, e può darsi che il cattolico vi trovi il modo di vivere intensamente alcuni elementi della sua fede, e il comunista scopra che quella è la realizzazione progressiva di una società senza classi.

La nonviolenza porta una prospettiva

A ragion veduta ho detto che le forze della nonviolenza sono «le più giovani della storia». Difatti nel «Dialogo» non sono affatto considerate, o si lascia capire che il metodo nonviolento è imbelle, astratto, da lasciare (nella migliore ipotesi) a minoranze benevolenti, a cui non sta a cuore l'efficacia dell'azione. Da questo punto di vista tutti gli studiosi del «Dialogo» sono «meno giovani», e forse anche meno informati. Per esempio non sanno come l'uso del metodo nonviolento sia strettamente connesso con il valere e prevalere del controllo dal basso esteso al massimo, e quindi trasformante dalla radice l'attuale società. E d'altro lato non sanno come la nonviolenza faccia vivere la metafisica della compresenza di tutti, anche dei minimi nella realtà attuale, anche dei limitatissimi e inoperanti, cioè come la nonviolenza prepari l'estensione del Corpo mistico a tutti, nessuno escluso per nessuna ragione. Voglio dire, dunque, che sia il cattolico col suo interesse religioso-metafisico che il comunista col suo interesse politico-sociale trovano nella nonviolenza elementi congeniali di importanza fondamentale. Si tratterà, se mai, di operare un'azione o rivoluzione nel proprio campo per stabilire la prospettiva nuova «più giovane». Ma nessuna paura di ciò, se è per andare

avanti, e se all'istituzionalismo sostituisce un orientamento migliore.

Nella storia bisogna avere il coraggio di riconoscere che certe volte non è possibile mantenere due cose se sorge un contrasto tra di loro, e bisogna invece scegliere intrepidi. La scelta che Gesù Cristo fa tra il proprio metodo e quello degli zeloti (i partigiani armati in lotta come «ladroni» contro i Romani e l'alta borghesia giudaica alleata dei Romani), fu probabilmente angosciosa, perché tanti anche dei compagni erano per il metodo degli zeloti, ma fu sicura, e piena di storia futura, ed eterna fonte di comforti agli esseri umani. E Gramsci ben vide, dopo il delitto Matteotti, che non si poteva fare l'Aventino, che cioè i deputati non collaborassero col Parlamento, mantenendo però la fiducia nel re, e che bisognava scegliere il contrasto e portarlo in tutto il Paese (sia pure, diciamo noi, in modo nonviolento). Davanti al cattolicesimo e al comunismo come sono, con le relative istituzioni dietro, solo la non-violenza obbliga ad una scelta e ad una critica (secondo me, molto costruttiva), e il sano contrasto nell'uno e nell'altro è a tutto vantaggio dell'utilizzazione di tante forze spirituali, e soprattutto è orientamento nel momento attuale. Che si studi appassionatamente ciò che è consono alla nonviolenza e ciò che non lo è, è forse più importante di un dialogo (anche perché la guerra può scoppiare *ora*), e non da rimandare alla fine delle sessioni del concilio cattolico o ai futuri congressi comunisti, italiano e sovietico.

La scelta

È chiaro che la Chiesa romana corre il rischio di apparire dalla parte dell'impero americano (anche per il prestigio di Kennedy, le cui idee sono evidentemente inaccettabili da un nonviolento); è chiaro che tanti cattolici si trovano già nella posizione di affidare agli Stati Uniti la difesa dell'Occidente, della sicurezza, ecc.; e se scoppia una guerra, li vedremo armati per «l'ordine americano»! La

nonviolenza, approfondita, può salvare i cattolici che avversano questa soluzione. È chiaro che le forze comuniste tendono a portarsi (finora) alla lotta anche armata, con guerriglia e guerra, contro l'impero americano, e perciò gli Stati comunisti fabbricano, come gli altri, armi e le diffondono; ed è chiaro che molti comunisti spingerebbero, o spingeranno le ostilità armate contro la forza americana, quale che essa sia e dove che sia. Vi sono zone del mondo dove ciò è in atto, altre zone, come l'America meridionale e centrale e l'Europa, dove potrebbe esserlo domani. La nonviolenza, come metodo assunto dalle moltitudini proletarie e sub-proletarie, può mutare il modo della lotta, renderlo più lungo e inestinguibile, e soprattutto tale da conquistare, per la sua elevatezza (a differenza dal terrorismo); il meglio dell'avversario. Si intravede così un domani per i comunisti e per i cattolici, che scindano dal basso le loro responsabilità dai nuclei dirigenti (se restano nelle posizioni tradizionali), contrastandoli decisamente con la preminenza di un metodo che è assolutamente diverso, e che recupera l'antimilitarismo degli uni e la pacificità del Discorso della montagna.

Del resto, già sono avvenuti importanti episodi che stimolano il contrasto nell'uno e nell'altro campo, e la nonviolenza è in grado di portare il contrasto o controazione ad un atteggiamento coerente e sistematico: la rivoluzione d'Ungheria, il muro di Berlino, da un lato; gli impedimenti per *Il Vicario* (di cui nel libro *Il Dialogo alla prova*, a p. 96, nota), l'ostilità alla obbiezione di coscienza. Siamo al punto in cui bisogna dir tutto, fare le scelte definitive, presentarsi apertamente coerenti come ad un Giudizio. La gente teme di essere ingannata dai governi che dicono una cosa e ne fanno un'altra; perde la fiducia nei nuclei politici che, in quanto tendono principalmente al potere, risentono della doppiezza di esso: difettano lealtà, apertura, controllo. Non si può ricostruire che facendo coincidere perfettamente i mezzi con il fine, che ponendo avanti ad ogni

altra cosa l'aperto rapporto con ogni essere umano, la profonda realtà di tutti; e perciò eseguendo il metodo nonviolento, che anche con l'avversario non perde il contatto perché non lo distrugge o danneggia in eterno. Questa è la semplice «novità» che può cambiare molte cose. Abbiamo visto in una marcia della pace di mezzadri di sinistra, due cartelli che dicevano: «tutte le guerre sono sporche»; «non esiste guerra giusta»; e comunisti sono venuti a dirci la loro piena adesione alla Marcia romana contro tutte le guerre. Conosciamo cattolici che sono tenacissimi, senza voler essere sacerdoti o monaci, nella fedeltà alla nonviolenza. Nei due campi si può lavorare sviluppando il metodo nonviolento, che oggi scende a interessare tutti ed è l'altra faccia storica dell'arma nucleare, che può investire tutti.

Il saluto di Aldo Capitini al termine della Marcia

«Azione nonviolenta», II (1965), nn. 4-5, p. 6.

Siamo venuti in questo luogo, dove ebbe inizio il martirio di Giacomo Matteotti, per due ragioni connesse con il nostro lavoro e con la nostra speranza. Una è che Matteotti nei primi mesi del 1915 condusse una campagna chiarissima contro la guerra auspicando che il proletariato italiano desse al mondo l'esempio della lotta nonviolenta per la neutralità; l'altra ragione è che egli veramente pagò con la sua vita la fedeltà assoluta al metodo democratico.

Noi che l'abbiamo visto, possiamo facilmente prevedere che domani sarebbe anche peggio. Ne sono segni l'estendersi della tortura usata sui prigionieri; l'accumularsi nei magazzini di armi chimiche e batteriologiche; la riluttanza dei governi alle trattative. E allora noi ancor più ci convinciamo che bisogna mutare dalla radice il metodo di lotta, realizzando un metodo che non distrugga gli avversari, che non sospenda per nessuna ragione lo sviluppo della democrazia e del dialogo, un metodo che sia mezzo e fine nello stesso tempo, perché chi ama, non si domanda il perché della vita; un metodo che, malgrado tutto, ci unisca sempre più alla sacra realtà di tutti.

In questi giorni in cui la pace comincia ad essere straziata dal mostro della guerra, noi chiediamo la sospensione immediata di tutte le operazioni militari, l'inizio del disarmo, una scuola della pace. Se dallo spazio lontano vengono oggi segnali, dall'intimo della coscienza viene più forte la suprema persuasione di non uccidere.

“Le posizioni dell’Occidente”

«Azione nonviolenta», II (1965), nn. 4-5 p. 8.

Lettera mandata il 12 aprile allo «Specchio dei tempi» del quotidiano **La Stampa** e non pubblicata.

Illustre Direttore,

LA STAMPA dell’11 aprile ha pubblicato questo pensiero: «Gli Stati Uniti difendono nel Vietnam del Sud le posizioni dell’occidente nell’intero Sud-Est asiatico». Credo di non essere il solo a non accettare questa affermazione, che ha questi difetti: riduce la situazione del mondo a un antagonismo tra Occidente e Oriente, che inevitabilmente degenererebbe in antagonismo tra un impero di oggi e un controimpero di oggi o di domani; elimina la funzione delle Nazioni Unite che è, appunto, di superare gli antagonismi cercando di far prevalere dappertutto rapporti giuridici di coesistenza; ha un certo colorito razziale; considera ciò che fanno gli Stati Uniti come infallibile e necessariamente accettabile da tutti gli altri «occidentali», anche se questi non hanno affatto partecipato alle decisioni; fa ricadere sugli «occidentali» la responsabilità di atti di impero, di violenza, di tortura, di sopraffazione, di appoggio a dittatori ghiotti di dollari e a cricche indegne; ignora che l’Occidente può «esportare» ben altro e accomunarsi in ben altro modo con l’Oriente e il Terzo Mondo e quelle moltitudini in ascesa nella civiltà.

Ringrazio cordialmente per la pubblicazione,

Aldo Capitini

Recensione a: “Violenza anni ’60”

[di Valerio Volpini (La Locusta, Vicenza, Via S. Barbara 25, 1964)].

«Azione nonviolenta», II (1965), nn. 4-5 p. 9.

Il libro porta all’inizio un passo di Bernanos che termina con queste parole: «Ammettendo, implicitamente o no, che il fine giustifica i mezzi, presto o tardi si arriva sempre alla teoria dell’assassinio legalizzato». Il che ci porta in pieno nel problema della scelta, che io vedo risolvibile non con ragionamenti giuridici o di casistica e pseudo-etica, ma con fondazione religiosa. Il rifiuto «dell’assassinio legalizzato» fonda una religione *diversa* dall’altra che lo accetta. Se i cattolici comprenderanno questo, avremo un cattolicesimo vecchio e un cattolicesimo nuovo. Si capisce che quei cattolici che approvano, esaltano, benedicono l’«assassinio legalizzato», sono del tutto dalla parte di coloro che l’eseguono, anche se personalmente hanno voti e vesti che li dicono «nonviolenti», *perché nonviolenti non sono.*

«Questi giovani francesi che torturano e uccidono in nome del proprio paese e questi algerini che rispondono con la stessa violenza potranno poi credere alla pace, alla libertà, all’eguaglianza?» (p. 71). Queste parole giustissime di Valerio Volpini – un letterato cattolico che ha pubblicato anche un’ottima *Antologia della poesia religiosa contemporanea* (ed. Vallecchi, 1952), – che si trovano in questa organica e viva raccolta di articoli edita dalla Locusta, costituiscono il motivo da mettere nel massimo rilievo: il «seme della violenza», che non sappiamo che cosa darà; il «compromesso» col mondo da non fare mai (p. 70); la fedeltà alla verità e quindi all’uomo (p. 36); il rifiuto di servire come «dovere sacro» in certi casi (p. 21); la «rivolta alla violenza» (p. 21); le brutte confusioni nel modo di intendere

l'«onore» (p. 82). E Volpini può non affrontare con spirito cristiano il problema della fame nel mondo, dei bambini che muoiono; e sono d'accordo con lui che ciò va messo sotto il segno della violenza, se nonviolenza è, come mi sembra, «apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere vivente». Comprendo la sua perplessità di cristiano davanti al dono di una corona del valore di mezzo miliardo all'immagine della Madonna di un paese meridionale. E mi piacerebbe di approfondire col Volpini il tema della fine dell'«era costantiniana», fine auspicata da alcuni cattolici, ma di cui non si vede ancora nessun segno ufficiale; e anche il tema dell'«apertura spirituale e religiosa» che per essere ecumenica, trascende la cultura e le civiltà, la storia e le ragioni particolari; purchè tale «ecumenismo» non giustifichi l'uso di quelle frasi tanto generiche, buone per tutti, ma che non mettono scrupoli in nessuno, e non denunciano nessun delitto, nessuna gravissima colpa contro la libertà, la giustizia, la pace, gli elementari diritti umani. Vorrei pensare che il Volpini intenda «ecumenismo» come molteplice intervento in ogni punto dell' «ecumene» per dire la verità, e mettere i fedeli in stato di noncollaborazione con i delitti contro l'umanità.

Lettere e quesiti

[risposta a: Sandro Ricci-Viareggio]

«Azione nonviolenta», II (1965), nn. 4-5 p. 10-11.

La critica è seria e merita una risposta attenta, che non può non cominciare col dire che anche chi ormai si dice «amico della nonviolenza» si è posto e può tornare a porsi intimamente quella critica, per fronteggiarla.

1) *È chiaro che da questa riflessione l'amico della nonviolenza trae un potente stimolo a svolgere una grande attività di relazione, di aiuto, di solidarietà, di educazione, di sacrificio nei riguardi degli altri, come per farsi scusare il rifiuto dell'aiuto violento e soprattutto per creare situazioni di superamento della necessità di un intervento violento. È ovvio che tutti noi abbiamo da rimproverarci di non avere fatto quanto dovevamo verso gli altri, perché se l'avessimo fatto, non sarebbe venuta tanta violenza. La violenza viene per colmare un vuoto prodotto da un'insufficienza di azione nonviolenta. Si applichi questo a tanti fatti, e si vedrà. Per questo, allo scoppio di una violenza, alcuni nonviolenti digiunano o fanno altro su di sé: come segno del riconoscimento di non aver fatto un'azione nonviolenta quando si doveva. Perciò è da eliminare l'immagine del nonviolento che sta inerte mentre il violento è attivo. Il nonviolento ha una sua intensa attività; il nonviolento inerte è un parassita e un inconsapevole, che finisce col rimettersi all'azione di altri. Per questo io non direi che gli ebrei giustiziati dai nazisti fossero «nonviolenti». Nobilissime persone, vittime di una teoria e una prassi orrenda, certamente. Ma noi speriamo che i nonviolenti operino moltissimo per collegarsi, per rendere pubblica la loro lotta, per gridare anche se occorre. Gli ebrei avevano un*

marginale limitatissimo, ma non sappiamo se tutto fu usato, prima o durante i campi. Con ciò non vorrei minimamente dire che essi meritavano quel dolore; ma soltanto imparare e insegnare a essere infinitamente più attivi, in pace e in guerra, fino a stabilire rapporti così saldi tra i nonviolenti, e tra nonviolenti e gli altri, che ciò che avvenga abbia una ripercussione e contrazione visibile. Si parla già di un'Internazionale nonviolenta per collegamenti e aiuti dappertutto.

2) *Sono poche le occasioni in cui l'aiuto verso gli altri richiede l'uso della violenza, e moltissime le occasioni in cui l'aiuto è proprio senza violenza. E questo va moltiplicato fino a trasformare la società. Può esserci un massimo ideale in cui uno aiuta l'altro in quanto gli comunica la presenza di un atto così elevato, così confortante, così ricco di domani per tutti, che anch'esso è da riconoscere un aiuto. La forma più visibile di questo è che uno non si apparta, ma tiri su di sé i colpi, invece che sull'altro. Ma anche un Gesù Cristo, un Buddha, un San Francesco, un Gandhi, hanno dato un potentissimo aiuto «agli altri» perché hanno elevato la vita comune, anche se non hanno imbracciato le armi per allontanare le minacce e colpi che cadevano su fratelli. La cura che noi oggi abbiamo della sorte altrui, il rimorso se non abbiamo fatto tutto il possibile per difendere e salvare gli altri, sono segni buoni di quella inter-soggettività che va sviluppata moralmente, socialmente, religiosamente (e che noi chiamo «realità di tutti»). Quindi è bene che ci si riferisca più spesso di una volta al criterio di ciò che giovi o danneggi gli altri, la direzione orizzontale. Ma questo non può sopprimere la direzione verticale, della costruzione di valori, che valgono per tutti. Altrimenti si sconvolge tutta la vita anche in aspetti importanti: diremo che Beethoven, Leopardi, Kant, invece di fare quello che hanno fatto, avrebbero dovuto lenire i particolari dolori altrui? Noi oggi portando avanti la ricerca sulla nonviolenza, ed esplorandone la creatività e molteplicità, accresciamo un tesoro*

che è e sarà bene comune, dal quale tutti possano attingere nel cercare un perché della vita, modelli di educazione, entusiasmi benèfici.

3) Ma come si dice che acquisto di scienza, è acquisto di dolore, così incremento di persuasione nella nonviolenza è aumento di scrupoli, intensificarsi di problemi. Ed uno di questi è certamente come «difendere» se non sé, gli altri. Ho chiarito che una garanzia assoluta di difesa non si può dare, perché esiste anche l'altra direzione di costruzione di valori (che sono un bene per la realtà di tutti). Bisogna dire, insomma, che ci sono questi modi preliminari di risolvere il problema:

I. Proseguire la ricerca, attuazione, costruzione di alti valori con animo di dedizione, perché essi sono un bene per la realtà di tutti (e Pascoli fece bene a scrivere le poesie che scrisse, piuttosto che andare a vincere l'analfabetismo dei poveri).

II. Porgere un modello di incassare i colpi del mondo, con alto compenso intimo o religioso (Socrate, Gesù Cristo, hanno insegnato con l'esempio ad essere superiori ai colpi che può dare il mondo).

III. Intervenire a prendere i colpi su di noi, esporsi costi quello che costi.

C'è poi un quarto modo: conservare, parallelamente allo sviluppo del metodo nonviolento, uno strumento pubblico d'intervento giuridico coercitivo: la polizia nell'interno degli Stati, le Nazioni Unite nel campo internazionale. Sono strumenti provvisori, ma che giovano a quell'ordine che non è il primo bene, ma certamente un elemento della convivenza. Si può, dal punto di vista della nonviolenza, rinunciare totalmente a tale strumento; si può anche senza valersene, non contrastarlo e sradicarlo, pur sostenendo che esso operi con forti garanzie di rispetto altrui, di non tortura, di non pena di morte, di prigionie non orribili, di possibilità di rieducazione.

Quando si esaminano i problemi della nonviolenza occorre guardarsi dal dogmatismo che taglia ed esclude. La nonviolenza è una direzione, un segno di freccia che uno pone alla vita (la «convergenza» di cui parla anche Teilhard de Chardin): l'importante è avanzare con quell'orientamento, facendo sempre qualche cosa di più: ogni giorno scrivere qualche cosa di più: ogni giorno scrivere qualche nota, diceva un grande musicista, e la nonviolenza è, anch'essa, una musica. Se noi conciamo a dogmatizzarla, ecco che verrà uno a dirmi che io faccio molte violenze, e non potrò negarlo; ma perché egli non vede le «nonviolenze» in cui progredisco? La nonviolenza è un infinito che sta a noi concretare sempre meglio. E se è utile affrontare la casistica, guai a restarci, appunto perché la nonviolenza non è una legge, ma un'aggiunta, un incremento, direi: una buona volontà con azioni conseguenti. Del resto, è anche utile distinguere il piano privato da quello pubblico. Ed è su quest'ultimo che puntiamo le forze. Lì bisogna riconoscere che non si deve salire la scala fino al massimo; altrimenti le conseguenze sono più gravi dell'acquisto. Se io per impedire che una città sia conquistata, lascio uccidere duecento milioni di persone tra cui bambini innocenti, agisco nel modo migliore? Ecco che qui soccorre il metodo nonviolento, che sdrammatizza certi assoluti: c'è un oppressore, uno sfruttatore, un invasore? Lottiamo col metodo nonviolento e associandoci, ma senza distruggere gli avversari. Lottare sì, ma l'assoluto è l'amore che ci unisce agli avversari ai quali mostriamo, con la lotta e il sacrificio le sue colpe. E tale metodo porta una certa serenità interiore, fa bene – come si dice – a chi lo mette in atto e a chi lo riceve.

Recensione a: *“La morte volontaria con il fuoco e la tradizione buddhista indiana”*

[di Jean Fillizioat (Journal asiatique, 1963, Fasc. n. 1: Société asiatique, rue Mazarine 3, Paris)].

«Azione nonviolenta», II (1965), nn. 4-5 p. 10.

Il saggio informa che Jacque Gernet ha studiato l'autocremazione in Cina e ne ha dato una interpretazione sociologica generale. Egli ammette che si tratti «di un sacrificio rituale con preliminare purificazione, partecipazione popolare e forse la presa su di sé – mediante il martirio – dei peccati degli altri». (Sebbene un monaco del VI secolo criticasse l'autocremazione come contraria alla morale buddistica e contaminata da vana gloria). In Cina l'autocremazione significa anche, secondo il Gernet, la trasformazione di religiosi in Buddha, una morte che è una nascita.

Se si passa agli indiani, si vede che una certa luce viene da queste spiegazioni per i cinesi. Ma l'esame dei testi che il Fillizioat conduce in questo saggio prova che l'autocremazione è, sì, un sacrificio rituale, ma non di carattere sociologico: è piuttosto «lo spirito di abbandono totale di ogni bene», che può dirsi carità se l'atto è utile a qualcuno, ma che in ogni caso è la prova perfetta del distacco assoluto.

Osserva, dunque, il Fillizioat, che il sacrificio il cui dolore redime i peccati è una nozione cristiana, non buddhista. Nelle leggende buddhiste originali l'eroe che si brucia non ammette l'esistenza reale del corpo, non ha l'intenzione della distruzione come il suicida volgare: la sua è una morte senza volontà di morte, perché egli si è preparato a sentirsi separato e liberato da quella che per lui è

un'apparenza, cioè il corpo (vanità di tutte le cose).

Sulle autocremazioni dei buddhisti del Vietnam, che ho trattato nel n. 1 AZIONE NONVIOLENTA del 1964, il Fillizioat scrive che le informazioni come causa l'intenzione di fare una protesta pubblica; si tratterebbe di suicidi per vendetta, di sacrifici per costrizione di terzi, specialmente i poteri pubblici, per cui l'avversario sarebbe responsabile della morte. L'atto è sempre connesso con l'attestazione della vanità del corpo e ancor più di tutti i beni materiali mondani in confronto del vero ordine delle cose.

Lettere e quesiti

[risposta a: "Un lettore"]

«Azione nonviolenta», II (1965), nn. 4-5 p. 11.

Dalla lettera che ci manda «Un lettore» la chiusa è una conferma del lavoro teorico e pratico che stiamo portando avanti, e che certamente è sulla linea di Gandhi che dette il metodo nonviolento a grandi moltitudini per le loro lotte; e nulla ci impedisce ora di foggare anche altre tecniche del metodo nonviolento, e di proporre anche compiti che investono più radicalmente il mondo sociale e politico attuale.

Ciò che troviamo nel resto della lettera, ci sembrano mezze verità che vanno integrate e armonizzate in qualche cosa di più largo. Lo stesso «lettore» se ne avvede, ci sembra, quando aggiunge l'Ungheria ai passati esempi: nell'Ungheria non si trattò, evidentemente, di una repressione operata da capitalisti che cercassero «di soffocare la volontà contraria», né di un favore fatto dalle forze sovietiche al capitalismo occidentale. Si trattò di un'azione di «potere», di assolutismo centralistico politico-militare, di un socialismo chiuso e autoritario (e perciò non «socialismo»), estraneo a quella **libertà di informazione e di critica di tutti** i cittadini, che è elemento essenziale di una vera società socialista, e che genera continuamente il controllo di tutti e l'autentica democrazia dal basso.

Per noi le cose stanno così, e allora il problema non è soltanto di accertare, indicare e contrastare i piani del capitalismo, ma anche, **e contemporaneamente**, tutte le forme di potere autoritario e di imperialismo, che sono, **egualmente**, forme di violenza implicita o esplicita contro tutti.

Chiarito questo, se ne deduce che quelle lotte, sempre più sanguinose e

devastatrici, e sempre più incerte nei risultati (dato l'immenso potere di forza che è oggi del capitalismo), che vengono mosse contro il capitalismo, ma mettendo in azione un proprio autoritarismo e perfino un proprio imperialismo, sono tentativi che corrispondono a «mezze verità» e non supereranno effettivamente la violenza implicita o esplicita «dell'uomo su l'uomo»; mentre la lotta che indichiamo noi, tenace, lunga e inestinguibile, disfacendo le strutture senza distruggere gli avversari, è anzitutto in buona fede con sé stessa, perché sincera e non machiavellica e strumentalizzatrice degli altri, ed è una lotta, la nostra, che sa bene che non conta soltanto il fine, ma anche contano i mezzi, le conseguenze dell'uso dei mezzi. Bisogna, se si vuol operare razionalmente, cioè civilmente, esaminare il danno dell'uso di certi mezzi, perché se esso fosse immane, risulterebbe sproporzionato al fine da raggiungere.

Noi sappiamo bene che le armi possono diventare nucleari e produrre una smisurata distruzione di civiltà e di innocenti sulla terra; sappiamo bene che la preparazione e l'esecuzione della violenza, incrudelisce i costumi e mette in circolazione assassini e prepotenti. Perciò non ci sembra che sia viltà proporre l'ideale della «coesistenza pacifica» (purché si faccia bene); non ci sembra che sia conservatorismo la formazione di una ONU indipendente ed efficace; soltanto che queste forme giuridiche non ci bastano, e crediamo che sia necessario andare più in profondo con l'animo e più in avanti con l'azione, tendendo con l'azione nonviolenta a superare il capitalismo e i suoi affini o surrogati che sono l'autoritarismo e il militarismo, con una società dal basso, veramente di tutti.

Campagne nonviolente per liberare l'umanità

«Azione nonviolenta», II (1965), nn. 6-7, p. 1.

Uno dei più acuti studiosi di Gandhi, l'americana Joan V. Bondurant, nel suo libro *Conquest of violence* (Princeton University Press, Princeton, N.J. USA, 1958) ha scritto che il metodo di lotta nonviolenta (*satyagraha*) creato da Gandhi «è fondamentalmente un principio etico, l'essenza del quale è una tecnica sociale, di azione... L'introduzione del metodo gandhiano in qualsiasi sistema sociale politico effettuerebbe necessariamente modificazioni di quel sistema. Altererebbe l'abituale esercizio potere e produrrebbe una redistribuzione e una nuova strutturazione dell'autorità. Esso garantirebbe l'adattamento di un sistema sociale politico alle richieste dei cittadini e servirebbe come strumento di cambiamento sociale». Il respiro sociale del metodo nonviolento, l'influenza che esso può esercitare come una rivoluzione permanente, la garanzia che dà di amministrare pubblicamente in modo che valga il controllo dal basso, e che la prospettiva metta in primo piano l'educazione e l'onestà individuale; sono ben compresi nel passo citato. Ma c'è molto da fare perché questa idea che ha la forza di una rivelazione pratica e sempre perfezionabile, sia acquisita da tutti (perché è per tutti che vale).

Noi dobbiamo constatare l'attuale immaturità ad assumere questa idea-forza, proprio dei luoghi nei quali sarebbe la più risolutrice. Prendiamo ad es. l'America del Sud. Sartre ha scritto in un messaggio per la libertà nel Venezuela: «Nulla cambierà sulla terra venezuelana finché lo straniero non sarà cacciato. Il ferro e il petrolio sono sfruttati dalle compagnie *yankee* (americane) che rubano in Venezuela i tre quarti del prodotto e le sue risorse naturali con la complicità di una casta feudale che rappresenta il tre per cento della popolazione e possiede il

novanta per cento delle terre». L'orientamento dell'attività rivoluzionaria di tipo castrista sarà di cacciare quegli «stranieri», quei feudali, quei proprietari. L'orientamento degli americani sarà di essere borghesia, ma anche traendo il Venezuela in una larga federazione da loro sempre meno «stranieri» non solo associando a sé la «casta feudale», l'alta guidata, che conservi l'attuale potere sulle moltitudini. Dal punto di vista della rivoluzione aperta nonviolenta, l'una e l'altra soluzione sono insufficienti, la prima perché aprirebbe un lungo periodo di stragi e di potere assoluto, nel caso di vittoria, col rischio di perdere i punti democratici raggiunti; la seconda perché è, malgrado le parole democratiche, imperialista. Non ci ingannano le parole democratiche, ma la posa nei discorsi è da imperatore romano, e questo ci conferma nell'obbligo di non accettarlo, di negargli il nostro granello d'incenso. Secondo noi, deve avviarsi una rivoluzione aperta nonviolenta, e ci vogliono centri per essa, incorporati con le moltitudini, al loro livello, al loro servizio. Non importa che in principio possano parere inefficienti; non passerebbe molto tempo che tanti sarebbero presi dal nuovo metodo, che agirebbe anche sugli avversari. Poiché, mentre il terrorismo acuisce la difesa violenta dei potenti, le azioni dirette nonviolente creano nei potenti uno stato di disagio e di inferiorità che non è affatto da trascurare.

Gli stessi comunisti, che sono proprio nel momento della massima utilizzazione dei movimenti partigiani e guerriglieri di liberazione nazionale, si accorgono che tra «tutti i fattori rivoluzionari del mondo contemporaneo [...] solo il movimento operaio dei paesi capitalistici, può assolvere fino in fondo il compito di colpire l'imperialismo e il capitalismo nella fonte primaria della sua forza, alla radice del potere che esso esercita ancora nel mondo» (Enrico Berlinguer, *L'Unità* del 30 maggio 1965). È il lavoro all'interno degli Stati che acquista il valore decisivo, e ciò è evidente se ci si muove nel principio della coesistenza e se si è

sommamente diffidenti nei riguardi del principio della lotta dal di fuori delle nazioni «proletarie» contro le nazioni «ricche», principio fonte di violenze, di assolutismi, di involuzioni antidemocratiche, tanto che fu caro persino ai capi nazifascisti. Al punto di una lotta dall'interno degli Stati ecco che si inserisce il metodo rivoluzionario non-violento.

D'altra parte il metodo che noi vogliamo propagare e perfezionare, ha anche un altro vantaggio di collocazione storica. Non c'è soltanto da fare una rivoluzione aperta per cambiare la struttura sociale *in Occidente* (per esempio nell'America meridionale), ma c'è anche da fare una rivoluzione aperta per il controllo dal basso, per la libertà di informazione e di critica, *negli Stati del collettivismo autoritario*.

Il nostro discorso si porta quindi a due punti da mettere nel giusto rilievo. Il primo è di questi centri (di una o più persone), promotori della permanente rivoluzione aperta: centri dove l'uomo si presenta veramente rinnovato, per l'energia con cui egli vive il rapporto con la realtà di tutti, per la semplificazione e apertura che porta nella vita religiosa, per il dialogo che vive nei rapporti e nell'educazione, per lo studio e l'attuazione continua delle tecniche nonviolente, per l'appassionamento a fondere lealmente in sé l'attenzione critica e la bontà verso tutti gli esseri. Il secondo è che stiamo lavorando per connettere saldamente questi gruppi, questi centri, queste persone, impegnate come noi: bisogna arrivare presto ad un rapporto, ad uno scambio di informazioni e di aiuti; i nonviolenti del Vietnam debbono essere uniti e vicini ai nonviolenti di Londra e di ogni altro luogo. Tempo, dunque, di apostoli, di costruttori internazionali.

Tre relazioni alla "Study Conference"

Aldo Capitini espone le ragioni dell'addestramento, e i suoi elementi storici, ideologici, psicologici, sociali.

«Azione nonviolenta», II (1965), nn. 8-9, pp. 9-10.

1

Una parte del metodo nonviolento, tra la teoria e la pratica, spetta all'addestramento alla nonviolenza. Le ragioni principali per cui è necessaria questa parte sono queste:

- A) l'attuazione della nonviolenza non è di una macchina, ma di un individuo, che è un insieme fisico, psichico e spirituale;
- B) la lotta nonviolenta è senza armi, quindi c'è maggior rilievo per i modi usati, per le qualità del carattere che si mostra;
- C) una campagna nonviolenta è di solito lunga, e perciò è utile un addestramento a reggerla, a non cedere nemmeno per un istante;
- D) la lotta nonviolenta porta spesso sofferenza e sacrifici: bisogna già sapere che cosa sono, bisogna che il nostro sub-conscio non se li trovi addosso improvvisamente con tutto il loro peso;
- E) le campagne nonviolente sono spesso condotte da pochi, pochissimi, talora una persona soltanto; bisogna che uno si sia addestrato a sentirsi in minoranza e talora addirittura solo, e perfino staccato dalla famiglia.

2

I maestri di nonviolenza si sono trovati davanti al problema dell'addestramento, sia per riprodurre nel combattente nonviolento le qualità

fondamentali del «soldato», sia per trarre dal principio della nonviolenza ciò che essa ha di specifico. Si sa che le qualità del guerriero sono formate e addestrate fin dai tempi della preistoria e si ritrovano perfino al livello della vita animale. Le qualità del nonviolento hanno avuto una formazione più incerta, meno consistente ed energica, per la stessa ragione che la strategia della pace è meno sviluppata della strategia della guerra. Ma, prima che Gandhi occupasse il campo della nonviolenza con il suo insegnamento – il più preciso e articolato che mai fosse avvenuto –, indubbiamente ci sono stati addestramenti alla nonviolenza, contrapposti a quelli violenti; esempi di monaci buddhisti, di primi cristiani, di francescani, che hanno lasciato indicazioni preziose in questo campo, che qui non è possibile elencare. Ma basti pensare all'armonia della posizione di Gesù Cristo espressa in quella raccolta di passi che è detto «Il discorso della montagna», dove è il suscitamento di energia per resistere, per incassare i colpi, ricordando il «servo di Dio» come era espresso da Isaia (cap. LIII): «maltrattato, tutto sopportavo umilmente»; l'enunciazione del rapporto con le cose, del valore della prassi, ma anche l'elemento contemplativo, come un mondo migliore già dato in vista all'immaginazione nelle beatitudini, messo giustamente in principio del discorso perché esse sono l'elemento più efficace nell'addestramento, anche più della preghiera.

Gli **Esercizi spirituali** di sant'Ignazio, il fondatore della Compagnia dei Gesuiti, sono un testo famoso di addestramento spirituale, e il loro esame può essere utile per vedere caratteri di quell'addestramento incentrato sulla persona di Gesù Cristo, sull'istituzione della Chiesa romana, sull'obbedienza assoluta come se si fosse cadaveri: credo che tali caratteri vadano posti insieme con quelli dell'addestramento militare, che chiuso nell'immedesimazione con un Capo o Sovrano, nella difesa di un'istituzione che è lo Stato, nell'obbedienza che è

rinuncia a scelte e ad iniziative; dico «chiuso», perché il metodo nonviolento non discende da un Capo, ma è aperto a immedesimarsi con tutte le persone, a cominciare dalle circostanti; non fa differenza tra compagni e non compagni, perché è aperto anche agli avversari che considera uniti nella comune realtà di tutti; né può fare dell'obbedienza un principio di assoluto rilievo, perché l'addestramento nonviolento tende a formare abitudini di consenso e di cooperazione, riducendo l'obbedienza a periodi non lunghi per i quali essa venga concordata, per condurre un'azione particolare.

3

Ma vorrei dare il massimo rilievo a un'idea che mi sembra fondamentale nel metodo nonviolento. I più grandi valori spirituali escono da una concezione aperta, non chiusa; essi sono per tutti, non per un numero chiuso di persone. Così è per es. la musica; essa parla come da un centro, ma il suo raggio è infinito, oltre il cerchio di coloro che in quel momento sono presenti: ci sono altri che l'ascoltano per radio e altri, infinitamente, che potranno ascoltarla. Così è l'azione nonviolenta: essa è compiuta da un centro, che può essere di una persona o di un gruppo di persone; ma essa è presentata e offerta affettuosamente al servizio di tutti: essa è un contributo e un'aggiunta alla vita di tutti. Questo animo è fondamentale nell'allenamento alla nonviolenza: sentirsi centro rende modesti e pazienti, toglie la febbre di voler vedere subito i risultati, toglie la sfiducia che l'azione non giustifichi nulla. Anche se non si vede tutto, l'azione nonviolenta è come un sasso che cade nell'acqua e causa onde che vanno lontane. Questo animo di operare da un centro genera a poco a poco il sentimento della realtà di tutti, dell'unità che c'è tra tutti gli esseri, un sentimento molto importante per la nonviolenza, che è incremento continuo del rapporto con tutti.

Entriamo ora nell'esame dei vari elementi che compongono l'addestramento. Metto come primi due elementi storici, uno particolare e uno generale:

A) nella situazione storica in cui si vive bisogna accettare ciò contro cui si deve lottare nonviolentemente: un'oppressione, uno sfruttamento, un'ingiustizia, un'invasione, ecc.; questo accertamento è uno stimolo per cogliere le energie e per indurre ad un attento esame della concreta situazione;

B) l'elemento storico generale è la persuasione del posto che oggi ha la nonviolenza nella storia dell'umanità: se si tiene presente il quadro generale attuale, si vede che ai grandi Stati-Imperi politico-militari che si stanno formando, bisogna contrapporre, come al tempo dei primi cristiani, un agire assolutamente diverso, una valutazione dell'individuo, una fede che congiunge persone diverse e lontane. Sentire che questo è il momento per l'apparizione e il collegamento del mondo nonviolento ci fa riconoscere il nostro posto e il nostro dovere, e ci fa capire che oggi non valgono più le vecchie ideologie che assolutizzavano la patria: oggi la nostra patria suprema è la realtà di tutti, e, come i primi cristiani, rifiutiamo di divinizzare gli Stati e i loro Capi.

Anche gli elementi ideologici sono essenziali nell'addestramento; io prospetto questi:

A) bisogna studiare continuamente le teorie della nonviolenza, leggere i grandi episodi e le grandi campagne, escogitare casi in cui uno potrebbe trovarsi per risolverli con la nonviolenza; essere bene informati su ciò che è stato finora

fatto con il metodo nonviolento e stabilire frequenti discussioni con gruppi nonviolenti e anche con estranei alla nonviolenza, per ricevere obiezioni, critiche, disprezzo o ridicolo;

B) bisogna mutare la considerazione abituale della vita come amministrazione tranquilla del benessere: sapere bene che con questa società sbagliata noi siamo in contrasto, che la nostra vita sarà scomoda, che è normale per noi ricevere colpi, essere trattati male, veder distrutti oggetti propri.

Da questi due elementi ideologici conseguono due tipi di esercizi:

1) il primo è la meditazione (che può essere fatta dalla persona singola o dal gruppo nonviolento in circolo silenzioso) di qualche fatto culminante delle passate affermazioni della nonviolenza. Esempi: Gesù Cristo al momento dell'arresto, quando affermò chiaramente la sua differenza dal metodo della rivolta armata; la marcia del sale effettuata da Gandhi; la visita di San Francesco al sultano per superare le crociate sanguinose; l'angoscia dell'aviatore di Hiroshima;

2) il secondo è la scuola di nonviolenza istituita appositamente (come hanno fatto i negri d'America) per abituarsi a ricevere odio, offese, ingiurie, colpi (esempi: parolacce, percosse, oggetti lanciati; essere arrestati, legati).

6

Vediamo ora alcuni elementi psicologici:

A) il nonviolento deve essere convinto che, la cosa principale non è vincere gli altri, ma comportarsi secondo nonviolenza; nelle dispute il nonviolento non vuota tutto il sacco delle critiche, delle accuse, degli argomenti a proprio vantaggio, e lascia sempre qualche cosa di non detto, come un silenzioso regalo all'avversario; naturalmente evita le ingiurie, quelle che si imprimo per sempre

come fuoco nell'animo dell'avversario, e che pare aspettassero il momento adatto per esser dette. Il nonviolento pensa che l'avversario è un compagno di viaggio; e si può avere fermezza e chiarezza, senza amareggiarlo;

B) il nonviolento deve essere convinto che non è la fretta a vincere, ma la tenacia, l'ostinazione lunga, come la goccia che scava la pietra, come la nostra cultura che cresce a poco a poco, come il corallo (il paragone è del Gregg) che si forma lentamente ed è durissimo. Il nonviolento deve essere attivissimo, deve fare come gli animali piccoli che sono molto più prolifici degli animali grandi, e la loro specie non si estingue. La pressione nonviolenta deve essere lenta e instancabile: è difficile che se è così, non riesca. Perde chi cede, chi si stanca, chi ha paura;

C) il persuaso della nonviolenza formandosi, viene collocando la nonviolenza al centro delle passioni, degli altri affetti, dei sentimenti; cioè non è necessario che egli faccia il voto nel mondo dei suoi sentimenti, perché il vuoto potrebbe inaridire la stessa nonviolenza; ma egli stabilisce, con un lungo esercizio di scelte e di freni, la prospettiva che mette al centro lo sviluppo della nonviolenza, e tutto il resto ai lati;

D) l'interno ordine psicologico può essere aiutato dalla persuasione che la nonviolenza conta su una forza diversa da quella dei meccanismi naturali (la scienza non dice di aver esaurito l'elenco delle forze che agiscono sulla realtà): questa forza diversa può essere chiamata lo Spirito, può essere personificata in Dio, e la preghiera è uno dei modi per stabilire e rafforzare il proprio ordine interno;

E) un alto elemento di forza interiore è quello conseguito con decisioni come voti, rinunce, digiuni: sono eventi importanti che influiscono sulla nostra psiche, le danno il senso di una tensione elevata, la preparano a situazioni di

impegno.

Da questi elementi psicologici conseguono importanti modi di comportamento:

1) la costante gentilezza e pronta lealtà verso tutti; la gentilezza deve essere un'espressione della vita nonviolenta; gentilezza vuol dire anche tono generalmente calmo e chiaro della voce;

2) la cura della pulizia personale, degli abiti, delle cose circostanti; essa suscita rispetto verso sé stessi e rispetto negli altri verso il nonviolento, mentre è facile destare violenza contro chi è sporco, puzza, non si lava ed è trascurato nel vestito e nelle sue cose;

3) mostrare un buon umore ed usare spesso lo humor (dice giustamente il Gregg che risponde alla «umiltà» raccomandata un tempo). Insomma il nonviolento lascia ridere gli altri su di sé, e si associa spesso a loro;

4) l'attenzione a mettersi in buona salute e capace di resistere agli sforzi, mediante la sobrietà, regole igieniche, cure, è utile al nonviolento che deve possedere sempre una riserva di energia per affrontare prove straordinarie.

7

Gli elementi sociali hanno importanza preminente nell'addestramento. Vediamone alcuni:

A) Una prova di apertura sociale è la nonmenzogna. È noto quanta importanza abbia la veracità nei voti gandhiani, nei voti francescani. San Francesco una volta accettò che fosse messo un pezzo di pelliccia all'interno della tonaca dove questa urtava sulla sua piaga, purché un identico pezzo di pelliccia fosse messo all'esterno, nella parte corrispondente. La nonmenzogna rende gli altri potenzialmente presenti alla nostra vita, stabilisce che ciò che pensiamo, è

potenzialmente di tutti.

B) Un addestramento di alta qualità sociale è l'unirsi con altri per costituire assemblee periodiche per la discussione dei problemi locali e generali, per esercitare il controllo dal basso su tutte le amministrazioni pubbliche. I nonviolenti dovrebbero essere i primi animatori di questa attività aperta che comprende tutti, e fa bene a tutti, che si realizza con la regola del dialogo di «ascoltare e parlare».

C) Un'attività particolare debbono, evidentemente, esercitare i nonviolenti per diffondere tra tutti la lotta contro la guerra, la sua preparazione e la sua esecuzione: anche in questo debbono essere tra i primi animatori.

D) I nonviolenti debbono impiantare un'attività continua di aiuto sociale nel mondo circostante, sia associandosi nei Pronti Soccorsi, sia realizzando iniziative di visite ai carcerati, di aiuto agli ex-carcerati, di visita ai malati, di educazione e ricreazione dei fanciulli, di educazione degli adulti, di cura dei vecchi, di aiuto alla salute pubblica, di amicizia con i miseri. I nonviolenti dovrebbero fare le loro campagne nonviolente, movendo da una normale attività di servizio sociale precedente alla campagna e tornando ad essa, appena finita la campagna con successo o no: è anche un modo per ritemprare le forze, per non incassare inerti una sconfitta.

E) Il Gregg ha molto insistito, anche in un saggio speciale, sull'importanza del lavoro manuale nell'allenamento alla nonviolenza perché crea un senso di fratellanza nel fare qualche cosa con gli altri ben visibilmente, e abitua alla disciplina, a sottomettersi pazientemente ad uno scopo.

F) Un altro elemento sociale è il cantare insieme, fare balli popolari, passeggiate ed escursioni e sport collettivo, mangiare insieme.

G) Qualcuno suggerisce anche di sostituire a quello che è l'orgoglio dei

soldati per le glorie del loro «reggimento», l'affermazione di ciò che il gruppo nonviolento ha fatto: noi siamo, in molti Paesi, soltanto all'inizio delle azioni nonviolente, e ancora non esistono cospicui meriti per i nostri gruppi. Ma siccome l'azione nonviolenta si realizza pubblicamente, col tempo ci si potrà riferire sempre meglio ai fatti compiuti dal gruppo o centro a cui si appartiene: fondamentale è far comprendere che le azioni nonviolente sono per tutti, e non soltanto per il centro che le promuove.

H) Affiancata all'addestramento nella nonviolenza è la conoscenza di leggi, per il caso dell'urto con la polizia e lo Stato, con arresti, processi, prigionia.

8

Non ho parlato contro coloro che ritengono inutile o angusto un addestramento alla nonviolenza. Il fatto che noi. Pur dopo anni e decenni di fedeltà alla nonviolenza, ci troviamo impreparati in certe situazioni, è una prova della necessità dell'addestramento. Bisogna avere in noi una serie di abitudini consolidate e possedere una serie di previsioni di probabili conseguenze delle nostre azioni nonviolente. Il Gregg fa il paragone con l'imparare a nuotare: c'è una paura iniziale da vincere, c'è l'aiuto da parte di altri nell'addestramento, c'è l'arrivo al possesso di un'abitudine. Chi ha provato che cosa sia la prigione per un notevole periodo, sa quanto sarebbe utile prepararsi a sdrammatizzare l'avvenimento nel proprio animo, visitando le prigioni, aiutando gli ex-carcerati ecc. Anche la nonviolenza è certamente danneggiata dagli improvvisatori, da coloro che pretendono di creare tutto sul momento; che sono quelli che si stancano prima. E la nonviolenza, se per un quarto è amorevolezza, per due quarti è coraggiosa pazienza.

È stato detto giustamente che gli iniziatori del metodo scientifico non

potavano prevedere quali risultati esso avrebbe dato; e così sarà del metodo nonviolento.

In America contro la guerra

«Azione nonviolenta», II (1965), nn. 10-11-12, p. 1.

La lotta dei pacifisti degli Stati Uniti contro la guerra che il loro governo conduce nel Vietnam merita un risalto speciale, anche per la grande parte che vi hanno i gruppi nonviolenti.

Se si considera il complesso in cui questa lotta rientra, si vede che esso comprende tre elementi: la difesa dei diritti civili di tutti; il proposito di usare modi di lotta che non distruggano gli avversari; la formazione di una struttura sociale molto più giusta.

Il primo elemento è quello che è stato più in vista, per via della lotta a favore dei negri. La grande figura di Martin Luther King ha fatto rivivere e ha svolto adeguatamente il metodo nonviolento di lotta: per l'ampiezza dell'azione, la purezza, la consapevolezza ideologica, che Martin Luther King ha mostrato, si può ben dire che egli ripropose in un modo analogo ed alto la posizione di Gandhi. A lui, è noto, si sono associati non solo i negri nella loro maggioranza, ma anche molti bianchi: alcuni sono morti per la causa. Ma mentre per la questione negra il governo centrale si è mosso, soprattutto per impulso di Kennedy, in senso favorevole (la lotta tuttavia è ancora durissima contro i poteri locali, e contro larghe masse di gente bianca in certi Stati), la questione della guerra stabilisce una netta separazione con il governo, e colloca i nonviolenti alla più risoluta opposizione. Resta il terzo elemento, quello sociale, che è destinato a diventare sempre più importante, specialmente una volta messisi all'opposizione del governo a causa della guerra. Alla critica che fu fatta anche da noi (in un articolo di Mauro Calamandrei nel *L'Espresso*) all'azione di Martin Luther King,

in occasione di tumulti sociali sanguinosi di negri – di avere egli trascurato di formare i «quadri sociali» nella lotta nonviolenta – risponderà lo sviluppo dei fatti, per cui dalla difesa dei diritti civili, cioè della Costituzione, si passa alla costruzione di una società nonviolenta, diversa da quella degli Stati attuali, e necessariamente ad una società anticapitalistica.

È importante osservare questo passaggio e la presenza dei tre elementi. In Europa, e certamente anche in Oriente, si osserva che spesso si giunge alla scelta del metodo nonviolento, dopo aver creduto nel metodo rivoluzionario violento, e avendone riconosciuta l'incapacità di trasformare veramente l'uomo e la società, l'impossibilità di attuarlo mantenendolo immune dal terrore e dall'autocrazia. In America, invece, la difesa dei «diritti» è il punto di partenza, e in essa si innesta l'elemento morale e anche religioso della nonviolenza e l'elemento sociale dal basso.

Ed è anche importante il fatto che ciò avvenga negli Stati Uniti, cioè al Cospetto e all'interno dell'Impero più potente del mondo. Chi pensava che l'antagonista popolare di tale Impero fosse soltanto Fidel Castro, con i suoi stimoli di sommovimento violento nei paesi dell'America centrale e meridionale, deve ora osservare che si sta formando un'antitesi all'Impero di altissimo valore e di notevole complessità di fini nel seno stesso dell'Impero, con la stessa fermezza che ebbero i primi cristiani contro la violenza imperiale, ed anche con i primi suoi martiri. Si delinea così una grande svolta, veramente mondiale, nella lotta per il rinnovamento della società umana, e non è difficile vederne le conseguenze per grandi Paesi che attendono una complessa e autentica liberazione.

Vi sono Paesi nei quali la rivoluzione violenta o apre periodi lunghi di massacri, a cui succedono altre lotte cruente di fazioni e duri autoritarismi, o non viene intrapresa perché c'è una coscienza, spesso religiosa o anche semplicemente

memore di precedenti stragi civili (come in Spagna), che non se la sente di cominciarla o ricominciarla. D'altra parte non è detto che cominciare una lotta violenta, significa vincerla. I giudei del tempo di Cristo combattevano violentemente come «zeloti», come partigiani, ma non ce la facevano a vincere i Romani. La rivoluzione «aperta» o nonviolenta, che tiene vivi nello stesso tempo i tre elementi detti sopra, diventa oggi un metodo urgente. E difatti molti gruppi religiosi, religiosi tradizionali e liberi religiosi, lasciano di cooperare con le vecchie forze conservatrici (e militaristiche, Capitalistiche), e passano all'Internazionale della nonviolenza.

Bisogna anche osservare la «capacità» di lotta nonviolenta che negli Stati Uniti, in India, in Inghilterra e qua e là anche altrove, si acquista mediante i centri di addestramento, di cui abbiamo parlato nel numero precedente. Vi sono già un'ottantina di tecniche di lotta nonviolenta che sono state attuate, e ne vengono create e approfondite continuamente. Non solo i nonviolenti le mettono in pratica, ma in certi Paesi sono i sindacati, i gruppi politici, che chiedono ai centri per la nonviolenza organizzatori esperti. La concretezza, la freschezza, l'allegria, con cui lavorano in questo «addestramento» i nostri giovani amici americani sono veramente trascinanti.

III

AZIONE NONVIOLENTA

1966

Lettere e quesiti

[risposta a Moreno Biagioni-Firenze]

«Azione nonviolenta», III (1966), n. 1, p. 14.

Per rispondere a questa chiara lettera, vorrei dividere in punti per essere anch'io chiaro eppure sintetico.

1) *Per le crudeltà in atto e contro quelle in preparazione bisogna certamente fare, anzi stabilire nella propria vita la tensione di un impegno straordinario. Bisogna portare una svolta. Ed è evidente che gli sforzi, che si fanno dall'ONU, dal Papa, dagli Stati neutri, da qualche Stato in grande, e dalle opinioni pubbliche, non bastano. Può darsi che le forze disposte ad usare la guerra continuino a vigoreggiare, e allora bisogna porre di contro una **posizione assoluta** di rifiuto, che se, come le altre dette sopra, non otterrà il risultato subito, dovrà guarire dalla radice il ricorso alla forza. Perciò sosteniamo le azioni nonviolente dal basso antiguerra dappertutto, coordinate e utilizzate dalla Internazionale della Nonviolenza, che è in formazione.*

2) *L'azione dei partigiani fu un prodotto della situazione: una rivolta armata contro gli ordini di mobilitazione dei governi fascista e nazista, e il contrasto, e la vendetta, opposta alle tante loro crudeltà. Per liberare effettivamente c'erano gli eserciti regolari alleati e italiano. Fu un impegno della forza tra i più convinti e convincenti, dato il nemico e i suoi orrori razzistici ecc. Però fu anche una conseguenza di una **mancata azione** di noncollaborazione con il fascismo e il nazismo, che poteva essere eseguita dieci e venti anni prima, e senza uccidere nessuno. Bastava non collaborare, e quei governi non avrebbero potuto più governare, avere armi e denari, far guerre. La violenza è venuta perché non si era imparato ad usare la*

nonviolenza, un errore che non va ripetuto; tanto più che «fare i partigiani» qua e là potrebbe anche non essere efficace. Chi ha superato i romani, i partigiani ebrei zeloti che usavano le armi o Gesù Cristo?

3) *Quanto ai «Gruppi volontari per la pace», noi studieremo la cosa, e diremo apertamente il nostro pensiero, che è assolutamente indipendente. I «campi di lavoro» esistono da tempo, e sono un incontro generoso di giovani di ogni paese, e per ciò stesso un superamento fraterno dello spirito di guerra. Esistono anche i Gruppi di azione diretta nonviolenta, che esigono impegno e coraggio.*

4) *L'india ha deluso molti; abbiamo parlato della cosa in **Azione Nonviolenta**. Ma Gandhi aveva posto un tema – quello del metodo nonviolento delle grandi lotte – che va assimilato, rivissuto, articolato e svolto per decenni e decenni, e può darsi che ogni paese sia preso da soluzioni più facili, nazionalistiche ecc.*

5) *La Cina ha portato avanti più fortemente i temi collettivistici, ma sta anche schiacciando tante cose, e non basta eliminare il capitalismo privato per essere socialisti, perché resta il diritto di informazione e di critica, il controllo dal basso e a tutti i livelli, altrimenti si ha un socialismo rozzo, non aperto alle persone di dentro e di fuori. La nonviolenza porta un'integrazione, un'aggiunta, che noi riteniamo debba essere fatta, e che può sintetizzare il metodo nonviolento, la libertà di espressione, la socializzazione dei mezzi di produzione, il controllo dal basso. Sembra una via più lunga, ma ha elementi che non possono essere trascurati. Il confronto tra Cina e India non è senz'altro il confronto tra violenza e nonviolenza, perché i più che condussero la lotta per l'indipendenza indiana sotto la guida del Partito del Congresso e, per un po' di tempo, di Gandhi, accettavano la nonviolenza solo come*

strumento temporaneo per ottenere l'indipendenza, non erano persuasi in assoluto della nonviolenza. Nemmeno Nehru. Tanto è vero che la loro politica in quasi vent'anni fino ai nostri giorni, non è stata affatto nonviolenta, e diversa da quella che si può pensare Gandhi avrebbe guidato. Così come lo Stato italiano che uscì dal Risorgimento non era affatto mazziniano, e non si potrebbe incolpare Mazzini dei difetti di quello Stato.

6) *Quanto al problema se il limite sia nella stessa concezione nonviolenta di Gandhi, credo che si possa dire che è, appunto, in sviluppo, in più paesi, uno studio, una ricerca, una prassi, proprio per vedere che cosa si possa trarre, in politica, in economia, nel diritto, nella religione, dal metodo nonviolento. Qui è il gandhismo, non nella terra dell'India.*

7) *Una buona regola per considerare la nonviolenza non è di confrontare i risultati prossimi dell'uso e del non uso. Può darsi che uccidere questo essere umano «che fa del male» sia cosa più rapida; ma io debbo vedere quali conseguenze sono connesse con l'atto violento e quali con l'atto nonviolento (per es. questo cerca più la solidarietà attiva degli altri per fare un'efficace non collaborazione nonviolenta, e questo è un grande bene indipendentemente dal raggiungimento di un fine).*

8) *L'azione dei negri americani è, in quanto un passo necessario, un buon passo, ma non è detto che li mette in pace con i difetti della società americana. Anzi io credo che non sia che un inizio, tanto più per il tipo nonviolento della loro lotta, che non potrà non passare a lottare contro la guerra, contro i gruppi capitalistici, imperialistici, ecc. Cioè, essi fanno un passo dopo l'altro con un crescente numero di amici. Il che vuol dire per un nonviolento. Mentre i negri terroristi creano un fosso con gli altri, e questo ha*

conseguenze deleterie in sé, perché fa tendere al colpo di Stato, e negli altri, che si allontanano da cause giuste.

Sui «Musulmani neri» trovo nell'Avanti! del 30 gennaio queste considerazioni in un articolo di Carlo Scaringi, che voglio aggiungere alla mia risposta:

«Accanto all'azione spesso coordinata della NAACP di Roy Wilkins, del CORE di James Farmer e della SCLC di Martin Luther King – che è un po' il «leader» di tutto il movimento integrazionista – si contrappone quella disordinata e aggressiva dei «Musulmani neri» di Malcom X (assassinato nel febbraio scorso in un teatro dove stava parlando) e di Elijah Muhammad. Questo gruppo è fautore di un «razzismo alla rovescia», sogna una repubblica negra e musulmana e soprattutto chiede e sollecita la solidarietà di tutti i popoli negri («il nostro non è un problema negro né un problema americano, ma piuttosto un problema umano, mondiale che deve essere affrontato su scala mondiale, perché tutti i popoli possono intervenire in nostro aiuto»), non è contrario all'eventuale uso della violenza pur di raggiungere gli scopi che si prefigge.

«Contrapponendosi tenacemente al gruppo di Martin Luther King e dei «non violenti», i «musulmani neri» sperano di attirare un sempre maggior numero di sostenitori e di dare un deciso impulso alla battaglia antisegregazionista. Ma finora non si può dire che i risultati siano stati del tutto positivi e anzi se qualche progresso la causa negra l'ha compiuto, questo va senz'altro attribuito alla lunga, coraggiosa e ostinata azione del NAACP, fondata sessant'anni or sono, e delle altre organizzazioni che attraverso «marce», manifestazioni «sedute», «disobbedienza civile» e tutte quelle altre forme di opposizione non violenta hanno ripetutamente agitato il problema

negro portandolo alla ribalta nazionale e internazionale e costringendo lo stesso governo americano a intervenire finalmente con decisione (in diverse occasioni negli Stati del sud è stato necessario l'impiego dell'esercito per attuare l'integrazione scolastica) per stroncare quei rimasugli di una società schiavista e feudataria che si annidano tuttora in certi ambienti della vita americana. Anche se talvolta il «moderatismo» di Luther King e dei suoi compagni è stato duramente criticato dai gruppi più estremisti, riteniamo che finora l'azione del premio Nobel per la pace sia risultata molto più incisiva delle proteste verbali o delle manifestazioni violente dei «musulmani neri».

Certo resta ancora molto cammino da compiere ma ormai i negri americani si sono avviati sulla buona strada e come ha detto Luther King al termine della «marcia» da Selma a Montgomery, «nell'Alabama la segregazione razziale è sul suo letto di morte».

Lettere e quesiti

[risposta a Federico Roberti-Milano]

«Azione nonviolenta», III (1966), n. 1, p. 14.

*Certamente la marcia di Washington era una di quelle manifestazioni molto mescolate, pronte a mutarsi in festose e babeliche occupazioni del tempo libero. Secondo me, bisogna accettarle perché è bene che le persone si trovino anche in esse, e siccome questo succede per motivi di sport, di rievocazioni nazionali o paesane e anche di convocazioni religiose, può ben accadere oggi per la PACE, che è un motivo vissuto da tanti. Anche noi, esigenti, intellettuali spesso, minoranze severe, è bene che non siamo assenti. Ma il punto sta qui: piuttosto che essere sbagliate **esse non bastano**; ci vuole tutto un lavoro di tensione, di scavo dei motivi, di approfondimento della persuasione pacifista. Guai a credere che bastino quelle manifestazioni! Tuttavia non è detto che non servano; qualcuno ne prende occasione per approfondire, e poi ci sono i fanciulli, i giovanissimi ai quali fa bene, per muoversi e vincere lo scetticismo, vedere anche tali calde moltitudini riunite per un motivo solo: meglio che si entusiasmino per esse che per le sfilate di armati!*

*C'è poi il problema di portare avanti un pacifismo integrale, ben consapevole e vissuto quotidianamente, e ciò si fa meglio in gruppi modesti, in ricerche ordinate in centri di addestramento alle tecniche della nonviolenza, in azioni dirette nonviolente, **che son fatte da gruppi ristretti, ben preparati.***

Quanto al fatto dei comunisti, è vero che alcuni fanno una netta differenza fra l'antimilitarismo in Occidente, ove è antimperialismo, e l'antimilitarismo in Oriente, dove impedirebbe, secondo loro, la forza di difesa

delle conquiste del socialismo. Certamente non sono pacifisti integrali. Tuttavia non si può escludere che certi comunisti vengano svolgendosi verso il rifiuto di ogni guerra considerando «sporche» tutte le guerre (come ho visto in un cartello di una manifestazione di contadini di sinistra. Il fatto che il Movimento nonviolento per la pace tenda ora a fare manifestazioni proprie

Contro tutte le guerre

Contro il terrorismo

Contro la tortura, aiuterà il rilievo della posizione del pacifismo integrale entro il pacifismo generico e condizionato. Ci vorrebbe che la gente, tutta, si movesse di più, e partecipando a manifestazioni così caratterizzate, aiuterebbe il differenziarsi entro il comune pacifismo. Oggi sarebbe ben difficile (e lo è sempre più) affermare che il pacifista = comunista.

Quando si sa che cosa diventa una lotta violenta, pur cominciata con intenzioni di giustizia, e si vede come via via essa pratica il terrorismo, la strage, la tortura, la durezza spietata, si ha ben il diritto – senza sfigurare – di proporre un altro modo di lotta e di sacrificio, quello nonviolento, che non distrugge gli avversari. Ciò non significa non stimare i valorosi, ma testimoniare per il trasferimento, ad un'altra prassi, del valore del sacrificio, che tiene a mantener viva un'unità con tutti, malgrado tutto. Il confluire di gruppi separati è proprio una caratteristica di questo tempo, nel quale si passa da vecchi tipi di schieramento a nuovi tipi; per es. dallo schieramento di teisti e atei separati, allo schieramento di amici della nonviolenza e di disposti alla nonviolenza.

Lettere e quesiti

[risposta a Alfonso Fantazzini-Bologna]

«Azione nonviolenta», III (1966), n. 1, p. 14.

*Alfonso Fantazzini di Bologna (via della Barca, 2-12) mi ha scritto queste righe che si riferiscono ad una lettera da me mandata al Convegno Anarchico di Carrara e pubblicata da **Umanità Nova** del 4 dicembre, 1965. La mia lettera, a cui ero stato sollecitato da cari amici, aveva lo scopo, non di aderire o di polemizzare (come dissi nella lettera stessa), ma di porre ai convenuti un «tema di ricerca e di studio», quello della vicinanza tra nonviolenza e anarchia nella costruzione di un potere dal basso e non autoritario, nel rifiuto della politica dell'inganno; e dicevo che scrivevo questo il nome di un passato di antifascista imprigionato per la nonviolenza e la libertà, di non conformista in politica e in religione. Dichiaravo anche che la mia simpatia era per il Tostoi a causa della complessità dei suoi motivi di libero religioso nonviolento e vegetariano, di antistatalista ed educatore dal basso (Tolstoj è stato il maestro di Gandhi), piuttosto che per una tradizione libertaria ottocentesca, esasperatamente naturalistica e individualistica e anche dinamitarda.*

[Si omette lo scritto del Fantazzini]

Sul punto che la nonviolenza abbia molto valore quando la manifestazione del pensiero è possibile, dissento dal Fantazzini. Proprio su quel passaggio a far «tonare la dinamite», che ora con gli aerei a reazione, la guerra atomica, le armi nucleari è, tra l'altro, molto ottocentesco. Si esaminino le condizioni attuali di lotta, quali armi sono nelle mani dei potenti,

e, d'altra parte il fine comune che abbiamo di una nuova società e di umanità nuova, e domandiamoci se è ammazzando colpevoli e innocenti, terrorizzando il prossimo, che susciteremo amore. Perciò la nonviolenza è valida anche quando le condizioni sono avverse, purché si abbia fiducia che l'animo umano prima o poi saprà e imparerà. E anche senza questa fiducia. Meglio per nostra dignità non esser confusi con coloro che vanno incontro ad esseri umani, a villaggi, a città, a fanciulli e donne, con le armi della distruzione.

Per una Internazionale della nonviolenza

«Azione nonviolenta», III (1966), nn. 2-3, p. 1.

Nella conferenza triennale della War Resisters' International, che si terrà dal 7 al 12 aprile, presenterò la precisa proposta della costituzione di una Internazionale della nonviolenza, chiedendone la discussione. Ecco i punti che sosterrò, che credo interessino vivamente i nostri lettori:

1) Nel momento in cui si moltiplicano spontaneamente i «Centri» aperti a portare nella società circostante lo spirito e le tecniche della nonviolenza, si impone l'esigenza di «federare» questi Centri, di promuoverne la costituzione di altri, di coordinarli e stimolarli, aiutando i loro interventi per affrontare i problemi della difesa e dello sviluppo della pace, della libertà e della giustizia nelle società umane, con lo spirito e le tecniche della nonviolenza.

2) È il momento di concretare la costituzione di una Internazionale della nonviolenza, che comprenda federativamente i Centri nonviolenti, le persone e le associazioni, impegnate ad estendere lo spirito e le tecniche della nonviolenza a tutti i campi e a tutte le lotte per il progresso umano. Così viene allargato l'impegno assunto dalla W.R.I. (Internazionale dei Resistenti alla Guerra) nella sua fondazione nel primo dopoguerra: «non collaborare ad alcuna sorta di guerra e lottare per abolire tutte le cause di essa».

3) Nessun gruppo meglio della W.R.I. potrebbe prendere l'iniziativa di invitare persone e associazioni che rifiutano ogni guerra, tortura e terrorismo e intendono praticare le lotte pacifiste sociali e politiche senza distruggere gli avversari, a stabilire «un rapporto federativo costante e attivo».

4) L'impegno di coloro che entrano nella federazione della Internazionale

sarà di dare attività e mezzi, di tener conto dei suggerimenti dati dal comitato generale e da Centri dell'Internazionale per azioni nonviolente da intraprendere: potranno esserci azioni locali, secondo necessità locali, e azioni generali, da attuare dappertutto.

5) La W.R.I. raccoglierà le adesioni e renderà conto del lavoro fatto per tessere la federazione, entro la prima quindicina di settembre, convocando la prima assemblea della federazione dei Centri della Internazionale della Nonviolenza.

6) In questa assemblea di settembre sarà eletto un ampio comitato generale, che avrà il compito di aggiungere il suo aiuto all'opera che i singoli Centri svolgeranno liberamente, con proprie idee e propositi. L'aggiunta data dal comitato consisterà non in comandi o in freni, ma in suggerimenti, proposte, mezzi, persone, collegamenti, tutto ciò che può rendere più efficiente l'attività nonviolenta.

7) Da ora a settembre un comitato provvisorio (a fianco della W.R.I.) potrà prendere alcune iniziative, con lo scopo di provare già le possibilità di intervento della Internazionale (piano di un'azione nonviolenta nel Vietnam; assaggi per azioni nonviolente di carattere sociale nell'America dei Sud; manifestazione internazionale nonviolenta per le libertà di espressione, associazione e propaganda ideologica in Spagna e Portogallo, da tenersi in una città vicina al confine con la penisola iberica; piano di azione per lo sviluppo di centri sociali di controllo dal basso; piano di azione per il riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza dove non esiste; campagne per l'insegnamento delle tecniche della nonviolenza nelle scuole pubbliche, ecc.).

8) La conferenza triennale di Pasqua potrebbe, nominare un comitato provvisorio di questa Internazionale, raccogliendo fondi per questo lavoro e affidando,

per ora, alla segreteria della W.R.I. la raccolta delle adesioni fino a settembre.

Mi auguro che la Conferenza possa esaminare questa mia proposta, migliorandone anche, per contributo di molti, l'esecuzione.

La nonviolenza come incontro di posizioni diverse

«Azione nonviolenta», III (1966), nn. 2-3, p. 12.

Ormai non c'è più bisogno, come una volta, di chiarire con insistenti ragionamenti alcuni caratteri della nonviolenza. In questi ultimi anni l'interesse alla nonviolenza si è fatto più attento e informato, ed è chiaro a molti che:

1) la nonviolenza non è inerzia, inattività, lasciar fare; anzi essa è attivissima, e appunto perché non aspetta di avere armi decisive cerca di moltiplicare le iniziative e i rapporti con gli altri, e sa bene che si può sempre fare qualche cosa, se non altro trovare degli amici, dare la parola, l'affetto, l'esempio, il sacrificio; e tante volte accade che i rivoluzionari, gli oppositori che contano soltanto sulle armi, se non le hanno, stanno inerti, e sono bloccati e sorpassati dai più forti, mentre i nonviolenti, lavorando instancabilmente, hanno tolto il terreno ai potenti, hanno preparato il cambiamento. Insomma si può dire che i nonviolenti sono come le bestie piccole che sono più prolifiche e le loro specie durano più di quelle delle bestie gigantesche.

2) La nonviolenza non è cosa che riguarda soltanto i gusti e le situazioni degli individui; anzi essa allaccia e unisce la gente, affratella moltitudini, e bisogna vederla proprio in questa sua virtù, senza logorarsi troppo nella minuta casistica come se tutto stesse nel rendere o non rendere uno schiaffo, nel liberarsi dal potere di un assassino ecc. C'è ben altro: c'è la grande prassi dell'unire moltitudini con il metodo della nonviolenza, portarle ad essere una forza, anche se sono fisicamente fragili. C'è una lunga riflessione di Antonio Gramsci in proposito, nei suoi **Quaderni del carcere** (II

Risorgimento, pagg. 46-67), dove egli capì tante cose meglio di chi stava, libero, beato e contento, nella «capitale»:

«Altro fatto contemporaneo che spiega il passato e la «non-resistenza e non-cooperazione» sostenuta da Gandhi: esse possono far capire le origini del cristianesimo e le ragioni del suo sviluppo nell'Impero romano. Il tolstoismo aveva le stesse origini nella Russia zarista, ma non divenne una “credenza popolare” come il gandhismo: attraverso Tolstoj anche Gandhi si riallaccia al cristianesimo primitivo, che il mondo cattolico e protestante non riesce più a capire. Il rapporto tra gandhismo e Impero inglese è simile a quello tra cristianesimo-elolenismo e Impero romano. Paesi di antica civiltà, disarmati e tecnicamente (militarmente) inferiori, dominati da paesi tecnicamente sviluppati (i Romani avevano sviluppato la tecnica governativa e militare) sebbene come numero di abitanti trascurabili. Che molti uomini che si credono civili siano dominati da pochi uomini ritenuti meno civili ma materialmente invincibili, determina il rapporto cristianesimo primitivo- gandhismo. La gran massa contro pochi oppressori porta alla esaltazione dei valori puramente spirituali, ecc., alla passività, alla non- resistenza, alla non- cooperazione, che però di fatto è una resistenza diluita e penosa, il materasso contro la pallottola.

«Anche i movimenti religiosi popolari del Medioevo, francescanesimo, ecc., rientrano in uno stesso rapporto di impotenza politica delle grandi masse di fronte a oppressori poco numerosi, ma agguerriti e centralizzati: gli «umiliati e offesi» si trincerano nel pacifismo evangelico primitivo, nella nuda «esposizione» della loro «natura umana» disconosciuta e calpestata – nonostante le affermazioni di fraternità in Dio- padre e di uguaglianza, ecc. Nella storia delle eresie medioevali Francesco ha una sua posizione individuale

ben distinta: egli non vuole lottare, cioè egli non pensa neppure a una qualsiasi lotta, a differenza degli altri innovatori (Valdo, ecc., e gli stessi francescani)».

3) Non vale il fatto che la violenza c'è sempre stata nel mondo, per farcela accettare; perché siamo ben noi che dobbiamo decidere il piano della nostra vita, stabilire i nostri criteri e orientamenti. Non c'è nessuno, io credo, che – fondandosi sul detto che la prostituzione è il mestiere più antico, cioè c'è sempre stata – direbbe a sua sorella di fare la prostituta! Il fatto è, invece, che, il proposito di praticare la nonviolenza torna tenace alle coscienze di oggi, come fosse «il parto storico» di questi decenni; e la coscienza si sente sempre più persuasa nel rifiutarsi a praticare la guerra, la guerriglia, la tortura, il terrorismo, per qualsiasi ragione; e più che l'abitudine del passato vale il proposito per l'avvenire.

4) Il piano della tecnica è diverso da quello della decisione, della scelta morale. Se io scelgo la nonviolenza, cioè l'apertura incessante all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti gli esseri, sta poi alla tecnica (giuridica, amministrativa, sociologica, ecc.) trovare i modi della sua attuazione. Se scelgo la guerra, la tecnica troverà i modi. L'importante è rendersi conto che la scelta è fatta per un principio; e ad uno che dicesse: «Ma se seguiamo la nonviolenza, non avremo questa cosa o quest'altra», ebbene si sa rispondere che chi sceglie, accetta le conseguenze della scelta.

Sicché oggi il lavoro più che di far posto alla nonviolenza rispondendo alle obiezioni di chi non si mette in una situazione di buona volontà verso di essa, è di articolare le grandi possibilità, i contributi rinnovatori, la nuova vita che essa porta, le risposte che dà a profonde e diffuse esigenze. Vediamo alcuni grandi problemi attuali:

I) Nel campo religioso si è tornato a discutere sull'ateismo, e ci sono libri e convegni. C'è chi richiama al Dio della tradizione, c'è chi fa vedere la serietà dell'ateismo, come una lezione a coloro che parlano di Dio tanto a sproposito. Ma se si pone tra i due l'apertura nonviolenta a tutti gli esseri, fino a vivere la compresenza di tutti, i vivi e i morti, come una infinita unità che produce coralmemente i valori e aiuta ogni singolo, e trasforma progressivamente la storia per arrivare ad una realtà liberata, ecco che questa COMPRESENZA DI TUTTI, vissuta nella nonviolenza, può essere accettata dai teisti e dagli atei collettivisti, dall'Occidente e dall'Oriente: dai teisti che pensano che Dio si dà alla compresenza, dagli atei che vedono (senza bisogno di parlare di Dio) nella compresenza diventare profonda e infinita l'unità della realtà di tutti.

II) Nel campo politico è sempre viva la tensione tra le due affermazioni della libertà e del socialismo. La nonviolenza, che porta con sé un orientamento alla democrazia più aperta, anzi all'OMNICRAZIA, con il potere esercitato sempre più da tutti, nella direzione e nel controllo dal basso, nella libertà di informazione, di critica, di espressione – da non sospendere mai –, e nel superamento di ogni sfruttamento, di ogni potenza sugli altri per via del denaro, fornisce proprio il punto d'incontro tra le due affermazioni, e il metodo per un'azione continua di trasformazione sociale, veramente una rivoluzione permanente che non distrugge gli avversari, ma contrasta con le armi della propaganda, della solidarietà, della noncollaborazione.

III) Se guardiamo nel campo delle istituzioni troviamo evidente il travaglio delle istituzioni esistenti (associazioni, comunità, chiese, Stati) tra due caratterizzazioni: la tendenza ad essere centri di iniziativa, di principi, di lavoro, centri pronti a dare, ad annunciare, a servire, centri profetici di promovimento; e la tendenza a vivere e rispecchiare più concretamente l'unità

di tutti gli esseri (Stati e Nazioni Unite, ecumenismo, neoliberalismo antiautoritario ecc.). Ebbene, la nonviolenza aiuta a mettere a fuoco il rapporto tra queste due tendenze, perché proprio la nonviolenza promuove CENTRI (di uno o più persone) di fede e di lavoro, disposti a testimoniare, a dare («È meglio dare che ricevere», ha detto Gesù Cristo), a tessere solidarietà, cooperazioni, assistenza, a promuovere campagne nel mondo circostante, a studiare e diffondere le crescenti tecniche della nonviolenza, ad addestrarsi in esse; e, nello stesso tempo, promuove la INTERNAZIONALE DELLA NONVIOLENZA, per collegamenti e interventi più organici dove occorrono.

IV) Nell'interpretazione, in sede di filosofia morale, della nonviolenza troviamo due teorie. Una è quella deontologica, che vede la nonviolenza come una legge della nostra natura, che mira a stabilire unità con tutti gli esseri, una unità di eguaglianza con tutti e da tutti, anche gli inermi, i minorati, realizzando così la legge di Dio, il DOVERE più puro. L'altra teoria è quella teleologica, cioè finalistica, che vede la nonviolenza usata per le CONSEGUENZE buone che prima o poi ne verranno per la situazione degli uomini, per la loro formazione, che è rovinata dalla violenza. La nonviolenza invece fa bene a chi la compie e a chi la riceve; i mezzi buoni hanno prima o poi successo.

V) Nel modo stesso di vivere la nonviolenza si osservano due modi. Per alcuni la nonviolenza è semplicemente un CONTRIBUTO che viene dato alla società circostante, alla storia, a tutti: uno fa quell'aggiunta, senza imporre nulla a nessuno, senza impero; se la società continua ad usare la violenza, la coercizione, tuttavia risentirà l'influenza della nonviolenza. Per altri la nonviolenza è FINE di un mondo e inizio di un altro, è escatologia, e perciò il rifiuto della violenza anche minima è totale, e fondamentale la fiducia di costruire fosse anche da zero, fiducia che la realtà asseconderà certamente

l'inizio puro, come una nuova creazione della società, e della realtà. In questo modo la nonviolenza impegna tutte le energie e tutti i sogni come la guerra; è proprio quell'«equivalente morale della guerra» che alcuni filosofi hanno invocato.

VI) E la nonviolenza provoca un altro avvicinamento di posizioni. Oggi è chiaro che i civili non potranno fare mai tanti danni con la loro condotta, le loro disubbidienze, le loro sommosse, quanti ne possono fare i governi, anche in pochi quarti d'ora di uso di armi nucleari. Bisogna fronteggiare la guerra. Una delle tecniche di questa lotta è l'obiezione di coscienza contro il servizio militare. Vi sono in Italia già una quarantina di giovani che stanno in prigione per attestare la loro obiezione di coscienza. Su cinquantadue milioni di italiani quei quaranta sono gli unici che soffrono gravemente per i loro ideali. E il governo non si muove! I terziari francescani nel 1221 rifiutarono di prendere le armi, nella piazza di Rimini. E oggi la guerra è uscita vittoriosa dal Concilio! Bisogna insistere, andare avanti. L'obiezione di coscienza interessa i nonviolenti, ma interessa anche quei cittadini democratici, che per loro conto non farebbero l'obiezione di coscienza, ma vogliono che il nostro Paese abbia, tra le sue leggi, la legge del suo riconoscimento, proprio per essere democratico, per rispettare le diverse posizioni ed esser tale che valga la pena di difenderlo.

Così in vari campi si dimostra l'utilizzazione della nonviolenza per lo sviluppo religioso e sociale del mondo.

NOTA

[in risposta all'articolo di Gastone Manzoli su: *Barriere al Dialogo*]

«Azione nonviolenta», III (1966), nn. 2-3, pp. 13-14.

Condivido le esigenze dell'amico Manzoli, e vorrei soltanto aggiungere qualche osservazione sulla attuazione. Se si pensa lo stato di disorientamento italiano sui problemi della pace dopo ventitrè anni di fascismo, dopo la ripresa del vecchio patriottismo scolastico, innestato in un europeismo e occidentalismo favorevole al riarmo, si capisce la difficoltà di una larga corrente indipendente per la pace. Quando facemmo la Marcia per la Pace nel settembre 1961, molti impararono allora che esisteva in Italia una pur esigua direzione nonviolenta, un pacifismo assoluto. Da allora ad oggi non si può dire che l'appassionamento indipendente per la pace non abbia fatto progressi.

La Consulta per la pace sorse allora per dare una base comune per la lotta contro la guerra. Non è un male che essa abbia poi ceduto il campo al lavoro dei singoli Movimenti (e tra questi al Movimento nonviolento per la pace). Tuttavia non è affatto escluso che la Consulta risorga, di nome o di fatto, tutte le volte che forze diverse, operanti per la pace, debbano convergere in un'iniziativa comune, per poi tornare a lavorare per conto proprio. Per costituire una grande organizzazione nazionale dove sono i mezzi? e dove sono le persone, se quelle poche attive sono già impegnate a lavorare per i singoli Movimenti o nei partiti politici? Manzoli dice: «Si tratta di riorientare il senso di marcia d'alcuni milioni di persone». Ma sappiamo bene che i più sono indifferenti e i piccoli gruppi preferiscono portare avanti il proprio

orientamento particolare. Se questa è la situazione italiana, non fare nulla? Tutt'altro. Continuare a lavorare per il Movimento nonviolento e per un cambiamento sostanziale dal basso, ma in modo aperto e dialogante con gli altri, e stando pronti ad unirsi volta per volta per iniziative di fondo comune. Per es. la Consulta potrebbe preparare (se i dirigenti saranno attivi e concordi in questo) un libro divulgativo sui principali problemi della pace (ivi si parlerebbe della coesistenza pacifica, del disarmo, del neutralismo, della nonviolenza per la pace, dell'obiezione di coscienza, della scuola per la pace ecc.), un libro aperto e polivalente, che potrebbe servire di base alla costituzione di «circoli della pace» per libere discussioni. Ma prima ci vuole il libro, anche per indicare le differenze tra i vari orientamenti e non essere catturati in un atteggiamento unilaterale. Per i rapporti con l'Estero la Consulta è stata ed è utile, perché tiene gli italiani nella Confederazione internazionale per il Disarmo e la Pace. Questa tenne nel febbraio 1965 a Roma un importante convegno internazionale sull'Europa e la pace nel mondo, che fu proprio organizzato dalla Consulta italiana per la pace.

Lettere e quesiti

[Risposta a: Ci è stato chiesto se noi siamo disposti a contrastare alla Cina, così come contrastiamo all'imperialismo dell'America.]

«Azione nonviolenta», III (1966), nn. 2-3, p. 15.

Per ciò che mi riguarda, vedo la cosa chiaramente. Non sono contro nessun popolo, e direi che tutti mi riescono interessanti: sono esseri che sono nati, hanno un volto, hanno atteggiamenti e sentimenti simili a quelli di persone care: ogni individuo è un mondo; ogni popolo ha il tesoro di innumerevoli bambini, vero preaccenno di una realtà liberata, e tanto simili tra loro dappertutto. Ma non ho la «cotta» per un popolo, a scapito di un altro; se ne avessi, cercherei di superarle, per non urtare intimamente altri. Volete avere simpatie per le tanti qualità degli inglesi o degli indiani? Ma ci sono anche tanti altri, con altre qualità.

La cosa diventa più complessa se si considerano le ideologie, i sistemi politici e sociali, i programmi dei governi. Qui debbo dire che non ce n'è uno che mi quadri perfettamente. E non voglio fare la considerazione del «male minore», che cioè in certi Paesi, malgrado tutto, starei meglio che in altri, perché questa è una considerazione di comodo, che non si eleva al piano serio della scelta religiosa e politica. Sono, dunque, i «peccati» che vanno fronteggiati; i «peccatori» non vanno odiati.

*Cresce oggi nel mondo occidentale la campagna di svalutazione della politica estera e militare della Cina. Si vuole indurre la gente ad approvare **tutto** ciò che sia fatto **contro**; e qui è l'inganno che dobbiamo segnalare, dal punto di vista della nonviolenza. Il contributo che essa può dare oggi in questo*

campo è, secondo me, importante, perché rende indipendenti dallo scegliere obbligatoriamente una parte o l'altra, e dal trovarsi coinvolti in cose inaccettabili da un nonviolento. Per me è semplicemente un abbozzo di socialismo il fervore collettivistico, di grande passione e sacrificio, che pervade i cinesi, perché socialismo è anche piena libertà di informazione e di critica estesa a tutti veramente (come non fa il capitalismo), è libertà di controllo dal basso, di associazione e di comunicazione, è progressiva apertura alla nonviolenza. Per me è semplicemente un abbozzo di libertà quella che credono di avere, con angusto orgoglio, molti americani, perché la intendono come libertà del benessere e del dire, mentre la libertà è, nel suo profondo, apertura alla libertà di ogni essere (costi quello che costi), liberato dal prepotere dei gruppi sfruttatori, militari, dogmatici, mafiosi.

Per me è inaccettabile ciò che dicono molti americani: gli asiatici non sentono che la forza, e perciò facciamo loro sentir e«la forza» in tutti i suoi aspetti (così si arriva alle stragi di oggi e... di domani). Per me è inaccettabile ciò che pensano probabilmente i cinesi: mantenere attiva la lotta armata dei guerriglieri perché si lotti contro l'imperialismo americano, forse anche domani spingendo decine di milioni di cinesi a tale lotta. Nelle due posizioni la «forza» si presenta come risolutrice, liberatrice, costruttrice del domani. Secondo me, invece, bisogna aiutare l'incontro, lo scambio, la collaborazione, in nome di giganteschi piani di aiuti tecnici, culturali ed economici (da parte dell'America), in nome di un socialismo che proceda col metodo nonviolento (da parte della Cina). Ben diverso è il non ammettere la Cina all'ONU, o identificare il socialismo col potere autocratico e l'azione militare.

In questa situazione ben ardua, in cui si danno all'umanità tanti lutti (e passi indietro) e si preparano lutti immani, la nonviolenza foggia e foggerà

strumenti di orientamento e di intervento, e uno di questi sarà la Internazionale della Nonviolenza. Essa aiuterà, tra l'altro, a concretare meglio quei tentativi di cui parleranno nel n. 3, 1965, di AZIONE NONVIOLENTA, e a cui partecipiamo in accordo con il Comitato dei Cento: stabilire nel Vietnam del Sud saldi centri nonviolenti, indipendenti da gruppi militari, e aperti a tutti i vietnamiti, agendo con le tecniche del metodo nonviolento, senza la distruzione degli avversari, e preparando così la neutralità e l'autonomia dei vietnamiti sopravvissuti.

Una sintesi dinamica

«Azione nonviolenta», III (1966), nn. 4-5-6, p. 1.

Gli sviluppi della nonviolenza si accrescono continuamente. La nonviolenza promuove azioni per la pace sia sotto la forma di manifestazioni, sia come rifiuto di cooperare alla preparazione e all'esecuzione della guerra (obbiezione di coscienza), e costituisce perciò la punta più avanzata del pacifismo, perché con la massima coerenza propugna il digiuno, la resistenza nonviolenta, le trattative, la sostituzione di una tensione etico-sociale come equivalente della guerra. La nonviolenza preme crescentemente sulle religioni tradizionali perché la loro prospettiva di principi e di insegnamenti ponga al punto centrale l'apertura nonviolenta alla realtà di tutti, tanto che si può dire che questo costituisce il vero ecumenismo, non istituzionale, ma di anime aperte e associate. La nonviolenza investe in pieno il campo dell'educazione, della ricerca psicologica, della fondazione pedagogica, liberando la scuola, nei suoi contenuti culturali, e nei metodi didattici e comunitari dai residui di mentalità autoritarie, e instaurando il dialogo, la viva cooperazione, la comprensione internazionale e integrando l'educazione civica con le tecniche della nonviolenza.

E c'è un campo che sta in primo piano, nel quale la nonviolenza si fonde con la preparazione del controllo dal basso o democrazia diretta, in una sintesi dinamica di grande suggestione ed efficacia. Il problema del potere oggi è molto discusso. Si riconosce l'enorme pericolo della concentrazione di tanto potere esecutivo in poche mani: poche persone decidono nel campo militare, politico, economico di tutti gli esseri viventi; gli attuali controlli sono apparenti e insufficienti; l'individuo sente sempre più che poteri a lui estranei decidono su

tutto, senza tenere minimamente conto di ciò che lui voglia, anzi ingannandolo per creare un consenso pubblico fittizio mediante un «enorme dispiegamento di mezzi di comunicazione di massa», che sono la stampa, la televisione, la radio, il cinema. Le decisioni circa le spese, circa i programmi culturali, circa la politica nazionale e internazionale e perfino circa la GUERRA, passano sul capo dei singoli individui.

Che cosa fare? La risposta che noi diamo è questa: non isolarsi, non cercare di affrontare e risolvere i problemi importanti da isolati; da isolati, non si risolvono che problemi di igiene, di salute personale e, se mai, di benessere ad un livello angusto. Per il problema sommo che è «il potere», cioè la capacità di trasformare la società e di realizzare il permanente controllo di tutti, bisogna che l'individuo non resti solo, ma cerchi instancabilmente gli altri, e con gli altri crei modi di informazione, di controllo, di intervento. Ciò non può avvenire che con il metodo nonviolento, che è dell'apertura e del dialogo, senza la distruzione degli avversari, e influenzando sulla società circostante per la progressiva sostituzione di strumenti di educazione a strumenti di coercizione.

La sintesi di nonviolenza e di potere di tutti dal basso diventa così un orientamento costante per le decisioni nel campo politico-sociale. Si realizza in questo modo quella «rivoluzione permanente», che se fosse armata e violenta, non potrebbe essere «permanente», e sboccherebbe in un duro potere autoritario, cioè nella violenza concentrata dell'oppressione: nessuna società può durare nella continua violenza e si appiglia a qualsiasi soluzione pur di farla finire; perciò la violenza, anche rivoluzionaria, prepara la strada ai tiranni. Altra cosa è la rivoluzione permanente nonviolenta, perché essa non bagna le strade e le case di sangue, ma unisce gruppi e moltitudini di persone (perfino i cinquecento milioni di indiani per l'indipendenza) nelle loro campagne rinnovatrici, ora per una parte,

ora per l'altra, della società; e posto anche che questo porti, pur nell'uso delle tecniche nonviolente, talvolta qualche disagio, esso sarà infinitamente minore di quello che può portare un «governo» con una sola mezz'ora di guerra.

Questa sintesi non è utopia. È piuttosto utopia credere di poter usare la violenza in piccolo. Con i potenti mezzi di armi chimiche e militari, concepire la violenza in piccolo è veramente antiquato, assurdo. Se si scelgono i mezzi violenti, bisogna arrivare ad usarli possibilmente tutti, non usare il fucile e rifiutare il mitra, usare il cannone e non l'aereo che bombarda, la bomba piccola e non la bomba H, e il napalm, e i gas, e, conseguentemente, la tortura per avere notizie utili, e anche il terrorismo per impaurire improvvisamente i civili. È una catena di violenze conseguenti, e una volta preso il primo anello della catena, si prendono gli altri; oppure... si butta tutta la catena, e si scelgono le tecniche nonviolente.

E un altro vantaggio viene dalla scelta dell'apertura nonviolenta: che l'individuo impari ad esigere un compenso, per la sua inferiorità e mancanza di potere, che non sia per lui solo, come un immenso potere di cui sia insignito come individuo isolato, ma che sia cooperativo: egli desidera il potere insieme con tanti altri, un potere dal basso e complesso o collegiale, nel quale c'è l'individuo e c'è la realtà che lo unisce intimamente agli altri. Si tratta poi di vedere, caso per caso, le soluzioni migliori, più efficienti, per l'articolazione e il decentramento del potere e del controllo, penetrando in tutti i campi, in tutti gli enti pubblici e privati, e sempre in forma associata e col metodo nonviolento.

Internazionale della Nonviolenza e rivoluzione permanente

«Azione nonviolenta», III (1966), nn. 4-5-6, pp. 8-9.

Il problema può essere trattato teoricamente da due punti di vista, e deve poi esser messo in rapporto con l'intervento nella situazione attuale.

La nonviolenza come contributo.

Considero la «politica» come quell'attività che ha come scopo di assicurare alle società e comunità umane, e particolarmente agli Stati, vitalità, benessere, ordine, e tutte quelle condizioni materiali che aiutano l'esistenza, la libertà, lo sviluppo degli esseri umani che appartengono a quelle società e comunità. Per realizzare questo scopo la politica si serve di tutti i mezzi utili, anche della forza sia all'interno degli Stati che all'esterno.

È evidente che con questo «servirsi di tutti i mezzi» la politica entra in accordi e contrasti con altre attività umane: la cultura, che spesso vuol essere libera e non accetta di essere «adoperata» dalla politica; la religione, che spesso vanta scopi superiori a quelli della politica; la moralità che, nelle sue forme migliori, stimola ad ascoltare soprattutto la voce della «coscienza». Lo storico Leopoldo Ranke diceva che la storia umana è sempre storia dei rapporti e della lotta tra Chiesa e Stato, nel senso: tra la vita morale-religiosa e la vita politica. L'una cerca di dominare e utilizzare l'altra; e così è sempre in varie forme.

In questo dualismo dinamico si inserisce la nonviolenza, che è, positivamente, apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere, cioè: amorevolezza; e, negativamente, rifiuto della coercizione, della persecuzione, della tortura, del terrorismo, della distruzione degli avversari, cioè: rifiuto

dell'odio. La nonviolenza si trova perciò a fronteggiare la politica; qualche volta il contrasto è profondo. E la soluzione è stata sempre che la nonviolenza ha dato il suo contributo per modificare la politica.

Piuttosto che maledire la politica come cosa sporca e diabolica, gli uomini morali e religiosi (nel senso più largo, come dice il filosofo Benedetto Croce: i cultori del vero, gli educatori di sé e di altri, i custodi degli ideali, quelli che hanno cura di anime) hanno contrapposto le loro idee, le loro azioni, spesso anche di grande sacrificio e di vero martirio; ma così hanno potuto spesso migliorare la politica. La politica tiene conto delle forze esistenti, degli ostacoli; perciò se i nonviolenti vogliono influire sulla politica, cercheranno altri compagni per essere molti, useranno tecniche nonviolente che creano ostacoli, ecc., insomma riusciranno a contare qualche cosa politicamente, se saranno attivissimi, pur nella nonviolenza. Una volta un uomo politico di uno Stato che non aveva ancora il riconoscimento legale dell'obbiezione di coscienza, disse agli obiettori di coscienza che fossero ben saldi sulla loro posizione, perché, anche se il governo doveva farli arrestare, tuttavia la politica, che è l'arte di contemperare e progredire tenendo conto delle posizioni e delle forze esistenti, solo mediante la loro ferma resistenza poteva migliorare.

Questo è il punto di vista del «contributo». La nonviolenza si organizza, si addestra, studia le occasioni e i modi per influire volta per volta sulla politica. La politica ha le sue regole come le ha un gioco, e non può buttarle via, perché con essa fa un lavoro utile mantenendo la coesione, almeno esterna, delle società; e i nonviolenti lavorano per fare il loro gioco con le loro regole, ora d'accordo, ora contrastando, e si formano un posto nella vita della società. Si capisce che la politica, per fare il suo gioco, tende ad acquistare e a difendere il *potere*; ma si capisce anche che i nonviolenti, per fare il loro gioco, tendono a rendere forte,

informata, consapevole, onesta, amorevole, la *coscienza* di tutti gli esseri. Il politico dice: prima il potere, poi la coscienza: il nonviolento dice: prima la coscienza, poi il potere.

Questa posizione della nonviolenza di dare il suo «contributo», di non volere l'impero ma di porgere la sua «aggiunta», è fondata non solo sulla persuasione interiore di fare questa scelta, succeda quel che succeda, ma anche sulla constatazione che la storia nel suo progresso, assimila i contributi nonviolenti. Gli schiavi una volta erano considerati come cose, come mezzi, oggi esiste la loro eguaglianza giuridica; gli obiettori di coscienza hanno trovato, in alcuni Paesi, leggi che li rispettano; in molti Paesi la pena di morte non esiste più.

Non è vero che la politica è autorizzata ad usare qualsiasi mezzo per raggiungere i suoi scopi; non è vero che «il fine giustifica i mezzi»: bisogna vedere – come osserva il filosofo John Dewey –, le conseguenze dell'uso di certi mezzi, e se le conseguenze sono troppo costose o rovinose, quei mezzi non sono usabili. Non può la politica scatenare una guerra nucleare, e far morire duecento milioni di adulti e di bambini, per conquistare una città! Cioè, la nonviolenza insistendo sul valore infinito, insostituibile, dei singoli esseri, riesce ad influire, almeno parzialmente, sulla politica.

Moltiplicare i suoi «contributi», accrescere la forza di «pressione» con le varie tecniche: tutto ciò che la nonviolenza può dare, presuppone che la politica continui con i suoi vecchi modi, ma che questi possano esser «riformati» per un continuo assedio nonviolento. Il vasto dispiegamento dell'azione nonviolenta comprende, tra l'altro:

1) la progressiva sostituzione della coercizione poliziesca con misure educative, con riforme dei codici e delle prigioni;

2) la diffusione delle tecniche nonviolente per le lotte sindacali e politiche;

3) lo sviluppo di intensi rapporti internazionali;

4) l'obbiezione di coscienza, pur perdurando gli eserciti. La nonviolenza diventa così una permanente «aggiunta», che può diventare larga e vigorosa in ogni Paese per far ridurre la violenza.

È fondamentale che la nonviolenza sia «pura», appunto per essere l'aggiunta di qualche cosa che nell'altra parte non c'è. Ma siccome non tutti i cittadini approvano la nonviolenza e non sono disposti ad accettarne le conseguenze, i nonviolenti non possono imporre il proprio «impero» a tutti: ma possono difendere il diritto di dare il proprio «contributo» nonviolento, in nome della libertà, in nome di un pluralismo di posizioni ideologiche e pratiche che una società democratica deve ammettere, riconoscendo che se, per la presenza di gruppi nonviolenti, la società perde il consenso e l'appoggio per certi atti violenti (di coercizione, di polizia, di guerra), d'altra parte ritrae un vantaggio morale, educativo, culturale, dalla presenza di quella voce ideologica e di quelle persone. Quale è quella società democratica di oggi che considererebbe un danno l'aver, invece di un soldato o di un poliziotto, un Gesù Cristo o un san Francesco o un Gandhi, praticanti con purezza la nonviolenza?

Né può esser fatto ai nonviolenti il rimprovero di «approfittare» dei vantaggi che la violenza altrui procura a loro, mediante l'ordine pubblico, gli stipendi statali, la difesa della proprietà e della pace, ecc. I nonviolenti possono rispondere che, come ci sono quelli che danno il loro contributo mediante l'uso della forza, così ci sono, loro che danno il contributo mediante una nonviolenza attiva, seria, cooperante in tanti servizi civici e sociali. Il rimprovero in sé sarebbe valido se i nonviolenti non facessero nulla e fossero dei parassiti; ma non è affatto valido se i nonviolenti sono attivissimi, esemplari in bontà e onestà, e sempre pronti ad unirsi con gli altri, anche diversi, in opere di bene.

Vale qui ricordare che i veri nonviolenti, specialmente dopo l'alto insegnamento di Gandhi, non si separano dagli altri, non fanno una setta isolata, ma amano (senza perdere la loro fedeltà alla nonviolenza pura) associarsi tante volte con gli altri, anche diversi, anzi con tutti. I nonviolenti amano insegnare e praticare l'idea che tutti hanno e debbono avere un potere (di intervento, di creazione, di consenso e di dissenso), sempre partecipando alla comunità, perché anche il dissenso attivo e dichiarato, costi quello che costi, è un modo di «partecipare». I nonviolenti lavorando con gli altri perché a loro sta sommamente a cuore sviluppare in tutti la coscienza libera e autonoma, fornire informazioni esatte su tutto, esercitare un controllo dal basso su tutte le decisioni pubbliche, su tutte le direzioni di enti e di società; i nonviolenti si uniscono con gli altri perché anche l'assistenza subisca il controllo degli assistiti; e dappertutto, in scuole, in aziende industriali o agricole, perfino in ospedali, c'è sempre qualcosa da fare, associandosi con altri per esercitare un controllo sull'amministrazione, sulla direzione.

In questo modo è chiaro che la nonviolenza può dare due tipi di contributi:

1) un contributo come «forma», diffondendo le tecniche della nonviolenza da usare in qualsiasi lotta, chiunque la voglia fare, interna, esterna, in piccolo, in grande;

2) un contributo come «contenuto», diffondendo il valore della presenza sociale di tutti, del controllo di tutti, della proprietà pubblica.

A coloro, che pur avendo simpatia per gli «ideali» della nonviolenza, se ne ritraggono, perché li vedono inattuabili in una società come l'attuale, noi possiamo dire che non si tratta di avere già in mano il potere di governo di una società, o di tendere anzitutto a conquistarlo, ma di dare contributi puri nonviolenti come aggiunta o come opposizione: questo è da fare, se si ritiene

importante che tali contributi siano dati da qualcuno. Noi non sappiamo quanto tempo dovremo stare all'opposizione o a dare aggiunte di nonviolenza, con amore, alla società di tutti, restando il potere di governo in mano ad altri. Non si tratta di sapere se questo periodo di passaggio durerà un millennio o pochi anni o pochi mesi: l'importante è che «il futuro è già cominciato».

La nonviolenza come escatologia.

La nonviolenza può anche esser vista come sostituyente subito ogni potere che si valga di violenza anche minima. In questo caso si vede la fine della vecchia realtà e della vecchia società, che hanno proceduto finora anche servendosi della violenza: il mondo arriva al punto estremo (*èschaton*) oltre il quale cominciano «nuovi cieli e nuova terra». Se la politica pensa alla corporeità, e la nonviolenza all'anima, appare la possibilità che il «corpo» subisca un'influenza tale che non soltanto serva allo spirito e si elevi e civilizzi sempre più, ma sia trasformato sostanzialmente rispetto a ciò che è ora.

Non bisogna rifiutare questa ipotesi di ricerca e di lavoro con la facile accusa di «utopia», perché le utopie si realizzano anche talvolta, e sempre servono come fine ideale verso cui progredire. Dobbiamo piuttosto vedere gli aspetti di questo orientamento.

Il punto fondamentale è questo: la nonviolenza viene qui usata, vivendo (nello stesso tempo) la persuasione che l'atto di nonviolenza avvicina una trasformazione profonda della realtà. Mentre la nonviolenza come contributo non intravede la fine di questa realtà e il suo capovolgimento in una realtà liberata da ogni violenza, ma soltanto un miglioramento; la nonviolenza come escatologia sente di essere sul punto di una trasformazione radicale e assoluta. «Beati sono i mansueti, perché possederanno la terra». Il Discorso della montagna è

escatologico, perché indica un inizio nuovo, che ha per centro la nonviolenza. Agire escatologicamente secondo la nonviolenza significa avere la persuasione che l'agire nonviolento riceve la cooperazione della forza che domina la realtà stessa, di Dio o della Storia, nel senso che la realtà e la società cambiano profondamente, in accordo con l'agire nonviolento. Perciò non contano le conseguenze spiacevoli dell'agire nonviolento, le sofferenze, il disordine, la povertà, il sacrificio, perché tali conseguenze sono superficiali o transitorie: il nonviolento già pregusta la gioia della realtà che sarà liberata del tutto dalla violenza; l'unità degli esseri crescerà sempre più in una convergenza universale; e c'è perfino la speranza di cogliere visibilmente la compresenza di tutti gli esseri, anche di coloro che sembrano morti, e sono invece rimasti uniti e misteriosamente cooperanti con i viventi.

La concezione escatologica intende che il potere muti totalmente il suo modo di realizzarsi, e quindi la politica assuma per il suo gioco regole diverse da quelle usate finora. Come il marxismo, che è anch'esso una concezione escatologica, sostiene che lo Stato deperirà progressivamente e scomparirà, per le forze liberatrici della classe proletaria che emerge dalla società civile; così la nonviolenza escatologica ha fiducia che lo stesso esercizio del potere in modo nonviolento, cioè con modi diversi dagli attuali (che sono anche polizieschi, giudiziari, costringenti, militari), stabilirebbe un tal principio di nuova epoca, da compensare tutti gli inconvenienti; sarebbe un salto qualitativo, un dare la disdetta alla vecchia politica. Mentre la nonviolenza come contributo conta di far assumere abitudini sempre meno violente, influenzando così indirettamente sul miglioramento della politica; la nonviolenza come escatologia ha l'ardire di impostare una politica propria totalmente nonviolenta, in modo simile al detto evangelico di «cercare come prima cosa il regno dei cieli, e il resto sarà dato per soprappiù».

Applicazioni della nonviolenza come escatologia abbiamo finora visto quelle di comunità religiose e di comunità libertarie; con lo sviluppo di federazioni di centri e di comunità dal basso – in opposizione ai giganteschi imperi attuali –, si intravedono realizzazioni molto più larghe.

La rivoluzione nonviolenta permanente.

È ormai compreso da tutti che la nonviolenza si presenta oggi più che come semplicemente individuale, come affidata a larghi gruppi, anche a moltitudini. Mi avviene di consigliare nelle discussioni che, invece di dire (come si è fatto finora) che cosa «farei io nonviolento», di esprimermi così: che cosa faremmo «noi nonviolenti» (cioè in gruppo). Così possiamo inserire un'idea di grande rilievo pratico: con il metodo nonviolento è possibile mutare il modo di partecipare alla vita civica, sociale, politica, attuando, mediante il consenso e il dissenso, una rivoluzione permanente. Ci sono sempre campagne e lotte da condurre, per nuove leggi, per riforme, per provvedimenti migliori, e i nonviolenti scendono in campo. Alla società in cui esistono le elezioni periodiche dei rappresentanti locali e parlamentari, viene aggiunta un'azione continua, oggi per avere informazioni esatte (per esempio premendo sulla radio, la televisione), domani per riforme della scuola, per combattere abusi nell'amministrazione di enti pubblici, per contrastare allo sfruttamento, alla preparazione della guerra, ecc. ecc.: centinaia e centinaia possono essere i motivi di azione in una società: azioni a cui la nonviolenza dà i suoi metodi e anche le sue finalità che sono di salvaguardare la realtà di tutti.

Così la nonviolenza imposta il problema della lotta politica diversamente da due teorie attuali:

1) dalla teoria liberaldemocratica del Parlamento, perché aggiunge un continuo lavoro dal basso di formazione dell'opinione pubblica anche della periferia, e

di pressione nonviolenta;

2) dalla teoria leninista della conquista violenta del potere, per esercitarlo anche in modo assoluto, perché non vuole accettare i grandi inconvenienti di questa prassi politica che schiaccia spesso l'esistenza, la libertà, il controllo dei più.

La nonviolenza, invece, allena ad una rivoluzione aperta permanente che va più in là della democrazia, stabilendo una *omnicrazia*, cioè il potere di tutti. Sono convinto che continui interventi di «rivoluzionari nonviolenti» per cause giuste, sarebbero accolte bene da molti dei cittadini, e sarebbero un rinnovamento generale della politica degli Stati attuali.

A questi interventi interni deve corrispondere, io penso, la costituzione di una Internazionale della nonviolenza, che è già in abbozzo nella War Resisters' International. Nel 1864 fu fondata la prima Internazionale dei lavoratori; fondare la Internazionale della nonviolenza è oggi nel tempo giusto. Secondo me, la W.R.I. dovrebbe proporre a tutte le persone, gruppi, associazioni che sono per la nonviolenza (e non soltanto per la pace, genericamente) di coordinarsi entro la W.R.I., costituendo un consiglio internazionale per la nonviolenza, con un Comitato direttivo. Lo scopo è di aiutare il coordinamento delle ricerche e delle azioni nonviolente, gli interventi nelle zone di conflitto, lo scambio di persone per l'addestramento alla nonviolenza, la raccolta dei fondi, ecc.

E come nel campo religioso avviene intorno alla nonviolenza e alla unità di tutti gli esseri la confluenza da un lato dei teisti, dall'altro degli atei collettivisti; così noi possiamo pensare che intorno alla nonviolenza possano confluire da un lato quelli che sostengono il progresso verso le più ampie libertà di informazione, di critica, di controllo dal basso, e dall'altro lato coloro che sostengono la trasformazione della proprietà privata in proprietà socializzata. Tutti gli Stati esistenti sono insufficienti per un lato o per l'altro. Con l'azione nonviolenta si

realizza non solo la sintesi piena delle due esigenze di libertà e di socializzazione, ma anche l'opposizione più concreta a tutte le politiche esistenti, da rinnovare con una permanente rivoluzione nonviolenta, che mentre crea la premessa di necessarie larghe solidarietà, è indipendente dal vedersi come politica di governo nei vecchi *modi*.

L'Internazionale della Nonviolenza

«Azione nonviolenta», III (1966), nn. 4-6, p. 12.

La Conferenza triennale della W.R.I. ha ascoltato la mia proposta della organizzazione di una Internazionale della Nonviolenza, l'ha segnalata nella relazione del Segretario, ma ha deciso, per ora, di non creare nuove organizzazioni. Il mio progetto tendeva a stabilire una gravitazione di altre associazioni intorno alla W.R.I., purché si impegnassero alla diffusione e alla pratica delle tecniche della nonviolenza. Lo scopo era di avere una maggiore prontezza di intervento e di aiuto nel maggior campo possibile. Mi rendo conto delle difficoltà, anche se mi sembra che l'idea è così entusiasmante (una nuova Internazionale) che avrebbe radunato nuove persone, nuove energie e nuovi mezzi. Maturerà. Intanto AZIONE NONVIOLENTA apre costantemente le pagine, pubblicando tutto ciò che dimostri che tale Internazionale è già in formazione nei fatti stessi, anche se non esiste un organico ed evidente collegamento centrale.

VIETNAM

Abbiamo accumulato molte notizie e testimonianze, e da varie fonti. In sintesi: la situazione difficilmente offre una soluzione militare, e si vorrebbe, da più parti, raggiungere una soluzione politica. La guerra è sempre più distruttiva; gli americani aumenteranno il loro sforzo militare, manderanno ancora armi e armati, ma potranno così annientare la resistenza dei Vietkong? e se avvenisse questo, la Cina lo lascerebbe avvenire? In America cresce il

disagio, anche per la ferocia con cui è condotta la guerra e per la squalifica che deriva dal sostegno dato al governo sudvietnamita. Ecco qualche citazione. I giornali non danno mai il numero dei civili che muoiono.

«Una caratteristica drammatica di questa guerra è che i mezzi più devastatori sono impiegati in operazioni su fronti incerti e che tutta una popolazione contadina, sovente ostile ai due campi in lotta, ma disperatamente attaccata alle sue risaie, è presa tra due fuochi...Nel 1965 i morti civili dovrebbero essere 72 mila, e anche più...Interi villaggi rasi al suolo dall'aviazione e dall'artiglieria...villaggi incendiati coi lanciafiamme...errori ed abusi restano frequenti (un corteo di nozze contadine in un convoglio di barche su un fiume, mitragliato perché sospetto di portare riso ai Vietkong)».

(La Stampa, 26 maggio).

Tri Quang, il capo dell'Associazione buddisti unificati (con un milione di adepti) e che dirige, con un seguito di centoventi bonzi buddisti pronti a bruciarsi, le manifestazioni pacifiste, ha detto:

«Noi non siamo più padroni del nostro paese. La guerra è ormai una questione tra Cina e Stati Uniti: noi stiamo nel mezzo, schiacciati come il ferro nell'incudine, senza alcun potere di decidere. Siamo un popolo che si spegne lentamente. La nostra disperata protesta è l'ultimo tentativo di riprendere in mano il nostro destino». *(La Stampa, 21 aprile).*

Testimonianze di soldati americani di aver sparato su donne, bambini, contadini, prigionieri di guerra (**L'Unità**, 29 maggio).

«Gli uomini del maresciallo Cao Ky hanno sparato addosso alla gente che gli americani dovrebbero proteggere». (The guardian in Il Giorno del 28 maggio).

Alcuni giornalisti americani hanno detto: *«Questa guerra farà di noi dei pacifisti».* (La Stampa, 26 maggio).

Il fatto è, che come da tutte le guerre dure e spietate (da una parte e dall'altra), anche dal Vietnam verranno pacifisti integrali, ma pure reduci incalliti nella violenza, e quindi fascisti, che porteranno la violenza nelle lotte interne americane, e non sarà questa una delle minori conseguenze di questa guerra. Nel **Giorno** del 31 maggio una corrispondenza da New York dice:

«Questa guerra divide le coscienze degli americani come mai era capitato dopo la guerra di secessione. Parafrasando la nota frase della propaganda sudista («Vi piacerebbe che vostra figlia sposasse un negro?») la nuova sinistra americana ha ora, fra gli altri, tirato fuori lo slogan: «Vi piacerebbe che vostra figlia sposasse un fabbricante di napalm?». La tesi della nuova sinistra, che è formata da una minoranza piccola ma influente di professori, intellettuali e studenti, è che si combatte nel Vietnam per dar lavoro alle industrie belliche e perché Johnson non vuol decidersi a prendere atto della situazione».

Ma ciò che non emerge, perlomeno con altrettanta vigore, nella guerra d'Algeria, e che invece nel Vietnam è in pieno sviluppo, è il fronte nonviolento dei buddisti. Già si erano avuti, negli anni scorsi, episodi della presenza autonoma della corrente buddista (tanto che dedicammo un articolo nel primo numero di **Azione nonviolenta**, gennaio 1964, ai suicidi religiosi dei buddisti, e siamo tornati a parlare del Vietnam nei numeri dicembre 1964, marzo e

ottobre-dicembre 1965, gennaio e febbraio-marzo 1966). Ora la corrente buddista mostra una grande vivacità, larghissima diffusione ed eroismo. Moltitudini di buddisti hanno preso le armi contro il governo dittatoriale del Sud, come una terza forza (ma su questo piano sembra che vengano vinte); indomabile è invece la parte buddista tenace nella lotta attuata con tecniche assolutamente nonviolente: suicidi, marce, altari nelle vie come barricate, scioperi della fame in manifestazioni pubbliche; lettere ai responsabili, o conniventi, della violenza; diffusione di volantini, conferenze di bonzi «motorizzati» in lungo e in largo nel paese.

I suicidi religiosi come ultimo mezzo per porsi contro il governo militare e coloro che lo appoggiano:

«I suicidi buddisti nel Vietnam del Sud sono saliti a nove. Stamane all'alba una monaca di 23 anni si è data fuoco a Saigon; quasi contemporaneamente un novizio buddista, giovanissimo, si è ucciso a Quang Tri, la città più settentrionale del Paese, a una trentina di chilometri dal confine con il Nord-Vietnam. Il ricorso dei buddisti a questa forma estrema di protesta contro la giunta militare di Saigon e contro l'appoggio dato dagli americani al premier-maresciallo Cao Ky è incominciato domenica scorsa: nei nove roghi sono morti 2 monaci e 7 monache. Anche nel 1963 i buddisti avevano impiegato l'arma del fuoco contro Diem: il dittatore era stato rovesciato dopo il settimo suicidio». (Il giorno, 5 giugno).

«Nella pagoda centrale di Huè, una monaca – la Thich (venerabile) Nu Thanh Quang, di 55 anni – alla presenza di 800 suoi confratelli, si è fatta cospargere le vesti di benzina e mentre alcuni bonzi disponevano inginocchiati tutto intorno al luogo del sacrificio, si è appiccata il fuoco addosso. Quattro candele sono state accese nello stesso tempo mentre gli

astanti salmodiavano orazioni. Né una parola né un lamento si è levato dalla torcia umana, restava a lungo seduta a terra con la testa reclinata sulle ginocchia. Una grande folla silenziosa è poi sfilata davanti ai resti inceneriti della “venerabile”». (Il Paese sera, 30 maggio).

Lo sciopero della fame per protesta:

«A Huè, centinaia di monaci buddisti hanno superato questa mattina gli sbarramenti posti a protezione del consolato americano ed hanno iniziato, dopo essersi sistemati sul poggio erboso antistante l’edificio, uno sciopero della fame in segno di protesta per l’appoggio dato dagli americani al regime militare di Saigon». (Avanti, 28 maggio).

Il mezzo degli altari religiosi escogitato da Tri Quang per bloccare non solo le strade cittadine, ma anche le strade che collegano basi militari, per impedire il passaggio dei veicoli militari:

«Batte nuove strade l’opposizione buddista al regime militare di Saigon: dopo i suicidi con il fuoco, gli altari in piazza. Queste «barricate della non violenza» hanno invaso stamane le vie del centro di Huè, la principale roccaforte della ribellione buddista dopo la resa di Da Nang alle truppe del premier-marasciallo Cao Ky. I piccoli altari familiari, eretti nelle case in onore di Budda, sono stati trasportati in strada a migliaia: ce n’è uno ogni cinque metri, attorniti da monaci e fedeli in preghiera, e bloccano il traffico completamente; sono addobbati con vessilli buddisti o panni color arancione; su ciascuno un’immagine sacra, ceri accesi e un vaso in cui arde incenso. I boy-scout buddisti passano di altare in altare a rinnovare i ceri e incenso.

«In fondo a ogni via, dove finisce la fila di altari, le truppe governative hanno disteso reticolati; dietro i reticolati i carri armati hanno i cannoni puntati sugli altari. Ma non succede nulla: le truppe sono disorientate, gli ufficiali temono di scatenare una guerra di religione.

«La parola d'ordine degli altari è stata lanciata dal venerabile Tri Quang in un appello alla resistenza nonviolenta contro la giunta di Cao Ky e contro gli americani.

«A Saigon intanto la tregua fra militari e buddisti è ugualmente finita: i dieci civili che dovranno affiancarsi ai militari nella giunta Cao Ky sono stati nominati, ma l'Istituto buddista ha dichiarato che questo provvedimento «può solo aumentare l'opposizione popolare». Mancano infatti, fra i dieci, esponenti vicini all'Istituto buddista (e sono invece rappresentate le forze più nazionaliste e antibuddiste) soprattutto – lo ha confermato il «Consiglio delle Forze Armate» – Cao Ky rimane alla testa della giunta. “perché la situazione ritorni alla normalità – ha ribadito l'Istituto – Cao Ky deve dimettersi”». (Il giorno, 7 giugno).

Recensione a: “È l’ora del federalismo funzionale”

[di Eugenia Bertolazzi (Edizioni Eughenes, Via M. Gorki 1, Milano, pagine 120)].

«Azione nonviolenta», III (1966), nn. 4-6, p. 17.

Il libro della Bertolazzi, scritto in modo vivo e chiaro, affronta, come «introduzione», uno dei problemi più importanti di oggi: come passare dalle vecchie strutture del potere centralistico e coercitivo a nuove strutture, fondate su autonomie sociali e funzionali realizzanti il controllo costante e permeate di nonviolenza.

Il punto di partenza è accertare la crescita esagerata e anormale dello Stato, contro la legge naturale che la crescita ha un limite, e, non può avvenire all’infinito né per le piante né per gli animali. Da un altro il capitalismo di Stato appesantisce la sudditanza dei cittadini; dall’altro i gruppi di potere, i grandi gruppi capitalistici, le oligarchie tecnocratiche, culturali ecc. opprimono e portano ad un’exasperazione nella rivolta, che noi dobbiamo volere che sia nonviolenta, che noi dobbiamo volere che sia nonviolenta: «La rivoluzione nonviolenta, ci piaccia o non ci piaccia, è già in atto. È l’integrazione dei popoli, è il totalizzarsi dell’umanità» (pag. 11). Stiamo passando, dice la Bertolazzi seguendo la teoria degli eoni (o epoche) di cinquecento anni, dal periodo storico materialistico, prometeico, individualistico, al nuovo periodo spiritualistico, statico, comunitario.

La violenza ha le sue cause; indubbiamente l’ingiustizia sociale è una di queste, perché poggia sul cattivo uso del Potere (della legge), monopolizzato

dallo Stato. Si tratta di costituire un «pluralismo giuridico», cioè di togliere allo Stato il monopolio del diritto, di far sorgere e affermare altre fonti della legge. Quali sono queste nuove fonti della legge? Le *funzioni sociali* (alimentazione, religione, istruzione, sanità, paternità, maternità, lavoro, sport, urbanistica, edilizia, produzione, distribuzione, cultura ecc.). la funzione sociale è l'insieme delle energie concorrenti verso uno stesso scopo, indispensabile per la società umana, nelle sue esigenze materiali e spirituali. Tutte le azioni umane orientate verso uno di questi scopi formano un organo, che funziona secondo norme. Nella funzione sociale può avvenire la funzione degli interessi antitetici. Per esempio, nella *alimentazione* si incontrano gli interessi antitetici dei produttori e dei consumatori; interessi che possono trovare il reciproco tornaconto, in quanto la composizione delle due tensioni opposte avviene mediante il principio dell'interdipendenza (io ho bisogno di te e tu di me) e secondo il principio della partecipazione (allo stesso scopo, che è la vitalità, il benessere sociale). Gli interessi permangono e non si annientano, ma si associano *in funzione* di: alimentatori, educatori ecc.; e così si sviluppa una cogestione, un cointeresse, una comproprietà nell'ambito della funzione, uno «spirito della funzione», e l'individuo scopre un largo rapporto con tanti altri, cioè «la sua universalità».

La funzione sociale è così la fonte del diritto: la funzione crea l'organo, che per articolarsi ha bisogno di norme. Nella funzione sociale la causa del sorgere della legge è, dice la Bertolazzi, determinante in modo assoluto (la vitalità e il benessere del corpo sociale) e con valore etico: il progresso civile. Una superiore Corte di giustizia dovrebbe controllare che non si violino i diritti e le libertà delle Costituzioni. Le funzioni sociali sono un modo di

raggruppamento qualitativo, diverso dalle comunità (di fabbrica, agricole, territoriali). Nel sistema federalista funzionale tutti diventeranno proprietari (proprietà federalistica). Il pericolo di cadere nel corporativismo è nettamente escluso, perché col federalismo funzionale il diritto nasce fuori dallo Stato, nella persona, nei gruppi.

Ma chi costringerà lo Stato nazionale a rinunciare a una parte del suo potere giuridico, accettando un pluralismo giuridico (ecco alcune somiglianze con la teoria del Gurvitch), per dare alle funzioni sociali l'autonomia giuridica, con il «diritto federativo»? questa forza è il *diritto federativo internazionale*, con norme applicate da un potere esecutivo, risultante da un'assemblea parlamentare mondiale, operante per il decentramento e il coordinamento. Quelle istituzioni specializzate internazionali che ora sono nell'ambito dell'O.N.U., dovrebbero essere trasformate in organi popolari, autonomi giuridicamente, sganciati dall'O.N.U. Il piano di attuazione dovrebbe prevedere la formazione in ogni nazione degli stessi organi degli Istituti funzionali oggi esistenti e dipendenti dall'O.N.U. (FAO, UNESCO, ecc.) con autonomia giuridica, bilancio indipendente dallo Stato, potere esecutivo ecc.

Questa costituzione di strutture si svolge in direzione orizzontale, mediante patti solidali, con organizzazioni che sono una specie di propedeutica all'autogoverno, e con l'assistenza di esperti. «Bisogna difenderci da noi, organizzarci nelle nostre Unioni Consumatori, Unione Utenti ed altre Associazioni, dove impareremo ad amministrarci, a governarci da noi» (pg.103). Il pluralismo giuridico con l'istituzione di autonomie giuridiche popolari funzionali, educando all'autodisciplina, alla responsabilità personale,

salva da quel Governo mondiale (poiché verso l'Unione mondiale dei popoli si va ineluttabilmente) che avesse il monopolio del diritto, e sarebbe una mostruosa dittatura, munita della forza poliziesca di un potere statale immenso (pag. 107). Unione Europea, unione mondiale? si tratta di farle bene; e questo può avvenire solo limitando la sovranità dello Stato federativo, decentrando il suo potere giuridico, creando negli individui e nei gruppi, funzionanti nelle varie attività, quella capacità e maturità all'autogoverno che rigeneri le strutture sociali nella moralità, nella responsabilità personale, nella giustizia, nell'armonia delle relazioni umane (pag. 110). Piace di vedere che la Bertolazzi nell'indicare questo orientamento di ricerca, professa continuamente la sua modestia, non ostenta un rimedio per tutti i mali, non chiede che cooperanti nella ricerca e competenti che diano le loro aggiunte e le loro critiche. Ma piace anche quello spirito aperto, l'invito all'aiuto che può venire dai poeti e dagli artisti, quel voler operare «dall'interno con arte educativa», e anche l'esigenza di molto (la Bertolazzi cita Jaques Maritain: «Se la nostra civiltà agonizza non è perché proponga troppo agli uomini, ma perché non ardisce abbastanza e non propone loro abbastanza»).

Ho voluto riassumere largamente perché la nostra ricerca si svolge anche nel senso della società che meglio corrisponda all'ideale della nonviolenza (e la Bertolazzi si richiama sempre alle tecniche nonviolente ed alla sostituzione della ed alla sostituzione della nonviolenza alla coercizione). Il libro suscita – e lo vuole – quesiti, critiche, sviluppi. Quanto al concreto della costruzione federativa nei grandi complessi produttivi di oggi. Bisogna esaminare se il diverso collocarsi dell'individuo in varie funzioni sociali (per es. nell'alimentazione come consumatore, nell'istruzione quale insegnante, nella

religione quale esercitante una vita religiosa ecc.), lasci sufficiente posto per il suo essere «cittadino».

Un punto importante concerne il passaggio dalle vecchie alle nuove strutture, che può, certamente, avvenire per una continua pressione con interventi nonviolenti (la rivoluzione permanente nonviolenta); ma io penso che sia necessario per questa azione, stabilire un'estrema tensione nonviolenta, per le sue ragioni di profonda unità con tutti, anteriormente ad ogni progetto. Vedo perciò connettersi questa tensione con l'azione popolare di rifiuto di qualsiasi guerra per qualsiasi ragione: la novità portata nell'attuale andamento storico con il bene e il male che esso ha, il taglio, l'obbiezione assoluta, è proprio questo rifiuto, che porta con sé *la svolta* anche nelle strutture, la carica per effettuarla. Tornerei, come esempio di una attuazione, ad una mia proposta del 1965: di far di tutto per mettere insieme una assemblea di rappresentanti di tutti i popoli europei, sia pure con poteri semplicemente consultivi e di pressione, ma regolarmente eletti, un'assemblea della pace europea. Bisogna porre questi punti di partenza, queste «leve», per dare il moto ad un federativismo dal basso, che non sia quello pseudo- federalismo, contro cui la Bartolazzi giustamente protesta (pag. 23).

E bisogna anche considerare se non sia possibile stabilire già iniziative per avviarsi al federalismo funzionale almeno in certi campi, dove possa meglio sperimentarsi, per es. l'assistenza, la vita religiosa, l'università, intensificando lo studio e l'azione per suscitare un alto calore di impegno nei singoli campi per volerli controllare e dirigere, con salda solidarietà tra tutti i partecipanti e con la necessaria competenza.

Lettere e quesiti

Nonviolenza e obiezione di coscienza

[lettere pubbliche di Aldo Capitini pubblicate ne “L’EUROPEO”]

«Azione nonviolenta», III (1966), nn. 4-6, p. 18.

«Egregio direttore, con molto interesse ho letto i due articoli che **L’Europeo** ha dedicato all’obiezione di coscienza, con le molte notizie che Mino Monicelli ha saputo mettere insieme. Vorrei chiarire che, dove si riferisce che io abbia detto: «Noi non faremo gli obiettori in caso di guerra», alludevo a persone che hanno più di sessant’anni, dicevo cioè «noi non abbiamo l’età per fare l’obiezione di coscienza», ma lavoriamo per il riconoscimento legale dell’obiezione perchè crediamo che sia un pregio per una nazione avere una tale legge che mostra il rispetto per le varie posizioni ideali. Del resto, mi risulta che molti in Italia non farebbero l’obiezione di coscienza se chiamati al servizio militare, ma vogliono tuttavia che la legge ci sia. A proposito del detto sulla regina e sul re, mi pare che il detto fosse un««a volta molto corrente, ma, anche se confacente ad una certa etica che non vede altra forma di valore che quella di fare la guerra, non direi che esso non possa essere inventato che da generali».

Nel n. 14, 31 marzo:

La forza dei non-violenti

«Egregio direttore, la lettera di Pietro Pinna, pubblicata nel n. 13 potrebbe non esser chiara. Mi permetto una spiegazione. So benissimo che negli obiettori di coscienza c’è opposizione a farsi inquadrare nelle forze

armate, sia pure per servizi da compiere senza armi, ma nell'espone la lunga storia delle varie soluzioni del problema non potevo non riferire che ci sono state anche proposte di servizi di raccolta di feriti in guerra. Tuttavia è prevalente l'opinione che gli obiettori di coscienza possano essere destinati a servizi di aiuto del tutto civile (che, del resto, è più complesso e sarebbe egualmente rischioso).

Alle obiezioni del signor Garelli mi pare si possa rispondere che l'azione di non- violenti, in Inghilterra, in Germania, in Italia, che si fosse svolto organicamente e intensamente in tempo, cioè al più presto (non come voti o sacrifici di gruppi molto rari), al sorgere stesso delle correnti tese alla guerra, preparando una larghissima solidarietà di disobbedienza civile verso la guerra e uno stretto accordo con i non- violenti degli altri paesi, avrebbe rappresentato una forza capace di creare le più grosse difficoltà per le forze bellicose. Non ripetiamo l'errore di far mancare questa forza internazionale nonviolenta».

Nel n. 17, 21 aprile:

Se vuoi la pace...

«Egregio direttore, la replica di Domenico Garelli, a parte il giusto omaggio ai motivi degli obiettori di coscienza, si connette strettamente con il vecchio principio «se vuoi la pace prepara la guerra». Verso questo principio le riserve attuali sono queste: 1) preparare la guerra vuol dire creare condizioni favorevoli al suo scoppio; 2) l'esecuzione della guerra chiede oggi un prezzo altissimo di distruzione; 3) è difficile preparare una guerra efficiente mantenendo la propria indipendenza; 4) la disposizione ad usare la guerra impedisce la ricerca di altro, come vita spirituale e sociale. Il vantaggio

dell'orientamento alla nonviolenza è non soltanto quello di avviare un modo di bloccare la guerra al suo sorgere mediante la noncollaborazione, ma anche di educare a fronteggiare un eventuale invasore con le tecniche del metodo nonviolento. L'accusa che ciò faccia il vantaggio di altri prescinde dalla persuasione che l'affermazione della nonviolenza abbia un valore assoluto e, potenzialmente per tutti».

Lettere e quesiti

[risposta a Riccardo Selvi-Roma]

«Azione nonviolenta», III (1966), nn. 4-6, p. 18.

Al prof. Riccardo Selvi, che conosciamo per uno spirito fine e aperto a nobili cause, intendiamo dare una risposta. Sappiamo bene che non una, ma tante volte ci troviamo a spiegare il punto di vista diverso dal suo, ma diciamo subito che conosciamo le sue ragioni né ci sembra che debbano scomparire appena abbiamo formulato le nostre. Io mi fermo soltanto su tre punti, che ritengo preliminari e importanti.

1. – La nonviolenza non è far nulla, ma fare **molte cose** al posto di quelle violente. È su queste «cose» che vorrei richiamare l'attenzione prima, poi lo studio del prof. Selvi; anzi dico che vorrei sollecitare la sua capacità creativa, che certamente egli ha. Supponga di non potersi assolutamente difendersi **con la violenza**, ed escogiti che cosa tuttavia potrebbe fare; e così scoprirà il modo della nonviolenza.

2. – Un altro esercizio o ricerca vorrei consigliargli. Lasci stare il pensiero di ciò che egli è disposto a difendere ad ogni costo e con la violenza (ma è sicuro di riuscirci ora, contro **tutti** i mezzi che sono dalla parte della violenza?) e rifletta per un po' ai principi per i quali operano gli amici della nonviolenza.

3. – E infine una spiegazione. Il nostro Movimento nonviolento, non presume di far cambiare gli altri in quattro e quattr'otto le loro idee; ma soprattutto di essere a disposizione di coloro nei quali la scelta della

nonviolenza si sta formando e vuole essere più forte e coordinata con la stessa scelta operata da altri.

Dare il meglio

«Azione nonviolenta», III (1966), nn. 7-8, pp. 1-2.

Abbiamo già parlato più volte in “Azione nonviolenta” della guerra nel Vietnam, come si doveva per la sua importanza quanto alla pace nel mondo e ai metodi di lotta: in particolare ho affrontato il problema della conquista della pace in quel tormentato Paese nell’articolo “Nel Vietnam la pace”, nel numero 3 del 1965. Riprendo ora il discorso, anche secondo gli eventi intercorsi.

Nel febbraio 1965 si tenne a Roma una conferenza sull’Europa e la pace, per iniziativa della Confederazione internazionale per il disarmo e la pace e organizzato dalla Consulta italiana per la pace, che è membro di quella Confederazione. Alla fine della conferenza il presidente della Confederazione, Kenneth Lee, ed io ci recammo alle ambasciate dell’Inghilterra e dell’Unione Sovietica per portare la sollecitazione della conferenza a riaprire la riunione di Ginevra nel Sud-Est asiatico. Fummo ascoltati a lungo. In questi giorni ho letto un articolo di Snow ne “L’Espresso” del 7 agosto 1966 che proprio nel gennaio 1965 Mao gli disse che si potevano aprire le trattative, anche senza chiedere prima il ritiro delle truppe americane dal Vietnam. Dunque l’Unione Sovietica ha la responsabilità di non aver accettato la proposta inglese (perché a loro due spetterebbe) di riconvocare la conferenza di Ginevra. Perché non lo ha fatto? Per il motivo politico di squalificare gli americani come coloro che hanno cominciato una guerra che non dovevano; e di non perdere, in confronto con la Cina, il prestigio presso i Paesi comunisti. È stato, secondo me, un grave errore, perché la cosa è diventata via via infinitamente più difficile. Penso che le trattative erano da cominciare, in qualsiasi situazione; si poteva sempre sperare che riuscissero a

imbrigliare la crescita della guerra. Per un amico della nonviolenza la disposizione a cominciare e a riprendere le trattative; pur di risparmiare i rapporti di odio e di guerra, deve essere permanente. L'Unione Sovietica ha preferito, per motivi politici, che continuasse la guerra. *Non ha dato il meglio!*

Non c'è bisogno di richiamare qui quante volte gli Stati Uniti si sono opposti ad ammettere la Cina all'ONU (per l'isola di Formosa si poteva venire a un accordo, senza consegnarla alle repressioni di Mao). Da anni i governanti statunitensi ripetono che gli asiatici “non sentono che la forza”, e perciò bisogna mostrarla. E, secondo me, un grave errore. La scelta di mostrare “la forza”, e nelle forme le più crudeli, porta la storia all'ingrandirsi di conflitti, a stragi (di innocenti), all'avvelenamento dell'educazione e della formazione di una nuova umanità. Il governo degli Stati Uniti ha rifiutato di far entrare nel quadro giuridico dell'ONU la Cina, ha respinto occasioni di pace (vedi l'iniziativa di U-Thant e ciò che ha raccontato Stevenson, poco prima di morire). Ha preferito rovesciare il napalm sui tuguri della popolazione, consegnare alla tortura i prigionieri di guerra, buttare bombe con diecimila lamette taglientissime, fare la guerra chimica, distruggere le messi sui campi stessi. *Non ha dato il meglio!*

Della Cina, a parte la stima per la tensione, l'operosità e la speranza, credo che anche un socialista non possa condividere lo sprezzo per la libertà (che arriva perfino ad esaltare il metodo di Stalin!), la decisione di usare la violenza in tutte le sue forme, il profilo nazionalistico o fors'anche razzistico dato al collettivismo. Non si può esaltare ad occhi chiusi la volontà e la capacità di “estirpare”. Non si può confondere la musica di Beethoven, che è opera di valore *universale*, e in quanto tale, va amata e sentita come propria, con lo sfruttamento capitalistico! Né si può educare al dogmatismo, all'infallibilità del Capo, di cui già il meglio della cultura occidentale si è liberato. Secondo me, l'ideale socialista non autorizza

come *fine* qualsiasi *mezzo*, anzi condiziona rigorosamente la scelta dei mezzi, che devono essere condegni. Non si può rimandare l'ideale interamente al futuro. Una volta che Giaime Pintor condusse a casa mia il suo amico Kamenewski (Ugo Stille), ebbi occasione di parlare della Russia e chiesi a Kamenewski, di nascita russa, se lo Stato comunista sarebbe andato verso un regime più democratico o più militare; egli mi rispose che non era facile dare allora una risposta (eravamo ventisei anni orsono): ora comprendo che la prima scelta l'avrebbe fatta l'Unione Sovietica, e la seconda scelta la Cina, il cui autoritarismo militaresco può diventare, col tempo, feudalesimo. *Questo non è dare il meglio!*

Non so se si debba pensare che dei tre grandi Stati ognuno desideri che la guerra accada fra gli altri due e li logori, tenendosi esso fuori della mischia! Anche questo non è certamente dare il meglio. Io ho infinita fiducia nel contributo che può esser dato dalla "sintesi dinamica" del metodo nonviolento e del potere di tutti, sintesi che assomma in sé ciò che anche di buono si può trovare nelle tre posizioni accennate; nelle quali è forse lo Stato stesso che rende più difficile di *dare il meglio*: l'esigenza socialista, un ordine giuridico che difenda la persona, la sfida della campagna alla città. Siamo così già preparati a considerare la situazione del Vietnam, senza alcun attaccamento alle tre "potenze".

È evidente che gran parte della popolazione del Vietnam desidera la pace, la neutralità, con un'angoscia che si legge sul volto degl'infermi, che vedono le infinite sofferenze dei bambini. Quelli che hanno le armi sperano l'assurdo, cioè che la cosa si risolva in modo militare: quella è una guerra che non produce altro che guerra (e all'interno degli Stati Uniti il fascismo). Occorre far finire la guerra. I generali statunitensi non possono illudersi di riprodurre la situazione dell'Etiopia quando l'esercito abissino fece l'errore di lasciare la guerriglia e di disporsi lungo un fronte, rottosi il quale fu via libera ai conquistatori. Nel Vietnam gli

antiamericani usano la guerriglia, e non sarà facile spegnerla, o non trovarla risorta altrove, non lontano. Ma non vogliamo far previsioni militari: a noi qui interessa un orientamento che sia conseguente alle nostre scelte ideali e concretabile nella situazione reale.

1) Noi siamo per il metodo nonviolento, quello di Gandhi, che oggi può avere anche complessità e incisività migliori, soprattutto come fiducia di costruire una società migliore. Nel Vietnam del Sud la nonviolenza è affermata da rilevanti gruppi di religiosi buddhisti con un notevole seguito: essi hanno dato prove eroiche di dissenso dal governo dei Saigon, hanno attuato tecniche nonviolente e inventato quella di porre altari per ingombrare le vie dove passano i carri armati, lotte durissime che hanno tracciato un piano per la liberazione; naturalmente quel governo considera i buddhisti “comunisti”, e prepara elezioni che li esclude! Noi pensiamo che essi, al pari del Fronte dei guerriglieri, meritino di essere convocati per le trattative conclusive nel caso che esse siano avviate. Così prenderebbe maggiore spicco che ci sono due modi per tendere alla liberazione, quello dei guerriglieri e quello dei nonviolenti.

2) Gli accordi firmati a Ginevra il 20luglio 1954 prevedevano l’unificazione del Vietnam dopo regolari elezioni, la proibizione di due alleanze militari e di rappresaglie all’interno in un senso o nell’altro; con il Laos e la Cambogia il Vietnam doveva costituire una grande zona neutrale (è il tentativo che si presenta qua e là: costituire grandi spazi neutrali per ridurre gli imperi). Come tornare a Ginevra? Visto anche che l’ONU sta perdendo la sua forza, diventa più ardua l’attuazione di un graduale passaggio dalle truppe americane a truppe dell’ONU per la garanzia dell’ordine pubblico, impedendo le stragi, e per assicurare una certa neutralità, in unione con gli Stati vicini. Questo, se si deve arrivare ad un solo Stato del Vietnam. Altri propongono la divisione in due Stati, che non è

certamente la soluzione migliore. Secondo alcuni, gli Stati Uniti dovrebbero proporre, prima di ogni negoziato; libere elezioni in tutto il Vietnam, Nord e Sud. Hanoi probabilmente accetterebbe. Forse si potrebbe arrivare a questo con un comitato locale, delle forze interessate e circonvicine, piuttosto che delle grandi potenze, così restie a convenire e così rigide nelle loro posizioni.

3) Bisogna guardare i tre Stati di cui abbiamo detto, nell'altra faccia, attuale o potenziale, che è quella che tende alla nonviolenza e alla realizzazione democratica dal basso: le associazioni e i gruppi già esistenti in America, alcuni giovani nell'Unione Sovietica e, prima o poi, anche in Cina, unendosi sempre più tutti nel rifiuto della guerra, di ogni guerra, costi quello che costi. In America è stata pubblicata la lettera di un ventenne, il caporale dei "marines" Ronnie Wilson di Wichita, Kansas:

Cara mamma, ho dovuto uccidere una donna e un bambino [...] Per la prima volta, mamma, mi è venuto male allo stomaco. Il bimbo aveva circa due mesi. Giuro a Dio che questo posto è peggiore dell'inferno. Perché debbo uccidere donne e bambini? Chi sa chi ha ragione? (da "Liberation", febbraio 1966).

Su questo tormento reale – che è dei più sensibili (che vanno sempre avanti agli altri) -, si costruisce il "rifiuto" di ogni guerra da fare, e si costituisce potenzialmente l'internazionale della nonviolenza, che deve allargarsi a tutti i Paesi dell'Occidente e dell'Oriente, prima che si alleino con gli Imperi; oppure che abbia la capacità di sopravvivere a tali allineamenti. Non c'è luogo dove i nostri principi della nonviolenza e del potere di tutti valgano e dove non valgano: essi valgono dappertutto e senza interruzione. Operare per essi è *dare il meglio*, integrando e correggendo continuamente i governi degli Stati, *tutti* più o meno incapaci attualmente di dare il meglio.

4) È fondamentale, mi sembra, sottrarsi all'antagonismo, che radio e giornali predispongono, tra America e Cina, riducendo tutto, ad esso, come non ci

fosse altro da fare, e che, invece, significa spingere la storia a imperi e controimperi. Sta alla presenza della nonviolenza raccogliere in sé il meglio, e aggiungerlo intrepidamente alla storia attuale, per una nuova vita morale, giuridica, sociale.

Ingannare i popoli?

«Azione nonviolenta», III (1966), nn. 9-10, pp. 1-2.

Chi vuol essere nonviolento deve lottare costantemente contro l'inganno. Bisogna dire "no" a chi ci porta grandi ragioni per ingannare. Un esempio molto recente sta nelle elezioni nel Vietnam del Sud. Abbiamo voluto farci un'idea chiara del fatto, perché abbiamo visto alcuni denunciare quell'inganno, altri accettarlo come piena verità (Johnson e i nostri giornali di destra). Diceva il Manzoni: "non far tregua coi vili" (*In morte di C. Imbonati*); diremo noi: "Il vostro accettare l'inganno, o è mancanza di indagine della verità, cioè comoda fiacchezza; oppure è consapevole smercio di menzogna, e ci disgusta. La menzogna, per noi, ferisce gli esseri come la spada".

Il corrispondente di "La Croix" da Saigon del 20 settembre ha scritto (si veda "Il Giorno" del 27 settembre):

Non vogliamo comprovare la cosa se non con le elezioni libere e oneste (parola di soldato, ha dichiarato il generale Nguyen Cao Ky) che si sono appena svolte nel Vietnam del Sud, peraltro dopo l'eliminazione più o meno arbitraria. I risultati dell'80,2 per cento dei partecipanti a queste elezioni sono stati montati da una notevole percentuale della stampa internazionale che ne ha dato ampi resoconti. Ottenere, in effetti, una tale proporzione in un Paese in guerra dove l'avversario cioè il Vietcong è onnipresente, costituisce evidentemente per tutti coloro che sono lontani e che ignorano l'Asia e le sue astuzie, un colpo da maestro. L'avvenimento è quasi un miracolo e il presidente Johnson, che giudichiamo in buona fede, s'è lasciato prendere personalmente nel gioco a tal punto che non ha temuto di dichiarare a tutto il mondo che in quelle elezioni scorgeva "una lezione" di democrazia, non solo per gli altri Paesi, ma per gli stessi Stati Uniti, che generalmente al momento delle elezioni non registrano se non una percentuale di voti espressi di circa il 50 per cento. Bisogna vivere nel Vietnam da lungo tempo come è nel caso nostro ed essere al corrente delle astuzie asiatiche, molto superiori a quelle dell'Occidente, per non rischiare di prendere simili colossali granchi senza accorgersene.

Occorre segnalare che un giornalista presente – asiatico lui stesso, è vero – ha potuto rendersi conto che un elettore era riuscito a sostenere la fatica di votare in 56 uffici elettorali diversi. Circa 5.000 uffici elettorali erano disseminati nel Paese in un Paese in guerra, non dimentichiamolo ed è proprio probabile che la maggior parte dei suddetti giornalisti si sia assoggettata allo svolgimento di una inchiesta così seria. Queste elezioni non erano che una messa in scena per dimostrare – soprattutto al di là del Pacifico – alla vigilia delle elezioni americane del novembre prossimo – che progressi sensazionali erano stati compiuti nel Vietnam del Sud e che questo Paese si sta incamminando risolutamente verso la democrazia. Ma non esistevano forse altre minacce da parte del governo militare del Sud pronto – come ci è stato confermato da varie fonti – a rifiutare la concessione delle carte di razione annuario a coloro che non avessero potuto fornire la prova di aver compiuto il loro dovere civico? Tanto per cominciare, non si dovrebbe dimenticare che tutti i militari o assimilati erano moralmente tenuti a votare in condizioni che non consentivano alla scrutinio di essere segreto. Ora solo costoro erano circa 700 mila... E i funzionari? Non avrebbero perso automaticamente il posto, se fosse saltata loro in testa qualche idea sbagliata?

Apriamo “Il Ponte” del 30 settembre 1966 (articolo di Guido Fossati):

Il Vietnam del Sud conta 15 milioni di anime. Gli elettori sono potenzialmente circa 9 milioni e mezzo. Alle elezioni dei 117 membri dell'Assemblea nazionale costituente dell'11 settembre sono stati iscritti 5.289.972 elettori. Di essi circa il 20 per cento non ha votato. I votanti sono stati 4.274.812, i non votanti, rispetto agli elettori potenziali di tutto il Paese, sono stati all'incirca 5.250.000. Dunque più della metà degli elettori potenziali non ha votato. Le liste erano fatte in modo da escludere gli avversari del governo: gli antigovernativi, i religiosi nonviolenti, i neutralisti. Quale rappresentatività elettorale possono avere i risultati?

Il dittatore sudvietnamita ha detto che il potere “comunista” si sgretola.

Orbene, prima di tutto è falso e gratuito usare il termine “comunista” per indicare le forze partigiane [...] Nei movimenti di liberazione nazionale confluiscono le più diverse forze politiche [...] Dove si lotta per l’indipendenza si trovano sempre presenti e attive le forze comuniste [...] ma non sempre la lotta per l’indipendenza significa comunismo.

E bisogna anche dire che i partigiani rappresentano un’esigua minoranza, rispetto all’intera popolazione. “I partigiani sono i ‘pesci’ e la popolazione è ‘l’oceano’ nel quale essi si muovono”. I buddhisti da tempo volevano le elezioni, ma fatte da un governo provvisorio di civili, rappresentativo delle diverse forze politiche e religiose, non da un dittatore militare, e con la libertà di stampa, e il controllo internazionale previsto dagli accordi di Ginevra.

Dunque, si è votato, malgrado tutta l’impalcatura delle elezioni fosse viziata all’origine, malgrado il giudizio negativo del Fronte e di uno dei capi della massima corrente vietnamita; malgrado, è opportuno aggiungere, la chiesa buddhista nel suo complesso, sia pure non uniformemente concorde in questo atteggiamento, abbia espresso la propria contrarietà o si sia astenuta, vuoi dal sostenere la riuscita della consultazione, vuoi dal voto. In definitiva, le elezioni si sono tenute perché la chiesa buddhista le ha imposte e nello stesso tempo è stata appunto la chiesa buddhista a non esprimere all’atto pratico la propria adesione. Evidentemente, non era questo il tipo di elezioni che si riprometteva. Se il Fronte le definisce “truffa” non è isolato nel giudizio.

È indubbio che oramai tra le due grandi parti in lotta, il FNL, da un lato e gli Stati Uniti d’America dall’altro, si è inserita una terza componente, i cui capi potenziali sono buddhisti. Il fatto che i buddhisti siano i più numerosi in Vietnam – ha detto il venerabile (Thich) Nhat Hanh in una conferenza tenuta in Roma a palazzo Brancaccio lo scorso luglio – e che il buddhismo sia largamente identificato con le aspirazioni del popolo vietnamita, ha posto i buddhisti al centro d’itale espressione del sentimento nazionale. Questa stragrande maggioranza costituisce nel Vietnam la terza fascia, unica e autentica, del popolo vietnamita, rappresenta l’ultima speranza di addivenire a una soluzione di pace, accettabile dalle due forze belligeranti sul nostro patrio suolo.

Nel settimanale l'“Astrolabio” del 2 ottobre 1966 Federico Artuso ha scritto:

Le elezioni per la Costituente promosse dal generale Ky sono state, a testimonianza di tutti gli osservatori, una burletta. Su non più di effettivi 3 milioni di voti, 700.000 erano di militari, 400 mila di funzionari o di confidenti del governo, per quanto riguarda Hanoi; negli altri territori, dove — dopo tutto — le minacce terroristiche del Vietcong non sono mai state molto operanti, i voti governativi sono stati strappati per lo più con la minaccia della revoca delle tessere alimentari.

I dirigenti dell'Istituto buddhista hanno diffuso un comunicato ([riportato dall'“Avanti” del 16 settembre) che afferma che le elezioni “sono state completamente deformate da una minoranza delle autorità” ed aggiunge che “vi sono prove sufficienti per affermare pubblicamente che, in effetti, alle elezioni non ha partecipato la maggioranza della popolazione del Vietnam del Sud, come è invece stato affermato dal governo con l'appoggio del governo degli Stati Uniti”.

“Il Giorno” del 12 settembre, in una corrispondenza da Saigon, ha parlato della propaganda governativa pro-elezioni, sottolineata, volere o no, dalla massiccia presenza di 600.000 soldati e poliziotti (le truppe americane sono rimaste consegnate in caserma); molti contadini sono andati a votare sperando di “cambiare le cose”.

Quanto alla democraticità delle elezioni, nel senso occidentale della parola, il discorso è più complesso. Tutti i candidati erano “graditi” al governo; gli elettori si sono trovati di fronte, in media, tre fotografie di candidati in ogni collegio: dovevano sceglierne una, stracciare le altre due. Per molti, facce sconosciute.

Ne “La Stampa” del 13 ottobre: “queste elezioni sono una pura farsa ed una vera e propria truffa”, questo il commento del dirigente buddhista Tri Quang (da

qualche mese impegnato a Saigon in uno sciopero della fame) sulle elezioni svoltesi ieri nel Vietnam del Sud.

Come prigioniero guardato a vista in questa clinica dove mi consumo lentamente – ha continuato Tri Quang — vi dico che queste elezioni sono una farsa ed una truffa. È una sconfitta non solamente per i buddhisti e per me, ma soprattutto per il popolo del Vietnam. Il Vietcong ha oggi definito le elezioni per l'assemblea costituente Sud-vietnamite “uno strumento dell'imperialismo” e ha aggiunto di conoscere i nomi degli eletti sin da ora, anche se tali nomi verranno annunciati verso la fine di questa settimana. Non è necessario attendere i risultati di queste elezioni – ha affermato l'emittente clandestina dei ribelli. Noi conosciamo la lista dei membri dell'assemblea perché gli americani e i loro servi l'hanno compilata due mesi fa.

Ancora una volta troviamo confermata la convinzione che la violenza non ha il coraggio di star sola, ma associa a sé l'inganno.

Lettere e quesiti

[risposta a: Luigi Baldassarre-Roma]

«Azione nonviolenta», III (1966), nn. 9-10, p. 11.

Nell'accordo di fondo con quanto ci scrive Luigi Baldassarre di Roma vogliamo insistere su questi punti: 1) indubbiamente c'è un largo numero di cittadini che accetta la guerra, nella preparazione e nell'esecuzione, ma essi non hanno affatto il diritto di costringere gli altri, che esprimono l'esigenza di solidarietà superiori a quelle nazionali, ad accettare i loro criteri e la loro condotta; 2) è assurdo l'augurio, espresso da alcuni pur favorevoli all'o. di c., che gli obiettori di coscienza siano pochi, perché sottovaluta gli ideali, la realtà, i problemi di cui essi sono portatori, sopravvalutando invece gli altri ideali, che pur porterebbero, con la guerra atomica, a disastri immani; 3) la situazione attuale di antagonismo di ideali e di condotte può evolversi verso l'attuazione del «nuovo ideale», e sarebbe bene che si studiasse più largamente come possa attuarsi una nuova vita etica e sociale senza la guerra, piuttosto che restar nel vago in ciò e continuare il vecchio patriottismo scolastico.

Lettere e quesiti

[risposta a: Eugenio Jannelli-Salerno]

«Azione nonviolenta», III (1966), nn. 9-10, p. 11.

Rispondiamo al sicuro amico nostro che finora il nostro periodico è uscito con larghi intervalli di tempo, per varie ragioni tra cui la scarsità di mezzi; perciò lo spazio è scarso da dedicare a ciò che riguarda la non violenza nel modo condiviso dalla maggioranza dei lettori, e anche il numero dei collaboratori non è tale da permetterci trattazioni più varie e, su ogni punto, veramente competenti. Auguriamoci di poterlo fare in avvenire; e chiediamo ai nostri lettori di proporci articoli che trattino temi più vari. Quanto alla zoofilia, essa è un tema molto caro ad alcuni di noi (tanto che fanno parte della Società vegetariana italiana o partecipano all'Ente per la protezione degli animali) il campo dei nostri interessi, delle nostre campagne, della nostra «civiltà», è larghissimo: esamineremo volentieri gli scritti che ci saranno inviati.

Racconto di Natale

«Azione nonviolenta», III (1966), nn. 11-12, pp. 1-2.

La migliore, e più impreveduta notizia che ci sia giunta in questi giorni precedenti il Natale, è quella della resistenza di due ragazze siciliane alla vittoria della violenza, il nonviolento, quando gli è fatta una minaccia, un ricatto, una violenza, diventa saldo e non piegabile più dell'acciaio, e si rallegra, e sente il suo animo associarsi, tutte le volte che un semplice essere umano, inerme e deciso, non cede alla violenza che si sentiva sicura di vincere. Franca Viola un anno fa era stata rapita ad Alcamo da un giovane aiutato da una banda di amici, strappata alla madre, portata via tra revolverate sparate in aria, e poi violentata e tenuta prigioniera per più giorni. In questi casi la consuetudine era che il matrimonio lavava tutto, e la ragazza riceveva una duplice offesa: prima l'affronto di subire un atto intimo che onestamente non può essere che atto concorde di amore, poi l'umiliazione di essere salvata da uno stato di minorazione nella propria famiglia e nella società circostante. Questi fatti erano frequenti, tanto più se il violento era di una classe sociale superiore, e la famiglia della ragazza, subalterna e paurosa delle conseguenze. Franca Viola ha detto "no": "il matrimonio non è una riparazione che mi interessi". Il padre non "ha lavato nel sangue" il disonore, usanza ormai legittimamente condannata e da superare; soltanto ha mosso l'azione giudiziaria, rischiando le vendette degli amiconi del giovane condannato a undici anni.

Ma per merito di questa ragazza il caso è divenuto aperto, non sepolto nel silenzio: il consiglio comunale di Alcamo l'ha elogiata, da Roma donne parlamentari le hanno scritto approvando la difesa dei suoi diritti di donna e la sua lotta contro la paura e il pregiudizio; si parla di un "terremoto che ha scrollato

principi e abitudini antiche”; apertamente, nei luoghi stessi dove il giovane violento spadroneggiava, la gente si è fatta coraggio, commenta e trova pochi gli anni di carcere dati, le ragazze dicono che, se a loro un giovane non piace, non lo prendono né ora né mai. A Salemi, in una famiglia di contadini come è quella di Franca Viola, è accaduto anni orsono un fatto identico, e la ragazza, Mattea Ciavarola, ha detto: “non lo sposerò mai. Piuttosto morta che sposata a lui”. Nei giorni precedenti il rapimento ella aveva commentato il fatto della Viola, così: “se fosse capitato a me, avrei fatto come lei”.

Questa è veramente un’aria nuova; i giovani, e le donne – la parte finora più arretrata della società – vanno avanti con decisione, con semplicità civile; può darsi che nella Sicilia occidentale sia anche per la potente spinta dell’esempio di Danilo Dolci che da quattordici anni incoraggia gli umili e sopraffatti, e fronteggia le clientele dei violenti; ma è veramente, e dappertutto, un apparire di questi giovanissimi che trovano l’atto giusto, e talvolta a spese proprie. I giovanissimi che sono affluiti a Firenze ad aiutare i cittadini e a salvare libri e quadri, e hanno lavorato duramente nel massimo disagio del fango e del puzzo del marcio, e non hanno dato a nessuno il loro nome. I giovanissimi che lottano nelle università e negli istituti secondari superiori per avere una scuola più viva, più operosa, cooperante in organismi collettivi e responsabili. Direi che anche i preadolescenti e i bambini: quelli che, come ho letto in un giornale, rifiutano in questo Natale in gran parte i giocattoli guerrieri che l’industria per il profitto aveva escogitato riempiendo i negozi; perfino i bambini, come il figlio dell’attrice Mansfield, che era stato colpito così gravemente da un leone, e le prime parole che ha detto, riprendendo dopo giorni di vicinanza alla morte, sono state di supplicare che non ammazzassero il leone (e Franca Viola non ha nascosto – pur rifiutando la televisione e di scrivere un memoriale” – la sua pietà verso gli

uomini che l'hanno rapita).

Io domando se, davanti a tanta gente che continua *come prima*, che ha fatto guerre ed è disposta a farne altre, che ha studiato nei libri che la storia è andata avanti per lotte di sangue e frodi e compromessi, e non suppone che la storia possa “aprirsi” ad altro; gente scettica e vivente per un benessere e potere individuali sempre maggiori, pronta a trovare conferme negli esempi del male, se i casi di questi giovani e giovanissimi, la possibilità che essi portano di una società finalmente diversa, pulita e amorevole, non siano da salutare come i preannunci – che si collegheranno misteriosamente anche se lontani – di ciò per cui lavoriamo e che verrà certamente, ed è già cominciato. Noi diciamo che un solo essere, purché sia intimamente persuaso, sereno e costante, può fare moltissimo, può mutare situazioni consolidate da secoli, far crollare un vecchiume formatosi per violenza e vile silenzio; un solo essere può cominciare una corrente di vita nuova, di metodi nuovi, di tecniche di convivenza e di valori più alti del passato, fin molto lontano a esseri che nemmeno conosce, come un tempo un solo coraggioso ha “evangelizzato” regioni e nazioni; un solo essere può dare un contributo di atti di “pratica” chiara e pura, infinitamente più valida della pratica che presuma di migliorare il mondo soltanto con la “scienza”.

E se il Natale ha significato e significa che la Luce deve riprendere a crescere sull'orizzonte, che un nuovo ordine delle cose ha inizio proprio per l'impulso di un bambino, ci piace oggi di confermare il nostro impegno di apertura a che venga un orizzonte di società e di realtà, che non è ancora stato mai. Non ci stancheremo di dire e di vivere il principio fondamentale della nonviolenza, che è di sostituire al ripetere i vecchi modi della storia, un'apertura nuova, che più che condannare, imposta un animo e rapporti e costruzioni nuove: *Fino ad oggi sono state fatte guerre e rivoluzioni dispiegando una violenza*

crescente, distruggendo gli avversari, educando a ripetere la violenza. Talvolta qualche risultato è stato ottenuto. Noi non condanniamo il passato, ma diciamo che ora nel presente-futuro, comincia qualche cosa di fundamentalmente diverso, una novità che ci chiederà maggiore attività, impegno, assoluta rinuncia a compromessi e divagazioni e compiacimenti individualistici; la nonviolenza per la “novità” dell’animo, nella società e nella realtà di tutti. Credo che se faremo questo discorso anche ai fanciulli delle prime classi di scuola, alle prese con l’esclusivo studio della storia passata come se il passato dovesse governare il presente-futuro, i fanciulli ci capiranno, perché è stato detto giustamente che di loro è il regno di Dio, cioè una realtà liberata.

IV

AZIONE NONVIOLENTA

1967

I banditi

«Azione nonviolenta», IV (1967), n. 1, pp. 1-2.

Nei fatti recenti di persone uccise da banditi in Italia il larghissimo commento si è diviso in due gruppi di considerazioni. Un gruppo è per le misure poliziesche e giudiziarie, cioè di forza e di minacce, con cui fronteggiare il banditismo: una polizia più pronta e meglio armata, una giustizia rapida e inflessibile. Su questo tutti sono d'accordo: già che polizia e giustizia ci sono, è desiderabile che facciano bene il loro compito. Si può obiettare: se questo tipo di banditismo osa tutto ed è spietato, credete sia intimorito dalla polizia e dalla giustizia, ed anzi non provi quasi il gusto della sfida? Si è detto: si applichi la pena di morte. Ma sappiamo bene, e le statistiche lo dicono chiaro, che non serve a nulla, perché spaventa i paurosi. La storia ci dice che in grandi esecuzioni capitali di ladri, mentre il ladro pagava con la vita i suoi furti, in mezzo alla folla degli spettatori decine e decine di ladri rubavano le borse! Un senso di ferocia, dove si attua la pena di morte, si diffonde nei costumi, nei pensieri e passa nelle volontà.

Un altro gruppo di considerazioni è rivolto al prevenire. Dato che questi banditi sono uomini, e non semplice acqua in alluvione, ci vorrà un esame molto attento delle cause del loro agire, cause in cui siamo tutti coinvolti. Per le misure di repressione con la forza, nelle quali non siamo competenti, lasciamo ad altri di deciderle e perfezionarle; sappiamo bene che esse sono l'ultima cosa a cui una società nella sua trasformazione in meglio, è disposta a rinunciare; lo riteniamo un mezzo del tutto temporaneo, cioè tale che può essere usato per rimediare e arginare fatti particolari, ma non per mutare dalla radice tali esplosioni di violenza. Un amico della nonviolenza sa che esiste la polizia, che la legge è

armata di coercizione, che esistono le prigioni. Personalmente egli può servirsi di tale protezione, sollecitarla anche, e può anche rinunciarvi, secondo la scelta che egli fa dei modi di sviluppo della non-violenza, secondo ciò che la sua coscienza ritiene di potere via via attuare. Nell'insieme, certamente egli ritrae vantaggio dall'esistenza di quei mezzi (in mano di un potere pubblico e nei limiti di legge), vantaggio che egli paga non solo col fatto che la sua condotta è irreprensibile, e perciò rende inutili quei mezzi, ma anche con la produzione di teorie, di azioni, di esempi, di campagne tali, che orientano nel campo delle influenze educative, psicologiche, morali, verso una via del tutto opposta a quella del delitto della violenza. Come il tendere all'impossibile allarga il campo del possibile, così l'assediare la società con la nonviolenza finisce col mutare l'aria e i modi del vivere generale. Nel campo della prevenzione abbiamo una certa competenza. Un costume di sprezzo e di durezza verso gli altri, di gara a chi più conquista e acquista, di utilizzazione di qualsiasi godimento senza freno, non può che far "conoscere" le persone intorno come nemici o imbecilli. Proprio alzando la figura dell'altro, diventa impossibile colpirlo, e ci si mette sulla via di realizzare il detto di Gesù: "hai visto il tuo fratello, hai visto il tuo Dio".

Se la sente la società di pagare questo prezzo? Quando la guerra rifiuta ormai ogni vincolo, ogni scrupolo (le guerre di un tempo quanto erano più limitate!), e pur di vincere i nemici, usa i mezzi più spietati verso civili e militari, perché il suo fine non è il duello, ma la "distruzione", non si comunica questa regola a tutti anche inconsapevolmente, preparando nell'individuo l'atteggiamento di "distruggere", quando ne abbia bisogno? La società nostra è individualistica: l'individuo preferisce non rendere conto a nessuno di ciò che è, di ciò che fa, di ciò che vuole; per questo ama non le piccole comunità dove è veduto quotidianamente e inevitabilmente controllato, ma le grandi città, dove è

perfettamente solo, dove tra le luci del neon e non guardato da nessuno, può fare proprio ciò che vuole, e anche perdersi nelle ebbrezze e nei vizi. Noi, amici della nonviolenza, sappiamo che solo cambiando la radice, l'albero non darà più certi tristi frutti, e siamo convinti che ciò che noi facciamo e proponiamo, finirà col ridurre progressivamente e rendere inutile la repressione con la forza.

Anzitutto, la scuola che oggi comprende tutti i cittadini fino a quattordici anni, va colmata di insegnamenti di alta umanità, organizzata come comunità cooperante, integrata con un esercizio continuo delle migliori attitudini: un "inaudito" impiego di mezzi nella scuola chiedeva Gramsci per riformarla. E, secondo noi, ad ogni futuro cittadino va avvicinata l'ipotesi della non distruzione degli avversari, mediante l'uso delle tecniche della nonviolenza.

Chi è per la nonviolenza è convinto che più che le misure negative, repressive o censorie, vale portare avanti una formazione positiva, e in questo caso di continuo rispetto e affetto per la vita; e allora vedremo calare il numero dei "cacciatori", calare il numero di coloro che acquistano e tengono armi in casa, calare il numero di coloro che vanno a vedere film (o leggere libri e fumetti) erotico-violenti, calare il numero di coloro che ostentano il lusso. Gli amici della nonviolenza sanno che esiste anche una non collaborazione con queste cose: non collaborazione aperta, dichiarata, visibile, che può diventare anche una campagna insieme con altri.

Molte volte abbiamo detto che la nonviolenza è per una società molto diversa dall'attuale, per una società dove il tessuto comune sia molto saldo e intrecciato, e continuamente irrobustito da reciproca conoscenza e da amichevole aiuto. Guai al solo! dice la Bibbia. Quelle larghe zone di quartiere "irregolari" nelle città vanno risanate con migliori edifici, con centri sociali, con consigli di quartiere, con divisione in gruppi di famiglie, aiutate, se occorre, dalla comunità

prontamente per l'assistenza, per i figli, per aver lavoro. Se a Orgosolo e dintorni si fosse stabilita una rete di centri sociali, di comitati di zona, vi sarebbe maggiore apertura, maggiore lealtà sociale. Un giovane sardo una volta mi rispose quanto sarebbe utile nelle zone di Orgosolo l'educazione civica non solo nelle scuole, ma “nelle famiglie e in appositi circoli ricreativo-culturali”; invece lo Stato in Sardegna, “dai punici ai Savoia, ha cercato di imporre le sue leggi con la forza delle armi, anziché insegnarle con metodi civili” (A. Capitini, *L'educazione civica nella scuola e nella vita sociale*, Laterza, Bari 1964).

La nonviolenza, propagando una società viva, presente e unita dal basso, critica, controllante e costruttiva, in un costume di razionalità, sobrietà e apertura mai trascurante e per nessuna ragione, ogni suo componente, può dare anche qui il suo contributo, la sua aggiunta.

Lettere e quesiti

[Discussione sull'obbedienza allo Stato]

«Azione nonviolenta», IV (1967), n. 1, p. 6.

Nel n. 4-6, 1966, abbiamo pubblicato un gruppo di lettere uscite nell'EUROPEO sulla nonviolenza e l'obiezione di coscienza. Due di queste lettere sono di Domenico Garelli di Milano, e le idee da lui esposte sono queste:

1) Se giudico una legge ingiusta, mi debbo battere per cambiarla, ma finchè non è cambiata, debbo obbedirle.

2) Contro i carri armati tedeschi che cosa avrebbe fatto una resistenza nonviolenta?

3) Resta sacro il diritto di non usare le armi per coloro a cui una matura coscienza comanda ciò.

4) È un illudersi, e anche un indebolire i paesi liberi, credere che la nonviolenza risolva i problemi politici internazionali.

5) Illusoria è la speranza di organizzare larghissime ed efficaci solidarietà di disobbedienza civile.

Ad esse ho risposto succintamente con lettere lì pubblicate.

Nel n. 7-8 1966, di «Azione nonviolenta» abbiamo pubblicato gran parte di una lunga lettera di Angelo Baldassarre, che esamina gli argomenti del Garelli e non li accetta perché:

1) l'uomo civile ha finalmente il dovere di spezzare la catena delle violenze che dura da secoli con un atto di rinsavimento e di responsabilità;

2) *altrimenti ci si trova davanti a «poteri costitutivi» che bisogna accettare, malgrado usino la violenza;*

3) *mentre governo e popolo sono dappertutto due entità antitetiche, una attiva e l'altra passiva;*

4) *il cittadino disarmato che s'accorge che la legge del suo governo armato è ingiusta non ha altro mezzo per battersi perché essa sia cambiata all'infuori dell'eroismo della disobbedienza – disposto a subire le sanzioni comminate ai ribelli.*

Dice il Baldassarre che il ragionamento del Garelli «che egli combatterebbe e morirebbe in guerra prescindendo dagli ideali di libertà, soltanto perché un potere costituito, sero, ed infallibile per definizione lo avrebbe militarizzato... Non gli sfiora in mente che i “poteri costituiti” son fatti di uomini e che la mole degli errori che stanno commettendo, ecc.». rileggiamo tuttavia le due lettere del Garelli; in una è detto: «Bene o male il nostro è un paese retto a democrazia». Il che per lui significa che c'è la possibilità di battersi per cambiare una legge. Perciò l'ubbidienza è da avere sempre per il sig. Garelli (se non mi sbaglio), per la legge anche se è ingiusta, finché essa non è stata cambiata, anche in conseguenza della mia azione. Perciò non si può dire che per il Garelli ogni «potere costituito» è sacro, anche quello di Hitler perché quello era privo di quelle «garanzie democratiche», a cui il Garelli tiene come mi ha scritto, protestando contro un'interpretazione estensiva della sua espressione.

Tuttavia non basta. Sappiamo che la teoria dell'obbedienza alle leggi anche ingiuste è antica e autorevole. C'è il Socrate del CRITONE, per quanto io credo che li valga molto la situazione del contrasto tra la legge e una disubbidienza, anche ridicola, di un vecchio per motivi del tutto utilitari. Ma c'è anche il Kant, e

le sue affermazioni. Ragionate, ma ubbidite: la vostra sia un'obbedienza attiva, per cui esprimete il vostro dissenso e i vostri progetti di riforma; non può essere ammesso alcun diritto di insurrezione o di ribellione. Appunto perché il Kant non vuole che si franga in alcun caso l'ordine giuridico, ed ha una grande, illuministica fiducia sulla possibilità e il peso dell'opinione pubblica riformatrice.

Il Garelli ha, in certo senso, un'apertura maggiore, perché mi scrive di poter «ammettere che l'uomo morale, in particolari condizioni, si ritenga in obbligo di violare le leggi: ma deve allora accettare serenamente e coscientemente la pena che le leggi combinano (soprattutto se non si tratta poi di bere la cicuta)». Dicendo così, egli dalla posizione del Kant passa, o si avvicina, a quella per cui esiste il diritto di resistenza alla legge ingiusta (Loocke). Trovo giusta anche la sua cautela, che anch'io ho espresso più volte dicendo che un nonviolento in generale accetta le leggi perché le trova fonte di ordine e scanso di violenza, e che se disobbedisce in nome di una legge più vera, accetta la sanzione per collaborare più concretamente col legislatore, segnalando il difetto della legge ingiusta, e spingendo così a riformarla.

Veniamo ora, dopo la legge e il potere, alla violenza e nonviolenza.

«Per quel che riguarda il Baldassarre, vorrei solo dirvi che, poiché non è possibile viaggiare indietro nel tempo per risalire al pre-pre-pre-nazismo, per troncare la catena della violenza impedendo l'uccisione di Abele, in realtà, nel mondo presente, il solo mezzo efficace di troncare quella catena e di schiacciare, se possibile, per tempo, con la forza, il pericolo della violenza (un poco di forza applicato nel 1936-38 quanta violenza avrebbe risparmiato!): e se non è possibile, almeno contenere, con la dimostrazione della forza la minaccia della violenza».

Questo è un punto di vista: ma c'è anche un altro punto di vista, quello dell'apertura di un orizzonte diverso da questo dalla forza usata per «contenere» la minaccia della violenza; l'orizzonte di un inizio nuovo, di un rapporto di unità con tutti gli esseri, costi quello che costi; è una dimensione diversa da quella della storia nei suoi modi consueti. Certo, queste parole dicono poco a chi non vive questa apertura, e qui si opera una scelta. Scelta la nonviolenza, le cose si vedono diversamente qua.

«Mi rivolgo ora direttamente a Lei che conosco e seguo da molto tempo. Debbo dirLe che mi ha molto stupito la debolezza della Sua risposta alla mia ultima lettera all'Europeo: e se veramente il Movimento Nonviolento non ha altri argomenti oltre i quattro che Lei elenca...fa proprio cascare le braccia. Infatti l'argomento 1) è manifestamente e sperimentalmente falso: la guerra è sempre scoppiata quando una parte si è ritenuta più forte dell'altra: se ambedue sono ugualmente forti la guerra non scoppia. Quello 2) è banalmente evidente e del tutto irrilevante: qui si parla non della guerra, ma del preparare la difesa. Il n. 3) è falso, come Svizzera e Svezia insegnano: ma se fosse vero, sarebbe un vantaggio, come lo è sempre ogni forma di integrazione sopranazionale sull'isolamento nazionalistico. Il n. 4) è perlomeno molto discutibile e ad ogni modo d'importanza secondaria rispetto alle questioni di vita o di morte.

La conclusione è poi perfettamente inconcludente. E noto che non v'è alcun tentativo di invalidare nemmeno uno degli argomenti con cui dimostro che la nonviolenza non è un mezzo efficace di risolvere le questioni internazionali.

Per quanto riguarda poi il Suo giornale, Le assicuro che sono rimasto esterrefatto nel costatarne la spaventosa parzialità: pensavo che chi sostiene la nonviolenza fosse del tutto neutrale, opponendosi a tutte e due le parti in lotta per il solo fatto che lottano. A leggere il giornale parrebbe invece che a combattere

siano i soli Americani come se essere dilaniato da una bomba di una via di Saigon sia meno atroce che essere bruciato dal Napalm.

Anche ammettendo che gli Americani siano gli aggressori e gli invasori, dove va la predicazione della nonviolenza, della resistenza passiva, appunto, agli invasi, agli aggrediti? A il Movimento Nonviolento Mondiale, inviato una missione, ha quello Italiano mandato almeno una lettera per convincere i Vietcong a cessare l'azione violenta a "fronteggiare l'invasione con i metodi della nonviolenza"? (Veda la Sua lettera all'Europeo). Sarei molto lieto di saperlo ma ne dubito assai.

Eppure Lei sa, tutti sanno, che la guerra potrebbe cessare domani, solo che il Nord Vietnam accettasse di trattare senza richiedere prima la resa incondizionata dell'avversario. Solo da quella parte si chiede la vittoria totale: dall'altra si è pronti ad accettare un compromesso. E solo una pace di compromesso, come è avvenuto in Corea può salvare l'equilibrio di quella parte del mondo: instabile e ingiusto equilibrio, ma sempre da preferirsi alla guerra guerreggiata.

Perciò è chiaro che una grossa parte di responsabilità nella continuazione della strage l'avete proprio voi, nonviolenti. Fino a due anni fa il Vietcong e il Nord Vietnam potevano sperare nella vittoria militare. Ora non più: ora la loro speranza, da cui dipende il loro rifiuto a trattare, è nell'illusione che l'opinione degli intellettuali di sinistra, dei pacifisti, dei "liberali" (in senso americano) oltre che dei filo e paracomunisti, obblighi il Governo degli Stati Uniti a ritirare le truppe. Coltivare questa illusione è adoperarsi a fare continuare la guerra. Il che è un bel caso per un movimento nonviolento.

Non penso che questa mia verrà pubblicata, né ciò mi interessa. Del resto, la mia fiducia e correttezza nella buona fede di certa sinistra intellettuale è da

qualche anno molto deteriorata. Tuttavia la prego, se un accenno ne viene fatto sul suo giornale, di mandarmene copia».

Le mie quattro risposte erano espresse molto sinteticamente, perché fossero pubblicate, e mi pare che il Garelli se ne sbrighi con eccessiva impazienza, che spesso è non voler pensare quanto si deve. Ho detto: 1, preparare la guerra vuol dire creare condizioni favorevoli al suo scoppio, e lo confermo per l'allarme che crea il riarmo altrui con la paura che crea il riarmo altrui con la paura che andando avanti nel tempo diventi più difficile vincere gli altri e per l'illusione di battere gli altri e la fiducia nelle proprie armi; 2, l'esecuzione della guerra chiede oggi un prezzo altissimo di distruzioni, e non è un ragionamento banale, perché è il mutamento radicale del fatto guerra che era prima, per es. quando ne parlava lo Hegel; 3, è difficile preparare una guerra efficiente mantenendo la propria indipendenza, cioè bisogna mettersi con chi ha le armi nucleari in grande quantità; 4, la disposizione ad utilizzare la guerra impedisce la ricerca di altro, ecc.: ma tutta questa parte, di educazione, di affermazione ideale, di non collaborazione, di sviluppo religioso, non ha peso storico nella vita dell'umanità? forse perché non fa indietreggiare di colpo e magicamente gli eserciti invasori? E questo è un modo di vedere la storia umana nel suo complesso?

Circa la nostra «neutralità», dobbiamo supporre che il Garelli giudichi il nostro periodico da un numero che gli sia capitato: se una cosa abbiamo detto (e in pochi in Italia), è che siamo contro le guerre e le guerriglie, la tortura e il terrorismo, chiunque lo faccia. E per questo non ci siamo associati alle proteste quando ci fosse il pericolo dell'unilateralità. Inoltre: abbiamo sempre espresso (anche con lettere dirette) la nostra vicinanza ai vietnamiti neutralisti nonviolenti.

Mi pare che le informazioni di cui dispone il Garelli siano alquanto unilaterali, se ritratta di stabilire dove è la responsabilità dell'inizio, del mantenimento e dello sviluppo di quella guerra. E messosi sulla strada dell'unilateralità passionale (fino ad accusare noi nonviolenti se la guerra continua!), il Garelli ci mette nel branco della «sinistra intellettuale» (vada a domandare a questa di cosa pensa di noi nonviolenti!), e quindi ci dice privi di «correttezza» e di «buona fede». Anche questa è, perlomeno, impazienza.

Pacifismo integrale

«Azione nonviolenta», IV (1967), n. 2, pp. 1-2.

È un ragionamento molto giusto quello che mette in guardia che non si usino mezzi sproporzionati ai fini che si vogliono raggiungere. Uno che per accendere il fuoco sul focolare si servisse di biglietti da diecimila, farebbe un evidente errore; e così uno che per avere una modesta piscina, progettasse di deviare un grande fiume. Oggi da più parti si invita a considerare attentamente che cosa è una guerra, che il suo costo in denaro, in uccisioni, in distruzioni di cose, in ripercussioni educative, è gravissimo e può diventare estremamente rovinoso (perfino annientare una nazione intera, un continente). Si può pensare alla guerra come “mezzo” per conquistare o riconquistare una città, per colpire un governo o una dinastia regnante, per “lavare una onta?”. Questa è la prima riflessione che ha provocato una svolta nel “realismo” politico.

Un'altra riflessione si è diffusa in queste due decenni, e riguarda il fatto che la guerra è distruzione degli avversari, che pur sono esseri umani, con il profondo valore che essi portano nel presente e nell'avvenire: a parte la distruzione dei civili (quanti bambini nel Vietnam sono stati uccisi!), anche dei soldati, ma non sono anch'essi esseri umani, profonde realtà umane e infinite possibilità? È possibile un altro metodo? contrastare, affermare un valore, difendere un bene, conservando l'apertura e il dialogo? Si può forse dire che per l'umanità questo “parto” sia oggi prossimo, urgente, e che valga la pena di pagano anche con sofferenze: “partorirai con dolore”, ma è per amore e con amore: “la donna, quando partorisce, è in doglia, perché è giunta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'angoscia, per l'allegrezza che ha dall'esser

nata al mondo una creatura umana” (Quarto Vangelo, XVI, 21).

Bisogna avere una concezione più mossa, meno legata alla conservazione di cose e di abitudini: ci sono dei momenti agitati, ma gravidi di avvenire e di una certezza superiore. L’umanità sta per acquistare la certezza universale che, prima di tutto, viene il rapporto con gli altri, la intersoggettività, la corallità, la compresenza. Sant’Agostino molti secoli orsono ha detto: “la mia anima e Dio”; noi, da quando si è capito, con lo storicismo, che l’individuo non è isolato, ma è unito agli altri in uno stretto tessuto, che l’io è veramente un “noi”, si lavora sempre più profondamente per possedere questa realtà di tutti, per realizzare esplicitamente, visibilmente, questa direzione di lavoro, di affetto, di sacrificio; e la nonviolenza è proprio la testimonianza aperta di questo volersi sentire “insieme”, sacra e bellissima parola.

Questa seconda riflessione sta, anch’essa, venendo in primo piano; sembra poesia, ma è poesia che molti vogliono, e perciò diventa religione. Enzo Forcella ha detto alla radio che oggi, dopo duemila anni, i giovani sono contro la guerra. Giustissimo! Essi sentono che l’opposizione al passato e a un modo di errori, di stoltezze e di colpe, si colloca proprio sul punto di questa scelta: la guerra è l’espressione più pericolosa e più offensiva del vecchio modo di fare la storia, e oggi bisogna fondare un nuovo modo. Ernesto Rossi, splendida figura di cittadino, di antifascista tenace, di “eroe” (come è stato giustamente detto) contro tutte le oppressioni e le disonestà, di studioso e scrittore geniale, quando parlò sul prato della Rocca di Assisi al termine della marcia della Pace del 24 settembre 1961 disse:

Avverto, amici, che io non parlo come rappresentante di alcuna parte politica. Parlo solamente nella mia qualità di uomo, uomo che ha fatto l’esperienza della prima guerra mondiale e ha perso il suo fratello maggiore in trincea durante la prima guerra mondiale e i suoi migliori amici. Ho combattuto come volontario nella prima guerra mondiale, perché volevo contribuire ad

abbattere il militarismo tedesco [...].

Riconosco che questa è stata una mia illusione, che non si può, come è stato detto giustamente qui, combattere l'odio con l'odio.

Dalla prima guerra mondiale, invece di una pace che mettesse fine a tutte le guerre, è uscita la Società delle Nazioni che è stata una truffa per tutti coloro che aspettavano un organismo capace di allontanare le guerre dall'orizzonte dell'umanità [...].

Noi non vogliamo subire passivamente le conseguenze della politica estera come viene fatta da organismi stranieri. Pensare di fare oggi una guerra atomica per la difesa della libertà è pazzesco e ipocrita. Da una guerra atomica uscirebbero vittoriose solo le dittature.

E nella prefazione al libro *Nostri quattrini* scrive: "Io non sono pessimista. Continuo ad avere fiducia nella ragione degli uomini e, in conseguenza, nella efficacia della persuasione".

Queste due complesse, realistiche e insieme idealistiche riflessioni, contribuiscono, perciò, alla strutturazione di un pacifismo integrale, che è per la formula con cui il nostro Movimento esprime, nella testata stessa di questo periodico, la sua posizione. Essa è quella che la Internazionale dei resistenti alla guerra espresse nel 1925 nella sua dichiarazione sociale: "La guerra è un delitto contro l'umanità. Per questa ragione noi siamo decisi a non collaborare ad alcuna forma di guerra e a lottare per abolire tutte le cause di essa".

Più di quarant'anni di storia, di ricerche teoriche e di realizzazioni pratiche (basti pensare al metodo usato dall'India per conquistare l'indipendenza), hanno molto insegnato e fatto maturare soprattutto in queste due direzioni; delinearsi di una vera e propria "strategia di pace" con sue tecniche; associarsi dei nonviolenti con altri in grandi solidarietà per lotte di rinnovamento sociale, che è diventato l'equivalente morale della guerra. Intanto, nel momento attuale l'opinione pubblica nel mondo diventa una presenza sempre più viva e informata, e capace di generare correnti e pressioni. Non bisogna vedere l'umanità al livello degli Stati,

che è sempre il più carico di residui del passato, ma al livello di quel contatto orizzontale, che oggi può realizzarsi in una “consapevolezza” di opinione pubblica e anche di incontri dal basso (tra l’altro abbiamo proposto assemblee continentali per la pace), e che domani può diventare quel “federalismo non violento dal basso”, che potrebbe prendere il posto degli Stati. Quindi, se per arrivare a questo, noi dobbiamo oggi dare il massimo alla formazione dell’opinione pubblica del mondo, ecco il valore del NO alla guerra, espresso e divulgato. Se fossimo incerti su questo, se ammettessimo un “ma però”, saremmo subito presi dalla terribile cinghia. che ha portato e cristiani e socialisti ben lontani dal loro vangelo.

Dal quel NO muove tutto, ne siamo ben certi. Tormentarsi nei problemi che esso pone, è salubre, perché aiuta il rinnovamento dentro e fuori. Per esempio, oggi si è ravviata la discussione sul neutralismo e la NATO. La rivista “Il Confronto” (via Sant’Orsola 10, Milano; l’editore ne è De Donato) ha dedicato il XII fascicolo, gennaio-febbraio 1967, al problema delle sinistre e la NATO, pubblicando gli atti di un convegno con questo titolo. Abbiamo letto la relazione di Umberto Segre e vi abbiamo già trovato passi che rafforzano la nostra tesi:

Se chiamo neutralismo questa condizione di autonomia, che offre alla politica di sicurezza la base di una padronanza democratica, popolare, della vita politica (non sollevo la questione delle modalità, né respingo, ovviamente, quella del metodo rappresentativo, di cui tutti vediamo però oggi la necessità di fondamentali integrazioni), potrò esporre questa tesi: solo il neutralismo, come autonomia di una interna realtà socialista, offre garanzie di stabilità ad una politica di sicurezza.

La crisi della NATO e di Varsavia sta appunto in questo. Il potenziale atomico sovietico e americano cresce, la sua capacità di promuovere un ordine internazionale diminuisce.

V’è una cosa sola che può giocare da contrappeso alla autonomia demiurgica della strategia, ed è la contrapposizione dell’opinione mondiale. Sul punto decisivo in cui l’arma nucleare cessa di essere un argomento politico per diventare la bomba I-I, nella transizione dal possibile al reale, qui solo la volontà di tutti (questo è l’opinione mondiale) riesce a rovesciare la

tendenza. Ma ancora una volta, come è possibile che questa forza si costituisca ed agisca, se non si svincola, con una negazione neutralistica, dal sistema delle forze diplomatico-militari di equilibrio, di potenza, di sicurezza? Se non si organizza per imporre loro la sua volontà opposta?

Parteciperemo attivamente allo studio e alle ricerche che si realizzeranno per concretare l'atteggiamento dei pacifisti quanto al superamento dei due patti, della NATO e di Varsavia, ricerche che si associano a quella che concerne la lotta politica in Italia nell'approssimarsi delle elezioni politiche. E condurremo le nostre ricerche apertamente e con la collaborazione di tutti. Ma è chiaro che su questo punto del rifiuto della guerra, noi siamo congiunti con il principio nella sua purezza, senza perderci nello studio di come poteva essere il passato: il nostro studio è prospettico, riguarda il presente rivolto al futuro (personalmente io credo che anche ogni evento passato avrebbe potuto realizzarsi diversamente se avesse scelto la nonviolenza). Nel dialogo che conduciamo, un passo notevole ci sembra quello che ci ha scritto l'amico Ettore Nobile in una sua lettera, e che riportiamo.

Bisogna convenire che l'atteggiamento della nostra pubblicazione è stata apertamente più favorevole al campo "comunista", mentre era naturale elevare una condanna risoluta e completa delle due forze, in lotta armata, pur forse dovendo riconoscere ai Vietcong maggior "diritto storicistico". Ma il "diritto" che si limita ad essere valido per un tempuscolo delle fluttuanti vicende storiche affonda in ultima analisi nella forza, è atto di forza che prende parvenza di diritto dalla valutazione di circostanze che il tempo annullerà. Ad esempio il Risorgimento italiano è violenza e come tale condannabile: considerato nella visuale storica corta di una spanna, assume forma di legittima insurrezione contro l'oppressione di altri; fra pochi decenni, se prevarrà la ragione, con la formazione dell'Europa che farà dell'Italia e dell'Austria, province di una stessa comune patria, il Risorgimento sarà visto nella sua vera luce di follia per comprimere una follia: la verità negli urti tra gruppi politici incomunicanti e sovrani sta nel dovere di estinguere le varie sovranità per creare comunità più ampie: anche l'Europa, se si spazia col senso dell'eterno sul fluire storico, è una follia, perché la verità da farsi che non soffre mutazioni è la comunità

mondiale politicamente organizzata: la storia tende a ripudiare la verità che non ha rughe e ombre e si contenta delle mezze verità che, nate nel tempo, dal tempo vengono distrutte; ma il corredo di dolore di odio di barbarie di tirannide che esse hanno lasciato sull'anima dell'uomo e lasceranno, non permette di curvare di fronte alle piccole verità che hanno la durata del mattino: la piccola verità dell'indipendenza del Vietnam è matrice di dolori di violenze di odio e di morte, e non vale la pena della sua difesa violenta, come la piccola verità che afferma legittima la spada al servizio della libertà e della democrazia non merita pari-mente sostegno (piccola verità ha il significato reale di menzogna con sembianza di verità)!

Lettere e quesiti

[risposta a: Angelo Baldassarre-Roma]

«Azione nonviolenta», IV (1967), n. 2, p. 10.

1. *È vero ciò che il Baldassarre dice, che il numero dei pacifisti non integrali è molto maggiore dei pacifisti nonviolenti, ma questa non mi sembra una ragione sufficiente perché i secondi non parlino più del loro orientamento. E quando noi desideriamo una diffusione di AZIONE NONVIOLENTA, è perché essa possa continuare la sua opera, pur di minoranza, di accertamento e rafforzamento teorico pratico di coloro che sono così orientati.*

2. *Ciò che dice il Baldassarre vale in un altro senso, in quello che deve esserci un contatto, un colloquio un eventuale incontro volta per volta tra i pacifisti nonviolenti e i pacifisti «indignati, attivi, pratici» o politici, pronti a fare la guerra e a sostenerla, quando essa sembri loro sacrosanta. Questa possibilità esiste: per es. la Marcia della pace da Perugia ad Assisi del 24 settembre 1961 (V. il libro *In cammino per la pace* da Einaudi) fu promossa dal Centro di Perugia per la nonviolenza, ma aperta a tutte le specie di pacifisti. E vi sono frequenti occasioni e anche strumenti organizzativi per questi incontri e questa pressione comune.*

(Crediamo inesatta la qualificazione dei pacifisti integrali come «passivi, utopisti, inconcludenti» se presentano dei valori – che sono di là dalle dimensioni – che muovono talvolta grandi solidarietà, come fece Gandhi per l'India).

Esempi da moltiplicare

«Azione nonviolenta», IV (1967), n. 3, pp. 1-2.

Amici nostri, alcuni dei quali nonviolenti, stanno svolgendo un'iniziativa, che è da segnalare. A Ferrara pubblicano ogni tanto un numero unico (cosa molto semplice, perché non richiede al direttore l'iscrizione nell'albo dei giornalisti), intitolato "Il cittadino" che espone i problemi e i dibattiti al livello della città, come "città aperta". La trattazione, la discussione, è sempre limpidissima, e tutti possono parteciparvi; e nessun tema è considerato estraneo, da quelli della città, della sua amministrazione, delle industrie e della situazione dei lavoratori occupati e non occupati, a quelli generali come la sinistra politica dopo l'unificazione socialista, il divorzio, il riarmo della Germania, il Vietnam, l'autonomia sindacale, la medicina scolastica, ecc. Alcune volte "il cittadino" riferisce su dibattiti pubblici avvenuti in città o li organizza. I problemi culturali, letterari, teatrali, cinematografici, sono giustamente affrontati anch'essi che sono una buona parte della vita della provincia. La dichiarazione costitutiva di "Il cittadino" (direttore Daniele Lugli, via Camaleonte 16), dice che i cittadini che vi lavorano "si sono assunti l'impegno di creare uno strumento di confronto e di intervento a disposizione di quanti dentro e fuori dai partiti, avvertono l'esigenza di un parlare e di un agire franchi e aperti per il rinnovamento della società italiana e della vita cittadina. Ritengono perciò necessaria una iniziativa che parta dal basso e che accomuni, in un medesimo impegno e con la stessa libertà, uomini di partito e uomini estranei ai partiti".

Un altro organo da segnalare (questo è periodico mensile) è "Pianificazione siciliana", organo del Comitato intercomunale per la pianificazione organica della

valle del Belice (direttore Lorenzo Barbera, via Favara 2, Partanna, Trapani). Lo scopo del periodico è di mettere in comunicazione i molti gruppi di persone, che vogliono operare per lo sviluppo della zona, gruppi che sono spesso sfiduciati se si vedono soli; il periodico vuol essere strumento di comunicazione, e di formazione, tra i gruppi della vallata del Belice, per evitare il pericolo che un enorme capitale di energie e di volontà vada sprecato. È il principio di Danilo Dolci di contrastare agli “sprechi”, di rivalutare, attraverso il lavoro e il giusto ordine sociale, gli uomini “che non ce la fanno” e la loro dignità. Un’impressione di serietà, di concretezza, di vicinanza a problemi umili e alti della comunità umana, viene dall’esame del periodico, dalle sue statistiche sulla scuola, le strade, l’acqua, il lavoro. Si ristabilisce una speranza, una fiducia, che le notizie sulla follia amministrativa degli alti gruppi dirigenti di tanti luoghi del sud ci distruggerebbero.

L’iniziativa di formare un gruppo locale, aperto all’esame di tutti i problemi e a collegare intorno ad essi la gente, tanto meglio se capace di stampare numeri unici o un periodico, è per noi di importanza fondamentale. Ci siamo gettati, dopo la Liberazione, al lavoro delle assemblee popolari su tutti i problemi (i COS, a cui partecipavano anche i capi degli enti pubblici; e Ferrara ricorda l’opera di Silvano Balboni), e al lavoro per la nonviolenza e l’obbiezione di coscienza; ma la maggioranza ha voluto affidarsi ai “partiti” -quasi tutti divisi tra il proposito di “restaurazione” del sistema anteriore al fascismo e di preparazione della conquista anche violenta del potere –, e quella “rivoluzione aperta” che doveva procedere, secondo noi, dalle assemblee popolari e dalla pressione e lotta civile senza violenza non aveva ancora la A sua ora. Dovevano, dai più, esser fatte ancora le esperienze di un ventennio. Ora che la rivoluzione violenta è impossibile e che i più non sarebbero disposti a perdere per essa la possibilità di ascoltare e di

parlare; ora che i governi si succedono per far più ricchi e più potenti i ricchi e i potenti e gli intriganti del sottogoverno; ora che nel mondo avviene la concentrazione del potere nelle mani dei dirigenti e delle burocrazie di Occidente e di Oriente, spetta a noi nonviolenti dire ancora una volta, come diciamo da ventitré anni, che siamo qui per dare esempi e stimoli di una solidarietà dal basso, di un metodo aperto per ricostruire, pulitamente e in uno spirito nuovo, la civiltà.

I nonviolenti che promuovono questo lavoro di gruppo, mostrano la loro piena solidarietà con i problemi di tutti; diffondono la coscienza di un potere comune salvando tanti dall'isolamento triste e sterile; insegnano, non con le prediche, ma con la concreta attività che la nonviolenza è una prassi diversa dalle ideologiche filosofiche che curano la tranquillità psichica di coloro che si appartano dagli altri; e anche apprestano i mezzi per bloccare un giorno, se occorresse, i folli dirigenti che chiamassero, un'altra volta, dall'alto alla guerra. È un tessuto di rapporti che si stabilisce fin da ora, che mette in luce giustamente i più attivi, disinteressati, puliti e competenti, proprio negli ambienti locali, interessando i giovani, ponendo loro mete concrete e accomunanti: proprio da questi ambienti locali, da questa universale periferia, moverà una nuova civiltà, se chi lavora in tali centri sa tenersi al corrente, sa elevarsi ai grandi problemi universali, che ci appassionano, ma che vogliamo portare a vivere dinamicamente fin dalla "provincia", soppiantando l'angusto tradizionalismo del folklore e delle superstizioni.

Noi nonviolenti non possiamo non salutare, e aiutare, con tanta simpatia, queste iniziative. Abbiamo un'esperienza in proposito, e la mettiamo a disposizione di tutti. Se un giorno saremo chiamati dal sistema democratico a dare il nostro voto, saremo severi, molto severi, sul piano politico; denunceremo, tra

l'altro, i miliardi che si spendono per navi da guerra, l'infatuazione militaresca e anacronistica degli uomini di governo, che non hanno trovato qualche quarto d'ora per varare la legge del riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza (ricordandosi di quei giovani che, unici in Italia, soffrono gravemente per i loro ideali, stando in prigione); ma stimoleremo i nostri amici ad essere attivi e partecipanti, sulla base di programmi precisi e coraggiosi, nelle elezioni comunali, provinciali, regionali, ricostituendo lealtà e fiducia civica.

Perché ci diciamo spesso tra noi che la nonviolenza non è per sé un qualche cosa di onnipotente e miracoloso, ma va associata con altro costantemente. E in questo caso sarà buona cosa vedere che è associata con la lealtà e la fiducia civica, l'incrollabile onestà e la competenza concreta formatasi pazientemente.

Lettere e quesiti

[risposta a Giancarlo Malavolti-Verona]

«Azione nonviolenta», IV (1967), n. 3, p. 7.

Non credo che sia bene aspettare tutto dalla sola nonviolenza, da essa la soluzione di tutti i problemi, la guida per tutte le scelte nella realtà attuale, l'atto onnipotente della sua onnipotenza. Forse negli antichi politeisti c'era una certa saggezza! E chissà che Giuda non fosse un deluso! L'esperienza di riflessioni e di esperimenti pertinenti alla nonviolenza mi dice che essa deve essere accompagnata da qualche altra cosa, e che essa va vista in una situazione determinata. Sono due consigli di orientamento di cui mi valgo io per primo. Facciamo degli esempi: io unisco la nonviolenza con l'attività a stabilire solidarietà con altri per risolvere problemi dal basso, per condurre campagne, e vedo la concretezza della nonviolenza nell'insieme che essa produce, direttamente e indirettamente. Gesù cristo (quale maestro!) univa la nonviolenza all'apertura al Regno di Dio, imminente sulla terra. Anche l'altro consiglio di orientamento mi sembra vero: la nonviolenza va vista per ciò che dà in una situazione determinata, essa è un contributo, non un Tutto; e io penso che nella situazione attuale sia un buon contributo, come ho detto più volte in questo periodico: insisto sulla sua presenza come contributo, altre volte ho detto: come aggiunta, che non vuole cacciare, eliminare tutto l'altro da sé, ma aggiungersi, star lì attiva e dinamica, e il resto verrà. L'importante è rispettare tale contributo se è dato da altri, oppure, se gli riconosciamo un grande valore, offrire noi stessi tale contributo a tutti.

Vedere la nonviolenza come «contributo» significa non rimproverare coloro che, invece di muovere con le armi contro Hitler, propagandavano la

nonviolenza, come fece Gandhi; significa non rimproverare a Gesù Cristo di avere indebolito i buoni e la difesa armata che essi potevano fare dei deboli, con il suo Discorso della montagna. Ciò che hanno fatto e detto Gandhi, Gesù Cristo e tanti altri sono stati «contributi» utili all'umanità, anche se non difendevano i deboli dai colpi dei violenti.

Quanto alla «difesa», sappiamo a che cosa conduce questo principio che sembra così generoso! Sarà bene, piuttosto, che qualcuno difenda e sviluppi la nonviolenza. È evidente che molte volte la difesa con mezzi crudelissimi e immense distruzioni, è molto sproporzionata a ciò che difende. Per questo dice che oggi una guerra è infinitamente più grave e più violenta di ciò che può fare la polizia nelle sue ordinarie operazioni.

Né credo che per la nonviolenza sia il caso di parlare di utopia. Non è esatto pensare che un nonviolento oggi dia il suo contributo, perché è certo che si arriverà ad una società di perfetti rapporti amorevoli; altrimenti non darebbe il suo contributo. Il contributo egli lo dà perché ritiene di doverlo dare oggi, subito, nella situazione attuale, per contribuire alla svolta; ma che volete che egli sappia quando verrà, e se immancabilmente verrà, una società perfettamente nonviolenta?

Bisogna scrutare nel pensiero «o tutto o niente», per vedere che esso è ingannevole, sempre, anche in amore. Chi vedendo le difficoltà della realizzazione piena della nonviolenza, decidesse che è realistico riconoscerne la impossibilità, non darebbe nemmeno quel contributo di «rottura» che potrebbe dare.

Armi e fame

«Azione nonviolenta», IV (1967), nn. 4-5, pp. 1-2.

Nell'insieme delle cose umane attuali due fatti colpiscono: l'enorme spesa per le armi; l'immenso numero di sofferenti la fame. Sono due fatti antitetici, nel senso che se si spendessero per acquisto e distribuzione di cibi le somme che si spendono nel riarmo (crescente), scomparirebbe negli esseri umani la fame (crescente). Il problema di aumentare la produzione di cibi è del tutto secondario, perché sappiamo che tale aumento può esserci, solo che si voglia, tanto che in certi luoghi, per ragioni economiche, si riduce la produzione di cibi; del resto la scienza annuncia prossime utilizzazioni abbondantissime, per esempio di alghe. Il problema è, dunque, il primo, quello dell'antitesi. E possiamo anche disporla in gruppi antitetici evidenti:

Armi	}	Fame
lusso		ignoranza
voli spaziali		disagi e malattie.

C'è negli Stati più importanti di oggi una scelta: si spende per la prima colonna, che riguarda ragioni proprie, piuttosto che per la seconda colonna, che riguarda situazioni *altrui*. L'antitesi può essere presentata anche così:

sicurezza	}	inefficienza
prestigio e impero		sofferenza
piacere		essere oppressi e sfruttati
soddisfazioni		

C'è maggiore sensibilità e prontezza per la prima colonna, che è *propria*,

che per la seconda colonna, che è *altrui*. Coloro che mangiano quanto vogliono, che si procurano cultura, che hanno buone case e cliniche e ospedali, non trovano il modo di provvedere, o di ottenere che venga provveduto, a far avere le stesse cose a tutti gli altri. Magari hanno la religione di *Dio*, ma non hanno la religione di *tutti*; e se pensano bene, non riescono ad ottenere dai governi che provvedano adeguatamente. Bisogna affrettare la maturazione di volontà e di strutture, perchè l'interesse si porti dalla prima colonna alla seconda.

La prima cosa da fare è di convincersi che lo stato sotto-umano di tanti esseri umani è un'offesa alla dignità umana, è una ferita, è una violenza che è fatta a bambini e adulti dalla situazione in cui si trovano. Che un sofferente non sia curato nel modo migliore, che un ignorante non sia portato a un grado di cultura consapevole e nutriente, che esseri umani non abbiano abitazioni decenti che languiscano per la fame, che siano oppressi e sfruttati, sono aspetti di una violenza subita, da cui bisogna difendersi con l'aiuto pronto di tutti.

2) E d'altra parte bisogna persuadersi che una sicurezza assoluta è impossibile, che il prestigio può accrescersi se ci si procura degli amici piuttosto che voler uscire superiori da ogni contrasto, che i voli spaziali dovrebbero presupporre un'umanità che si è assicurata in ogni parte un livello dignitoso: esiste uno spazio veramente infinito, che è la coscienza dell'umanità, e fare per tutti, è familiarizzarsi a quello spazio.

3) Si osservi che il cambiamento non è richiesto soltanto nella direzione dai popoli ricchi ai popoli in miseria, ma è all'interno stesso delle nazioni che hanno mezzi notevoli. Bisogna accrescere straordinariamente i mezzi, e quindi le persone, impegnate per ciò che è la vittoria sull'inefficienza e la sofferenza, ed è lo sviluppo continuamente superatore di esse. C'è voluto tanto per arrivare a disseminare, per esempio in Italia, le scuole elementari; ma ci sono tante scuole

dell'infanzia quante ce ne vorrebbero? Ci sono decine di migliaia di centri sociali per gli adulti, in tutti i quartieri, i piccoli paesi, i villaggi? Quante persone dovrebbero essere impiegate più di un'ora, se si volessero soddisfare tutte le esigenze di difesa dalla violenza delle situazioni e le esigenze dello sviluppo di tutti! Se la direzione dell'umanità fosse questa, ci sarebbe più bisogno di vedere la "sicurezza" nello spendere somme enormi di miliardi per il riarmo, che non basta mai, anzi cresce come un cancro? Non sarebbero semplicemente i tutti ad assicurare, con minime e autonome polizie dal basso, l'ordine della società, in quanto tutti sarebbero cointeressati? Dunque la regola della nonviolenza è aurea: cercate la sicurezza soprattutto nel farvi amici gli altri, occupandovi, insieme con loro, della loro insufficienza. E se si creerà questo moto, questo cambiamento nel mondo, noi vedremo che le zone dell'insufficienza così larghe, diventeranno anche le zone dell'uso del metodo nonviolento in ogni promovimento, in ogni apertura, in ogni lotta.

4) Sicché qui è veramente la via (la verità e la vita) per cui la nonviolenza entra nel mondo di oggi: riconoscendo che lo stato di fame, di insufficienza vitale, di inefficienza umana è uno stato di violenza che è subito da crudeli condizioni; intervenendo in nome di tutti e con l'aiuto di tutti ad eliminare questa violenza nel modo migliore e più pieno, preferendo alle spese per la sicurezza le spese per avere amici; suscitando, al posto della "collera dei poveri" prima o poi incontenibili, l'affetto al metodo nonviolento da parte delle moltitudini del mondo. Si dirà che questo non è facile, e facile non è; ma nulla toglie, anche se non vediamo accadere il cambiamento in tutto e per tutti, che possano sorgere "centri nonviolenti", per diffondere il metodo politico-sociale di passare dalla prima colonna alla seconda colonna, stabilendo contemporaneamente su scala mondiale il metodo nonviolento.

La prospettiva nonviolenta è. questa: i governi attuali e i gruppi politico-economico-militari oggi al potere non sono gli esecutori perfetti, e congiunti tra loro, del piano attuante in pieno la liberazione *di tutti* dalle insufficienze e oppressioni; ma operano piuttosto per i motivi indicati nella prima colonna, e mirando alla propria sicurezza, non spendono per i piani di lavoro, di alimentazione e di sviluppo di chi sta in situazioni inferiori; stabiliscono imperi che stimoleranno controimperi, ecc. Eppure hanno strumenti per raccogliere denari con le tasse, per educare i popoli, per istruire e assistere su larghissimo raggio.

Affermando il principio orizzontale che bisogna pensare, provvedere e unirsi a tutti, noi battiamo il particolarismo dei governi, che provvedono soltanto ai propri interessi particolari, fossero anche i propri popoli, ma loro soltanto; non accettiamo questo potere come se fosse assoluto, e non avesse una legge a cui sottoporsi, un potere chiuso e particolare, come chi assolutizza la propria proprietà privata. Noi diciamo: il punto di partenza deve essere l'apertura a tutti, prima di ogni politica, di ogni economia, di ogni religione.

Che cosa ne consegue? Un duplice lavoro: di premere persistentemente sui governi perché si servano dei loro mezzi per aprirsi alla seconda colonna, concordando urgenti piani di aiuto, di suscitamento economico, di sviluppo oltre il cerchio dei privilegiati (e in questo lavoro ci si può trovare, nella migliore ipotesi, accanto a persone che hanno altre ideologie, ma ci si può trovare anche soli., anche in prigione); di allacciare continuamente i rapporti politici, economici, religiosi nel senso orizzontale di tutti, perché a quei provvedimenti urgentissimi si venga sostituendo un modo di provvedere alla società sulla base di un principio di liberazione e di nonviolenza tra tutti, che oggi molte volte, essendo dal basso e universale, si trova all'opposizione dei potenti attuali.

Nel medio oriente

«Azione nonviolenta», IV (1967), nn. 4-5, p. 1.

Mentre questo numero va in macchina, scoppia la guerra nel Medio Oriente e dopo pochi giorni, viene fermata. Ci sono state fatte domande in proposito, ed ecco, molto rapidamente, una risposta.

Per l'altezza dei contributi dati in tutti i tempi alla civiltà umana, per il martirio millenario, sofferto sotto la morsa delle persecuzioni razziali e religiose, culminate nello sterminio operato dai nazisti, abbiamo un profondo sentimento di ammirazione e gratitudine per gli ebrei, e ci sentiamo solidali con il loro desiderio di ritrovarsi uniti a far rifiorire la vita e la civiltà in una terra carica di tanti ricordi dei loro antenati.

D'altra parte ci sono parsi orribili quegli incitamenti di «distruzione totale», fondati sulla superiorità numerica e su un'irrazionale avversione razzistica, che non ha nulla a che vedere con la liberazione sociale e civile della genti nel mondo, comprese le più rozze, le più oppresse, le più sfruttate.

Ma la guerra non risolve e non libera, e se riesce in modo fortunato, non fa che rimandare i problemi. Solo un nuovo modo di sentire lo Stato e la convivenza umana e le sue strutture, è costruttivo, e prepara la pace durante la pace. Voler perpetuare gli Stati come unità razziali-tradizionali entra sempre più in crisi. Solo includendo gli arabi palestinesi in una comunità federativa israeliana ed araba avrebbe giovato a creare un modello di comunità nuova ed aperta, pacificatrice in tutto quel settore del mondo. Gli arabi hanno tesori di umanità e di civiltà da sprigionare; gli ebrei hanno una eccezionale razionale e molte conoscenze tecniche. Un grande lavoro per entrambe le genti si sarebbe

aperto, invece di confidare, l'una e l'altra, sulle armi e gli aiuti delle potenze che hanno imperi, che un giorno tramonteranno mentre verranno sù nuove comunità, appunto federative, aperte, superatrici della violenza.

Relazione al Convegno

«Azione nonviolenta», IV (1967), nn. 4-5, p. 5.

La relazione che ho presentato al Convegno di Perugia, del novembre 1966, e che è uscita in *Azione nonviolenta* del novembre-dicembre 1966, porta, oltre le notizie sulla formazione del nostro Movimento, alcune questioni e anche proposte di lavoro. Dopo qualche mese, con le esperienze e riflessioni sopraggiunte, riprendo e concreto alcuni punti che mi sembrano adatti alla discussione del Convegno di Firenze, del 25 maggio 1967.

1. Circa il nostro orientamento, possiamo riaffermare che il Movimento vuole lavorare per lo sviluppo teorico e pratico dei principi e del metodo della nonviolenza, con una particolare accentuazione dell'opposizione alla guerra, alla guerriglia, alla tortura e al terrorismo, opposizione alla preparazione e all'esecuzione di queste violenze, per cui possiamo chiamarci «pacifisti integrali», e siamo sostenitori del disarmo generale e, nell'attesa, unilaterale.

2. A questo orientamento del movimento, che è il più impegnativo e caratterizzante, abbiamo aggiunto la difesa e lo sviluppo del dialogo, alla libertà di informazione e di critica, della libertà di associazione e di espressione, da non sospendere mai e per nessuna ragione.

3. Un lavoro a cui ci ha portato la nonviolenza è quello per la costituzione di un'autentica democrazia dal basso, con l'autogoverno decentrato e la possibilità del controllo da parte di tutti entro ogni istituzione o ente pubblico; abbiamo perciò fatto l'esperimento di assemblee periodiche aperte a tutte le persone e a tutti i problemi, abbiamo stimolato il sorgere di

attività locali di interessamento ai problemi civici, amministrativi e sociali, abbiamo anche espresso la proposta dell'istituzione, da parte dello Stato, con sussidio ai Comuni, di 50.000 centri sociali permanenti, uno per ogni mille abitanti, il che vuol dire per circa 500 partecipanti effettivi. Riteniamo questa iniziativa tanto importante quanto è stata l'istituzione della scuola elementare nel secolo dell'unità italiana.

4. Guardando la cosa nell'insieme, siamo convinti che nel momento attuale di congestione statale e parlamentare, è fondamentale ingrandire strumenti di azione extrastatale, con lo scopo di arrivare a fronteggiare le degenerazioni burocratiche, tecnocratiche, monopolistiche, militari. Tali strumenti devono utilizzare «il potere di tutti», organizzarlo, addestrarlo, renderlo competente e capace di decisive pressioni. Non si può distruggere di un colpo ciò che è lo stato e che fa il Governo, perché in alcune cose esso può ancora essere volto al bene generale; ma noi pensiamo che si debba far crescere ciò che è statale, in modo che maturi una nuova società civile e si attuino modi di vita infinitamente più aperti e nonviolenti, e sarà questa società a influire sulla trasformazione del vecchio Stato. Per noi lo sviluppo del controllo dal basso, della libertà di informazione e di opposizione, dell'antiguerra e dei rapporti con tutte le forze nonviolente del mondo in un **federalismo internazionale nonviolento dal basso**, costituisce un insieme che è la via nonviolenta, della politica, per noi più risolutiva e più innovatrice rispetto al potere delle altre due vie: 1. l'esercizio del potere soltanto al vertice governativo e parlamentare nei modi tradizionali (prevalere di una classe, struttura militare ecc.); 2. la conquista violenta del potere e il suo esercizio autoritario per opera di un partito: per noi bisogna far salire una larghissima

forza e metodi nuovi dal basso, più umanitari, più popolari, più aperti alla libertà, e per tutti, che è il nostro riferimento costante.

5. nei riguardi della struttura dei rapporti economici molti di noi sono socialisti, nel senso che tendono ad una società superatrice delle classi, nella quale gli strumenti della produzione e della distribuzione siano pubblici, e perciò assicurino una più ampia eguaglianza, e siano soggetti al continuo controllo di tutti. Si capisce che per noi il socialismo è inscindibile dallo sviluppo della libertà di tutti e dal rifiuto della distruzione degli avversari, e perciò va preparato da strumenti della massima apertura alla democraticizzazione detta sopra, insieme con lo sviluppo di una vita unitaria, organica, intrepida e fraterna.

6. Circa la guerra in atto, la nostra convinzione, conseguente alle premesse nonviolente, è di preferire il dissenso attivo manifestato con le tecniche nonviolente al partigianismo. Siamo convinti che i popoli dovrebbero esser preparati, già durante la pace, ad esercitare la più incisiva disobbedienza civile. Con i mezzi attuali di repressione un governo può spegnere bande di eroici guerriglieri, specialmente se privi di aiuti esterni; mentre molto più difficile è superare una risoluta disobbedienza civile. Se ognuno che è disposto a diventare partigiano, formasse nella pace intorno a sé un tessuto di centinaia di disobbedienti civili, farebbe cosa di grande efficienza.

7. Perciò il nostro Movimento, se concorda con tutte le altre associazioni operanti per la pace nel fine generale di contrastare alla guerra, di sostenere la neutralità italiana, perché l'unico rapporto con gli altri popoli sia nella fratellanza e nella collaborazione, tanto più se si tratti di popoli più poveri e arretrati; si distingue da esse nella proposta del tipo di pratica attuazione dello ideale; e per questo il nostro Movimento ha organizzato manifestazioni anche

per proprio conto. Ma se la Consulta italiana per la pace si darà una nuova struttura e un attivo programma rispettoso dei diversi punti di vista, il Movimento potrebbe farne parte.

8. Gli aderenti al nostro Movimento sono liberi di partecipare o no alle ideologie e alle attività di partiti. Ci sembra tuttavia che l'impegno verso il Movimento nonviolento per la pace e il riconoscimento del valore degli orientamenti detti sopra, possano produrre uno stato d'animo e programmi diversi da quelli della semplice conquista del potere, che ci metterebbe in mano, così com'è, strumenti di coercizione e modi che per alcuni risulterebbero inaccettabili. Nè noi abbiamo le forze per costruire un partito nostro. Perciò consideriamo, per ora, più adatta a noi quella attività di gruppi attenti ai problemi amministrativi o generali, con centri locali, stimolatori riunioni e talvolta editori di numeri unici su problemi determinati. Quanto alle elezioni è provabile che si riconoscano migliori queste due decisioni: nelle elezioni politiche fare una buona campagna per sostenere alcune richieste per noi importanti, e premendo perché siano assunte delle forze politiche in campo; nelle elezioni amministrative non sottrarsi ad essere, se è possibile, anche eletti per svolgere nel luogo iniziative strettamente congiunte con i principi nonviolenti: bisogna ravvivare e rinnovare la «provincia», la vita decentrata.

9. Il nostro Movimento deve essere all'altezza di tanti che nel mondo cercano un sistema nonviolento da contrapporre al sistema attuale, che genera frequenti guerre, il potere autoritario, lo sfruttamento. Molti saranno prima o poi con noi, e porteranno più avanti le nostre proposte, i nostri avvii, le iniziative che attuiamo. In particolare in Italia, dove la rivoluzione fascista è risultata sbagliata nell'impostazione e nello sviluppo, di un attivismo violento, oppressivo e reazionario, e dove la pressione di direzione marxistica è stata

molto ridotta con le agevolazioni al benessere, il rifiuto della guerra e di tutto ciò che vi si connette, compiuto dai pacifisti integrali del Movimento nonviolento, può essere punto di avvio di un rinnovamento generale e profondo.

10. Nel Convegno di novembre a Perugia abbiamo prospettato molte iniziative per il Movimento, da riprendere in esame nel Convegno di Firenze. Sono tutte importanti, e io vorrei che il Movimento diventasse una cooperativa intensamente operante per attuarle. Insisto specialmente sulla diffusione di **Azione nonviolenta**, che può essere fatta dai gruppi anche questa estate.

Circa la formula per l'adesione al Movimento io propongo questo testo:

«Il Movimento nonviolento per la pace ha per orientamento di contrastare ad ogni guerra, rifiutando anche la guerriglia, la tortura e il terrorismo;

e di impostare ogni lotta sociale, nazionale e internazionale secondo il metodo nonviolento;

con apertura costante al dialogo, alla libertà di informazione e di critica, al controllo dal basso in ogni istituzione ed ente, alla liberazione dallo sfruttamento, allo sviluppo della società nell'eguaglianza dei diritti e nella collaborazione amorevole».

Il papa, il Vietnam e il terrorismo.

«Azione nonviolenta», IV (1967), nn. 4-5, p. 12.

Con la nostra obbiettività, derivante anche dal nostro orientamento circa il problema del Vietnam, che è di totale simpatia con le forze serenamente religiose, e principalmente con le forze buddiste, che auspicano la pace tra Nord e Sud e lo sviluppo di uno spirito di nonviolenza da una parte e dall'altra – unica base ad una soluzione politica di autonomia democratica unitaria e federativa – riportiamo passi, notizie e commenti, che possono giovare a mettere in luce le diverse posizioni; e l'informazione esatta e necessaria al giudizio.

Il Giorno del 25 maggio ha pubblicato questa corrispondenza di Ettore Masina da Città del Vaticano.

«Per giungere a una pace durevole non è sufficiente sospendere gli atti di guerra: è necessario eliminare le cause che danno alla guerra la sua triste e fatale potenza. È necessario dunque che cessino i bombardamenti sul territorio del Nord Vietnam ed è necessario che cessino nello stesso tempo le infiltrazioni di armi e di materiali di guerra nel Sud». Così stamane Paolo VI ha nuovamente auspicato la fine del conflitto vietnamita, parlando nel corso di un'udienza particolare a un gruppo di Cattolici di quel Paese, reduci da un viaggio a Fatma ove si erano recati per pregare la Madonna lo stesso giorno in cui vi è stato il Pontefice.

A loro il Papa ha detto di «amare il Vietnam, tutto il Vietnam, del Nord e del Sud».

«Per ottenere la vera pace alla quale voi aspirate, la pace nella giustizia, nella libertà, nel rispetto dei sacri valori della persona umana – ha aggiunto Paolo VI – noi non abbiamo esitato ad intervenire rivolgendo a tutti i responsabili ripetuti ed insistenti appelli».

Dopo aver alluso, come si è detto, alla recente tregua d'armi, il Papa ha detto che «è necessario che cessino tutti li atti di terrorismo che non contribuiscono né all'onore del buono e laborioso popolo vietnamita né alla concordia e alla pace tanto desiderata: in una parola che cessi ogni forma di violenza. Vale a dire che per ottenere la pace vale prima di tutto volerla sinceramente. Essa deve nascere nei cuori con la volontà di iniziare onorevoli trattative e con il desiderio ugualmente sincero dell'una e dell'altra parte, di vedere trionfare per tutti la libertà e la fraternità». E poiché – ha concluso il Papa – il sentimento religioso può contribuire «più che ogni altro fattore» alla «rigenerazione degli animi, non cessiamo di ricorrere alla preghiera e di invitare tutti i credenti a fare altrettanto».

Il tema del Vietnam predomina nella cronaca religiosa di oggi. Sull'Osservatore Romano della Domenica, Federico Alessandrini scrive fra l'altro che agli osservatori romani la vicenda vietnamita «riesce difficile comprendere come mai i responsabili della politica americana non vedano come l'accentuazione dello sforzo militare in definitiva si volga contro di loro. Questo voler «farla finita» a costo anche di pericoli gravi non soltanto per l'Asia orientale ma per gli Stati Uniti e per il resto del mondo, fa pensare alla ricerca di una soluzione di forza, venendo meno la fiducia di vincere «ai punti».

Intanto, stamane, una delegazione di sacerdoti ha consegnato all'ambasciata americana in Roma una lettera firmata da 168 studenti di

teologia e sacerdoti che frequentano le università pontificie romane. I giovani (che appartengono a 13 diverse nazioni, fra cui gli Stati Uniti) scrivono al presidente Johnson: «Provenienti dai più diversi luoghi, figli di svariate tradizioni, sollecitati dalle differenti necessità immediate dei nostri Paesi ma uniti dalla presente preoccupazione di dare il nostro contributo di testimonianza e di decisa volontà di pace, impegnamo tutta la nostra responsabilità personale per esprimerle la convinzione sulla radicale sterilità e ingiustizia della guerra e sull'assoluta necessità di ricercare, con ogni mezzo e sacrificio, una soluzione di pace».

Gli autori della lettera dichiarano di essere decisi a rivolgersi al Presidente americano «e non agli altri responsabili della guerra attuale perché Ella, come fratello della stessa fede cristiana, può capire quali speciali obblighi derivano per Lei, come per noi, dell'impegno cristiano».

L'Unità dello stesso giorno, 25 maggio, ha pubblicato questo commento:

Ricevendo, ieri, un gruppo di cattolici vietnamiti reduci dal pellegrinaggio di Fatma, Paolo VI ha, per la prima volta, espresso un giudizio di merito sul metodo che, a suo giudizio, dovrebbe usarsi per arrivare alla pace nel Vietnam.

La presa di posizione di Paolo VI pone l'accento, in forma concreta, sul problema reale. Va osservato, tuttavia, che la formula indicata dal Papa appare arretrata rispetto alla formula usata da U Thant e dallo stesso Fanfani. Sia il segretario dell'ONU che, in una certa misura, il ministro degli Esteri italiano, considerano la cessazione dei bombardamenti una questione di tipo pregiudiziale la cui mancata attuazione crea ostacoli «insormontabili» all'inizio della trattativa. La posizione del Papa, invece, pone sullo stesso

piano i bombardamenti e le pretese «infiltrazioni» nordvietnamite, chiedendo che «nello stesso tempo» cessino gli uni e le altre. Si tratta, in sostanza, di una posizione molto simile a quella del Dipartimento di Stato, dissimile invece, come si è detto, da quella del segretario dell'ONU.

Colpisce poi il fatto che, nell'usare la parola «terrorismo», Paolo VI la ponga in rapporto stretto con le attività vietnamite di ribellione allo straniero e al fascismo indigeno: attività che – vale la pena di rammentarlo – non possiamo non richiamare a quel passo della «Popularum Progressio» che legittima la rivolta contro l'oppressione. Colpisce, inoltre, che l'adozione del termine «terrorismo» non sia messa in rapporto con l'unico vero terrorismo di massa esistente oggi nel Vietnam, quello praticato dall'aviazione e dalle forze armate americane sia nel Nord che nel Sud Vietnam.

Secondo noi, la questione del «metodo» di lotta non è irrilevante, e lo ripetiamo da anni e anni. Sappiamo bene che ognuno usa la violenza che vuole e la violenza che può, e il giudizio da fare su di essa non può essere che attento e comprensivo. Due cose sono molto chiare: erra chiunque spinga la violenza **ad oltranza**, perché non percepisce più razionalmente le molteplici conseguenze; c'è posto in ogni punto del mondo per il metodo nonviolento (noncollaborazione, disobbedienza civile ecc.), per ogni attivo contrasto.

Lettere e quesiti

[risposta a: Francesco Cangialosi-Verona]

«Azione nonviolenta», IV (1967), nn. 4-5, p.14.

La lettera di Cangialosi tocca il punto più decisivo dell'azione per la pace. Tutti oggi constatiamo che le forze auspicanti la pace in tutto il mondo sono moltissime, eppure incidono poco sulla condotta dei governi. Proprio in questi giorni i giornali che parlano della situazione interna degli Stati Uniti americani, dicono che se Johnson è disposto a mandare, per non far vincere i repubblicani nel suo paese, altri centosessantamila soldati nel Vietnam! La cosa evidentemente sta suscitando nell'Unione sovietica progetti di aiuti tali al Vietnam, perché appunto gli americani non vincano. I governi cioè si lasciano trascinare o da motivi esagerati di sicurezza, o da motivi di prestigio e di impero, sempre dall'interesse particolare.

Se abbiamo la forza di indurre i governi ad un altro atteggiamento, i casi sono due: o effettivamente molta gente è d'accordo con i governi, cioè i governi contano sull'appoggio di molti che son disposti a difendere posizioni di prestigio, di sicurezza, di impero ad ogni costo, cioè noi ci illudiamo nell'idea di avere con noi l'enorme maggioranza dell'umanità; oppure non abbiamo trovato quegli strumenti per cui la maggioranza dell'umanità, posto che sia pacifista sul serio, possa bloccare i governi e imporre la pace. Nei due casi la nostra azione deve essere massima, prima durante e dopo ogni guerra. Effettivamente mancano ancora strumenti nazionali, come il referendum, e strumenti internazionali, come potrebbe essere un'organizzazione che avesse l'autorità per ricondurre qualsiasi governo a limitare l'azione nonviolenta.

Cangialosi vorrebbe che AZIONE NONVIOLENTA lanciasse un appello: ogni nostro numero è un appello, ma noi faremo anche di più, nel senso che ci varremo di due occasioni prossime per spiegare alle menti e per unire gli animi. La prima occasione sarà l'Assemblea italiana per la pace che, come presidente della Consulta italiana per la pace (una federazione di tutte le associazioni operanti in Italia per la pace), stgo mettendo insieme per il 24 settembre 1967, anniversario della Marcia della pace da Perugia ad Assisi svoltasi sei anni orsono. Questa assemblea sarà molto larga, di più di mille persone, che spero converranno da ogni parte d'Italia e saranno dirigenti di gruppi, di associazioni e di riviste, e persone ad ogni livello che da anni si battono per la pace quale che sia la loro ideologia. In questa Assemblea, a cui inviteremo anche Cangialosi, sarà affidato il compito di costruire efficienti strumenti ulteriori per coordinare il lavoro per la pace. Spero che si troveranno le persone disposte e capaci.

L'altra occasione è la lotta elettorale non lontana. Il 25 maggio, nella nostra riunione di Firenze, esamineremo il problema dal nostro punto di vista. Il nostro Movimento è molto piccolo e non può contare nulla, come peso politico, nella lotta elettorale, sia che si voti sia che non si voti. Ma noi possiamo fare con un certo rumore una campagna, cogliendo quell'occasione di sensibilità generale per battere sui nostri punti, sui temi che trattiamo da anni in Azione Nonviolenta. E due spiccano per la loro importanza, e come stimolo ai candidati di assumerli come propri: la preparazione della pace durante la pace, fatta anche efficientemente al livello governativo (si potrebbe anche chiedere quel Ministro per la pace che talvolta è stato proposto, ma non è lui che cambia lo stato di cose attuali...); insistere sulla proposta di costituire centri sociali in tutti i punti d'Italia, rioni, quartieri, parrocchie,

borghi, villaggi, per l'educazione degli adulti e per periodiche assemblee di informazione e di controllo dal basso. Potremmo forse con i nostri mezzi modestissimi far sentire qualche cosa di importante per tutti.

Commenti sulla guerra

«Azione nonviolenta», IV (1967), nn. 6-7, pp. 1-2.

I fatti del Medio Oriente, che avranno un lungo seguito, hanno dato occasione anche a considerazioni sullo sviluppo della nonviolenza nel mondo. Naturalmente questo fatto non è ancora visto dai più. Abbiamo assistito ad uno schieramento “realistico”, tuttavia secondo le proprie preferenze ideologiche: c’è stata una scelta. È risultata ancora una volta la pesantezza con cui viene affrontata la politica, volgendola, se occorre, a guerra armata. Da una parte vi sono state minacce di “distruzione” e primi atti di imperio; dall’altra parte c’è stata una guerra lampo, con l’uso delle armi più spietate, napalm, ecc. C’è stato chi ha detto che ora può cominciare la nonviolenza! Noi pensiamo invece che la nonviolenza non dovrebbe venir dopo, bensì prima.

Siamo tra coloro che da decenni hanno affetto e gratitudine per gli ebrei, e comprendiamo la tenacia del “ritorno” sulla terra degli antenati, per ricostruire lì la propria vita. Per di più la tragedia della immensa strage compiuta dai nazisti, ci rende più rispettosi di quel proposito di rinascere. Gli ebrei hanno speso tesori per acquistare, con prezzo di affezione, quelle terre aridissime, che hanno redento con un lavoro mirabile. Circondati e minacciati dal nazionalismo arabo, hanno contato sulla propria forza militare e sull’eventuale protezione degli Stati Uniti. D’altra parte sappiamo il basso livello civile delle popolazioni arabe, oppresse o eccitate da regimi per nulla democratici, che non hanno altro modo per reggersi e trovarsi uniti che quello di coltivare l’odio e il fanatismo. Se è un vecchio arnese il sionismo chiuso, è un vecchio arnese anche il nazionalismo, ed è un evidente errore, davanti allo sviluppo del socialismo, utilizzare il nazionalismo “in

funzione antimperialistica”. È per una vecchia politica che ognuno cerca la protezione e le armi dove le trova; e, se mai, la saggezza di una “politica nuova” dovrebbe consistere nel non mettere gli altri nella condizione di cercare una protezione. Anche perché è chiaro che le massime potenze sono pronte a dare aiuti ed armi alle piccole nazioni, e seguendo il loro gioco di penetrazione e di potenza, senza impegnarsi loro in un conflitto diretto che sarebbe tanto più rovinoso.

Risaliamo alla fonte, agli atti fondamentali. Anche i fatti del Medio Oriente provano (e proveranno con le loro conseguenze per l’uso della forza, e perciò in senso antidemocratico e oppressivo) che solo una “politica nuova” (cioè un’educazione nuova dei popoli), può rinnovare le zone del mondo. Se gli ebrei si fossero recati in Palestina con un animo federativo, disposti a vivere nello scambio e nella compartecipazione, sarebbe sorta una comunità nuova, un insegnamento per tutti, e non un altro di questi Stati razzial-tradizionali, che sono la vecchia causa di tanti mali di potenza e di guerra. Noi siamo per il costituirsi dal basso di comunità aperte, appunto federative, collaboranti reciprocamente; e questa struttura deve, secondo noi, sostituire a poco a poco e dappertutto le vecchie strutture chiuse. Gli strumenti della democrazia politica, della scienza, della tecnica, della razionalità posseduti dagli ebrei sarebbero stati utili agli arabi palestinesi, e l’umanità di questi sarebbe stata utile agli ebrei. Solo questo è il modo di arrivare alle concrete socializzazioni che sviluppano, nello stesso tempo e senza rinvii, la libertà. Tutti gli altri giochi sono pericolosi e assurdi, e preparano imperi e controimperi, senza migliorare l’uomo.

Popoli che spezzano convenzioni internazionali utili a tutti, diventano perciò realmente più poveri, e si portano allora a fantasticare una guerra che darà il paradiso; cricche di politici o di militari che prendono il potere, promettendo di stabilire il miglior regime del mondo; potenze che per “mantenere la libertà”

fanno lega con le caste ricche e le fanno diventare più ricche; liberali che utilizzano il fascismo, marxisti che utilizzano il nazionalismo, e dappertutto il gusto del colpo di potere, dei carri armati che sfilano, dei lanciafiamme che aprono la via, del terrorismo che distrugge in un colpo cose e persone.

Questo è il contenuto storico forse ancora di anni. Noi continuiamo a parlare di animo nonviolento, di rapporto federativo, di comunità aperta, e lavoriamo per stabilire quelle strutture che corrispondono al fondamento nonviolento.

Forse sorgerà un gruppo nonviolento e insegnerà la pace nel Medio Oriente, con questo nuovo fondamento.

Quando i quaccheri (una forma di Cristianesimo nonviolento, senza dogmi, riti, sacerdoti, iniziata da Giorgio Fox) arrivarono in una terra dell'America del Nord dove volevano stabilirsi, si presentarono senza armi agli indigeni e proposero loro di acquistare delle terre e di vivere in pace. Da Guglielmo Penn la regione fu detta Pennsylvania, e in essa regnò piena libertà civile e religiosa, rifugio per tutti coloro che fossero perseguitati a causa delle loro convinzioni religiose. Fu usata giustizia e benevolenza specialmente verso le tribù indiane. Scriveva Penn ad un capo indiano nel 1681: "Voglio che sappiate che la gente che verrà con me è giusta, sincera ed onesta, che né farà guerra agli altri né temerà di averne a subire, perché opererà secondo giustizia". In quella regione c'era la pace, mentre altrove dominavano sanguinosi contrasti (Grubb, *L'essenza del quaccherismo*, Bocca, Torino 1926, p. 160).

Si è molto scritto in questi ultimi due mesi per commentare i fatti del Medio Oriente, ma anche per riaffrontare il problema generale della guerra.

Facciamo qualche citazione.

Giorgio Bocca ha scritto cose precise sotto l'insegna "la guerra è vecchia":

Mi chiedevo da tempo perché la pace sia così popolare e perché la guerra sia così invisa. E

ora Furio Colombo ci aiuta a trovare le risposte in un libro che ha per titolo *Invece della violenza* (Bompiani, Milano 1967) un libro che è un discorso fitto, denso, stimolante [...] Oggi la guerra è indegna [...]

Davvero pensano che sterminare la povera gente e distruggere le sue povere cose sia degno di chi ha il dovere storico di guidare l'umanità verso la sua età matura? Questa guerra è brutta [...] Questa guerra guasta il futuro [...] mescola vincitori e vinti nelle stesse degradazioni [...] Ma soprattutto è un gioco vecchio e grottesco. Chi ha avuto l'occasione di assistervi lo sa, lo spettacolo non è più tollerabile. E dicano pure gli esperti che la possibilità di escludere la violenza e le armi dai rapporti umani resta di là da ogni previsione pratica; ma queste guerre e paci contemporaneamente ricalcate sulla guerra e sulla pace romana, distruggere per ricostruire, uccidere per incivilire, sopraffare per convincere, sembrano troppo rudimentali e insopportabili per una civiltà in cui l'uomo deve pur smettere le sue debolezze e le sue crudeltà infantili" ("Il Giorno", domenica 20 maggio 1967, supplemento n. 19).

E ancora Giorgio Bocca, in un articolo intitolato "Fiori e cannoni":

Certo nessuno contesta a israeliani e arabi il diritto, come parti in causa, alle emozioni e alle passioni supreme e la certezza di essere stati protagonisti di una grande storia. Non è ai protagonisti di una lotta cruenta e per certi aspetti decisiva che si possa chiedere il senso delle proporzioni e il distacco. Ma noi dobbiamo e possiamo vederla questa guerra piccola nella sua povera realtà: eserciti deboli, piccoli con quel tanto di armi convenzionali che basta a una rapida fiammata, mentre lì a poche miglia i padroni del mondo stanno a guardare dalle loro navi irte di missili atomici; la guerra di religione (di razza ha detto qualcuno dimenticando la comune origine dei combattenti), nell'età dello sviluppo tecnologico galoppante, nell'età in cui il distacco fra le tecniche vale di più di cento battaglie vinte o perse.

Le invocazioni ad Allah, il suono del corno sacro accanto al muro del pianto, le profezie bibliche che si avverano, i muezzin che incitano i fedeli dall'alto dei minareti, i luoghi sacri, le crociate e Lawrence d'Arabia mentre il cielo è solcato da satelliti da cui, premendo un bottone, si potrebbe far cadere la bomba dell'incenerazione universale. E allora abbiamo il coraggio di dire che anche questa guerra è la "desueta (insolita) stupidità" di cui parlava Mario Soldati nel suo notes, l'infame stupidità a cui le grandi potenze costringono le piccole; una delle fornaci

periferiche in cui bruciano, di tanto in tanto, i residuati dell'apparato economico-militare di cui, evidentemente, non riescono a fare a meno.

“Realpolitica la chiamano. E ai nostri orecchi suona come cosa nota. Difatti lo è, negli ultimi cinquanta anni l'abbiamo pagata con centoquaranta milioni di morti” (“11 Giorno”, domenica 18 giugno 1967, supplemento n. 21).

Nel “Paese sera” dell'11 giugno leggiamo:

A tutto il mondo è evidente il rischio che abbiamo corso e continuiamo a correre, e a tutti dovrebbe esser ormai evidente che la guerra *non serve* se non a centuplicare quei rischi. In questa settimana molti, anche in Italia, si sono fatti cogliere da entusiasmi estremamente pericolosi, quasi che i loro ideali non fossero che bandiere da affidare a questa o a quella divisione corazzata. Sarà molto opportuno che ci si convinca che gli interessi del nostro Paese, e di quelli in conflitto, li si possono difendere soltanto assicurando a noi e a tutti loro sia la pace che la giustizia; il che si può cominciare a fare soltanto ponendo fine alla guerra e rimediando a tutte le ingiustizie che la guerra ha ingigantito, o creato, inutile stupida e sempre dannosa com'è.

Nicola Adelfi, parlando nel “La Stampa” del 30 aprile di un convegno di giovani liceali a Santerno, ha detto:

Ora il punto è questo: i nostri ragazzi hanno idee e ideali? in questo momento rivedo uno per uno i volti dei ragazzi incontrati a Sanremo, nella memoria ritornano i loro discorsi, e rivive quella loro giovanile ansia di comunicare a noi anziani le loro speranze in un mondo che sia diverso da quello di ora.

Speranze per lo più informi, confuse ma tutte tese verso uno stesso punto: un futuro dove non ci sia più odio tra i popoli e tra le categorie sociali, senza più miti e fanatismi oppressivi, senza più ipocrisie e liberi con reciproco amore.

La scuola di Barbiana.

«Azione nonviolenta», IV (1967), nn.6-7, pp. 3-4.

Don Lorenzo Milani è morto a Firenze il 26 giugno 1967. È sepolto a Barbina, il luogo della sua ultima parrocchia, sopra Vicchio del Mugello. Egli è stato il più avanzato cattolico italiano di questo secolo; si è collocato con intransigente adesione dalla parte della classe popolare, di quelli che non contano, che sono ingannati, che non capiscono tante parole, che sono esclusi dai posti del benessere sociale, che sono bocciati nella scuola, perché vivono in un ambiente domestico troppo sfornito di nutrimento intellettuale. Don Milani ha fronteggiato l'autoritarismo del suo Arcivescovo che non volle esaminare con i suoi sacerdoti un discutibile provvedimento; ha denunciato con esattezza storica patriottarda di cappellani militari, ha difeso gli obiettori di coscienza come «profeti»; è andato intrepido incontro a processi.

Dopo essere stato parroco a San Donato presso Prato, ed aver lì organizzato una scuola, referendone in un libro vivo, bellissimo, Esperienze pastorali (Libreria editrice fiorentina, 1958), fu trasferito nella più piccola e inaccessibile diocesi di Firenze, a Barbiana, dove le gerarchie speravano che il suo fuoco si spegnesse, o, perlomeno, facesse il meno possibile danni. A Barbiana Don Milani ha costituito la sua Scuola con i figli dei parrocchiani, una scuola preparante alla licenza della scuola media inferiore. Abbiamo conosciuto questo gruppo di scolari aperto, sveglio, arricchito continuamente dalla vibrante e rigorosa dedizione di Don Lorenzo; abbiamo discusso due volte con quei limpidi ragazzi della nonviolenza. In questi giorni è uscito il libro Lettera a una professoressa (Libreria editrice fiorentina), messo insieme

dai ragazzi con la guida del proprio maestro. In una visita a Don Lorenzo quasi moribondo, gli ho chiesto che cosa volesse; egli mi ha risposto che si facesse pubblicità al libro. Ho scritto allora una recensione, perché egli facesse in tempo ad ascoltarne la lettura, come un colloquio fraterno su cosa a lui cara. Pubblico la recensione perciò senza nulla cambiare, come egli la ha ascoltata pochi giorni prima della morte.

C'è ancora un altro libro con i documenti del suo processo, intitolato L'obbedienza non è più una virtù. Qualche cosa di quegli scritti si trova in Azione nonviolenta del marzo 1965. nella scuola di Don Milani c'è la scritta I CARE, cioè: io mi preoccupo e mi impegno (il contrario del motto fascistico Me ne...). Egli è stato, e crediamo che sia ancora, un grande animatore del rinnovamento italiano.

Il libro è stato scritto da otto ragazzi della scuola di Barbiana, una piccola parrocchia montuosa dove Don Lorenzo Milani fu trasferito dopo che aveva scritto un libro socialmente ardito, **Esperienze pastorali**: egli, dicono i ragazzi, «ci ha educati, ci ha insegnato le regole dell'arte e ha diretto i lavori». E il libro «non è scritto per gli insegnanti, ma per i genitori. È un invito a organizzarsi». È questo il primo di quelle forme (su cui si può discutere) di schieramento presentate nel libro, e che segnaleremo. Chi ha una buona esperienza della scuola e della famiglia, sa che vi sono alcuni genitori che già pensano e cercano di fare ciò che il libro vuole, e che, d'altra parte i genitori sono, in generale, pesantemente retrivi e utilitari quando si occupano della scuola, per cui il fatto che si «organizzino» è secondario rispetto a che trasformino il loro modo di pensare, e auguriamoci che il libro li aiuti anche in

questo. Ma il libro è indirizzato a una professoressa che ha «bocciato», insieme con tanti altri, uno dei giovani autori del libro stesso.

Difatti il primo problema affrontato, quello che serve a dare il la a tutto il libro, è il fatto che la scuola bocci, selezioni e non faccia mutare tutti. Dice il libro: «le maestre si innamorano alla svelta delle creature. Se poi le perdono non hanno tempo di piangere» (p. 41). «Anche i signori hanno i loro ragazzi difficili. Ma li mandano avanti. solo i figlioli degli altri qualche volta paiono cretini. I nostri no. Standogli accanto ci si accorge che non sono, e neppure svogliati. O perlomeno sentiamo che sarà un momento, che gli passerà, che ci deve essere un rimedio. Allora è più onesto dire che tutti i ragazzi nascono eguali e se in seguito non lo sono più, è colpa nostra e dobbiamo rimediare» (p.61). «Perché il sogno dell'eguaglianza non resti un sogno vi proponiamo tre riforme:

I – Non bocciare.

II – A quelli che sembrano cretini dargli la scuola a pieno tempo.

III – Agli svogliati basta dargli uno scopo» (p.80). «Per la maestra, che ne ha 32, il ragazzo è una frazione. Per il ragazzo la maestra è molto di più. Ne ha avuta una sola e l'ha cacciato» (p. 41).

Verissima, energica e anche commovente, è questa preferenza per il «ritardatario», questo appuntare la scuola a lui. Mi trovavo una volta a Barbiana tra quei ragazzi, e assistei alla sorprendente e trascinate sfuriata di Don Milani (anche San Francesco, dicono i racconti, faceva talvolta giustissime sfuriate) verso un ragazzo, a cui diceva «A te, che sei intelligente, ti tengo in questa scuola perché aiuti lui, che è stupido, e a cui voglio più bene che a tutti gli altri». Provavo la gioia di chi aveva scritto molte volte di dirigersi ai meno intelligenti, e avevo letto di Danilo sugli «ultimi». Dice il libro: «Ma

quando la professoressa vede un ragazzo a servirla dall'ortolano non vorrei esser lei che l'ha bocciato. Sarebbe tutta un'altra cosa potergli dire: "Perché non torni a scuola? Ti ho passato apposta perché tu tornassi. Senza di te la scuola non sa di nulla"» (p. 54).

Il tema che si innesta in questo di non bocciare, è quello della scuola a pieno tempo. Dice un ragazzo: «Barbiana, quando arrivai, non mi sembrò una scuola. Né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli attorno a cui si faceva scuola e si mangiava... La vita era dura anche lassù. Disciplina e scenate da far perdere la voglia di tornare. Però chi era senza basi, lento o svogliato si sentiva il preferito. Veniva accolto come voi accogliete il primo della classe. Sembrava che la scuola fosse tutta solo per lui. Finché non aveva capito, gli altri non andavano avanti». (p. 12). Le pagine della scuola a pieno tempo erano tutte sacrosante: «La parola pieno tempo vi fa paura. Vi par già difficile reggere i ragazzi quelle poche ore. Ma è che non avete mai provato. Finora avete fatto scuola con l'ossessione della campanella, con l'incubo del programma da finire prima di giugno. Non avete potuto allargare la visuale, rispondere alle curiosità dei ragazzi, portare i discorsi fino in fondo. Così è finito che avete fatto tutto male e siete rimasti scontenti voi e i ragazzi. È la scontentezza che vi ha stancato non le ore...La scuola a pieno tempo presume una famiglia che non intralcia. Per esempio quella di due insegnanti, marito e moglie, che avessero dentro la scuola una casa aperta a tutti e senza orario. Gandhi l'ha fatta. E ha mescolato i suoi figliuoli agli altri al prezzo di vederli crescere tanto diversi da lui. Ve la sentite? L'altra soluzione è il celibato» (pp. 85-86). (Segue una perfetta difesa del celibato). Per le difficoltà e anche le svogliatezze delle Amministrazioni comunali a istituire dopo scuola,

dovrebbero mettercisi ii sindacati, che sono «le uniche organizzazioni di classe» (p. 91).

C'è amore per tutti, e una preferenza per coloro che sono di origine umile, i meno forniti. La scuola è aperta a tutto, viva, senza formalismi che chiudono ed escludono. Per es. imparare molte lingue, «pur di potere comunicare con tutti, conoscere uomini e problemi nuovi, ridere dei sacri confini delle patrie» (p. 22). Ci vuole un fine onesto e grande «che non presupponga nel ragazzo null'altro che d'essere uomo. Cioè che vada bene per i credenti e atei... Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola?... Ma questo è solo il fine ultimo da ricordare ogni tanto. Quello immediato da ricordare minuto per minuto è intendere e farsi intendere» (p. 94). Perciò il programma della scuola mette in primo piano due cose: la conoscenza dei fatti e problemi contemporanei, l'uso di una lingua semplice, chiara. Due ore al mattino sono dedicate alla lettura e al commento del giornale. «Voi coi greci e coi romani gli avevate fatto odiare tutta la storia. Noi sull'ultima guerra si teneva quattr'ore senza respirare» (p.17).

Così la cura è di costruire e di usare una lingua «d'ogni giorno» (p. 34). «eliminare ogni parola che non serve. Eliminare ogni parola che non usiamo parlando» (p. 20). «perché è solo la lingua che fa uguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basti che parli» (p. 96). E da qui subito si passa al piano politico del contrastare il potere dei borghesi arrivisti che si fanno una loro cultura diversificata, che specializzando deforma. E l'invito al Pierino borghese: «lascia l'università, le cariche, i partiti. Mettiti subito a insegnare. La lingua solo e null'altro. Fa strada ai poveri senza farti strada» (p. 97). «gli onorevoli

costituenti credevano che si patisse tutti la voglia di cucir budella o di scrivere ingegnere sulla carta intestata: “i capaci e meritevoli anche se privi di mezzi hanno il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi”. Tentiamo invece di educare i ragazzi a più ambizione. Diventare sovrani! Altro che medico o ingegnere. Quando possederemo tutti la parola, gli arrivisti seguitino pure i loro studi. Vadano all’università, arraffino diplomi, facciano quattrini, assicurino gli specialisti che occorrono. Basta che non chiedano una fetta più grande di potere come han fatto finora» (p. 96).

Il libro, aperto è intrepido nel concretare l’ispirazione di dare lingua, chiarezza, critica, conoscenze attuali, alla classe sociale tenuta ora lontano dal potere, riesce, appunto per questo, ad essere pieno di vita pedagogica, invoglia ad essere insegnanti liberanti quanto lo è stato il maestro della scuola di Barbiana, che ha aiutato gli scolari a concretare la toscana sobrietà popolare, li ha portati a un autodomínio e orientamento che rimarranno costanti, con un imperio fraterno, un vigilare che fa crescere. Da apprezzare è anche l’accuratezza con cui è condotta l’indagine statistica sui bocciati, su quanti la scuola perde.

Con ragazzi come questi si può discutere benissimo: io l’ho fatto due volte, sotto gli occhi di Don Lorenzo, occhi di un profeta che si dà: si è conversato per ore e ore di nonviolenza. Qui vorrei discutere rapidamente di alcuni punti e di uno fondamentale. Il soffio di critica che c’è in tutto il libro, lo rende raro e prezioso. Ma qualche volta la critica, non dura che ci vuole, ma sbrigativa. Nel contare le ore spese dagli insegnanti, è detto: «gli esami non ve li conto, non sono scuola» (p. 63). Ora, d’accordo che la scuola migliore è la vostra senza registro e senza esami. Ma nella scuola com’è ora qualche cosa lo scolaro può anche imparare gli esami fatti bene, e poi sono lavoro, e quanto

faticoso! Non capisco perchè si debbano contare tutte le ore di lavoro di un fabbro, di un muratore, di un verniciatore, di un contadino anche quando coglie fiori, e non si debbano contare le ore di un insegnante, scuole ed esami (d'accordo sulle ripetizioni). Né è da escludere il tempo che gli insegnanti coscienziosi dedicano allo studio personale, al miglioramento della propria cultura, della propria didattica.

Domando: Ma è proprio così rilevato e omogeneo il gruppo dei «laureati» da poter dire: «Allora sarà dimostrato che c'è un partito più grosso dei partiti: il Partito Italiano Laureati»? (p.77). Singolare è la proposta di due tipi di scuola, in accordo con una impostazione di classe e di dedizione ad una parte della società umana: «al massimo se volete lasciare ancora un po' di tempo per le scelte precise si potrebbe fare due scuole. Una chiamarla «Scuola di Servizio Sociale» dai 14 ai 18 anni. Ci vanno quelli che hanno deciso di spendere la vita solo per gli altri. Con gli stessi studi si farebbe il prete, il maestro (per gli otto anni dell'obbligo), e il sindacalista, l'uomo politico. Magari con un anno di specializzazione. Le altre le chiameremo «Scuole di Servizio dell'io» e si potrebbe lasciare quelle che c'è ora senza ritocchi. La Scuola di Servizio Sociale potrebbe levarsi il gusto di mirare alto. Senza voti, senza registro, senza gioco, senza vacanze, senza debolezze verso il matrimonio o la carriera. Tutti i ragazzi indirizzati alla dedizione totale. Poi per strada qualcuno può colpire un po' meno alto. Trovare una figliola, adattarsi a amare una famiglia più ristretta» (pp. 112-113). Le riserve che si possono fare a questo pezzo bellissimo sono, secondo me, queste due: 1. è necessario fare questo taglio nella società per trasformarla? 2. è necessario fare questo taglio nella cultura per creare una nuova vita dell'anima? per es. il prete. Ma per capire il limite di quella religione particolare che il prete insegnerebbe (e

quindi per impostare una riforma religiosa) ho bisogno di studiare critica storica dell'origine del cristianesimo e della Chiesa, filosofia, storia delle società e della libertà, cioè delle idee ecc. Altrimenti si è rivoluzionari socialmente ma si è – per altra parte – conservatori.

Da dove i migliori preti cattolici di oggi avrebbero imparato la nonviolenza e il socialismo se non da fuori dell'istituzione tradizionale? La cultura è complessa e libera. Gli orientatori del popolo più umili e più sfruttato sono venuti spesso dalla borghesia. Debbo evitare io, che sono figlio del popolo, di influire sui giovani di quella classe? E così per i valori. Anche la musica è liberatrice: debbo io considerare traditore il figlio del popolo che si prepara a dare a tutti la musica? O il fronte della rivoluzione è più complesso di quanto sembra, e deve unire alti valori e la realtà di tutti?

E infine un'altra osservazione, analoga a ciò che precede, sull'impostazione generale, sul programma di questo libro che vorremmo letto da tutti i ragazzi, tutti i genitori, tutti gli insegnanti. È un libro di opposizione, di rottura, e forse per questo si fa prendere da denigrazioni ed epiteti collettivi; si parla allora di esseri per «tipi»: gli intellettuali, i professori che leggono **L'espresso** ecc. esiste anche una contrapposizione ad oltranza dell'operaio, del contadino che si affatica molto ed è di poche parole ecc. Così la rivolta contro la lingua dei poeti, per es. del Foscolo che inventa «inaugurate», «perché non voleva bene ai poveri». Si capisce questo, e specialmente oggi che vogliamo contrapporre una semplicità sostanziosa all'aulicità. Ma dopo aver posto questa «rottura», un po' sul serio e un po' per sorridere nel canzonare il mondo a cui ci si oppone, bisogna riprendere, con i ragazzi stessi, un discorso tutto serio, perché essi sappiano che può esistere anche un altro tipo di formazione culturale, in cui può rientrare il latino, una lingua che realizzi qualche cosa di

ulteriore alla semplice comunicazione, una realizzazione artistica ardua, una ricerca filosofica strenua.

Non si deve lasciare questa direzione per dir così verticale ad un'altra classe, ai conservatori, ai non poveri; ma dobbiamo andarci anche noi, figli del popolo, quando ci sia ben liberati da ogni senso di inferiorità, come entrando in un palazzo dell'aristocrazia. Mi ricordo che mi misi a studiare il latino e il greco a vent'anni, proprio quando era diventato pacifista e socialista. Ma questo libro ci può far sempre bene, perché richiama ad una base nuova, pulita; è una cosa viva e franca, chiara, ardita. Potremmo aver assunto pieghe sconvenienti al vero senso della scuola: questi ragazzi, col loro maestro fuso mirabilmente in loro, ce lo ripresentano con la durezza che sia accetta negli antichi riformatori

Lettere e quesiti

[risposta a: Mario Pagliacci-Foligno]

«Azione nonviolenta», IV (1967), nn.6-7, p. 11.

L'esigenza di Mario Pagliacci non è nuova fra noi, e ad essa è stato finora risposto finora con libri, con articoli, con volantini e con alcune iniziative pratiche. Se un lavoro, come esige giustamente Mario Pagliacci, deve essere fatto insieme e responsabilmente dal movimento, un lavoro personale può essere fatto da ognuno di noi, trovando e perfezionando le conseguenze pratiche che derivano dal principio fondamentale, che è molto chiaro.

Se la nonviolenza è intesa come «apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere», se ne deduce che il metodo è di lottare senza distruggere gli avversari; di stabilire comunità aperte di convivenza federativa con tutti oltre ogni discriminazione, come struttura più valida dei vecchi Stati; di impostare piani economici di aiuto per tutti e tra tutti; di riprendere l'antimilitarismo e la pace come punto di partenza rivoluzionario; di sostenere il decentramento e il potere di tutti ecc. Chi vuole altro, trova anche altro, specialmente per i lati morali e religiosi, come attenzione anche agli esseri subumani, come progressiva unità con tutti, come considerazione degli esseri considerati «ultimi» e non importanti. Tracciare un gruppo di orientamenti pratici conseguenti, non vuol dire escluderne altri e chiudere la ricerca, l'allargamento, le aggiunte.

Tutto ciò che noi abbiamo detto finora, è un modo di trarre conseguenze pratiche; non escludiamo che altri ne possano trarre altre. Per il Movimento

intendiamo riunirci in autunno per concretare meglio il gruppo di orientamenti pratici, di ricerche e di iniziative che già possediamo, anche in vista di decisioni da prendere circa le elezioni del 1968. di un concretamente o Carta abbiamo già parlato nei due ultimi convegni del novembre 1966 e del maggio 1967 (i cui resoconti sono in Azione Nonviolenta.

Di recente ne abbiamo tratto un'espressione schematica e divulgativa che è questa:

«Il Movimento nonviolento per la pace

1. sostiene: il pacifismo integrale, il disarmo unilaterale, la non distruzione degli avversari, gli accordi fra i popoli per scambi ed aiuti; tali fini orienta il singolo verso la piena personale responsabilizzazione, cioè l'individuale e immediata non collaborazione con guerre, guerriglie, terrorismi e torture d'ogni tipo; e

diffonde ed attua le tecniche, le tattiche e le strategie nonviolente di lotta, così da rendere i singoli, le comunità ed i popoli consapevoli della possibilità concreta di affermare i propri diritti senza l'uso della violenza e prepararli a farlo anche nelle condizioni più avverse;

2. mira, con una visione ed azione di più ampio respiro, alla trasformazione degli Stati, dei partiti e delle chiese in società aperte allo sviluppo di ogni individuo, nell'eguaglianza dei diritti, e alla totale libertà di informazione e di critica;

a tali fini

ricerca e promuove i piani e gli istituti più idonei ad attuare l'effettiva liberazione delle comunità da ogni tipo di sfruttamento psicologico ed economico, nonché il fattivo controllo dal basso di tutti gli enti e le amministrazioni;

3. *opera* senza strutture gerarchiche e senza chiusura di gruppo, in costante e approfondito contatto e scambio con quanti altri gruppi siano mossi da analoghi fini,

promovendo, in particolare, azioni dirette nonviolente, campagne nonviolente, iniziative di studio, di solidarietà e servizio sociale».

Lettere e quesiti

[risposta a: Moreno Biagioni-Firenze]

«Azione nonviolenta», IV (1967), nn.6-7, p. 11.

Se riconosciamo che la lotta violenta oggi, «nella nostra situazione sociale e politica», è ben diversa da quella rivoluzione nei fondamenti e nei metodi per un rinnovamento della società che noi preferiamo, dovremmo anche constatare che i mezzi stessi della lotta violenta sono impari rispetto a un compito rivoluzionario. Anche se il discorso è secondario, è tuttavia prova di realismo considerare il fatto che la tecnica moderna offre agli Stati un potere enorme di schiacciamento dei conati rivoluzionari, cioè degli sforzi di rinnovamento dal basso. Un'altra cosa da osservare mi pare che sia il valore di riconoscimento della scelta che si fa: questo è ancora poco diffuso. Noi siamo abituati ad una teoria che il fine giustifica i mezzi, ma noi pesiamo sufficientemente quali sono i mezzi, non soltanto dal punto di vista che qualche volta sono sproporzionati al fine che vogliamo raggiungere (non si possono uccidere duecento milioni di persone per prendere una città!), ma anche dal punto di vista che la nonviolenza introduce in un complesso di sentimenti, di preferenze, di stati d'animo, di orientamenti, che se vengono scelti, vengono scelti in sé e per sé, per un valore che essi hanno. E perché questo dovrebbe essere soltanto all'interno dei nostri confini e non altrove? Ripeto: a parte il dubbio del successo, perché è difficile prevedere un successo finale nella guerriglia del Vietnam o in un eventuale guerriglia degli arabi, sta il fatto che se noi facciamo una scelta, non possiamo che considerarla valida dappertutto.

Qui sorge il problema di una organizzazione di interventi nonviolenti che ancora non esiste, ma in teoria mi sembra che la cosa sia valida. Starà al tempo

e alla buona volontà la formazione di strumenti di intervento. Infine, c'è da dire che fa parte della scelta della nonviolenza la considerazione della superiorità del metodo sulla possibilità di successo.

Guerriglia e nonviolenza

«Azione nonviolenta», IV (1967), nn. 8-9, pp. 1-2.

Il termine usato negli scritti di opposizione in questi ultimi tempi è la “guerriglia”. Esiste la “guerriglia urbana”, quella rivendicata da gruppi negri americani; esiste la guerriglia diretta con, i partigiani delle montagne, perché, dice Fidel Castro: “È assurdo e quasi criminale cercare di dirigere la guerriglia dalla città” (*Per i comunisti dell’America latina: o la rivoluzione o la fine*, Feltrinelli, Milano 1967, p. 33). Di solito le guerriglie sono intraprese da *élites* dinamiche che si buttano avanti in mezzo a popolazioni arretrate, prima di averle sensibilizzate individuo per individuo. Alcune volte la guerriglia non riesce, perché manca la vicinanza di una grossa nazione che le alimenti di armi.

Ma è pienamente comprensibile nel suo sorgere. Dove l’oppressione, lo sfruttamento, la persecuzione degli strati subalterni sono durissimi, la coscienza si solleva e vede una liberazione nel buttarsi alla guerriglia, pur di non languire, di non subire inerti. Il contrasto è il combattimento; viene una forza disperata, tutto viene semplificato e nella lotta è eroico e semplice: che importa morire?

Vi sono alcuni Paesi dell’America meridionale, come la Bolivia, nei quali il movimento rivoluzionario ha già trovato elementi, con feroci repressioni e processi, come quello contro Debray, che ne è appunto il teorizzatore. E forse quella sarà una delle prove più vaste per la fortuna o sconfitta del movimento della guerriglia. E quando gli Stati Uniti avranno terminato il loro impegno nel Vietnam, non è da escludere che si pongano direttamente il problema di sovvertire Castro e di bloccare in modi drastici la diffusione della teoria rivoluzionaria. Non c’è bisogno di elencare tutti gli altri Paesi dove la guerriglia è in atto o in

preparazione.

L'interesse per la guerriglia, teorizzata e praticata, sembra che abbia so-
spinto sullo sfondo l'interesse per la nonviolenza. Lo ha notato Scalfari ne
"L'Espresso" del 30 luglio in un articolo intitolato "La santa Violenza": "la
violenza riappare con crescente intensità e va coprendo un'area sempre più
estesa". Pareva che i giovani avessero scoperto il valore della nonviolenza. E
invece è tornata l'attrattiva della violenza. Scrive Scalfari:

Sono tutti, e in perfetta buona fede, amanti della pace, né più né meno di prima. Solo che a
differenza di prima, oggi hanno scoperto che la pace, questo bene inestimabile, il più grande di
tutti, spesso si difende e si conquista con la guerra. Ed ecco il nuovo spettacolo degli amanti della
pace, ciascuno dei quali sostiene la sua propria guerra mentre condanna le guerre degli altri.

Nuovo spettacolo? in realtà, si tratta di uno spettacolo vecchio quanto il mondo. Solo che
noi che avevamo diciotto o vent'anni nel 1940, speravamo che tutti avessero capito, ritenevamo
banditi per sempre i discorsi sulla virtù o quanto meno sulla necessità della violenza. Speravamo
che si consolidasse e, soprattutto, che venisse raccolta e fatta propria dalle generazioni che
seguivano e che fosse possibile sostituire un certo tipo di aggressivo vitalismo, con un'alacrità
d'altra natura e di più alto livello spirituale. ~ doloroso, ma doveroso constatare che l'illusione è
durata poco. Come può reagire a tutto ciò l'opinione liberale? Dimostrando caso per caso,
problema per problema, che la violenza non risolve nulla, non taglia nessun nodo, non suscita nes-
suna energia, ma aggroviglia ancora di più, rinviando all'infinito, ad altre violenze e ad altre
vendette? È una via lunga e difficile. Ma scorciatoie non ce ne sono.

L'illusione non stava nella verità profonda che era stata scoperta, ma nel
ritenere che tale verità fosse generalmente acquisita, che il realismo politico
avesse per sempre fatto posto alle lente costruzioni dei rapporti federativi tra le
nazioni e dello sviluppo democratico di ogni popolo. L'illusione era credere che la
tremenda lezione fosse bastata, e questo non era vero: altre ce ne vogliono e ce ne
vorranno! La verità intravista allora dai giovani *rimane verità*, soltanto ci vuole

molto di più per realizzarla. Il realismo deve valere per non rinunciarvi, ma nel comprendere ciò che ci vuole. Abbiamo visto diffondersi rapidamente l'adesione ai Cittadini del mondo, che pareva una soluzione tanto facile! E tutti nei mesi della Liberazione si dicevano socialisti! Si è perfino accolto il termine "nonviolenza", non cercando di andare nel fondo e capire ciò che esigeva.

È venuto ora il periodo difficile, quello non più del plauso, ma dell'apparente fallimento, del ritorno dell'animo all'uso delle soluzioni violente, perché l'animo non era mutato affatto, e la mente non aveva ricercato attentamente e consolidato atteggiamenti diversi da quello di Castro, di Dayan, dei Vietcong.

Dobbiamo tornare a ripetere che è necessaria una preparazione profonda se si è all'opposizione della società esistente. O si accetta la protezione dei poteri esistenti, e ci si lascia andare al loro giudizio, rinunciando ad ogni contrasto personale o di gruppo, vivendo in quella "indifferenza" politica, che vediamo dilagare. O ci si pone in un atteggiamento di critica: tolti alcuni che operano nelle strutture del potere esistente con spirito di "riforma", molte volte costretti ad attese o rinvii, ridotti ad invocare un imperatore "buono" dopo un imperatore "cattivo", restano due fronti ben chiari, quello della guerriglia, quello dell'intervento nonviolento.

C'è in loro qualche lato simile per il fatto che essi contestano tutto il sistema, cioè mirano entrambi a stabilire un diverso potere, ed entrambi impegnano la vita in un atteggiamento straordinario e di estremo pericolo. La strategia della nonviolenza è in ritardo rispetto all'altra, ma si sta formando. Essa corrisponde a un momento ulteriore.

Lo scatto alla guerriglia è immediato, la scelta della nonviolenza è mediata.

Per la guerriglia, se si sa chi odiare e distruggere, basta prendere un'arma; per capire e maturare nel proprio animo la scelta della nonviolenza, ci vuole molto

di più.

1) Bisogna anzitutto comprendere che la guerriglia o scelta della violenza, non è detto che sia sempre vittoriosa, tanto più oggi che esiste ben altro che il fucile. Alcune volte la reazione la schiaccia e le toglie ogni successo. Non fu Spartaco a liberare il mondo romano né i partigiani zeloti (i “ladroni”) liberarono la Palestina con le loro bande antiromane.

2) Esiste non soltanto un problema di “azione”, ma anche di gruppo di motivi ideali che porta al contrasto, di contenuti esistenti dalla parte degli oppositori: non è detto che sempre chi si getta all’azione violenta, abbia in sé il più alto e complesso contenuto di opposizione, valido universalmente; e chi valuta molto (e lo crede anzi il segreto della storia) questa carica di contenuti per il domani di tutti. Non c’è dubbio che, sulla croce, Gesù Cristo – che aveva rifiutato la violenza -, portava in sé, per il domani dell’umanità, un contenuto più pregevole dei due “ladroni” o partigiani violenti che gli furono accompagnati dai grossolani tutori dell’ordine, che non seppero distinguere.

3) Non è detto che l’uso della guerriglia, diffondendosi largamente con tutte le sue tecniche, tra cui il terrorismo, non crei nell’opinione dei più un desiderio di ordine esterno, *comunque* stabilito, e ciò vada a vantaggio delle forze repressive delle reazioni che almeno stabiliscono un certo ordine.

4) È vero che i fautori della “guerriglia” vanno oltre quella che chiamano la “illusione elettorale”, e oltre la considerazione che possa convenire (cioè abbia maggiori probabilità di successo) per la trasformazione della società, un insieme di mezzi politici, come pensano molti marxisti.

5) Il metodo nonviolento, come abbiamo più volte detto in queste pagine è diverso, perché tende ad attuare il principio della massima democratizzazione, del suscitamento (anche mediante l’aperta informazione), della coscienza di tutti;

questa è la prima cosa su cui costruire riforme sociali, religiose ecc., non per impostazione, rivelazione o inquadramento autoritario, da parte di gruppi che si dicano “liberatori”.

6) Per noi il punto di partenza rivoluzionario è il rifiuto di ogni guerra e la disposizione ad aggrupparsi con altri per contrastare ciò che è ingiustizia, oppressione, sfruttamento. Secondo noi, bisogna contrastare non solo a che ci siano “sfruttati” dal capitalismo, ma anche a che ci siano “privati della libertà di espressione, informazione, associazione” da parte dei gerarchi politici o burocrati polizieschi.

7) Che ancora nell’opinione dei più l’azione nonviolenta sembri meno incisiva e decisiva dell’azione violenta, deriva principalmente da due motivi: a) che l’educazione degli uomini è ancora prevalentemente fondata non sul valore di ciò che viene affermato, e che talvolta provoca trasformazioni a lunga scadenza e profonde, ma sul risultato e il successo; b) che realmente l’assunzione della nonviolenza potrebbe essere evasiva, invece che impegnativa; il che vuoi dire semplicemente che occorre oggi, dopo Gandhi ed altri maestri di “prassi”, che i nonviolenti si spendano totalmente e organicamente nelle situazioni, anche precorrendo i violenti.

8) Ho letto, la frase che per alcuni è un programma: “creare due, tre, molti Vietnam: è la parola d’ordine”. Mi pare che il piano non tenga conto di quattro cose: a) che un Vietnam richiede un flusso di mezzi e di armi di moderna fabbricazione; b) che il costo delle rovine per gli oppositori è altissimo; c) che le forze imperialistiche, con la potente struttura tecnica e scientifica che posseggono, accresceranno i mezzi repressivi anche chimici e nucleari; d) che così è continuamente imminente una guerra mondiale sterminatrice, che ha un costo altissimo. Sicché l’unica alternativa prevedibile ad un mondo in guerriglia sarebbe

un feroce impero mondiale (che dovrebbe essere trasformato con altri mezzi).

9) Se siamo consapevoli di tutto questo, lavoriamo per rendere più solidi e più operanti i centri per la nonviolenza, ultima trincea che non deve mancare in nessun punto. E non trascuriamo di esser noi, individualmente, prima anche di parlare e di fare, presentatori evidenti di nonviolenza.

Venti anni

«Azione nonviolenta», IV (1967), 10- 11, p. 1.

Per la responsabilità che le posizioni di nonviolenza stanno assumendo nel mondo, bisogna prospettarci un programma adeguato. Oramai sarebbe impossibile registrare tutte le volte che viene affermata l'idea della nonviolenza; ci capita di leggerne frequentissime.

Ma ciò che è anche importante è la somiglianza di tono, di carattere, di prospettiva, in queste affermazioni, che pur escono in terre lontanissime tra loro.

Occorre esplorare gli aspetti costruttivi di questa diffusissima reazione al vecchio mondo che impugnava guerre e rivoluzioni violente.

1) Per svolgere questa presa di coscienza, osserviamo anzitutto la singolarità della “nonviolenza” in quanto essa valorizza sentimenti, atteggiamenti, realizzazioni, che da un punto di vista esteriore e sbrigativo potrebbero apparire irrilevanti e inefficienti. La gentilezza costante, la nonmenzogna, la cura degli esseri subumani, l'affetto per i vecchi, la gioia di riunirsi con altri nella festa, la gratitudine per i “valori”, conosciuti, il principio di “ascoltare e parlare” realizzato dappertutto, il perdono, l'attenzione inesauribile agli esseri gravemente limitati, sono cose importantissime per un nonviolento, che deve apparire tale anche negli aspetti poco percettibili e nel silenzio.

2)Un altro punto è la diversa consapevolezza del tempo. Il nonviolento sa benissimo che “il tempo è aperto”, e che farà posto, senza forzature, alla nonviolenza, Il violento ha fretta e forza il tempo. Perciò il ritmo dell'agire nonviolento lascia il posto alla comprensione delle persone; l'agire violento travolge questa comprensione in nome di finalità che per lui valgono come assoluti. Il

tempo è il nostro alleato, perché porterà via le scorie di una storia di violenze e di oppressioni smisurate; noi il tempo lo prendiamo per il verso delle persone e di tutti gli esseri, per i quali abbiamo un interesse infinito, e questo ci serve a legare l'oggi e il domani, il domani e gli anni che verranno.

3) Un altro elemento fondamentale della costruzione nonviolenta è la radicalità della sua trasformazione, rispetto ai postumi del passato. Ci vorranno venti anni e tutta una generazione di giovani per arrivare a fondere in modo perfetto la critica e la costruzione, la disubbidienza eventuale e il seguire norme anche dure, il controllo e il potere, l'amore e l'onestà, la dedizione e la difesa e sviluppo della propria ideologia. Le vecchie ideologie e mediazioni mostrano i loro difetti specialmente alla luce portata dalla nonviolenza: la dannunziana e fascista, la democratica liberale e americaneggiante, l'autoritarismo sovietico, l'esasperazione cinese dell'eguaglianza rispetto alla libertà di nuovi contributi. Ma ci vuole per arrivare a temperare e mediare bene quegli elementi che talvolta sembrano opposti dentro la concezione stessa della nonviolenza: la riforma profonda di tutto e la non distruzione degli avversari, l'autodisciplina e il rifiuto delle autorità insulse e cattive, la continua intensa attività e il sapere aspettare.

4) Ancora è intorno a noi l'impulso che l'attivismo ha portato nella concezione rivoluzionaria. Nell'Ottocento si era pensato da molti che la democraticizzazione dovesse venir prima dell'ulteriore trasformazione delle strutture sociali, perché la trasformazione fosse matura, presente alla coscienza dei più, difendibile poi perché ben conosciuta. Il Novecento ha portato invece al colpo diretto, alla marcia al potere con gli strumenti della violenza, da conservare poi per mantenere il potere e per "imporre" la trasformazione delle strutture, a qualsiasi prezzo. Questo metodo va attenuando la sua influenza, e spetta proprio alla nonviolenza (che è attività, e non attivismo, cioè è mediata da una vita

interiore e dalla considerazione dei mezzi, e non soltanto dai risultati) di stabilire l'altro metodo, che non è cosa da poco, perché dev'essere rivoluzionario e aperto nello stesso tempo.

5) È chiaro che la costruzione nonviolenta non è riformismo. Una cosa è utilizzare tutti gli strumenti di apertura e di potere dal basso, altra cosa è ridurre il rinnovamento a tali particolari. Per noi le libertà costituzionali, la democrazia parlamentare e consiliare locale, la legge per l'obbiezione di coscienza, le commissioni interne e le mutue, il referendum, sono strumenti da non spregiare (alcuni dicevano "il cretinismo parlamentare"), ma da non idolatrare. Quelli che li spregiano finiscono per affidarsi al pugno forte dei gerarchi e dei militari con venti medaglie; noi che li utilizziamo sappiamo che sono semplici strumenti in cammino, perché la nostra finalità è la presenza costante e il potere di tutti (omnicrazia), perciò vorremmo, oltre il Parlamento, decine di migliaia di "centri sociali" in tutti i villaggi e rioni, e decine di migliaia di "commissioni di controllo" in tutti gli enti pubblici, dalle scuole alle mutue e a tutti gli altri enti. I "rivoluzionari" ci restano talvolta indietro col fiato grosso, e finiscono con accontentarsi di qualche pezzo di potere, mentre noi lo vogliamo tutto e per tutti. E non accetteremo mai che ci sia una verità e ci siano notizie per i gruppi di potere, e verità e notizie "per i fanciulli e per il popolo".

6) Che il nostro metodo chiami in primo piano le persone si vede anche dall'importanza che ha "un qualsiasi essere" che pratici la nonviolenza, per il contributo che egli – sia anche un malato, un vecchio, uno stroncato – , può dare alla trasformazione della società e della realtà come le abbiamo ricevute. Tutti possono partecipare. Non è che vogliamo persuadere un gruppo di conquistatori, che sappiano usare le armi e fiaccare fino alla morte i nemici. Noi consegniamo altre armi. E se ci preme l'addestramento in esse, cioè nelle tecniche della

nonviolenza, non è questo per noi un assoluto indispensabile: chi è capace di amare senza fine, è con noi, fa luce, ci guida; negl'intervalli impariamo le tecniche.

7) Anche per questo abbiamo del sacrificio un'altra idea. Siamo al primo sorgere; non sono molti anni che la nonviolenza appare qua e là insistentemente, e raggruppa gente; vi sono stati i grandi esempi, i grandi nuclei, il buddhista originario, il cristiano originario, il francescano, il gandhiano e pochi altri; ma oggi il fatto è di tutti gli uomini, di nazioni e di razze diverse, è unito all'unità razionale (e la approfondisce) che il Settecento ha portato per tutti contro l'autoritarismo e l'istituzionalismo. Ma non siamo che agli inizi della universale protesta nonviolenta. Dall'altra parte stanno i grandissimi imperi, carichi di armi per sé e per gli altri. La nonviolenza ha fiducia di digerire e trasformare questi enormi Stati con loro potere e le loro mentalità, fiducia certissima; ma ha bisogno di un certo tempo, pur armandosi fin da ora di non collaborazione. Il suo sacrificio è in questa certezza, nel cercare le più aperte solidarietà, nel non collaborare, nel fare il bene al posto del male, nel seminare. Ma la nonviolenza non crea il sacrificio per il sacrificio, il quale, anzi, potrebbe stroncare giovani e forze validissime, che possono meglio formarsi e spendersi per anni e anni: vediamo per loro venti anni di lavoro, le forze migliori date alla nonviolenza e all'apertura. Così avremo stupendi guidatori di anime. Gli schiavi che, sotto Roma, si ribellavano, venivano scannati o crocefissi; poi si unirono veramente e superarono l'impero.

8) Se questo metodo sembra che faccia ritardare, e che sarebbe ben più sbrigativo liquidare con la violenza il vecchio mondo, si badi che questa non sia un'illusione. Il vecchio mondo ha ancora certe sue ragioni per realizzarsi e consumarsi sappiamo che sono ragioni insufficienti e che l'orizzonte della storia

vuol darsi altro, ma ancora quell'insufficientissimo "ordine" americano può attrarre, quell'autoritario "collettivismo" per tutti dei sovietici presenta un tema alla civiltà, la contrapposizione dura dei cinesi all'Occidente è un monito alla civiltà dello sfruttamento e del lusso. Sono stati involti nell'uso della violenza (più o meno), noi siamo sorti diversi, il nostro metodo, il nostro ordine e collettivismo e uguaglianza sono diversi, e stiamo qui a dirlo e a svolgerlo. Sappiamo che non basta aver fretta per vincere, ma che portare qualche cosa di migliore attrae il tempo. E intanto il metodo nonviolento è tale che dà una certa festa nell'intimo, pur se il giorno della maturazione dei risultati è lontano.

9) Per noi ci vuol tempo anche perché è fondamentale il legame internazionale. Noi stiamo facendo due cose: ci proponiamo di essere utili nel cerchio in cui viviamo, di portar sempre chiarezza, lealtà e onestà, tanto che nella gente cresca la fiducia nei "nonviolenti"; ma nello stesso tempo curiamo i rapporti con i nonviolenti che protestano in altre parti del mondo, e ci scambiano notizie e aiuti. La nonviolenza è una Internazionale.

10) Noi lavoriamo per far girare la pace nel suo perno prezioso. Da non-guerra deve diventare costruzione di un mondo diverso e positivo. Per molti, specialmente dopo tante sofferenze della seconda guerra mondiale, i campi di concentramento e, oggi, il Vietnam, la pace vuol dire, con la semplice assenza della guerra, e con la esplicazione serena delle occupazioni e degli affetti normali dell'amministrazione della vita, uno stato di letizia che certe volte è un sogno, una visione, una tensione disperata. Ma noi operiamo la trasformazione in costruzione nuova, durante la pace preparando la pace, una pace che è più che serena amministrazione della vita, perché è il godimento festivo di un'unità con tutti gli altri esseri, reali e possibili, un'unità compresente.

In preparazione del convegno del Movimento

«Azione nonviolenta», IV (1967), 10- 11, pp. 3-4.

Abbiamo detto lungo quest'anno che ci saremmo incontrati al più tardi prima delle elezioni politiche, che pare siano prima della primavera del 1968. ma il nostro incontro deve essere preceduto da una preparazione accurata, per ridurre la durata del convegno, per renderlo più denso, per non farlo dominare, come altre volte, da discussioni utili, ma generiche. Dovremo veder chiaro nel nostro Movimento «come organizzazione», dopo sei anni di esperimento; il bilancio e l'abbozzo del programma può già esser fatto in due modi: con incontri particolari da tenere prima del convegno, con lettere e discussioni nelle pagine di AZIONE NONVIOLENTA. Per aiutare questo lavoro preparatorio pubblico queste proposte.

Centri

Il nostro movimento si è presentato come tale nell'autunno del 1961, dopo la Marcia della Pace da Perugia ad Assisi, promossa dal Centro di Perugia per la nonviolenza. Questo centro fu costituito nel 1952 (prima era esistita la mia attività con quella di amici, ma senza una sede apposita): con l'aiuto di Emma Thomas esso cominciò ad esserci nel 1952, dopo un convegno internazionale sulla nonviolenza, tenuto a Perugia; da allora il Centro di Perugia ha diffuso libri e fogli, organizzato riunioni e convegni Oriente-Occidente, costituito la Società vegetariana italiana, avviato ricerche sui rapporti tra nonviolenza e religione, stabilito rapporti internazionali di scambio di stampati e di visite, e nel 1961 promosso la Marcia della Pace ad Assisi, in

un momento difficile di «guerra fredda». Il Centro di Perugia aveva una struttura molto semplice: una sede (segreteria e sala, utilizzata anche per le discussioni del C.O.R. o Centro di orientamento religioso), una presidenza, affidata a me, e una segreteria, affidata a Emma Thomas morta nel 1960), e amici frequentanti il Centro e collaboratori, come Edmondo Marcucci, Luisa Schippa, Maria Converti.

Movimento nonviolento per la pace

Esso si formò, quando bisognò porre accanto ad altri Movimenti nell'organizzazione federativa della Consulta italiana per la pace, un «nostro» movimento. In fondo, la direzione era rimasta nelle mie mani, come era del Centro per la nonviolenza. Con la venuta di Pietro Pinna a Perugia si è costituita una segreteria centrale con me, Pinna e Luisa Schippa. Il Movimento ha ricevuto poche decine di adesioni sulla base di un «pacifismo integrale», enunciato nel frontespizio del nostro periodico. Il Movimento si è inoltre affiliato alla World Resisters' International con la quale avevamo rapporti da dopo la Liberazione. Sono stati organizzati dal Movimento importanti convegni con la W.R.I. a Perugia e a Roma.

Gruppo di azione diretta nonviolenta (G.A.N.)

Costituito dopo il Movimento nonviolento per la pace ha organizzato alcune manifestazioni, specialmente per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

Periodico Azione Nonviolenta

Deciso nell'estate del 1963, ha cominciato al sua vita il 10 gennaio 1964. si è mostrato utilissimo per i collegamenti e per trovare nuovi amici, supplendo in parte alla mancanza di viaggi appositi di collegamento e di propaganda da parte dei componenti del Movimento. Naturalmente, utilissimo anche per i chiarimenti teorici e per le informazioni su nostre iniziative, su libri ecc. Non è potuto uscire regolarmente ogni mese, specialmente per il carico di lavoro della segreteria del Movimento.

Lo stato attuale del nostro lavoro è questo. C'è un continuo interesse per la posizione non violenta, attestato dalle lettere che riceviamo. Ma non possiamo far altro che mandare AZIONENONVIOLENTA e proporre l'adesione al movimento. Tuttavia, a proposito di «adesione», l'esperienza di molti anni ci dice che per la posizione nonviolenta esiste un «alone» molto più grande del nucleo degli aderenti e degli abbonati. Ogni giorno, si può dire, vediamo che qua e là si parla favorevolmente della nonviolenza, ma ciò non vuol dire che si tratti di adesioni organizzative. Secondo me, questo non è affatto un male. Il nonviolento non deve tendere all'organizzazione serrata e compatta, con netta distinzione tra iscritti e non iscritti; il nonviolento deve porsi come centro di un lavoro aperto.

Certo, la formazione di un Movimento che pesi anche per il numero degli iscritti avrebbe richiesto moltissimi viaggi di collegamento e di propaganda che non abbiamo fatto: spesso rifiutiamo inviti a parlare della nonviolenza. Le ragioni sono note: io sono in condizioni di salute gravemente limitate, e per di più ho un ingente lavoro universitario; Pinna è molto occupato nei viaggi e attività nazionali e internazionali. Con dolore io vedo ciò che non facciamo interamente bene, per es. leggere tutti gli stampati che riceviamo e tradurre

quelli stranieri più importanti, raccogliere un materiale più ricco per il nostro periodico, fare una buona propaganda nella città e regione dove viviamo, organizzare la distribuzione del nostro periodico, sviluppare più intensamente la corrispondenza sulla nonviolenza, costituire un centro stabile per l'addestramento alle tecniche della nonviolenza ecc. ecc. Avremmo perciò bisogno di persone che venissero a stabilirsi con noi e di mezzi per fare le spese a chi venisse senza avere di che vivere; abbiamo anche bisogno di stabilire delle priorità nei nostri vari lavori, facendo almeno ciò che è più importante. Ciò relativamente allo stato attuale, di acuta insufficienza di persone attive e di mezzi. ecco perciò le mie proposte:

1. insistere sulla costituzione di centri per la nonviolenza. Centro può essere anche una persona sola, ma questa persona deve sentirsi impegnata, alla pratica eventuale, a cercare amici, a promuovere dibattiti e altre iniziative. Io questo l'ho fatto a Perugia, lo faccio e mi impegno a farlo, intendo al nonviolenza nel senso più ampio, e perciò innestandola anche spesso in periodiche conversazioni settimanali. Come è noto, il mio contributo di lavoro si esprime anche in libri, come è il recente sulle tecniche della nonviolenza.

2. Il Movimento non può essere attualmente che un'associazione di aderenti, impegnati al «pacifismo integrale», in qualsiasi luogo essi si trovino. Per le ragioni dette sopra non sono sorte finora vere e proprie «sezioni». Finora c'è stata una segreteria centrale di tre persone che ha diretto il Movimento e preso le varie iniziative. L'assemblea dei soci (presenti o per lettera) dovrebbe ogni anno nominare o confermare questa segreteria centrale.

3. Il G.A.N. dovrebbe essere alle dipendenze del Movimento, con una persona incaricata a guidarlo, nominata o confermata ogni sei mesi dalla Segreteria del Movimento. Questo per evitare decisioni che, pur portando il

nome di «Azione nonviolenta» e messe in rapporto col nostro Movimento, risultassero discordanti. Al G.A.N. spetterebbe organizzare l'esecuzione e fare proposte di «azioni» alla segreteria del Movimento.

4. AZIONE NONVIOLENTA deve essere uno dei nostri scopi principali, e dovrebbe uscire assolutamente ogni mese (in attesa di diventare quindicinale), e dovrebbe inserirsi più attivamente nella stampa periodica, nelle agenzie di vendita e nei dibattiti ideologici, politici, educativi. Io, che sono fino ad ora il direttore, posso promettere questa intensificazione solo se i collaboratori saranno disposti a dare più di tempo e di mezzi. In generale, vorrei cogliere un carattere maggiormente «cooperativo» tra tutti noi.

Nello stato attuale ritengo si debbano stabilire delle priorità.

1. Che continui l'attività del centro di perugia per la nonviolenza, nelle sue varie forme (pubblicazioni di libri e di articoli, incontri, dibattiti e seminari di ricerca, sviluppo di educazione e nonviolenza, corrispondenza nazionale e internazionale ecc.); che esca almeno ogni mese, AZIONE NONVIOLENTA; che il Movimento, almeno come nucleo e come bandiera, rimanga, per esercitare una contrapposizione ad altri Movimenti in nome del «pacifismo integrale», che è una resistenza e propaganda preziosa. Questo insieme di lavoro mi sta principalmente a cuore non posso lasciare mucchi di corrispondenza senza risposta; vedere che gruppi di nostri amici si formano e si dissolvono, perché è mancato il collegamento e non c'è stata nessuna visita a loro; aspettare tre o quattro mesi perché esca AZIONE NONVIOLENTA, come è accaduto di recente. Per questo lavoro, nel quale sono impegnato e responsabile, anche perché è quello che risulta dalla mia lunga attività, ho bisogno di essere aiutato, sia perché esso è cresciuto, sia perché le mie forze e

il tempo sono grandemente diminuiti, e confesso la mia tristezza nel vedere l'insufficienza nostra nel rispondere alle richieste.

2. Vi sono altre iniziative possibili anche importanti, ma fuori dalle mie possibilità attuali: attività del G.A.N., interventi all'estero, campi di lavoro, marce e manifestazioni, una casa di addestramento alle tecniche della nonviolenza: cose molto utili, che richiedono persone e mezzi.

3. Quanto all'atteggiamento nostro nelle elezioni politiche, io, considerata la pochezza della forza effettiva del Movimento, riconosco che non possiamo organizzare nulla di efficace, eccettuata l'espressione di una dichiarazione (che potrebbe esortare a votare con scheda bianca, per la politica estera e militare, per la mancanza di una legge pur promessa, per l'obbiezione di coscienza ecc.). Invece per le elezioni amministrative (comunali, provinciali, regionali) io sarei del parere della partecipazione di chi voglia dei nostri amici, come «indipendenti», per mettere alla prova la massima onestà e solerzia, e creare questa risonanza popolare per i nonviolenti.

Commento

[*L'equivoco della nonviolenza*, Ugo Spirito]

«Azione nonviolenta», IV (1967), 10- 11, pp. 7-8.

*L'osservazione di Ugo Spirito di una certa indeterminatezza del termine è giusta, e noi lo sappiamo da tempo. Abbiamo assunto il termine da un certo uso (insistente specialmente in India e innestato spesso in etiche che hanno un rilevante atteggiamento di «negazione» di cose diffuse nel mondo); ma abbiamo cercato nello stesso tempo di affiancarlo e di sostituirlo con un altro positivo, meglio concordante con le nostre etiche che sono di intervento; perciò ho usato fin dal decennio 1931-1940 il nome di «apertura» e ho considerato la nonviolenza come «apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere». È evidente il valore polemico del termine «apertura» rispetto alla chiusura del regime di allora. Del resto, le parole vanno riportate ad un contesto e ad una situazione etico-storica, e chi volesse vedere il termine calato in un programma, in una polemica, in una difesa e sviluppo, no ha che da leggere il mio libro *Elementi di un esperienza religiosa*, uscito appunto nel 1937. voglio anche far notare che l'uso del termine «nonviolenza» è segno di un certo pudore, per evitare altri termini come amore, carità, interessamento affettuoso, o «non resistenza», che è termine tanto equivoco. Infine osservo che c'è un altro termine, che è negativo, ed è LIBERTÀ; è evidente che esso va riempito di precisi contenuti, e che per sé stesso non può offrire una «impostazione rigorosa».*

Ma ciò che importa in questo primo chiarimento è che, se il termine assunto ha un valore provvisorio e noi invitiamo piuttosto a vedere che cosa vi

mettiamo, io posso anche sentirmi non toccato da critiche di in consequenzialità o di contraddittorietà, se faccio alcune cose «violente», perché preliminarmente rimando ad una definizione più precisa, e dichiaro anche che quella è una tendenza e non una cosa interamente realizzata da me e immediatamente possibile, perché appunto la storia, la prassi, la lotta, l'attuazione, è questo: un dramma un orientamento. Del resto, ripeto, la stessa cosa avviene per il termine «libertà», per cui si potrebbero fare mille rimproveri a chi dice di essere per la libertà, e poi...tiene il cane con la museruola; meglio esaminare come egli intenda il termine, come costruisca una prassi e come lotti, i passi in avanti che egli faccia fare. Si sa che ogni «nonviolento» ha dichiarato che la nonviolenza assoluta è impossibile in questa forma di realtà; ma ciò non toglie che si possano fare progressi nel nome di un ideale pur irraggiungibile (c'è bisogno di citare Kant?), e che questo è un campo in cui le differenze contano moltissimo, e la...violenza (o «impeto di spirito» come dicono i Fioretti) di san Francesco è ben diversa dalla violenza di Hitler!

Forza e violenza sono la stessa cosa?

Abbiamo già parlato nel nostro periodico di questi due termini. Noi facciamo una differenza. La «forza» è ineliminabile dalla nostra condizione di esseri viventi, che nascendo e sviluppandosi, si assicurano una certa forza di essere nel mondo, e la reintegrano quotidianamente se non altro con il cibo e il sonno. Fortuna che i bambini coltivano la loro vitalità, altrimenti resterebbero minuscoli! Fortuna che tutto, e particolarmente le persone che riteniamo preziose, pensano alla loro salute, e mantengono così una certa forza o validità fisica o corporeità! La sfera della vitalità, dell'utilità, dell'economicità, del guadagno, ha indubbiamente un suo rilievo, e il Croce ha

fatto bene a segnalarlo. Egli ha anche indicato un momento ulteriore, che non è più di cercar di essere una forza nel mondo, ma spendersi per un principio«universale».

Si può dire anche di più, da un punto di vista religioso, più che di etica umanistica. Si può auspicare (e ho svolto questo tema in alcuni miei libri) una realtà diversa da questa, una realtà conforme del tutto alla compresenza di tutti gli esseri, una realtà liberata, nella quale la «natura»o realtà della vitalità (quella nella quale il pesce grande mangia il pesce piccolo, quella nella quale esiste il profitto) sia profondamente trasformata. Questa è l'apertura ad una realtà liberata. Ma finchè la «natura» è com'è, noi non possiamo far altro che accentuare il nostro interesse per la compresenza degli esseri, e insistere molto su questo, pur servendo la natura, non come un assoluto, un unico. Il che vuol dire che possiamo accettare, più o meno secondo le scelte individuali (quante libere scelte nel campo della nonviolenza! non è una chiesa di dogmi!), un certo acquisto ed uso di forza, mirando, per quanto è possibile, a distinguerla dalla violenza, che sarebbe l'uso della forza rivolta direttamente a colpire un essere nella sua esistenza, nella sua libertà, nel suo sviluppo, e particolarmente un essere sensibile, consapevole del dolore, un essere che potrebbe anche mutarsi, se è un avversario, ricevendi un trattamento razionale e anche amorevole. Trascurare questi «più o meno», è ragionare nell'astratto. La vita è quella che è perché c'è nella sfera terrestre un sottile strato che la sostiene; altrimenti (dicono) non sarebbe. Perciò, la risposta nostra al quesito può essere questa: noi tendiamo a porre sempre la differenza tra forza e violenza, e teniamo anche a porre la prima al servizio dei principi, da cercare instancabilmente con l'aiuto di altri.

La forza della legge

A questo punto l'amico Spirito entra subito nel campo della società, e la prima cosa che incontra è la legge. Preferirei un altro ingresso. Mi sono sempre più chiaramente convinto che è un errore cominciare dall'Essere e poi parlare degli Esistenti, cominciare dall'Autorità e poi parlare della Libertà, cominciare da Dio e poi parlare dell'Uomo, cominciare dal Sovrano e poi parlare dei Sudditi. Il passaggio al secondo termine diventa arduo, e non si esce da una impostazione ontologica-autoritaria.

Se mi volgo alla «società» trovo persone e questo è il secondo problema della nonviolenza. Davanti alla «natura», ho già detto che trovo limitazioni alla realizzazione integrale e attuale della nonviolenza (oltre al fatto che una realizzazione perfetta lascia sempre il posto per una realizzazione migliore). Ho detto che dentro la natura, o mondo della vitalità, posso tuttavia portare un orientamento, un qualche cosa di diverso, e se, per es., il pesce grosso mangia il pesce piccolo, posso cominciare col non mangiare il pesce. Il futuro è già cominciato. So che la natura non cambia in un momento i suoi modi di manifestarsi, ma possa avere l'apertura che, al limite essa li cambi, e si pervada meglio di ora, della compresenza degli esseri: nuovi cieli e nuova terra, dicono i profeti; o una vitalità nuova francescana (se volete dir così). Nessuno può creare il dogma dell'impossibilità di ciò, né dell'eternità del profitto privato.

Questo stesso metodo è da portare nella società, evidentemente a un livello più alto, perché qui si tratta di persone, alle quali è principalmente rivolto chi è amico della nonviolenza. non è la legge che fa l'insieme infinito delle persone, ma è questo che fa la legge, cioè che compie un atto di volontà che concerne un serie di azioni, atto poi da individuare e concretare. Insisto su

questo punto: pensare alla società, vuol dire per me pensare alle persone innumerevoli che la compongono, alla loro esistenza, alla loro libertà, al loro sviluppo; diciamolo: amarle singolarmente. Su questa base viene il resto, la continua costruzione di un ordine che le aiuti e le elevi, e quindi anche la formulazioni di leggi, di norme della convivenza. Queste leggi, al limite, sono l'espressione della compresenza di tutti, che è la loro universalità, il loro potere. Nel fatto questo potere è di un gruppo, e perciò la legge è accettabile, ma anche criticabile, modificabile; e al potere parziale può essere data la disdetta in nome di un potere che crediamo più autenticamente corrispondere alla volontà della compresenza. Perché a questo limite, la legge basta che sia enunciata, e non c'è affatto bisogno che sia accompagnata dalla costrizione, dalle guardie e dalle carceri. Noi possiamo auspicare l'esistenza di tipi di potere che semplicemente enuncino una norma, con la certezza che essa sia eseguita, al limite, da tutti, progressivamente, da quasi tutti, tanto che sia più economico non badare ai pochissimi e momentanei disubbidienti.

Certamente, l'amico Spirito, che è anche uno studioso del diritto, mi dirà: questa è utopia. Rispondo: questo è l'ideale a cui tendiamo, e che ci dà anche la regola del comportarci nelle società in cui ci troviamo attualmente: educare noi e gli altri ad accettare le leggi buone facendole nostre, a criticare e rifiutare le leggi non buone operando per il loro miglioramento, puntare molto sulla parte che è dal basso, dell'accettazione e della non collaborazione, secondo i casi, visto che oggi il potere com'è, è pieno di residui di violenza, di privilegio, di sopraffazione particolare. Tuttavia noi (non abbiamo dogmi, la nonviolenza è creazione, e ognuno la porta e la realizza dove e come vuole) possiamo anche trovarci davanti a delle scelte, per es. questa: esistono la polizia, i tribunali, le carceri; per mantenere un minimo di ordine nel senso

soprattutto di difesa del debole, e considerato che noi possiamo non essere in grado (per es. per scarso numero) di difenderlo e farlo valere adeguatamente, scegliamo di valerci di quei mezzi, sempre con dolore, e non per attuare «la giustizia», ma per proteggere il debole e dare un concreto insegnamento al reo. Ma possiamo anche decidere, - se fosse in gioco il nostro interesse, o utile, o piacere -, di rinunciare a quegli strumenti che consideriamo del tutto provvisori, e non legati necessariamente ad ogni pensabile società. In modo analogo, ma ad un livello molto meno importante e con materiale meno educabile, cioè verso il mondo della «natura», io tendo ad assicurare la mia naturalità, e quindi cibo, sonno e salute, e per questo posso anche colpire esseri in qualche modo viventi, e ho deciso di far così, pure auspicando, al limite, uno stato di esistenza in cui non abbia bisogno nemmeno di distruggere vegetali, semi, microbi, bestie feroci ed altro. Potrei anche decidere diversamente, e si dice che qualche non violento lo abbia fatto. Ma anche qui, e specialmente qui, esiste la necessità di sempre di estinguere tra forza e violenza, e di avere lo scrupolo che l'uso della forza sia invece violenza. Mi sembra che il semplice buon senso aiuti a distinguere il mettere un pazzo in manicomio, un assassino in prigione e il distruggere un quartiere di donne e bambini con bombe incendiarie. La ragione ha la sua barbarie e perde il suo lume; per questo l'aiuta la nonviolenza con il primato dell'apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti, all'infinito.

È violenza la pressione ideologica, la propaganda, la pubblicità?

Il discorso è antico, ed è ripreso ora che i mezzi di pressione sono molto più complessi tecnicamente. A me pare che questo tipo di pressione sia meno grave, e che, anche operando per ridurla a un costume più corretto (i

gandhiani non sono anche per la non menzogna?), si possa più che sopprimerla del tutto e giungere all'inazione e all'assoluto silenzio, tendere ad accrescere le forze per difendersi da essa, per saperla vagliare, ed utilizzarla anche, rifiutandone il lato perverso. A me non dispiace che ci sia chi cerchi di farmi la propaganda delle sue idee, perché, in fondo, ne ho incassate tante di comunicazioni oratorie, che forse mi avranno anche dato qualche vantaggio: l'importante che io abbia la libertà di rafforzare il mio senso critico e di procurarmi le informazioni utili e vagliare la propaganda. Certo, se la pressione ideologica è tale di ricattare, per es. chiedendo l'iscrizione a un partito con la minaccia della fame, o l'ascolto di una cerimonia sacra con la minaccia del dolore eterno, questo è atto gravemente illecito, e protesto e non collaboro per quanto posso con questi potenti.

Chi parla crede all'assolutezza di ciò che dice?

È innegabile che chi parla, crede alla verità di ciò che dice; ma, secondo me, non c'è affatto bisogno di pensare che egli in quel momento, sia autorizzato a porsi come legislatore assoluto e sopprimere ogni ulteriore atto di dialogo. A me pare che ci sia un modo aperto di intendere questa assolutezza, che le toglie il carattere di «violenza». Facciamo qualche esempio. Il modesto studio che ho fatto della critica neotestamentaria mi ha convinto che certi fatti come la Nascita miracolosa e la Resurrezione corporea dal sepolcro sono leggende. Non sono scettico e indifferente su questi punti; anzi sono disposto a intendere il valore simbolico in altro senso, secondo la mia religione della compresenza; ma come fatti, avvenuti come dice la leggenda, non li credo veri. Ciò non vuol dire che io sono sia disposto ad ascoltare colui che mi porti seriamente argomenti in senso contrario; né mi vedo un «violento» se dichiaro quella mia convinzione anche ai credenti,

perché non è detto che faccia loro male ascoltare opinioni diverse, come so per esperienza che non lo ha fatto e non lo fa a me, che leggo e ascolto continuamente opinioni diverse. E altra cosa, ben altra cosa è il proporre dall'imporre. Non ho io scritto libri sull'aggiunta? Un altro esempio, questa volta non teorico, ma pratico. Sono convinto che tutti noi occidentali dovremmo tenere contegno d'incontro e di scambio con la Cina comunista, costi quello che costi. Questo programma «religioso», «nonviolento», è diverso dai programmi in atto di altri. Tendo a far ascoltare il nostro e ad ascoltare il loro; non imporrei il mio ad ogni costo, perché trovo assurdo imporre un metodo di dialogo ammazzando gli interlocutori del dialogo.

La violenza è vita stessa nel suo determinarsi?

Ma c'è vita e vita; e si può optare per un modo di vivere che riduca gli aspetti violenti del suo determinarsi, ed accresca gli aspetti aperti, incessantemente. Questa è la scelta del nonviolento, che propriamente si dichiara «amico» della nonviolenza, perché sa di trovarsi in una situazione di tensione e di tendenza, di autoeducazione e di educazione degli altri, tutt'altro che priva di pause, di compromessi, di interpretazioni, di revisioni, di nuovi slanci. Credo anche che l'amico della nonviolenza non desideri nemmeno il proprio sacrificio, la propria «morte». Sa che essa può venire, e basta. E se qualcuno invece è andato incontro al sacrificio supremo, questo è estraneo alla nonviolenza in sé stessa. Ne ho parlato in questo periodico, a proposito degli autoincendi dei buddisti e di altri. Può darsi, tra l'altro, che essi pensassero che vi sono situazioni tanto gravi che possono mutare soltanto con una morte, e non volendo uccidere gli avversari, hanno offerto la propria morte. Ma questo non mi pare che sia l'atteggiamento fondamentale

dell'amico della nonviolenza, che non è nemico di sé stesso. E infine: che il nonviolento operi per non vedere altro che «il trionfo del proprio ideale», la «vittoria sull'avversario», non mi sembra nemmeno psicologicamente esatto. Come se i nonviolenti non pensino che sconfiggere i propri avversari, e non invece a realizzare sempre più concretamente ciò che la nonviolenza significa! Per sottrarci all'abitudine del tradizionalismo dogmatico (o verità o errore), per non essere prigionieri del teoricismo, bisogna vedere che la vita può darsi distinte determinazioni, e una di queste può essere la volontà di far posto ad altri, fino ad aprirsi (in alcuni) a ciò che può esser dato da chi non è visibile.

NOTA

[In risposta all'articolo di Adriano Monelli *Sulla Marcia Nord-Sud per il Vietnam e per la pace*]

«Azione nonviolenta», IV (1967), 10- 11, pp. 10-11.

Mi pare che il commento scritto da Adriano Bonelli sia giusto, e degno di essere conosciuto, soprattutto per due punti. Sappiamo bene che l'iniziativa della marcia Nord-Sud, di cui abbiamo avuto notizia fin dal suo concepimento, ci poneva il problema dell'adesione o no. Da qualche tempo, e lo abbiamo detto chiaramente, crediamo opportuno che il Movimento, con la sua responsabilità generale, aderisca e contribuisca efficacemente soltanto là dove le ragioni del suo essere, cioè il pacifismo integrale, sono pienamente riconosciute ed hanno il posto che noi riteniamo che a loro spetti nella situazione attuale. Questo non significa che noi consideriamo avversari coloro che sostengono un altro metodo di lotta, e che non apprezziamo il coraggio e l'eroismo dei guerriglieri del Vietnam. Siamo profondamente convinti, che alla costruzione di una nuova società, ed ora alla lotta contro l'imperialismo, possono partecipare forze e ideologie diverse. La nostra è certamente ed evidentemente una ideologia antimperialistica e rinnovatrice della società. Per varie ragioni ci risultava che l'impostazione originaria della marcia non era tale da fare il posto dovuto alla nostra posizione, e la richiesta del riconoscimento dell'obiezione di coscienza valeva per l'Italia, ma non si sa poi se dovesse valere per gli altri Stati, che fabbricano e distribuiscono armi. Insomma ci è sembrato giusto di non dare il nome del nostro Movimento, tanto più che non avevamo interpretato in cosa tanto delicata gli aderenti, a tale iniziativa. Ciò

non toglie, come dice Adriano Monelli, che i singoli, in nome del denominatore comune che era la critica di una politica filo-atlantica, ed anche in considerazione di situazioni locali, nella quale l'assenza poteva risultare fredda ed anche ostile, potessero personalmente e localmente portare il loro saluto che era soprattutto di benevola ospitalità. E chi non lo rivolgerebbe anche ad un guerrigliero se venisse tra noi? Molto giusto è l'altro punto del valore educativo che possono avere certe manifestazioni che sembrano semplicemente platoniche.

Resta tuttavia il problema che dibattiamo e discuteremo tra noi anche in un futuro incontro del Movimento; possono esserci tra noi diverse proposte di soluzione, ma per ciò che possiamo decidere rapidamente, è evidente che è meglio certe volte fare un'adesione di meno che un'adesione di più, nel senso ufficiale, appunto perché il nostro scopo deve essere di ben distinguere i fini e i mezzi che sosteniamo. Sappiamo anche che tali imbarazzi e tali problemi sono stati vissuti da altri altre volte, e quante volte gli stessi gandhiani si presentarono tormentosi interrogativi del genere!

Il pacifismo è una cosa seria

«Azione nonviolenta», IV (1967), n. 12, pp. 1-2.

Per alcuni decenni abbiamo sentito ripetere spesso: libertà e non licenza, solidarietà e non democrazia, socialità e non socialismo, pace e non pacifismo.

Molte volte erano formule ingannevoli, che ricoprivano l'avversione "borghese" ad attribuire importanza a posizioni popolari, dal basso, che esigevano una profonda trasformazione. Un particolare sprezzo era per il pacifismo, accusato di essere "panciafichismo", utopia e viltà nello stesso tempo. Bisognava aver fiducia nelle "autorità", nei capi, non sommuovere le popolazioni, con formule suggestive e pericolose, da "teste calde"!

La inconsistenza di questi ammonimenti risulta più evidente in questo Natale 1967. È la prima volta nella storia che moltitudini di giovani scendono nelle piazze per chiedere la fine delle guerre, la cessazione dei bombardamenti su donne e bambini, la conversione delle spese del riarmo in spese per la civiltà di tutti; è questo il Natale in cui il maggior numero di esseri umani chiede, con una notevole consapevolezza informata, la pace al posto della guerra.

È evidente che ci sarebbe un unico modo in cui le popolazioni potrebbero garantirsi dalle decisioni bellicistiche dei propri governi, quello di non collaborare con la guerra e con la sua preparazione. Ma è proprio questo che i potenti attuali non vogliono, e perciò impediscono l'esatta informazione quotidiana, col dominio che hanno della radio, della televisione, della stampa, della scuola, manipolando l'opinione pubblica, e d'altra parte cercano di squalificare in vari modi il pacifismo. Essi hanno intuito che la lotta per la pace è la leva per sollevare il mondo, per aprire il suo rinnovamento, per giungere finalmente a strutture giuste,

aperte, libere.

La riflessione storica applicata semplicemente agli avvenimenti degli ultimi decenni, mette in luce la decisività che avrebbe avuto la non collaborazione col fascismo al tempo del delitto Matteotti e dopo, col nazismo della persecuzione antisemita e dei campi di sterminio, ecc. Una volta il socialismo aveva parlato di rispondere alla mobilitazione bellica con lo “sciopero generale”; ma poi aveva accettato l’esercito sia come corrente comunista, sia come corrente socialdemocratica tolte poche eccezioni; i fedeli delle religioni tradizionali, nelle quali il motivo dell’autorità è predominante, non avevano contrastato, tolte minime eccezioni.

Oggi le popolazioni si stanno muovendo per non ripetere gli errori passati, per non farsi trascinare (“l’obbedienza non è più una virtù”, ha detto don Lorenzo Milani). E questa è la ragione per cui il motivo della nonviolenza e del pacifismo integrale richiama l’interesse di molti, e sta passando in primo piano.

Perché, parlando in generale, la storia del pacifismo dal Settecento ad oggi, comprende tre grandi correnti: del pacifismo giuridico, del pacifismo attraverso la rivoluzione sociale, del pacifismo attraverso la noncollaborazione nonviolenta.

La prima corrente raggiunse una grande altezza nel Settecento con i progetti di federazione internazionali e di tribunali di arbitrio internazionale per evitare i conflitti armati. Il Kant con suo *Progetto della pace perpetua* (1795) detta la struttura di una organizzazione internazionale, dopo il Rousseau ed altri, che comprendesse gli Stati liberi e repubblicani, nei quali i cittadini ubbidiscono alle leggi che si sono dati. Tutto l’Ottocento è pervaso dal lavoro compiuto da associazioni e da congressi, per diffondere questo stato d’animo giuridico, e le istituzioni che poi vennero della Aja, di Ginevra, della Società delle Nazioni, sono il prodotto di questa tendenza, di questo sforzo alquanto ottimistico, ma tutt’altro

che disprezzabile.

L'altra corrente è quella del socialismo e comunismo, che tendono a stabilire la pace come conseguente ad una trasformazione della struttura economica, comunque essa accada, con riforme o con rivoluzioni. Posto che il capitalismo è il generatore dell'imperialismo, soltanto la soppressione del capitalismo stabilirà la pace.

La terza corrente è quella che ha avuto espressioni massime nel Tolstoj, in Gandhi, negli obiettori di coscienza di questo secolo. Essa propugna il rifiuto della collaborazione militare.

In questa seconda metà del secolo sono presenti le tre correnti, e interessano sempre più l'umanità. Anche se le nostre convinzioni sono per il pacifismo integrale, non collaboranti con la guerra e guerriglia in tutte le loro forme, tuttavia sentiamo il rispetto per le altre forme del pacifismo, in quanto contribuiscono ad eliminare la guerra di fatto. Il pacifismo giuridico ha il suo peso evidentemente, anche se noi vogliamo che sia formato dal basso uno stato di animo, una conversione alla preferibilità della pace.

Non è qui il caso di indicare le insufficienze dei pacifismi "incompleti", che tuttavia sono testimonianze valide di una tendenza e di una problematica; e, ripeto, l'importante è che si faccia, dal basso e discutendo, la ricerca del miglior pacifismo. Perciò non possiamo esortare a fidarsi delle "autorità", specialmente quando deridono i pacifisti che hanno paura di mettere a repentaglio la loro vita. È un'accusa grossolana, perché la storia dei pacifisti è piena di martiri, che oramai sono superiori in numero ai martiri del primo cristianesimo. E chi è che soffre gravemente oggi in Italia per i suoi ideali se non gli obiettori di coscienza in prigione da anni e anni? A parte il fatto che uno ha il pieno diritto di scegliere il modo di sacrificare la vita propria (che vuoi dire agire seriamente), è chiaro che il

modo militare ha una particolare gravità, perché è anche soppressione della vita altrui e diffusione di un'educazione violenta.

Il lavoro locale nonviolento

«Azione nonviolenta», IV (1967), n. 12, p. 3.

Abbiamo spesso affrontato il problema del rapporto tra teoria e azione nel lavoro per lo sviluppo della nonviolenza in Italia. Non ripetiamo e svolgiamo le ragioni del lavoro teorico, purtroppo ancora poco articolato e approfondito. Mi piace qui soltanto riaffermare l'ineliminabilità della ricerca e della buona preparazione. Non c'è bisogno di portare esempi.

Qui piuttosto vogliamo mettere in luce un aspetto dell'azione nonviolenta, che è molteplice e sempre suscettibile di invenzioni, di trovate, da parte dei «persuasi». Chi è persuaso, trova via via le azioni conseguenti. Oggi voglio illustrare «il lavoro locale», che è uno dei temi spiccatamente gandhiani, finora insufficientemente attuato in Occidente: la comunità in Francia di Lanza del Vasto (di cui in AZIONE NONVIOLENTA del novembre 1964) è un'eccezione.

Il lavoro locale è costituito da un gruppo di nonviolenti che interviene in lotte, manifestazioni e campagne nella società circostante. Il punto di partenza può essere la «comunità»; vi sono vari modi di intenderla: può essere di persone che vivono in uno stesso luogo, edificio o gruppo di edifici, che si impegnano alla nonviolenza, mettono in comune i loro mezzi di vita, organizzano l'educazione comune dei ragazzi ecc., e questa è la forma più collettivizzata di comunità, tipo ashram; ma può esservi comunità come rapporto intenso di aiuto, di scambio, senza confluire nello stesso domicilio.

L'intervento della comunità, come «compagnia di intervento nonviolento», si esplica nella società circostante, spontaneamente, per propria

decisione, o per sollecitazione da parte di altri. Può esserci una campagna sindacale, politica, scolastica, per soluzioni amministrative, e i nonviolenti intervengono dando aiuto secondo le loro tecniche. Cioè non esiste soltanto la necessaria lotta sul piano nazionale e internazionale, ma c'è anche questo tipo di attività o servizio civile e sociale. Secondo me, esso ha una grande importanza perché unisce i nonviolenti agli altri, stimola la competenza di problemi locali, mette in luce contributi di onestà, dedizione, coraggio, che i nonviolenti possono dare nel loro servizio. La gente comincerà ad avere fiducia in loro, ad affidar loro problemi ardui e lotte non facili.

I nonviolenti possono anche strutturare questo loro servizio aiutando la creazione di centri sociali con riunioni periodiche per il controllo dal basso dell'amministrazione degli enti pubblici, valorizzando così l'apporto di tutti; possono anche promuovere la stampa di un foglio informativo e di dibattito sui problemi locali. Il lavoro di servizio mette alla prova la rettitudine, la correttezza, la limpidezza, e anche il coraggio di contrastare ad interessi coalizzati e prepotenti.

AZIONE NONVIOLENTA pubblicherà notizie anche di questa attività dei gruppi nonviolenti.

Lettere e quesiti

[in risposta a Gian Andrea Franchi-Udine]

«Azione nonviolenta», IV (1967), n. 12, p. 10.

Lo scritto di Gian Andrea Franchi è molto limpido e lineare. A quello che egli dice mi pare di avere contrapposto molto spesso altri ragionamenti nei quattro anni di vita del nostro periodico. Perciò metterò in luce solo pochissimi punti non per squalificare lo scritto del Franchi, ma per far capire meglio i caratteri del lavoro nonviolento. Ad un certo punto si tratta di scelte.

Il discorso sull'efficacia dell'azione nei critici della nonviolenza rischia di non rendersi ben conto che sono due «efficacie» diverse, quella del violento e quella del nonviolento. Il valore che il secondo attribuisce ai mezzi usati nella lotta, all'animo che vive in quel momento, all'amore che egli possa avere per gli avversari stessi, al modo in cui egli vuol pervenire alla vittoria, possono portare una grande differenza. Credo che Spartaco e Gesù Cristo avessero una visuale diversa della «nuova società» ed ella prassi con cui arrivarci. Per es. il fine può essere di «abolire la miseria». Ma sui modi e il tempo per arrivare a tale fine, può esserci grande diversità. Bisogna sempre vedere il costo (cioè le conseguenze) dell'uso di certi mezzi per giungere al fine; non basta dire che tutti i mezzi sono buoni, o i più «efficaci» sono i migliori. E io sono persuaso che l'acquisizione all'umanità del valore di ciò che vive quando compiamo un atto, sia altrettanto importante quanto la trasformazione di certe strutture.

Se uno dice: non bisogna irrigidirsi, può andar bene alcune volte la violenza, e altre volte la nonviolenza, alcune volte la menzogna, e altre volte la veracità, esporrà un pensiero rispettabile, moderno, umanistico (di un croce, un

Marx, uno Hegel), ma non entra nella prospettiva che c'è nell'uso della nonviolenza. come chi dice che può essere rigidezza voler la socializzazione dei mezzi di produzione in tutti i casi, invece di farla o non farla secondo i casi: è evidente che chi ragiona così non entra nella prospettiva del socialismo. Invece la nonviolenza e il pacifismo integrali sono grandi scelte.

Il Franchi trova che è facile accusare chi fa «i penosi sforzi» di organizzare vaste comunità, ed è un richiamo rispettabile. Può esser sicuro il Franchi che sul piano umano e storico cerco di comprendere quegli sforzi. Ma quando si tratta di attuazione dei principi , bisogna essere, oltre che comprensivi, severi, perché dietro certi fallimenti o compromessi, può esserci un grave errore. Vedo, per es., la severità dei comunisti verso l'attuale classe dirigente della India perché c'è la gente che muore di fame. Giusto! ma allora possiamo anche usare severità verso l'attuale classe dirigente dell'Unione sovietica per la non libertà di espressione ideologica.

E vorrei allo stesso Franchi obiettare la sua frase che «non si può accettare la libertà, cioè l'arbitrio, di nuocere» è molto pericolosa, poiché bisogna vedere quale è questa costrizione e quale è questo nuocere; la frase è cara anche ai colonnelli greci, dai quali il Franchi è certamente, nel resto, lontano mille miglia.

Lettere e quesiti

[risposta a: Rina Passera –Viazzano (Parma)]

«Azione nonviolenta», IV (1967), n. 12, p. 11.

1. *Certo, uno può trovare nel messaggio cristiano, l'ispirazione ideale della nonviolenza. Infatti correnti e iniziative nonviolente (dai primi cristiani obbiettori di coscienza, ai francescani, ai gruppi cristiani indipendenti particolarmente gli anabattisti e i quaccheri, Tolstói) hanno avuto il loro punto di partenza nel Vangelo (amare, pregare per i nemici, perdonare, procurare la pace, preferire il loro sacrificio alla distruzione degli avversari). Ma è anche vero che quella ispirazione si può trovare anche in posizioni indipendenti dal Vangelo (tradizione indiana e Gandhi, alcune correnti libertarie e socialistiche).*

2. *Nel Movimento nonviolento non ci sono operai. Il punto è delicato e va chiarito. anzitutto, se si limita la nonviolenza a significare opposizione a tutte le guerre, è noto che l'antimilitarismo è stata una bandiera che molti lavoratori hanno impugnato (io stesso da ragazzo ho conosciuto operai antimilitaristi e anche tolstoiani). Né mancano oggi. Artorige Daloli, morto pochi anni or sono a Milano (di cui in Azione Nonviolenta, nov. 1964) era operaio libertario nonviolento a Mantova e aveva fatto un foglio intitolato AHIMSA (cioè nonviolenza), tanto che fu mandato via dalla fabbrica dove lavorava, e si mise a vendere libri vecchi in piazza Verdi a Milano: un animo angelico, purissimo, esemplare. In una marcia tutta di contadini di tempo fa nei «Tre Ponti» vicino a Perugia ho visto più di un cartello con la scritta «Tutte le guerre sono sporche.»*

Se avessimo i mezzi per fare un'inchiesta fra tutti gli operai e contadini (e le loro mogli) per accertare chi è contro tutte le guerre e guerriglie, troveremmo molti. Del resto il Movimento nonviolento è un gruppo che opera come centro di diffusione e attuazione di tecniche, e ancora siamo pochi, anche se l'alone è molto largo. Quando gli operai avranno visto la fermezza di opposizione nei nonviolenti, la capacità di partecipare a lotte popolari e il coraggio di reggerle, impareranno che cosa è la nonviolenza, che ancora ignorano e credono che sia rassegnazione a tutto vantaggio dei conservatori. Non sono stati certamente i cristiani occidentali, con la loro collaborazione con i governi per es. fascio-nazisti, a insegnare la nonviolenza seria alle popolazioni. E chi altro gliel'ha mostrata su grande scala negli ultimi decenni? Probabilmente pensano che le rivoluzioni violente e le guerriglie son più decisive, e perciò bisogna aspettare il corso dell'esperienza. Per lo stalinismo è venuto il momento che ha mostrato che erano giuste le nostre riserve, a cui allora si rispondeva con sorrisetti cinesi.

3. È vero che si possono dare aspetti più vistosi al nostro periodico, e forse, oggi gli animi sono tanto abituati dall'opulenza illustrativa dei rotocalchi, che possono trovare troppo «ordine» in AZIONE NONVIOLENTA. Un po' perché teniamo non a colpire, ma a persuadere e a tener viva la razionalità. Certo, quando avremo i denari e i collaboratori, potremo fare due periodici: un foglio di uscita frequente, di attacco, di stimolo, con foto e titoli grandi e anche colori; una rivista di pensiero teorico e di problematica.

Lettere e quesiti

[risposta a: Stefano Graziosi -Roma]

«Azione nonviolenta», IV (1967), n. 12, p. 11.

Sono contento che la lettera di stefano Graziosi mi dia l'occasione di chiarire ciò che penso, e di evitare così un equivoco che ci scotterebbe.

Io sono pienamente d'accordo con lui quanto alla convenzionalità di certe feste e quanto alla falsità di certi valori.

Guardarsi dal farsi prendere dall'euforia superficiale, chiassosa e mangiona, rientra perfettamente nell'etica della nonviolenza, che è ricerca continua della sobrietà, del rapporto puro con tutti, dell'attenzione ai non felici, ai non robusti, ai non fiorenti nel benessere, all'altra faccia della luna.

Questa è apertura che noi portiamo entro lo sfogo grossolano nel mondo, che è anch'esso una forma di potenza. Al posto dei miti e delle leggende pittoresche noi mettiamo l'apertura infinita all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo degli esseri, e cominciamo. Nella mia attenzione alla «festa» c'è soltanto la gioia di vedere la gente unita, e vorrei che la festa fosse sempre più pura e sempre più di tutti.

Mando a Stefano Graziosi, che è figlio di Giorgio graziosi, un uomo di rara finezza e intelligenza morto da poco tempo, critico musicale e studioso di problemi di estetica – da Einaudi uscì un suo libro – il mio opuscolo Colloquio Corale, che è sulla festa: mi commuove vedere, dopo il culto del padre per la musica, l'attenzione del figlio alla nonviolenza, proprio due «valori» di cui mi sento grato.

Sono d'accordo con Stefano anche sulla differenza per i valori convenzionali e posticci. Che dobbiamo nonviolentemente smascherare: i valori

preziosi per me sono la bontà, il sacrificio per la libertà di tutti, l'atto del tu, la ricerca della verità, la creazione del bello.

V

AZIONE NONVIOLENTA

1968

Verso il Centenario gandhiano

«Azione nonviolenta», V (1968), nn. 1-2, pp. 1-2.

Gandhi nacque il 2 ottobre 1869. In alcuni Paesi già ci si viene preparando per celebrare il “centenario gandhiano”. Egli morì il 30 gennaio 1948; e veramente la sua morte ha il significato speciale di “testimonianza” di nonviolenza, cioè di amore, poiché egli fu ucciso da un nazionalista avverso all’opera di pacificazione tra indù e mussulmani che Gandhi stava compiendo.

Ci apprestiamo a dare il nostro contributo alla celebrazione dei centenario (che, in sostanza, consisterà nel far meglio conoscere il suo pensiero e la sua opera), e abbiamo già avuto contatti con gandhiani indiani, venuti appositamente in occidente. Informeremo via via i nostri lettori; e dedicheremo un numero speciale a Gandhi.

Personalmente ho il miglior ricordo di ciò che Gandhi può significare. Nel 1931 mi trovavo a Pisa, ed ero assistente universitario volontario e segretario della Scuola normale superiore. Sempre antifascista, non avevo ancora preso una posizione di propaganda, quando avvenne la Conciliazione del 1929 tra lo Stato fascista e il Vaticano, e crebbe perciò la tensione di opposizione, quasi il bisogno di avere un punto su cui far leva.

Il libro dell’editore Garzanti intitolato *Autobiografia di Gandhi* (una scelta) cura di Andrews, con una prefazione di Giovanni Gentile, si aggiunse alla piccola biografia di Romain Rolland: era il sufficiente per scoprire il fine e soprattutto i mezzi.

La liberazione doveva essere una nuova vita religiosa, raggiunta per mezzo della nonviolenza. La grande arma della non-collaborazione veniva in piena luce. Se

l'Italia avesse non collaborato con il fascismo, se ne sarebbe liberata. Altro che Conciliazione! Il mio compagno di propaganda dentro la Normale era Claudio Baglietto, morto poi esule a Basilea nel 1940. Facemmo esplodere la bomba Gandhi alla Normale di Pisa! Da allora Gandhi restò punto costante di riferimento e di ricostruzione etico-religiosa. Prima della Liberazione e dopo, Gandhi è stato esposto e svolto tra gli italiani in un lavoro che descriveremo a suo tempo. Ci preme ora fissare alcuni punti per la nostra conversazione con i nostri lettori. Stabiliamo anzitutto alcune premesse:

1) Gandhi non è da vedere come un rivelatore assoluto, un presentatore di dogmi; egli diceva della sua vita “storia dei miei esperimenti con la verità”, e la Verità era per lui il Bene, la Legge morale, un qualche cosa da attuare, e perciò egli si diceva “idealista pratico”. Da osservare come questo presentare direttive, “ipotesi di lavoro”, orientamenti per la prassi, sia molto moderno.

2) Gandhi non è soltanto un orientale, ma deve molto all'Occidente: Ruskin, Tolstoj, Thoreau; i quaccheri e la loro religione tutta pratica, senza sacerdoti, dogmi, riti; Mazzini e gli inglesi e per il diritto, il senso civico, la libertà (egli diceva che ogni lotta per la libertà è lotta religiosa).

3) Gandhi non è da confondere con uno spiritualismo tradizionale, come si fa spesso tra noi. Egli riconosce il valore dei principi “libertà, eguaglianza, fraternità” più di un rivoluzionario del Settecento; è profondamente avverso ad ogni oppressione, sfruttamento, autoritarismo, che trova inconcepibile anche in religione; si fa guidare dalla ragione e dalla coscienza, se fosse anche necessario contro le Scritture delle varie religioni del mondo, che rispetta, insofferente d'intolleranza.

4) Gandhi non fa corpo col suo Paese, nel senso che l'India sia gandhiana nella sua politica attuale. Bisogna temer conto che egli fu ucciso pochi mesi dopo che l'India era divenuta un Paese libero.

Egli non ha potuto guidare la politica del suo paese, e si può pensare che si sarebbe collocato all'opposizione. L'involuzione è frequente nei Paesi dopo il loro Risorgimento. Noi l'abbiamo avuta in Italia dopo il pensiero e l'opera di Giuseppe Mazzini. Gandhi è diventato, dunque, un tema per tutti.

Vediamo ora che c'è in lui di positivo, di attuale, di sviluppabile, di universale e dinamico.

1) Egli ha preso la nonviolenza e da strumento di ascesi, ne ha fatto l'arma di centinaia di milioni di persone nelle loro lotte politiche e sociali. Egli è il più grande creatore di azione nonviolenta, di un metodo di azione politica. Come Lenin, è un eroe della prassi. C'è chi ha analizzato le sue "campagne" per vederne i caratteri, le invenzioni, i difetti, i risultati, come si fa nella strategia: la strategia della nonviolenza è recente, e da Gandhi è in pieno sviluppo e arricchimento di tecniche. Più ancora che una fede e una speranza egli dà una prassi.

2) Il fondamento del metodo nonviolento è amare e non distruggere gli avversari; prendere su di sé i sacrifici prodotti dalla noncollaborazione e dalla disobbedienza civile (che è molto più grave); la nostra purificazione deve essere continua per poter dominare il corpo, per farne uno strumento docile dell'azione nonviolenta, che vale proprio per i *mezzi* che usa, per l'animo che vive nell'atto stesso.

3) La prassi deve essere ispirata permanentemente dal servizio sociale, dallo stabilire sempre solidarietà intorno a noi, specialmente con gli oppressi, le vittime sociali, gli ultimi: i nonviolenti formano comunità di vita, attuano campagne di lotta, e tornano sempre a riprendere il servizio sociale presso la gente vicina. Gandhi è per il decentramento, per cooperative comunitarie dal basso e diffida dello Stato accentratore e violento.

4) Nell'insieme delle forze antimperialistiche che drammaticamente si viene

allargando nel mondo, a fianco dei moti che accettano i mezzi violenti dall'alto o dal basso, e poi stentano a liberarsene, si consolidano i moti (che sono anche forze etiche e religiose) che usano il metodo nonviolento in una prospettiva che ha tre elementi necessari e congiunti: riforma nonviolenta della propria coscienza, democrazia massima dal basso, mutamento delle strutture. L'opera di Gandhi per questa parte è stata veramente grande.

Il convegno del Movimento nonviolento

«Azione nonviolenta», V (1968), nn. 1-2, p. 2.

[Il 27 e 28 gennaio si è tenuto a Perugia l'incontro degli aderenti al Movimento nonviolento per la pace, con la partecipazione di una trentina di persone (compresi alcuni simpatizzanti) provenienti da Arezzo, Fano, Ferrara, Firenze, Mestre, Milano, Parma, Perugia, Spoleto, Trieste, Urbino. I lavori sono stati aperti dalle relazioni di Aldo Capitini e Pietro Pinna della segreteria.]

La relazione di Aldo Capitini

Aldo Capitini ha riferito anzitutto come il suo lavoro personale per lo sviluppo della nonviolenza dal 1931, e poi nel centro di Perugia dal 1952, insieme a Emma Thomas e Edmondo Marcucci, abbia portato, dopo la Marcia ad Assisi del 24 settembre 1961, alla costituzione del Movimento nonviolento per la pace per porsi a fianco di altri Movimenti operanti per la pace nell'organizzazione federativa chiamata Consulta italiana per la pace. Resta evidente una distinzione: mentre il Centro di Perugia per la nonviolenza ha promosso varie ricerche e iniziative (fra cui lo studio del rapporto fra religione e nonviolenza nel C.O.R. o Centro di Orientamento Religioso, e la zoofilia nella Società vegetariana italiana), il Movimento nonviolento per la pace è una emanazione del Centro riguardante esclusivamente la lotta per la pace, contro ogni guerra e guerriglia (pacifismo integrale). Difatti AZIONE NONVIOLENTA si tiene, in generale, a questa problematica, commentandovi i problemi del rinnovamento sociale ispirato alla nonviolenza.

Si presentano oggi urgenti, ha detto Capitini, alcuni problemi interni al Movimento, e principalmente questi:

1. Urge una migliore organizzazione, con collegamenti continui, frequenti incontri. Anche se è prematuro arrivare a vere e proprie «sezioni», esse vanno preparate con un'intensa attività, associata ad un accrescimento della diffusione del periodico mensile del Movimento.

2. Le iniziative pratiche, assunte come proprie dal Movimento, vanno decise da un Comitato direttivo (che è urgente costituire), che ne assuma la responsabilità. Ciò non toglie nulla al moltiplicarsi della pratica nonviolenta. La nonviolenza è in tale sviluppo anche in Italia che nessuno può pretendere di controllare o guidare tut-to ciò che viene detto o fatto in nome della nonviolenza. Sarebbe assurdo e anche in contrasto con l'apertura, la sollecitazione alla creatività individuale, la possibilità di nuove e imprevedibili teorie e applicazioni. Inoltre come ci sentiamo vicini e stiamo attenti a ciò che ci dicono e che fanno i nostri simpatizzanti, – un alone di grande importanza –, così ci ralleghiamo nel vedere sviluppi e posizioni nonviolente affermate qua e là. Ma ciò non basta. Come gruppo impegnato, cioè come Movimento, abbiamo la libertà e la responsabilità di prendere alcune iniziative precise, proprio in nome del Movimento, anche come pro-movimento e come esempio, e queste iniziative se si annunciano come sostenute dal Movimento, vanno prima decise dal Comitato direttivo, che stabilisce i modi e provvede ai fondi per la loro esecuzione. Resta così chiaro che nessuno deve sentirsi impedito personalmente nella sua ricerca teorica e nella sua invenzione pratica; ma chi desidera che il Movimento si faccia promotore di una iniziativa, deve proporla al Comitato direttivo, che può decidere con urgenza per lettera, oppure in una delle sue frequenti riunioni.

3. Purtroppo ancora sono pochissime le persone che lavorano con continuità

quotidiana al Movimento; è perciò necessario, secondo Capitini, stabilire una priorità, che per es. può mettere in secondo piano tutta l'attività che potrebbe essere esplicata nel campo internazionale, come «Internazionale della nonviolenza». È augurabile che questa difficoltà e tale dolorosa scelta siano superate entro pochi mesi, per l'aggiungersi di altri attivi e costanti collaboratori, dato anche il lavoro crescente per il Movimento e per il periodico.

4. Secondo Capitini, il Movimento deve collaborare con altri Movimenti in precise occasioni e secondo scopi determinati volta per volta, per dare il proprio aiuto, ma evitando nello stesso tempo equivoci e confusioni, che sarebbero dannosi per la caratterizzazione del Movimento, cosa che ha la sua importanza come garanzia agli aderenti e agli altri.

Il regolamento della legge Pedini

«Azione nonviolenta», V (1968), nn. 1-2, pp. 6-7.

Ci siamo già occupati in AZIONE NONVIOLENTA della Legge Pedini. Nel numero di novembre-dicembre 1966 abbiamo pubblicato il testo della Legge e un commento di Pietro Pinna.

La Legge in sei articoli diceva che:

«Il Ministero della Difesa ha facoltà, in tempo di pace, di concedere il rinvio del servizio militare ai giovani obbligati alla leva che, in possesso di speciali requisiti, richiedono di prestare continuativamente in un Paese in via di sviluppo fuori d'Europa». (art.1).

«Le lauree, i diplomi e le qualifiche professionali e di mestiere, il numero complessivo dei rinvii e delle successive dispense dal servizio, i Paesi contraenti, le modalità di assistenza e di controllo del servizio prestato verranno determinati, di volta in volta, con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministero della Difesa, di concerto con quelli degli Affari esteri, della Pubblica istruzione e dell'Interno». (art.3).

La domanda è da presentare al Ministero della Difesa.

Il commento chiariva che:

1. Tale legge non ha nulla a che vedere con la legge vera e propria di riconoscimento dell'obiezione di coscienza, che dovrebbe contemplare un servizio alternativo aperto potenzialmente a tutti.

2. La dimensione dei servizi alternativi per l'o.d.c. dovrebbe adattarsi al numero degli obiettori via via riconosciuti.

3. La destinazione al servizio alternativo dovrebbe essere fatta non dal Ministero della Difesa, con sua assoluta discrezione, ma da una commissione civile.

4. La Legge Pedini non libera dell'assoggettamento al servizio militare, ma prevede soltanto l'eventuale esenzione dall'espletamento del servizio di leva.

5. La Legge Pedini tende all'affossamento, almeno per la Legislatura in corso, della soluzione del problema dell'obiettore di coscienza. La sua utilizzazione in questo senso, è quella indiretta di generare confusione nell'opinione pubblica.

6. In sé l'iniziativa è pienamente lodevole, in quanto rientra nel quadro dell'affermazione della pace, e ammette che, prestando servizio civile, i giovani non vengono meno ai loro doveri cittadini.

AZIONE NONVIOLENTA ha riportato poi, nel numero di ottobre-novembre 1967, una lettera al **Il Giorno** di Enzo Bellettato, che aggiungeva argomenti precisi: il numero molto basso dei giovani prescelti (50 o 100 ogni anno su un totale di circa 250.000 militari chiamati annualmente alle armi); la citazione della rivista **Sette Giorni** che si tratterà di giovani «pochi, ben scelti e raccomandati»; che nella legge molto coerentemente non compare la parola «coscienza» ecc.

La rivista STRADE AL SOLE, dell'Associazione scout cattolici italiani, nel numero 5, settembre 1967, ha trattato il tema in un articolo di Luigi Buizza, che ha espresso forti perplessità: lasciare al Ministero della Difesa la facoltà

della determinazione concreta di tutti i presupposti di applicazione della legge?
In ogni caso ha riconosciuto che un principio nuovo è stato introdotto nella legislatura italiana.

Molto severo, e giustamente, è l'articolo di Fabrizio Fabbrini nel numero 1, 1° gennaio 1968, del quindicinale della Pro Civitate Christiana ROCCA:

«Negli anni 1965-1966 vi fu nel paese una spinta vigorosa verso il riconoscimento dell'obiezione di coscienza. Le simpatie del popolo andavano a favore degli obiettori. Il governo si era impegnato a risolvere la questione. La legge tanto attesa era davvero imminente. Ma a frenare questa spinta fu varata la «legge Pedini». Una legge che tradisce intimamente le speranze degli obiettori. Serve a pochi privilegiati: cento persone in possesso di lauree e di diplomi tecnici; ma soprattutto fornite di «aderenze» (dato che la scelta di quelle persone è «discrezionale», cioè immotivata ed arbitraria). Di più, la legge Pedini dà al popolo l'illusione che il problema degli obiettori sia risolto, facendo così cadere la tensione comune. Ed anche la gente che parteggia per gli obiettori, si chiede che cosa mai essi pretendano ancora, dato che il legislatore appare essersi già mosso.

«Ma gli obiettori non amano gli equivoci; ma veder riconosciuto il diritto di proclamare apertamente la loro incondizionata volontà di pace. Pretendendo che l'obiezione sia riconosciuta come un «diritto»: che è altra cosa dal cercare scappatoie».

[pubblichiamo ora l'atteso regolamento per l'applicazione della legge, uscito dopo un anno preciso. Si omette il decreto del Presidente della Repubblica pubblicato nella Gazzetta Ufficiale il 19 gennaio 1968].

La soluzione della legge Pedini non può essere che una delle molte soluzioni offerte agli obiettori di coscienza. Noi supponiamo che il Parlamento, dove una legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza poteva essere approvata, sia stato messo da parte per volontà del Consiglio dell'esercito, contrario alla discussione di quei progetti. Il che è molto grave per un Paese che si dice, e vuole restare, democratico.

Opinioni dei lettori. Discussione sui Campi di lavoro

«Azione nonviolenta», V (1968), nn. 1-2, p. 12.

È in corso tra noi una discussione, e ci proponiamo di renderla aperta ai nostri lettori. Nell'intenzione di rendere sempre migliori non solo le idee (che sono una cosa importante), ma anche i nostri strumenti pratici, quelli in cui la nonviolenza si incarna nei rapporti visibili e operanti tra noi e gli altri, dovevamo portare la nostra riflessione sui «Campi di lavoro» per esaminare con concretezza tutti gli aspetti. Conosciamo la storia dell'istituzione del «Servizio civile», del quale abbiamo parlato più volte in AZIONE NONVIOLENTA, come sarà indicato in un'altra nota. Abbiamo compreso, ammirato, segnalato, il piano di Pierre Ceresole di portare un aiuto ricostruttivo, volontario e internazionale, nelle zone distrutte del confine franco-tedesco, appena finita la Prima guerra mondiale: il valore simbolico fu altissimo. E non ci sfugge nemmeno ora e in situazioni trasformate, il valore polemico dell'iniziativa nei riguardi del «ferie» di semplice divario, individualistico e talvolta perfino di lusso. La nostra discussione è ad alto livello, non è di critica e di demolizione. Noi discutiamo sugli aspetti della cosa, e ne dobbiamo distinguere gli elementi, che schematicamente sono due:

1. incontro di giovani di diversa provenienza internazionale;
2. contatto con la popolazione dove viene effettuato il Campo di lavoro.

È innegabile il vantaggio del primo fatto, che è, evidentemente, da favorire in tutti i modi e da prolungare il più possibile. Ma lo scopo può essere

raggiunto anche senza innestarci «il lavoro», in compatti seminari di studio e discussione, **stages** con vite in comune ecc. (che io credo straordinariamente utili, se occupanti seriamente tutta la giornata).

Ci domandiamo, alcuni di noi, se Campi di lavoro di breve durata (quindici giorni di solito) presso popolazioni che hanno i loro problemi duri e lunghi in corso siano effettivamente validi, e non assumono, agli occhi delle popolazioni, un aspetto dilettantesco, contingente, paternalistico. Ripeto: ce lo domandiamo, invitando a riflettere bene su questo punto. Giorni or sono ho ascoltato alla Televisione gli abitanti del Polesine, e tutti gli interpellati mi sono sembrati di accordo nell'esprimere un «grazie» ai giovani che erano andati a lavorare lì durante le Feste di Natale, tuttavia il «grazie» era sempre seguito da un «ma»: noi vogliamo soluzione definitive, costanti dei nostri problemi ecc. ecc.

Mi spiego: prescindiamo da una situazione di emergenza (alluvione recentissima, terremoto ecc.): allora è evidente che un gruppo di persone che vada, corra, lasci tutto e si metta accanto ai colpiti, fa cosa da stimare senz'altro. È moltiplicata per mille, la stessa cosa di una grossa offerta, e c'è il fatto incomparabile di unirsi agli altri nel luogo stesso del disastro. Molti giovani si sono presentati a Roma, al Servizio civile in Via tacito, hanno messo la fascetta, e sono partiti per la Sicilia: hanno fatto benissimo.

Ma in condizioni di «ordinaria amministrazione», un Campo di lavoro che aggiusti una strada in quindici giorni, non lo vedo egualmente valido nei riguardi della popolazione.

Il ragionamento muta se il Campo dura molto più a lungo, cioè mesi e mesi, se stabilisce con naturalezza rapporti verso le popolazioni. E il ragionamento diventa

ancor più spiccatamente gandhiano se i nonviolenti formano una comunità, che esercita un servizio civico nonviolento permanente nella comunità circostante. La cosa è indubbiamente più complessa a costruirsi, ma è – mi sembra – anche più immune dalle riserve che potrebbe fare la popolazione nei riguardi nella «nonviolenza», al cui buon nome tutti teniamo.

Invece di dilungarci nel discorso per spiegarmi meglio, e per evitare equivoci e accuse su ciò che dico, preferisco lasciare il posto a un parere giuntoci per il Convegno nazionale del 27-28 gennaio. È uno scritto di Riccardo Tenerini, che è arrivato da anni, alla persuasione nonviolenta dopo un lungo lavoro politico e sindacale e una esperienza rischiosissima di antifascismo e di azione partigiana e periodi di prigionia.

«Allo scrivere in genere, preferisco leggere, studiare ed ascoltare, avere contatti personali; debbo molto della mia formazione spirituale a questo orientamento. Un caro amico, da giovanissimo, mi fece leggere l'Autobiografia di Gandhi, questo libro successivamente mi fu regalato ed ora è fra i libri più cari della mia modesta biblioteca. Ho conosciuto nella mia vita molti operai autodidatti, si erano formati leggendo nei lunghi anni di carcere e tra il popolo nel fuoco delle lotte antifasciste. Ricordo sempre con commozione queste persone, anch'esse mi hanno dato molto, purtroppo alcuni non sono più tra di noi. Ho voluto aprire questo scritto, citando questa esperienza personale, per invitare i giovani a leggere, ad ascoltare, ad avere contatti vivi con le persone umili e modeste del popolo perché mi sembra che da questo orientamento c'è molto da imparare tutti.

«In questo periodo, dopo aver letto l'articolo «Campo di lavoro e di studio della W.R.I. a Montoggio Genova», ho riletto l'autobiografia di Gandhi, e ogni volta quelle pagine sono una riscoperta delle sue grandi qualità e capacità di legarsi ai bisogni del popolo, di guidare e nello stesso tempo essere un tutto unico con le lotte

dei più miseri, dei diseredati, degli sfruttati. La sua grande capacità era soprattutto quella di saper attendere, prepararsi, scegliere il tempo giusto, ascoltare ed interpretare trasformando in azione le rivendicazioni degli oppressi. Una volta che si era scelto bene l'obiettivo che si voleva raggiungere, ogni energia era dedicata a questo: il giornale Indian Opinion, ogni uomo e donna della Colonia Phoenix, tutto era messo a disposizione del popolo con il popolo si lottava fino al sacrificio.

«Ora io apprezzo le lettere entusiaste dei giovani che hanno partecipato al Campo di Montaggio, ma bisogna riconoscere credo onestamente che non vanno al di là di una semplice e forse anche valida esperienza personale. Altra cosa, tanto per fare un esempio, è stata l'impostazione data da Danilo Dolci in Sicilia per lo sciopero alla rovescia della Trazzera e di altre lotte per il lavoro. È se vogliamo parlare di studio e di lavoro valido come orientamento per sé e per gli altri, possiamo ancora prendere esempio dall'ottimo libro dei giovani di Don Milani La Scuola di Barbiana. Queste sì che sono cose serie, dove tutti abbiamo la possibilità di imparare e di orientarci, ma l'esperienza di Montaggio, diciamolo francamente è un episodio di colore, di alcuni simpatici eccentrici che non si sa se più «lunatici» o terrestri. Mi pare che a Montaggio non ci sia stata affatto una partecipazione della popolazione «alla rifinitura e alla ripulitura della strada», non c'è una lettera di un popolano, ci sono solo opinioni soggettive dell'amico Pinna e di altri, ciò è confermato anche dalla marcia della pace fatta fino a Genova, avvenuta, tra l'indifferenza generale, o se vogliamo essere meno severi, potremo dire, tra l'attenzione curiosa di qualche passante. Tale è stata comunque la mia impressione, in quelle poche ore che ho visitato il campo e dai colloqui avuti; forse l'impressione sfavorevole è stata per me ancora più forte perché ho vissuto lunghi anni nelle Camere del Lavoro, vicino ai contadini e agli operai.

«È nel loro ricordo ed in nome delle loro speranze, che tramite l'ospitalità delle

colonne di AZIONE NON VIOLENTA, invio il mio affettuoso saluto ai compagni contadini di Cannara, di Spello, di Agello di Umbertide, con i quali condivisi (esattamente venti anni fa, nel gennaio 1948) lunghi mesi di carcere. Furono essi, insieme alla solidarietà e all'appoggio di tutti i contadini e operai umbri, ad ottenere dalle Sezioni Riunite della Cassazione l'importante sentenza, che fa ancora testo in favore di tutti i mezzadri d'Italia. Riccardo Tenerini. Genova, gennaio 1968».

Un esame delle lettere da parte di amici che non sono potuti intervenire al recente Convegno, con tutti pareri sui singoli punti, dà pochi risultati (che, del resto, potranno essere ripresi dagli autori stessi nel corso di questa discussione) per la parte concernente i «Campi di lavoro»: ho letto che c'è chi chiede un incremento dei «seminari di studio», di giornate di convivenza tra noi, studio e discussione dei problemi attuali (il che mi pare fondatissimo).

Nota

Alcuni numeri di AZIONENONVIOLENTA che hanno parlato dei Campi di lavoro e delle comunità nonviolente: luglio-sett. 1964; novembre 1964; gennaio-febbraio 1965; agosto-settembre 1965; gennaio 1967; febbraio 1967; agosto-settembre 1967.

I giovani

«Azione nonviolenta», V (1968), n. 3, p. 1.

Mi pare che la cosa più importante che sta avvenendo in questi mesi nella società italiana è la scoperta, o la riaffermazione, della “assemblea”. Nella storia italiana degli ultimi secoli il principio dell’assemblea dal basso non ha avuto una vitalità continuata ed una creatività organica. Le forze dominanti in Italia l’hanno sempre temuta, ne hanno permesso esemplari ridotti, hanno preferito mandare a morire, mobilitandoli, per la guerra, centinaia di migliaia di cittadini, ma non convocarli frequentemente su tutto il territorio nazionale per “ascoltare e parlare”. Il Paese ha un debito verso i giovani universitari che hanno posto questo tema con energia e autopadronanza.

Sorgono due problemi:

1) Che il principio dell’assemblea sia esteso dalle Università agli altri campi della scuola e della società nazionale, ai consigli di quartiere da istituire e moltiplicare nei 7.810 Comuni; in tutte le mutue di assistenza e previdenza per il controllo del funzionamento e dei bilanci da parte degli assistiti paganti; in ogni comunità di carattere pubblico come ospedali, convitti, parrocchie, ecc.

2) Che l’assemblea sappia organizzarsi bene, rispettando le minoranze, sfrondando le discussioni lunghe e non pertinenti, concludendo sempre con concretezza, costituendo al suo interno commissioni di inchiesta e gruppi di studio: si sa che l’assemblea, se è caotica, violenta e inconcludente, genera prima o poi l’autocrazia.

Ci vuole, dunque, in questo momento di tensione e di creazione un orientamento che sappia trarre tutti i vantaggi da questo movimento privo, in genere,

di violenza, e sappia da sé eliminare i difetti e i tranelli che possono sorgere nello svolgersi del grande esperimento.

L'orientamento che noi proponiamo è di portare la democrazia veramente a tutti, e di usare in questo lavoro le tecniche nonviolente. Sono due cose non facili per l'inerzia storica e psicologica, per i pregiudizi che vengono dal passato; ma chi meglio dei giovani può "contestare" il passato? Ora, nel passato ci sono due cose che noi, riformatori e non riformisti, assolutamente contestiamo: l'una, che la democrazia possa realizzarsi per un gruppo, per una categoria di cittadini (dopo il Risorgimento il potere fu nelle mani della classe borghese e proprietaria), misconoscendo o conculcando il complesso dei diritti e delle esigenze degli altri; la seconda, che soltanto con la violenza si trasformino le strutture sociali, quando invece si vede che quanta più violenza si è usata, tanto maggior tempo ci è voluto per fare un passo verso una società veramente di tutti. Perfino il Gramsci, che pur era partito da una posizione leninistica di violenza, arrivò a valorizzare al massimo l'organizzazione del "consenso".

Se si vuole evitare oggi la reazione e il fallimento di un inizio così felice e fresco, è necessario – secondo il nostro parere – utilizzare i due principi detti prima. Accanto al lavoro da compiere nel campo dell'Università, puntando sul diritto allo studio, sull'assemblea, sul controllo, sul dialogo attivo, per studiare più e meglio, bisogna che gli studenti consolidino una posizione aperta ad interventi analoghi e costruttivi in tutti i settori, per far valere "la realtà di tutti" contro le cristallizzate, arbitrarie e settarie posizioni di potere. E nello stesso tempo bisogna che diano a tutto il loro lavoro non un indirizzo violento, che provocherebbe senz'altro una catena di reazioni violente e prepotenti, con l'appoggio di molti, non ancora guadagnati ad un orientamento di valorizzazione della "realtà di tutti". Credano i giovani a chi ha visto nascere il fascismo! Il loro lavoro può portare avanti qualche cosa che non si deve

arrestare mai, una rivoluzione aperta che guadagni simpatie e solidarietà.

Questi nuclei costanti di promotori, questi centri di azione stanno certamente all'opposizione più profonda e più risoluta alla società attuale, che stenta tanto a diventare "società di tutti", e continuamente riafferma il suo dominio di parte e continuamente tiene i cittadini e particolarmente i giovani, nel pericolo di essere chiamati, inquadrati e mandati ad uccidere e a morire in una guerra. Per questo il punto di partenza, la leva per la costruzione ulteriore, è il rifiuto della guerra, della sua preparazione, delle spese relative, della sua etica che viene a noi dal passato, da un passato che gronda lacrime e sangue.

Un compito molto positivo si prospetta agli studenti universitari se sapranno collocare il loro movimento in questi riferimenti profondamente riformatori, e in un tessuto che interessi tutti. Se "potere negro" (di cui si parla molto in questi giorni) vuol dire piena partecipazione al potere generale, è giustissimo; ma se dovesse essere il potere razzista dei negri al posto del potere razzista dei bianchi, noi non possiamo collaborare.

Né possiamo collaborare con il razzismo e nasserismo arabo.

E siccome le lotte violente vanno avanti soltanto se ci sono dei duri capi, e così esse lasciano spesso tiranni, le lotte nonviolente invece permettono di mantenere la vitalità delle assemblee dal basso e dei liberi centri promotori del rinnovamento.

Lettere e quesiti

[risposta a Lido Contemori-Firenze]

«Azione nonviolenta», V (1968), n. 3, p. 10.

La nonviolenza come la intendiamo è fine e mezzo per la «liberazione» umana, e perciò ha molte affinità con altre posizioni religiose e sociali di liberazione. Anche noi vogliamo arrivare ad «una associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione del libero sviluppo di tutti» (Marx-Engels). Anzi noi siamo molto più rigorosi e molto più aperti per ciò che riguarda «la realtà di tutti», che contrapponiamo a tutte le vecchie società dove regna il dominio di parte, per tradizione, per casta, per ricchezza, per forza d'armi o di partito univo; e sosteniamo un metodo di lotta che non distrugga gli avversari e non sospenda mai la libertà di informazione e di controllo. Per noi i «mezzi» con cui ottenere le cose sono importanti, perché sono ciò con cui siamo in contatto prima di raggiungere gli scopi. E il «lavoratore» non è soltanto tale, è fondamentalmente uomo.

Oggi, anche nella sociologia, si vede sempre meglio il fatto di potere e di autorità più che la classe; anche abolite le classi – come noi vogliamo – resta un problema di potere, ed è questo che bisogna fin da ora vivere diversamente. La nonviolenza ci aiuta, perché apre una lotta che sta veramente per il potere di tutti nel senso più largo, e viva già nella nostra apertura nonviolenta.

Nel Vietnam ci sono stati e ci sono quelli – i nonviolenti – che sostenevano e sostengono non le stragi da una parte e dell'altra, il terrorismo e la tortura, fino a consumare l'intero Paese, ma accordi tra le varie correnti, secondo ciò che era stato stabilito a Ginevra. Il più alto capo dei buddisti ha sul tavolo il ritratto di Gandhi, ma... è stato arrestato.

Il passato alcune volte ha usato la violenza, ma ciò non significa che non si potesse nello stesso tempo usare la nonviolenza, sia al tempo di Giulio Cesare, sia nella Russia del 1917. Ma c'erano le volontà, le forze, i metodi concreti di usarla? Noi ci preoccupiamo che ci siano per l'avvenire, anche perché si vede che oramai usare la violenza vuol dire arrivare ad estremi i più crudeli (verso innocenti) e i più distruttivi (con le armi d'oggi, gas, napalm, ecc.) e i più avvelenanti l'educazione di un paese.

Ricordiamolo: la nonviolenza è lotta, ma con propri metodi, con una propria visione, un proprio stile, che parla anch'esso, spesso senza parole, agli esseri umani che ci stanno intorno, amici o avversari che siano.

Lettere e quesiti

[risposta all'articolo di Alessandro Brenda pubblicato in «Azione nonviolenta» ott.-nov 1967]

«Azione nonviolenta», V (1968), n. 3, pp. 10-11.

In Azione nonviolenta di ott-nov. 1967 abbiamo pubblicato un breve articolo di Alessandro Brenda, che pur poneva problemi importanti. Il molto lavoro di questi ultimi mesi, la discussione da impostare sui Campi di lavoro, le risposte da dare a questi più vecchi, ma soprattutto il pensiero che qualcuno intervenisse su quei problemi, in modo che io intervenissi dopo, mi hanno fatto aspettare. Ma non voglio lasciare quei punti senza risposta:

1. *Il proselitismo nel senso di «zelo nel far seguaci», non è propriamente conseguente alla posizione di nonviolenza che rispetta i diversi, e preferisce l'aggiunta all'impero. Tuttavia c'è una attività, che non è di proselitismo, ma di annuncio che è non solo lecita ma doverosa. Il manifestare la propria idea, il contribuire alla formazione e informazione dell'opinione pubblica è dovere civile, specialmente dal Settecento in poi. Lo dice anche il Kant nel saggio sull'Illuminismo. L'azione di esposizione pubblica e diffusione onesta delle proprie idee (senza accorgimenti di seduzione occulta) è utile anche per aiutare coloro che cercassero un orientamento come altri, nel passato, hanno fatto per noi.*

2. *Sulla coesistenza e competizione bisogna stare attenti. Io non credo che il nonviolento debba accettare sempre la «coesistenza» Io rifiutai la tessera fascista, feci propaganda fra i giovani, andai in prigione; non mi pento di aver rifiutato di «coesistere» con Mussolini. E fu Gandhi che mi insegnò la non-collaborazione. Gandhi non voleva «coesistere» con gli inglesi come padroni. Si tratta di decidere il*

metodo di lotta, che per noi è nonviolento.

3. Sono amico della nonviolenza dal 1931, e solo nel 1961 ho accettato che sorgesse in Italia un «Movimento nonviolento per la pace», perché c'era da porsi accanto, distinguendosi nettamente, ad altri Movimenti per la pace, nella Consulta italiana per la pace. Il nostro Movimento comprende «pacifisti integrati», ma non esaurisce tutti gli aspetti della nonviolenza. Ci sono iniziative da prendere, azioni da fare; anzi il rimprovero è che ne facciamo poche! Potrebbe andare anche «Società», purché non s'intendesse come rinuncia ad una certa attività d'impegno e d'intervento.

La nonviolenza vive

«Azione nonviolenta», V (1968), nn. 4-5, pp. 10-11.

L'uccisione di Martin Luther King ha prodotto due distinti stati d'animo e pensieri. Abbiamo visto una sensibilità molto diffusa al fatto che un così nobile e giusto uomo venisse ucciso; abbiamo udito alcuni affermare che con King finiva una mentalità e un metodo.

Nessuno di noi credeva, francamente, ad una reazione così generale, all'espressione di dolore di solidarietà ad ogni livello, alla simpatia per quel volto, divenuto di colpo immensamente popolare. Prima ancora che si possa pensare ad un'astuzia delle classi dirigenti americane di mettere le mani avanti per ostentare una solidarietà alquanto fittizia finora, e quindi un moto utilitario e ipocrita, da "attori"; prima di pensare ad una voluta divulgazione e indicazione alle moltitudini di un metodo di lotta ritenuto più civile e meno urtante della guerriglia e della rottura; bisogna constatare lo spontaneo, periferico, apolitico emergere in tanti di un sentimento di "devozione" verso un uomo santo. Non sono stati pochi gli avvicinamenti fatti, anche da fanciulli nei disegni e scritti scolastici, anche da umili persone, da donne estranee alla politica, di King a Gesù Cristo; il che mostra quanto è ormai profondo e spontaneo il senso della moltiplicazione di Gesù Cristo per ogni martire di un'idea di fratellanza umana.

Noi, amici della nonviolenza, diamo un grande valore a questo sentimento di persone umili, lontane dalla severa trattazione dei problemi politici, a queste persone inermi, che talvolta non contano nemmeno nelle elezioni e nelle manifestazioni ideologiche. La nonviolenza è un'idea che troverà "aderenti", ma soprattutto avrà sempre un grandissimo alone, e questo "alone" è la nostra forza principale, perché è

amore, è solidarietà potenziale, miglioramento intimo, il domani della universale coscienza umana. Per questo giovane, morto all'età di Pascal e del Leopardi, per questo marito e padre che sapeva morire per la sua idea, pur di "rendere liberi gli uomini", milioni di cuori si sono commossi e, malgrado tutto, uniti.

Il poeta russo Eugeny Evtushenko ha scritto:

Era un negro ma con
un' anima pura
come neve bianca.
Venne ucciso da un bianco
con un' anima nera.
Quando ricevetti la notizia
quella stessa pallottola
colpì anche me
quella pallottola che lo uccise.
Per quella pallottola
io rinacqui
e rinacqui negro.

Non c'è dubbio che un sentimento così diffuso ha rafforzato il tessuto di quella Internazionale della nonviolenza, che in questi anni si forma sempre meglio, sia allo stato potenziale sia come centri di iniziative.

Il giudizio dei realisti

C'è stata anche, come dicevo, l'affermazione, di studiosi "realisti" e di politici impegnati, che con la morte di King moriva l'illusione nonviolenta. Strano! questa nonviolenza che dovrebbe morire tante volte, alla morte di ogni non-violento, e poi rinasce chissà come! È la concezione che i personaggi storici siano come dei maghi, e la loro morte sopprima il segreto e la ragione delle loro azioni!

Facciamo anzitutto una constatazione. Chi appartiene ad una razza che è considerata inferiore, ha un'incontenibile passione di eguaglianza con gli altri: è una specie di nostalgia profonda che passa avanti ad ogni altra cosa. Si vedeva anche fra noi, negli ebrei che erano squalificati dalla perfida stupidaggine del fascismo. E chi vive in questa subordinazione – per il fatto di avere un certo fisico che è immutabile, per la colpa di non aver scelto genitori della razza fortunata – è nel pericolo di sopravvalutare una gentilezza, una concessione, la possibilità di inserire sé e la propria famiglia nella vita comune. Tanto più questo nella gente negra, la più aliena dal razzismo (a differenza dai semiti e dai mussulmani), la più disposta a sentimenti francescani. Si capisce perciò benissimo l'assoluta prevalenza in molti negri, dietro a Martin Luther King, della tensione ad ottenere i "diritti civili", anche in una società che noi possiamo ritenere insufficiente o sbagliata. Si capisce anche che alcuni negri fossero disposti al conformismo pur di arrivare all'eguaglianza, alla libera carriera, alla possibilità di agio.

Ma non è questa la posizione di King anche se possiamo osservare che si commovesse troppo al buon trattamento da parte di Kennedy e di altri potenti. Con gli anni egli aveva maturato una chiara consapevolezza di quella centrale di enorme violenza mondiale che è il governo americano, era arrivato ad una severità aperta nel vedere la politica del Vietnam, la disonorante crudeltà della guerra, l'inganno fatto ai negri di mandarli a morire, e uccidere (che può esser ritenuto più grave) per una "libertà" non posseduta in patria, i miliardi trovati per l'odio e non per l'amore. Ciò non vuoi dire che egli fosse disposto a cambiare "il metodo", che per un nonviolento è la propria vita stessa. Diceva san Francesco che poiché "non posso correggere ed emendare colpe con la predicazione, l'ammonizione e l'esempio, non voglio diventare un carnefice per punire e frustare, come fanno i potenti di questo mondo" (in Tommaso da Celano, 11, 152).

M.L. King anzi approfondiva sempre più la scelta e osservava ai violenti che essi, con il loro metodo, appartenevano al passato (il passato della strage, del terrorismo, della tortura, della distruzione degli avversari e delle loro famiglie), mentre noi nonviolenti siamo in un presente che rendiamo “nuovo”, appunto per creare un NUOVO POTERE. E moltiplicava le sue iniziative, i suoi interventi anche pacifisti e sindacali, soffocando coraggiosamente l’ascolto delle continue minacce alla sua vita, alla sua casa, alla sua famiglia, attraversando così, l’una dopo l’altra, settimane di passione prima della crocifissione.

Perché, e sia osservato anche questo che è fondamentale: mentre i laici hanno spesso trascurato o offeso i tre principi del Settecento: libertà, eguaglianza, fratellanza, calpestando l’uno e l’altro (anche gli americani, che pur vantano la loro origine da quei principi!), ecco i nonviolenti che li hanno messi, incolumi e carichi della loro forza ideale, nelle loro bandiere, e tutti e tre congiunti infinitamente. Gandhi diceva che “ogni lotta per la libertà è lotta religiosa”, e nessuno meglio di lui in questo secolo ha mostrato che i tre principi vanno difesi e praticati insieme, di là da privilegi, persecuzioni, aspirazioni dittatoriali, distruzioni dinastiche e aristocratiche, soddisfazioni di possedimenti, ecc.

La lotta di M.L. King contro la guerra ha perciò un significato di necessaria base per la solidarietà di tutti; né egli afferma un potere che sia dei negri e quindi contrapposto a quello dei bianchi (non sarebbe anch’esso razzismo?), ma il potere dei negri deve risolversi nel potere di tutti. Che il movimento negro stesse diventando un movimento di sinistra, e cioè allargasse la sua campagna dalla causa dei diritti civili (conquista giuridica) alla causa dei diritti al lavoro, all’istruzione, ecc. (conquiste sociali), non vuoi dire che Mi. King abbandonasse il metodo e la visione etico-religiosa fondamentale. Anche Gandhi nella lotta diventò sempre più incisivo, ed ebbe parecchi decenni per evolvere la sua linea. Noi non sappiamo che cosa potrà

essere, dopo di King, il movimento che egli guidava, e quanti dei negri si accontenteranno delle concessioni parziali che farà loro il “sistema”, quanti, invece, passeranno alla lotta violenta e anche alla guerriglia, che tuttavia non ha probabilità di vittoria (oltre i danni che produce ai negri stessi), perché il “sistema” sta coordinando e accrescendo i suoi strumenti di difesa violenta nel mondo, e più lo farà, finita la guerra del Vietnam.

Il problema diventa, probabilmente, politico in un largo senso, cioè di confluenza di forze di opposizione, negre e non negre, in una pressione che sia tra democratica e rivoluzionaria, forse in un nuovo partito; ma, nello stesso tempo, il problema è anche del consolidarsi e accrescersi di quei centri dell’Internazionale nonviolenta, già numerosi nel mondo, che intendono svolgere e applicare tutto il dinamismo della posizione nonviolenta, assorbendo e risolvendo in sé progressivamente anche le correnti più avanzate delle religioni tradizionali. Allora si vedrà che M.L. King aveva intravisto anche questa evoluzione religiosa del mondo, parallela e intrinseca alla evoluzione sociale. Come è stato detto in un giornale italiano: “i grandi profeti del tempo moderno sono ancora con noi, proprio perché non sono riusciti che ad accompagnare l’umanità sulla soglia della terra promessa. Sono i Jaurès, i Gandhi, i Luther King, ecc..

Le ragioni della nonviolenza

È ormai evidente che la distinzione tra la violenza e la nonviolenza è profonda, e la scelta coinvolge visione, esecuzione e conseguenze ben diverse. E’ chiaro che il successo è ugualmente incerto nel caso dell’una e nel caso dell’altra. Se la nonviolenza può raggiungere lo scopo più lentamente (ma più sostanzialmente), la violenza ha bisogno, per essere efficiente, di un largo aiuto industriale (per le armi), e suscita una dura reazione. Ha scritto A.M. Calderazzi in “Relazioni Internazionali”

(del 13 aprile) dei negri terroristi: “Tuttavia a lungo andare saranno sconfitti, perché gli Stati Uniti possono portare a due o tre milioni le forze di polizia e di repressione”. Contro la Roma antica, aggiungiamo, si mossero le forze che seguivano Spartaco e le forze che seguivano Cristo.

Nella lotta nonviolenta la forza fondamentale non è corporea o dell'arma nella capacità individuale del coraggio e nel sapere stabilire solidarietà novità del nostro tempo non è la nonviolenza (già giainica, buddhista ed evangelica), ma la nonviolenza più la solidarietà con le moltitudini, dal basso. Questo hanno operato Gandhi e King, ed è da fare dappertutto, anche nella Spagna e in Grecia. Né d'altra parte la gente, anche all'opposizione, è disposta ad accettare uno stato continuo di rivoluzione violenta, con terrorismo e stragi, mentre l'unica rivoluzione che può essere “permanente” è quella nonviolenta. Ed è quella che può risolvere il grande problema della sinistra, che oltre la socializzazione economica, si realizzi la socializzazione del potere. E la nonviolenza comincia questo potere dalla periferia, dalle situazioni regionali (un nuovo, potere), e tende a stabilire rapporti federativi.

Col tempo, e la nonviolenza lo anticipa, avverrà “la fine dei confini”. Perché non arrivare ai liberi incontri di tutti con tutti, ad accostarci con le genti, ad aiutarci reciprocamente, a superare, in gravi frangenti e mediante accordi, l'assolutizzazione della proprietà, anche di ciò che è privato? Gli oggetti dovrebbero valere per unire le persone, non per dividerle. Del resto, può darsi che a questa epoca del benessere e di abbondanza di consumi (almeno per alcune zone), succedano epoche di vacche magre, e bisognerà stringere la cintura, essere pronti a rinunce e privazioni, a grandi semplificazioni nella nostra vita. I nonviolenti sono preparati anche a questo, e sanno che cosa fare nel tempo delle vacche grasse e in quello delle vacche magre, e anche nei medioevi, perché allora associano a sé gli elementi più preziosi della civiltà umana e li salvano, per riconsegnarli a tutti. E solo così si trasformano le strutture e

gli uomini, non le prime soltanto, lasciando gli uomini fatti al modo del passato, come per esempio gli stalinisti, in cui non si trova il profilo dell'“uomo nuovo per un nuovo potere”, come voleva Martin Luther King.

King, la religione, la Chiesa

«Azione nonviolenta», V (1968), nn. 4-5, p. 13.

M.L. King era pastore protestante battista: i battisti hanno una notevole apertura, ma King per la sua appartenenza ad una razza discriminata, per la sua larga cultura religiosa e filosofica, per i suoi crescenti impegni pratici, aveva stabilito aperture anche maggiore necessariamente più severe. Egli ha potuto valersi, non solo della libertà dal rilievo dell'istituzione ecclesiastica che c'è nel cattolicesimo, ma anche di teologi protestanti di alto livello etico-religioso e di una problematica molto attuale, come sono il Niebuhr e il Tillich (che sta uscendo ora, tradotto in italiano e in più volumi, dell'editore Ubaldini).

Se si leggono i diciassette sermoni, nell'edizione italiana curata da Ernesto Balducci presso la S.E.I. del libro *Strength to love, cioè la forza di amare*, si ricostruiscono i caratteri della fede cristiana di King: Gesù Cristo come la persona più preziosa nel mondo, Dio come amore, l'amore per i nemici, la condizione del peccatore e il bisogno della grazia, l'aprirsi della fede all'incontro con Dio personale, la speranza della unità ecumenica; anche il rapporto con Gandhi: «il mio pensiero, consciamente o inconsciamente, veniva riportato al Discorso della Montagna e al metodo gandhiano della resistenza nonviolenta: questo principio divenne la luce che guidava il nostro movimento: Cristo forniva lo spirito e i motivi, Gandhi forniva il metodo» (pag. 269).

Su questa base egli può poggiare una precisa severità verso la Chiesa com'è e com'è stata, che egli esprime più volte con una forza veramente da profeta.

La Chiesa ha sanzionato in passato la schiavitù, la segregazione razziale, la guerra, lo sfruttamento economico; ha protetto ciò che è immorale e anti-etico; ha

trascurato spesso l'esigenza morale dell'illuminazione, parlando come se l'ignoranza fosse una virtù e l'intelligenza un delitto; non ha preso realmente posizione contro il colonialismo. «Se la Chiesa non ritrova il suo zelo profetico, diverrà un irrilevante club sociale, senza autorità morale o spirituale» (pag. 99).

Difesa e nonviolenza

«Azione nonviolenta», V (1968), nn. 6-7, pp. 1-2.

La crescente trasformazione della nonviolenza in un piano di attività costanti e convergenti, destinate a costruire nuove realtà e nuove coscienze, si vede non solo nei grandi fatti della società, ma anche in quegli aspetti del mondo quotidiano, che pur sono così importanti per il cambiamento del costume. Perché oramai alcuni punti sono chiari: le armi nucleari, specialmente nella loro utilizzazione missilistica, impongono un diverso modo di considerare i rapporti tra le grandi potenze, tanto più in quanto i popoli chiedono che il denaro pubblico sia speso per il miglioramento delle loro condizioni; la possibilità di rivoluzioni violente all'interno degli Stati, va diminuendo non solo per l'aumento delle forze repressive, ma anche per l'ostilità delle moltitudini alla violenza in piazza (vedi la Francia); i religiosi migliori, nelle varie religioni, si rifiutano di essere l'alternativa conservatrice e addormentante delle ipotesi rivoluzionarie, e si vengono perciò concentrando per una permanente rivoluzione nonviolenta; si allarga la persuasione che un'educazione impostata bene e allargata a tutto il mondo possa tagliare per sempre con un passato sanguinoso, e utilizzare la spinta ad un'apertura universale che la fanciullezza, bene intesa, porta con se.

Ma vediamo quanto ci si aggiorna per il concetto di difesa.

La legittima difesa

Il Convegno dei cinque alla radio si è occupato, la sera del 27 maggio, dei "limiti della legittima difesa". I Cinque erano il giornalista Nicola Adelfi, lo scrittore Iginio Giordani, il Consigliere di Cassazione Angelo Jannuzzi, il penalista Vincenzo

Mazzei, e Piero Pratesi, presidente. E stata esaminata anzitutto la situazione giuridica del problema. Si è ricordato che la difesa del diritto proprio o altrui contro il pericolo attuale di una offesa ingiusta, deve essere *proporzionata all'offesa*, evitando il pericolo di eccedere nell'autodifesa. “Se sono aggredito con degli schiaffi, e invece di difendermi con gli schiaffi, io eccedo e colpisco ripetutamente e ferisco, in questo caso vado oltre i limiti della difesa e rispondo di lesioni colpose (per colpa, cioè inavvedutamente, imprudentemente) se cagiono delle lesioni”.

Si è poi passato al principio, recentemente ribadito, che i diritti patrimoniali, la difesa dei beni, di cose, di oggetti propri, possono essere difesi con atti di per sé violenti e persino con l'uso delle armi. E giusto questo? Che per la propria automobile (che rappresenta oggi un patrimonio molto caro) si arrivi anche a sparare? Che si tratti di difendere severamente il “diritto di proprietà”, anche se il furto è di una pera? Per alcuni si tratta di della difesa dell'”ordine giuridico in generale”. Si può arrivare a dieci anni di carcere per il furto di un'automobile! Ha osservato uno che nei magistrati c'è un'estrema preoccupazione di evitare le assoluzioni per legittima difesa, perché non siano un incitamento all'attacco alla vita. D'altra parte bisogna tener presente che viviamo in una società piena di violenza in tanti suoi aspetti, per esempio nei film; ed è anche eccessivo il valore attribuito alle cose in rapporto alle persone. Perciò:

1) Severità nelle sentenze, ma privatamente può prevalere una posizione morale. Questa è l'opinione di Nicola Adelfi e di Iginio Giordani:

È una posizione che coincide perfettamente con quella dell'amico Iginio Giordani. Cioè io penso che in nessun caso l'uomo ha diritto di uccidere, di stroncare una vita umana, di spegnere una vita che sta al mondo con il suo mistero di speranza, di avvenire, solo per difendere un oggetto. So di assumere una posizione estremamente impopolare, però debbo farlo per un debito di coscienza. Io non ammetto l'uccisione per difendere la proprietà; non ammetto questo diritto neppure allo Stato, sono

contro la pena di morte, per qualsiasi caso. Perciò vi ho ascoltato, consigliere di Cassazione, avvocato, con molto profitto, e dissenso da voi. La legittima difesa, secondo me, deve essere esercitata solo nel caso in cui ci sia un imminente pericolo alla propria vita, mentre non deve essere estesa alla proprietà, agli oggetti, si tratti di automobile, si tratti di un furto di pera o di mela.

Giordani:

Ma è una posizione che mi pare si stia dilatando assai, perché la gente è stufo di questi massacri sia in grande che in piccolo; perché la gente è stufo di vedere con che facilità si spara. Uccidere un uomo, dice il cardinale Feltrin, è uccidere Cristo, uccidere Dio [...], quindi bisogna andar cauti prima di ammazzare.

2) C'è un problema pedagogico, pensano Giordani e Pratesi:

Vorrei ribadire quel concetto che c'è anche un problema pedagogico, morale, bisognerebbe risolvere, esaminare anche quello, perché i ragazzi sparano perché sono stati educati a un modo di vita che non è quello dei cittadini onesti.

Presidente:

Sì, certamente, c'è un problema pedagogico, su questo non dubito; io non so se, diciamo, il problema pedagogico risieda nell'ambito di certe forme di divertimento, e non risieda, invece, a monte, nelle strutture scolastiche, nelle stesse strutture civili, in questa misura, insomma, che sono più importanti, perché probabilmente la società produce un certo tipo di film quando ha un certo tipo di struttura, di modo di essere; certamente, però, è importante quello che lei diceva, mi pare.

E con questo, direi, quasi potrei concludere questo incontro; cioè l'esigenza di educare al valore della nonviolenza. La nonviolenza non significa accettazione passiva dell'altrui violenza nei propri confronti; significa riaffermazione del proprio diritto con mezzi non violenti, cioè senza ricorrere alla violenza, ma l'affermazione, quindi la reazione al torto, questo deve rimanere, in un certo senso la reazione al torto, sia pure affermata con mezzi non violenti. Questo tipo di coscienza, certo, non è facile da introdurre; e per ora si deve accompagnare anche agli strumenti giuridici, ai

quali non si può attualmente negare né una certa vigenza, per il fatto che poi ci sono le leggi, né anche una certa efficacia, mi pare, nell'ambito attuale della legislazione.

Il punto più importante per noi è quello riaffermato da Piero Pratesi, che la non violenza non è da vedere come accettazione silenziosa del torto che si riceve, ma è una reazione pronta e attiva con protesta (il più possibile pubblica), è ricerca di solidarietà con altre vittime, è denuncia persistente del torto ricevuto anche per rendere accorti gli altri, è eliminazione delle occasioni alla violenza altrui, è presentazione amichevole di un agire migliore con evidenti motivi più alti, è instancabile attività per costituire strumenti sociali ed educativi per tutti.

La difesa della patria

Ma c'è anche un'azione da compiere per sostituire vecchi modi di pensare, che nel dramma di tutto il passato storico dell'umanità, sono stati generatori inesauribili di violenza. Si richiede oggi un esame oggettivo della espressione "difesa della patria". Nella mente dei più essa è connessa con due idee: che la difesa non possa essere che con le armi; che la patria sia l'insieme delle cose e delle strutture politico-sociali nelle quali uno vive.

La prima idea è quella che oggi viene discussa da alcuni:

1) *Nel senso critico*: come è possibile difendere adeguatamente dalle armi nucleari, dai missili già puntati, da quelli che possono essere lanciati da sottomarini, il territorio della patria? Certo, è possibile schierare soldati alla frontiera e alcune navi lungo le coste; ma quali risultati può avere tutto ciò, oltre quello di mostrare la propria volontà di difendersi? Ci si difende, si dirà, alleandoci con altri, capaci di difenderci. Ma allora non sorge il grosso problema di venir mobilitati da questi "altri" per andare a difendere altre patrie?

2) *Nel senso costruttivo*: perché intendere la difesa soltanto con le armi, come

distruzione dei nemici? Il metodo nonviolento è in grado di organizzare, nei più minuti particolari, una resistenza nonviolenta, sulla base della noncollaborazione e del rendere molto difficile l'azione bellica dei nemici, che finisce con essere una difesa ancora più risoluta e tenace di quella militare, "il materasso contro la pallottola", diceva Gramsci. Esiste una strategia della difesa nonviolenta, che è efficace, complessa, impegnante, e speriamo che sia presto appresa dagli strateghi della difesa violenta, portando in quella il loro idealismo, e dai politici e dai costituzionalisti, poveri, finora, di immaginazione creativa. E quel termine di "sacro" dovere, che giustamente dispiaceva a Jemolo, quanto più opportunamente sarà usabile per una difesa, quella nonviolenta, che potrà avere nel suo fronte Cristo e Francesco, che di "sacro" si intendevano. Si capisce che la strategia della difesa della patria richiede un addestramento lungo, un'attrezzatura di materiali, una mobilitazione organica.

Un altro vantaggio della strategia della difesa nonviolenta è di rendere evidente che l'assoluto che viene difeso non è tanto un territorio, quanto una patria universale, che è il rapporto amorevole e cooperativo tra tutti, una libertà e sviluppo dinamici che debbono valere per tutti. Questo vuol dire che l'idea stessa di patria viene ad arricchirsi di ideali e ragioni di vita universali.

Non ho trovato riferimenti a questo orizzonte in un documento della Corte costituzionale, la sentenza numero 53, depositata in cancelleria il 24 aprile 1967. La questione da decidere era se un cittadino italiano, divenuto nel 1963 cittadino australiano, fosse soggetto alla leva e al reclutamento obbligatorio per i cittadini, secondo l'articolo 52 della Costituzione.

La Corte ha riaffermato che la difesa della patria è un dovere disopra a tutti~gli altri, ma che la legge ordinaria può imporre la prestazi~pne del servizio n~ilitare anche a non cittadini.

L'articolo 52 della Costituzione dice: "La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino". "Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei diritti politici". "L'ordinamento delle Forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica".

Vi è, dunque, una distinzione tra la difesa della patria, che non è prevista come necessariamente armata, e il servizio militare, per il quale "la legge" che si auspica potrebbe stabilire l'obiezione di coscienza, e un servizio alternativo non armato, come "limite". Ma ciò che qui importa è di non connettere indissolubilmente l'idea di difesa con l'idea di servizio armato: non lo permette la Costituzione, e tanto meno lo sviluppo dell'idea stessa di difesa.

In conclusione:

1) la nonviolenza influisce sul diritto stesso, e nei suoi strumenti coercitivi, in quanto induce ad una più netta distinzione tra ciò che offende la proprietà di oggetti e ciò che distrugge l'esistenza di un essere;

2) un amico della nonviolenza può, per sua iniziativa personale, andare più in là, e non difendersi se questo debba comportare più che semplici impedimenti temporanei, ma la distruzione di una vita umana;

3) in ogni caso l'amico della nonviolenza ha il dovere di indicare il torto che subisce, anzitutto al reo, di rendere il fatto pubblico, di associarsi ad altri per prevenirlo e dichiarano se avvenga, cioè la nonviolenza deve essere attiva, *deve sempre fare qualche cosa*;

4) l'attività della nonviolenza può attuarsi come "difesa" della patria mediante un'organica ed efficiente strategia di difesa nonviolenta, oltre che in altri modi di alta tensione etica e sociale, che sono anch'essi una "difesa" della patria nel quadro dell'umanità;

5) il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza e la creazione di un servizio civile alternativo sono possibili, mediante la legge che la Costituzione annuncia sui "limiti" del servizio militare.

Ancora su M. L. King

«Azione nonviolenta», V (1968), nn. 6-7, p. 4.

Il numero precedente di *Azione nonviolenta*, che abbiamo dedicato a King (e che, stampato in un numero di copie superiore al consueto, ha avuto una larga diffusione) non poteva esprimere tutto ciò che d'importante andava detto. Si è continuato a discutere e a scrivere.

Per ciò che riguarda strettamente King, i testi suoi e le testimonianze che vengono fuori provano con chiarezza che la sua azione venne spostandosi dal problema dei «diritti civili» e dell'integrazione nella società americana, alla integrazione nella solidarietà con i poveri, con i lavoratori, con i pacifisti, e perciò: il progetto della Marcia dei poveri, il legame con i sindacati e gli operai, l'avversione al governo americano come il più violento del mondo. Certo, egli come cristiano non poteva accettare la caduta della speranza; né poteva credere che, separandosi dagli altri, fosse possibile conquistare il potere esaltando il potere negro; ed era convinto che se i negri usassero la violenza, sarebbero schiacciati: l'importante è guarirsi dalla paura.

Coloro che avevano sferzato i pezzi grossi del potere americano per le loro lacrime di cocodrillo al momento della morte di King, hanno trovato negli avvenimenti successivi, anche a proposito della «città della resurrezione», una conferma eloquente. Si rafforzerà perciò lo schieramento contro il potere imperiale; e l'accrescimento dei meriti da una parte, e delle colpe dall'altra, sarà decisivo per la civiltà futura, che dovrà vedere lo snebbiamento di molte menti intorpidite dal benessere male inteso, da una presunzione senza base morale, da un'educazione di circoscritta socievolezza e di risparmio dello sforzo di farsi un'opinione personale e

critica. Ma la guerriglia violenta dal basso troverà un potere disposto alla massima durezza. Le notizie dicono che per la prima volta nella storia americana un'esercitazione bellica si effettua in città. Oltre duecentomila riservisti del governo federale riceveranno una preparazione adeguata alle tattiche elaborate direttamente dal Pentagono. A Filadelfia le guardie di polizia si stanno addestrando da mesi alla guerriglia in città. Così, dinanzi alla minaccia della violenza dal basso, si rafforza un durissimo potere repressivo che avrà l'appoggio di gran parte della popolazione, che non vuol tanto cercare le ragioni dell'opposizione e non può accettare la guerriglia nelle strade, l'incendio delle automobili, che sono il segno del benessere, di una conquista, di una parte stessa, oramai, della personalità. Perciò il problema sarà non di scatenare la violenza, ma di guadagnare la coscienza della popolazione, e questo King l'aveva previsto.

L'esito della Marcia dei poveri conferma ciò che stiamo dicendo, e lo stretto nesso tra l'economia di guerra per il Vietnam e il «controllo delle istituzioni politiche da parte della benestante e soddisfatta classe di mezzo» (da un articolo di Massimo Teodori in l'astrolabio del 30 giugno), non permetterà una migliore divisione della ricchezza e il richiesto controllo dal basso. Oramai i nonviolenti considerano la marcia non altro che l'inizio di una lotta da condurre sino in fondo. Ed è prevedibile che le tendenze moderate ad accordi di tipo particolare e liberale, del tutto insufficienti, saranno soverchiate dalla tendenza a sviluppare centri autonomi di potere a livello della società civile e delle strutture politiche». Qui i nonviolenti avranno il modo di accogliere sempre più nel loro metodo il meglio dell'opposizione, mostrando il sacrificio che li anima e la radicalità della loro contestazione. Così mentre la logica della situazione spinge Abernathy e i suoi amici verso le posizioni autonome e radicali affermate dagli altri negri, a loro volta questi si moveranno sempre più verso il tipo della contestazione nonviolenta più netta ai poteri imperiali.

Abbiamo potuto vedere altri articoli sulla morte di King. I più sono decisamente accusatori del governo americano. «Senza la presenza e l'azione di certi gangsters politici e del loro potere, il dr. King non sarebbe morto, la nonviolenza sarebbe stata davvero possibile, e i giorni del terrore sarebbero stati risparmiati a tutti noi... l'America avrà sangue e sofferenza» (in *Quindici*, 15 giugno 1968). King era giunto ad identificare la sua lotta con quella dei poveri, cominciando dallo sciopero degli spazzini di Memphis, e con i contadini del Vietnam. «Il modo in cui adesso King vedeva l'azione nonviolenta era profondamente radicale e costituiva in sé una minaccia per gli uomini del potere» (stesso numero di *Quindi*). Questo è ormai un punto acquisito, e supera nettamente la vecchia idea che King non fosse il nonviolento moderato, illuso e pronto ai compromessi. La verità è tutt'altra. La cosa sarà confermata dalla diffusione dell'ultimo libro di King: *Chaos or Community*, ed Hodder and Stoughton, che ora circola anche in Italia e che in Francia è uscito dall'ed. Payot, con il titolo *Où allons-nous?*

Dall'editore Della Volpe di Milano, in una collana diretta da Enzo Biagi sui Contemporanei, è uscito un ampio volume di Giuseppe Josca, *Martin Luther King, vita, pensiero e morte del profeta della rivoluzione negra*; pagg. 237.

Una studentessa del Liceo classico di Perugia (Santina Vescovi) ha vinto il secondo premio di poesia della «Dante Alighieri» con questo pensiero lirico:

KING

Sono un'assassina

la sua fine pesa sulla mia anima.

Lui ora è libero

Io sono schiava.

Discutendo l'articolo di Ugo Spirito

«Azione nonviolenta», V (1968), nn. 6-7, p. 4.

Ci risulta che l'articolo che Ugo Spirito ci mandò cortesemente, accettando il nostro invito, e che uscì in *Azione nonviolenta* di ott.-nov. 1967 con il titolo l'equivoco della nonviolenza, è stato molto letto e commentato. Riferiamo qui due risposte polemiche.

La prima è di Manrico A. G. Mansueti (via Venti Settembre 119, 19100 La Spezia), uscito nella rivista *La Sonda* (via Marsicana 41 T, Sora, Frosinone 03039) dell'aprile 1968. Dice il Mansueti:

«Ugo Spirito non fa un discorso nuovo; il suo è quello del conservatorismo. Le idee innovatrici e progressiste non si manifestano mai con la violenza; esse si esprimono con gaiezza, e, per il loro contenuto di verità dilagano rapidamente. Le forze conservatrici spaventate, dalla forza della verità innovatrice, cercano di reprimere con la violenza ogni possibile focolaio che l'entusiasmo delle nuove idee diffonde tra il popolo. Solo allora, in un secondo momento quindi, dopo un atto di ingiustizia, un sopruso, una coercizione delle libertà, le forze rinnovatrici costrette a vivere nelle catacombe, esplodono e talvolta oppongono violenza alla violenza.

Il Mansueti vuol esprimere il suo dissenso sul modo di Ugo Spirito di condurre l'articolo, anzitutto perché non crede che un'unica parola possa comprendere in sé tutta un'ideologia.

«La filosofia che è enunciata con la parola “nonviolenza”, si potrebbe benissimo definire con altri termini positivi come ad esempio mansuetudine, pacifismo, lotta amorevole, lavorare per gli altri, ma sono tutti motti che mettono in evidenza soltanto un aspetto della filosofia oppure si può chiamare “Satyagraha”, che

è il termine originario di questo movimento filosofico-religioso».

«È questo che ancora non riusciamo a comprendere: c'è una forza nell'uomo che è superiore alla forza fisica e alla prepotenza, ed è la forza della verità, che si afferma da sé, e infine anche la, prepotenza e l'arroganza restano disarmate. Può darsi che l'affermazione della verità richieda un sacrificio, ma il "nonviolento" non provocherà mai la violenza».

«La "nonviolenza" è una revisione delle strutture sociali, legislative ed economiche dell'attuale società (per citare ancora una volta Gandhi: "L'unico interesse dell'economia non è lo sviluppo economico, ma lo sviluppo della persona umana"), intesa a modificare il sistema in base ad una nuova concezione della vita, e soprattutto ad una nuova conoscenza dell'uomo, perché è la scoperta delle sue migliori qualità».

«E infine, quando Ugo Spirito dice che il nonviolento con l'assolutizzazione della parola (poiché "nessuno può enunciare una qualsiasi proposizione senza dare ad essa un valore assoluto"), nella quale crede, compie violenza, mi sembra che non tenga conto di una cosa tanto importante quale è la libertà di scelta che il nonviolento lascia all'altro (non chiamiamolo avversario!)».

L'articolo di Alfredo Parente è uscito nel numero di gennaio-marzo 1968 della Rivista di studi crociani (pr. la Soc. napoletana di storia patria, Maschio Angioino, 80133 Napoli).

Il Parente respinge la critica che faceva Ugo Spirito alla nonviolenza, perché l'ideale da perseguire vi è espresso in modo negativo, come se le cose si potessero trattare alla stregua delle parole, e dicendo per es. «non bello» invece di «brutto», il brutto non avrebbe esistenza! È, così, facile tradurre la nonviolenza nel suo positivo: mansuetudine, persuasione, dolcezza, calma, dialogo pacato, rispetto della persona altrui e della sua libertà ecc. Né è da postulare la identità della violenza con la forza,

per *es.* della legge negli Stati liberi nei quali essa cerca di adeguarsi elasticamente alle esigenze dei cittadini, proprio per non far violenza alla loro libertà». E non è violenza la comunicazione del proprio pensiero: «Quale violenza può fare sopra di me, libero ascoltatore, un tribuno o un docente col semplice pronunciare un discorso onesto o svolgere una lezione non inquinata di argomentazioni sofistiche e capziose?».

Alla fine del suo articolo l'amico Parente fa questa osservazione:

«È chiaro che se io credo nella nonviolenza e in tutti i suoi trasparenti sinonimi positivi, ciò è possibile in quanto credo nella ineliminabile violenza. Fa bene il Capitini a prospettarsi il moto, che per la sua parte intende a promuovere, della nonviolenza come un moto progressivo fino alla meta della sparizione della violenza: in sede pratica, e necessariamente polemica, occorre tendere tutte le forze, comprese quelle della benefica e talvolta feconda illusione, per raggiungere i più larghi effetti possibili. Ma in sede logica spero che egli convenga sul concetto che quella sparizione è una ingenua, quanto generosa utopia, per la stessa ragione che è dogmatica e infondata l'assolutezza, priva di alternativa, della violenza proposta dallo Spirito, appunto perché i due termini si reggono unicamente nella loro complementarità, e la nonviolenza perpetua, come la concordia e l'amore e la libertà perpetui e senza contrasti, darebbe tino spettacolo di perpetua inerzia e di morte. Ciò che conta, e che costituisce il nostro costante dovere di uomini, è che ci adoperiamo, nella misura delle nostre possibilità, per mettere freno, in concreto, volta per volta, al dilagare della violenza, e impedire singole manifestazioni di violenza, a creare le condizioni di fatto e di spirito perché la violenza non abbia il sopravvento soprattutto nelle forme feroci e apocalittiche che sono cadute sotto i nostri occhi nei decenni trascorsi. Altro non ci è dato fare, né pensare e sperare»

Che la nonviolenza veda sempre risorgere la violenza si capisce, sia perché si

riconosce imperfetta, sia perché si approfondisce sempre, e sempre troverà nuovi sviluppi di sé. Ma d'altra parte, – e qui è la differenza nella concezione generale tra chi ritiene certe categorie eterne, oltre le quali pensare sarebbe follia e sperare sarebbe utopia, e chi ritiene certe categorie suscettibili di trasformazioni –, non posso escludere, anzi auspico che la realtà si adegui alla nonviolenza, e non ci sia più odio o indifferenza verso i singoli esseri. Non accetto le coppie dello storicismo vita-morte, bene-male, perché ammetto – escatologicamente – la possibilità di una realtà che sia vita e non più morte, bene e non più male, e Si dia perciò altri modi di realizzazione. Cioè non è da escludere la eliminazione del «negativo», mutandosi la «legge» della dialettica in legge di incremento e approfondimento del positivo; è quindi che la sfera della vitalità (o natura) possa trasformarsi dai suoi modi attuali di realizzarsi in altri, perfettamente adeguati alla compresenza di tutti gli esseri.

Lettere e quesiti

[risposta a: Adolfo Omodeo]

«Azione nonviolenta», V (1968), nn. 6-7, p. 4.

Lo scritto di Adolfo Omodeo è profondamente giusto nella sua impostazione. O la nonviolenza avrà la stessa carica che porta alla guerriglia, oppure essa meriterà le accuse di essere comoda e inefficiente. MA SE la nonviolenza ha lo stesso rigore critico e contestativo, se sa scegliere con chi collaborare, se i suoi metodi di lotta e di affermazione sono palesi a tutti e parlano a tutte le coscienze, la nonviolenza può essere scelta senza pentimento, e mostra una maturità che manca talvolta negli entusiasmi per la guerriglia. Nessuno direbbe a Cristo e a Gandhi che erano dei vigliacchi, che sceglievano la situazione comoda.

Altre volte abbiamo detto, con tutto il rispetto, che la guerriglia, esaminata realisticamente, presenta grossi problemi. Per essere efficiente contro un esercito. Ha bisogno dell'aiuto in armi di Stati industrialmente potenti, che possono condizionarla ideologicamente; che farebbero i guerriglieri del Vietnam senza gli aiuti della Ciba o dell'Unione Sovietica? Per condurre una lotta violenta efficace, finisce col valersi di tutti i mezzi, anche il terrorismo (uccisione dei civili) e la tortura dei prigionieri per avere notizie utili. Creare il dissenso è una cosa, creare l'odio è un'altra cosa: il primo genera autonomia, il secondo la passione della distruzione degli avversari (come se tutto stia lì).

Per la scelta della nonviolenza, vi sono alcune forti ragioni:

1. un continuo insistente appello, con inesauribile fiducia, alla coscienza di tutti gli uomini, donne, fanciulli, che la propria causa è giusta, che essi la troveranno prima o poi in loro. Sappiamo che si dice che queste sono «illusioni».

Meglio agire con tali illusioni;

2. il dissenso dei nonviolenti dalla attuale civiltà è su tutta la linea, e il rinnovamento secondo loro, intacca anche il conformismo ai vecchi modi fraudolenti e assassini della lotta e del potere;

3. l'azione nonviolenta è perfettamente autonoma e non ha bisogno di armi e sostegni forniti dai potenti, che poi condizionano ideologicamente;

4. la lotta nonviolenta si esplica in modi così seri e aperti, così dialoganti e leali, così immuni dalla prepotenza caporalesca e dal livore per gli avversari, che dà la massima garanzia educativa per l'avvenire, di saper educare la giovane umanità in modo migliore, di esercitare un «nuovo potere».

Ciò che l'amico Omodeo dice di ciò che i nonviolenti non hanno fatto è verissimo, ma il discorso deve semplicemente aiutare la formazione di una consistenza nonviolenta, che ancora non c'è. Anche se si è fatto un progresso negli ultimi anni, ancora siamo molto lontani dall'aver una prontezza d'intervento visibile dappertutto. Ma ciò che non c'era veni anni orsono, oggi c'è: un largo e diffuso potenziale nonviolento specialmente giovanile, e un certo alone di simpatia in certi paesi. Si va verso una «consistenza» pratica e politica.

La nonviolenza, i risorgimenti e le comunità

«Azione nonviolenta», V (1968), nn. 8-9, p. 1

Verso la metà di questo secolo è venuta in primo piano la questione del “potere”, con due antefatti molto importanti: la diversa impostazione data da Gandhi al risorgimento nazionale dell’India; la letteratura critica del potere bruto e meccanico delle dittature totalitarie (e il libro di Russell su *Il potere* del 1938, fu una delle migliori trattazioni del genere e dei più efficaci allarmi).

Gandhi aveva fatto un passo innanzi sul Mazzini (che egli considerava vicino); il Mazzini vedeva il Risorgimento dell’Italia nel quadro dei risorgimenti di tutti i popoli, finché la patria “sparirà forse un giorno quando ogni uomo rifletterà nella propria coscienza la legge morale dell’umanità”.

Gandhi voleva che l’India si liberasse dal dominio inglese mediante la nonviolenza, e mediante la nonviolenza vivesse poi come cittadina del mondo. La morte gli impedì di esercitare sull’India liberata un’influenza secondo questo orientamento, che sarebbe stato molto probabilmente all’opposizione, perché Gandhi era molto fermo per un “potere nuovo” (espressione cara poi all’ultimo Martin Luther King).

Credo che sia un grosso errore pensare che i nonviolenti possano sostenere “risorgimenti nazionali” sul tipo di quelle nuove nazioni ansiose di arrivare ad avere un loro potere anche autoritario, un proprio esercito, una propria aggressività. Né l’Algeria, né l’Egitto; e nemmeno Israele o l’India di Nehru.

L’orientamento nonviolento al “potere nuovo è diverso, e non può confondersi con i modi tenuti dai guerriglieri e dai governanti violenti, anche quando ci sono incontri con loro in certi fini e in certi sacrifici. L’Internazionale nonviolenta non può

promuovere che:

1) un metodo di lotta senza la distruzione degli avversari, e perciò senza guerra e guerriglia, tortura e terrorismo, riducendo i fatti coercitivi ai modesti fatti dell'ordine quotidiano ed interno;

2) il disarmo e i rapporti di amicizia e collaborazione con tutti i popoli, e la fine delle terribili strutture militari-industriali dei blocchi internazionali dell'Ovest e dell'Est;

3) la proprietà resa pubblica, al servizio dello sviluppo di tutti e con crescenti uguaglianze;

4) la democrazia diretta, con il controllo più largo dal basso su tutti gli enti, la libertà permanente di informazione, di critica, di movimento, il potere aperto alla collaborazione di tutti.

Questo insieme, così costruttivo di una nuova società, non può essere trascurato per l'entusiasmo di associarsi a quelle lotte armate e a quei duri governi di liberazione nazionale, che vediamo nei continenti.

Non soltanto riguardo ai modi violenti delle lotte e dei governi di liberazione nazionale la nonviolenza ha qualche cosa di proprio da fare, ma anche riguardo alla così detta "civiltà dei consumi"

Non sappiamo quanto e come essa potrà durare. Certo è che in quanto essa genera disuguaglianze gravi, abbondanze sfrenate e superflue, alienazioni degli esseri umani dal loro possibile meglio, va incontro a forti riserve, che la nonviolenza risolve costruttivamente sviluppando le "comunità" di individui e di famiglie, disposte a convivere su un piano anche modesto economicamente, ma comune, e ricco di valori, di possibilità creative, di alte fruizioni spirituali, e di elevata educazione dei giovanissimi. La floridezza industriale può incontrare crisi, l'apertura agli altri popoli può fare scendere il nostro benessere; come difendersi da questo, e

mantenere una propria iniziativa rispetto al condizionamento di poteri imperiali, pronti a mandare contro i nonviolenti se non i leoni, i carri armati? Le comunità decentrate e di tipo gandhiano sono la nuova impostazione benedettina della nostra apertura nonviolenta: comunità di città o di campagna, curanti pienamente la libertà creativa, la garanzia di un livello di vita semplice non annientata dalle violenze borghesi, il mantenimento di un'azione amorevole di interventi nel mondo circostante alle comunità stesse. Vediamo così disegnarsi un altro panorama del mondo e vediamo la nonviolenza moltiplicare le sue tecniche anche in questo, campo.

Se il potere attuale si difenderà nelle sue strutture militari-industriali, e non potrà essere di colpo investito e trasformato, il mondo delle comunità decentrate, preparerà per l'avvenire il "potere nuovo"

La trasformazione delle società attuali nel mondo che non può essere che un atto di novità, in quanto non si può dire che vi sia stata finora una civiltà di nonviolenza, in cui i beni e i valori fossero effettivamente per l'esistenza, la libertà, lo sviluppo di tutti, oltre ogni precedente differenza di razza, di frontiera e di classe, non sarà raggiunta facilmente. Né i provvedimenti dell'assistenza e dell'elargizione sono espressione di un animo nuovo, né quelli procedenti con i modi delle dure, autoritarie e perfino burocratiche coercizioni. Forse spetta ad una concezione della vita, di sé e degli altri, ispirata dall'apertura al crescente rapporto con tutti, gli esseri nella sacra "realtà di tutti", rendere facili, e direi "consequenti" non solo la semplificazione della vita generale, l'accettazione degli eventuali sacrifici, ma anche i profondi conforti che ne verranno.

Appunti di Aldo Capitini per la riunione di Vienna della W.R.I.

«Azione nonviolenta», V (1968), nn. 8-9, pp. 9-10.

Il problema della collocazione dell'azione nonviolenta è molto importante. Negli scritti preparatori della riunione è stato messo bene in evidenza la necessità di stare all'opposizione. Ecco i punti in cui credo si possa articolare la nostra posizione.

1. Il nostro dissenso dalla varia violenza degli Stati dell'Occidente e dell'Oriente è un preciso punto di partenza.

2. Se ci troviamo accanto, per lo stesso fine, a forze che usano la violenza, la distinzione deve essere concreta e visibile a tutti, in modo che non sorgano confusioni. Lo sviluppo del metodo nonviolento deve essere così diverso nei sentimenti, nelle espressioni, nelle tecniche, che si deve arrivare all'atteggiamento di consapevole scelta di violenza o nonviolenza.

3. Deve essere chiaro che se il metodo nonviolento sembra talvolta ottenere più lentamente i risultati e talvolta chiedere maggiori sacrifici, esso ha in sé il compenso per tutto questo, perché è un metodo che sviluppa la gioia di avvicinare di più agli esseri umani, che è cosa senz'altro positiva.

4. I combattenti violenti, nelle loro sconfitte per mancanza di armi o superiorità di armi negli avversari, nelle loro stanchezze per l'uso di mezzi ripugnanti come il terrorismo e la tortura, devono sapere che c'è al loro fianco una posizione di combattimento con un altro metodo. Brutto sarebbe non avere quest'ultima trincea

Debbo ora dire che penso dei temi messi all'ordine del giorno:

1. Si capisce sempre meglio che i nonviolenti non chiedono di essere integrati nelle società esistenti, ma di essere integrati nei pacifisti, nei poveri e negli sfruttati, negli oppressi di tutti i sistemi politici. È qui dove si svolge il loro compito di

animatori, di profeti, di testimoni, sviluppando la solidarietà e il controllo dal basso da parte di tutti, perché i nonviolenti guardano sempre all'orizzonte di tutti.

2. Sarebbe un errore credere che il movimento nonviolento possa mettersi al servizio dei popoli che vogliono avere uno Stato indipendente, con un bell'esercito ecc. secondo il vecchio modo di fare la politica. Il movimento può dare il suo aiuto solo se il nuovo Stato vuol vivere su un piano di democrazia diretta, di pacifismo integrale, di proprietà pubblica aperta al bene di tutti, di piena libertà di informazione e di critica per tutti i cittadini. È assurdo pensare che il movimento nonviolento debba aiutare per arrivare a regimi politici come quelli dell'Algeria, dell'Egitto, e anche dell'India. L'era della nonviolenza comprende il rinnovamento di tutti i modi civili, da preparare nei decenni, e non deve dare il suo sale a svanire dentro le vecchie politiche.

3. Mi sia permesso di citare la mia esperienza personale. Durante il regime fascista ho sperato che gli italiani si liberassero del fascismo con la non collaborazione, e ho dato il mio esempio. Purtroppo i religiosi tradizionali non hanno aiutato un altro tipo di «liberazione», e non si è avuto un popolo nuovo, ma un popolo con tutti i vecchi atteggiamenti di prima del fascismo.

4. Il movimento nonviolento vede la liberazione «nazionale» in una liberazione-trasformazione del potere vecchio in un potere nuovo. Non può fornire uomini nuovi per acquistare ed esercitare il potere come si fa da secoli. Se i nonviolenti aiutano per il potere, è perché si trasformi il modo di esercitarlo, all'interno in modo aperto all'aiuto quotidiano da parte di tutti, all'estero con un continuo pacifico dare e ricevere. Perciò bisogna sempre svolgere la critica alla vecchia politica per stimolare l'immaginazione e la creazione. Nei riguardi degli oppositori violenti, i nonviolenti assimilano e studiano le loro critiche che sono utili (per es. il Marx), ma hanno fiducia di sviluppare un sistema costruttivo diverso,

scavando nelle risorse della nonviolenza. Perlomeno dove non sia possibile svegliare tutti e subito nonviolentemente, per es. nelle vaste campagne dell'America del Sud, la nonviolenza può togliere armati per la repressione, la oppressione, lo sfruttamento, l'inganno proprietaristico, e porre le premesse di interventi puri per es. aggruppando giovani già nelle città come teste di pronte per domani verso le campagne.

Circa i temi dell'addestramento e dell'opera della W.R.I:

1. Bisogna affermare il principio che la «difesa della patria» di cui si parla nelle Costituzioni, può avvenire mediante il metodo nonviolento, adeguatamente preparato. Sarebbe una conquista se questo principio fosse riconosciuto al livello statale. Potrebbe essere il punto di partenza per una struttura di difesa nonviolenta in caso di aggressione (anche se vi sono le difficoltà indicate dal Bollettino).

2. La mia vecchia proposta, di chiedere alle Nazioni Unite la formazione di un Ente per l'addestramento alla nonviolenza ha la difficoltà del timore di creare una forza rivoluzionaria, ma bisogna tuttavia insistere. Intanto la W.R.I. fa un'ottima cosa col suo bollettino. Bisogna aumentare i corsi estivi di addestramento e la formazione di competenti «istruttori», disponibili in ogni estate.

3. Bisogna arricchire le tecniche delle proteste nonviolente, perché facciano una migliore impressione sull'opinione pubblica, oltre scritte, disegni, volantini, sit-in, marce silenziose o cantanti. Si possono aggiungere «rappresentazioni» simboliche (playings), per es. di morti e feriti per le guerre, di miseria per lo sfruttamento e il razzismo ecc. Bisogna aumentare la socievolezza delle proteste, per associare amichevolmente a capire; fare proteste ben comprensibili di ragazzi, che poi le riferiscono in famiglia ecc.

4. Siccome la stampa e la radio espongono inesattamente le imprese e le regioni dei nonviolenti, bisogna emettere propri comunicati esplicativi e, per cose importanti, fare opuscoli e numeri unici. Dare molta importanza alla buona opinione

delle donne, purché bene informate.

Nonviolenza e religione

«Azione nonviolenta», V (1968), nn. 8-9, pp. 10-11.

Si è svolto a Perugia presso la sede del COR (Via dei Filosofi n. 33), il 18 agosto 1968, in due sedute al mattino e al pomeriggio un convegno sul tema: Nonviolenza e Religione. Scopo del Convegno era esporre e discutere, da diversi punti di vista, il flesso della nonviolenza con la religione.

Erano presenti, oltre ai collaboratori del Movimento nonviolento, anche simpatizzanti e amici, di varie posizioni ideologiche.

I lavori sono cominciati con la lettura della relazione che Capitini, nell'impossibilità di partecipare al Convegno per ragioni di salute, aveva scritto per esso.

Questo è il testo della relazione:

IL NESSO DI APERTURA RELIGIOSA E DI NONVIOLENZA

Da più di trent'anni sto osservando se riesce ad attuarsi la dignità del Vico: «Ove i popoli sono inferiti con le armi, talché non vi abbiano più luogo le umane leggi, l'unico potente mezzo di ridurgli è la religione».

Fino ad oggi la religione non ha avuto la forza di far cadere le armi dalle mani degli uomini. Delle tre massime comunità statali del mondo, la più armata è quella che si dice la più religiosa, e che rimprovera alle altre due, l'Unione sovietica e la Cina, di trascurare la religione. E quanto alla quarta comunità, l'India, che è tanto – decentratamente – religiosa, anch'essa ha le sue armi e può darsi che ne appresti di più potenti.

Se dagli eserciti, cioè dai rapporti internazionali, passiamo alle lotte armate interne agli Stati stessi, lotte o guerre civili per cui si stabiliscono o si distruggono i governi, vediamo che anche qui la religione non ha creato nessuna difficoltà allo stabilirsi delle dittature di Mussolini e di Hitler, né ha apprestato al popolo russo un metodo per liberarsi dallo zarismo, né dà la capacità di trattare i fratelli negri, in modo tale che cadano loro di mano le armi della vendetta.

L'attenzione alla nonviolenza ci dà dunque, un criterio molto severo per giudicare le religioni, al quale, malgrado i buoni costumi e i conforti che esse possano aver dato agli uomini qua e là, non vorremmo rinunciare. Perché questo criterio ci permette di collocarci in una posizione diversa da quella dei religiosi rassegnati o ben convinti che non è da portare nel campo della religione il problema della scelta tra le armi e un altro metodo, il problema della violenza e della nonviolenza, e che bisogna accettare come normale che vi siano religiosi disposti anche alle armi e alla violenza. Anzi sembra che in questi ultimi tempi ci sta come un ravvivarsi della tendenza a che i religiosi rinuncino ad ogni esitazione, si diano una teologia della violenza ancor più esplicita e aggiornata, e questo non solo nel cristianesimo, ma anche nell'ebraismo, nell'islamismo, nel buddismo, e non so se in altre delle religioni citate nelle statistiche del mondo.

Se noi assumiamo, invece, questo criterio in modo severo, non è per attribuirci un merito o per denunciare dei «traditori». Le ragioni che i religiosi portano per la scelta della violenza meritano studio e rispetto, perché possono essere ragioni di conservazione di un ordine valido o di instaurazione di un ordine sociale e civile migliore, ragioni di fedeltà a comandamenti ritenuti di Dio o di autorità supreme. Si potrebbe fare un elenco di tali ragioni; ma qui noi siamo tenuti al lavoro opposto: a fare un elenco delle ragioni per cui come religiosi sosteniamo il nesso con la nonviolenza.

La fede in Dio

È certo che il teismo, malgrado le smentite della storia, è in grado di offrire un fondamento ben solido alla nonviolenza, quanto più venga messo non in rapporto col Tutto riferito a Dio principalmente come volontà, ma in rapporto con i Tutti, pensando Dio come Padre amorevole, provvidente, perdonante, salvante. La storia del teismo conosce le difficoltà incontrate per arrivare alla massima evidenza che tutti gli esseri sono figli di Dio, sia per la estensione (il Dio della Bibbia era originariamente il Dio di una tribù), sia per la esplicazione dell'amore del Padre come nonviolento, cioè come aperto all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo dei suoi figli; per es. il Dio inteso come autorità assoluta è piuttosto un patriarca che dà ai figli i beni, le idee, la moglie stessa, che non il padre aperto alla libera coscienza dei figli, come intendiamo oggi un padre. Noi oggi siamo al punto in cui riconosciamo che non basta dare la vita ad un essere per avere il diritto di vincolarlo come libera coscienza cercante e sperimentante. Altre difficoltà del teismo sono indubbiamente queste: la netta distinzione talvolta posta tra gli esseri razionali, fatti ad immagine e somiglianza di Dio, e gli esseri subumani fatti per essere semplicemente mezzi, e perciò soggetti alla violenza e non all'amore; il rapporto che il singolo essere può stabilire direttamente con Dio, indipendentemente da un nesso necessario con gli altri esseri; la convinzione che le vittorie nella storia sono determinate da Dio, e tali vittorie sono, come è noto, ottenute spesse volte con la violenza. Del resto, il fatto che Dio sia presentato talora come oggetto supremo di un amore separato da quello per gli esseri, come oggetto di gloria, di esaltazione, può produrre, sulla base di un senso di incomparabilità tra Dio e gli esseri, una svalutazione per la molteplicità degli esseri, tanto più in vista del prezzo che costa talora la nonviolenza verso di loro. Questo che dico sono accenni e stimoli per un approfondimento del nesso tra

fede in Dio e impegno alla nonviolenza, che può essere fatto da coloro stessi che ne sono persuasi.

La liberazione e il rispetto della vita

Un altro nesso può darsi, e si è effettivamente presentato nella storia della vita religiosa, quello tra uno stato di liberazione assoluta come è il nirvana e la nonviolenza in questo caso la nonviolenza è un grado della liberazione dal mondo e dal dolore, perché è amore e compassione per gli esseri, infinita intenzione di non accrescere il dolore degli esseri dando loro i colpi e la morte. In questa forma religiosa prevale la compassione per i singoli esseri viventi; ma un quadro ancor più largo è quello del «rispetto della vita», in cui si incontrano motivi umanistici, motivi cristiani e umanitari come in Schweitzer e motivi orientali, connessi anche con il tema della trasmigrazione delle anime. Per alcuni la reverenza per la vita è vissuta proprio come la convinzione che uccidere un essere vivente è un delitto enorme, in quanto non è da pensare a qualsiasi immortalità del singolo essere. Un approfondimento in questo campo può essere condotto vedendo il nesso tra questo rispetto della vita come vita e la nonviolenza.

L'apertura alla compresenza

La forma di vita religiosa che mi spetta di illustrare come fondamento del mio proposito di nonviolenza, si diversifica dalle due precedenti in quanto ha il suo motivo iniziale, non in un comando di Dio né in un grado importante della liberazione, quanto nella persuasione del valore del rapporto con gli esseri come singoli, e potenzialmente con tutti. Insisto sulla preminenza dell'orizzonte di tutti, e sulla persuasione della singolarità di ogni essere. Mi sembra che se nella preparazione a questa valorizzazione della molteplicità degli esseri c'è stata una tale

reverenza per Dio da far vedere ogni essere come assunto in questo cerchio religioso, ci sia tuttavia la tendenza a vedere la compresenza di tutti gli esseri come indipendente da una premessa teistica. Per es. in Gandhi ci sono notevoli passi verso questa valorizzazione della nonviolenza per sé stessa, ma è anche fondamentale il motivo di Dio, in cui l'individuo tende ad annullarsi. Si tratta invece di far acquisire alla compresenza di tutti gli esseri un'autonomia religiosa, che si realizza, per ciò che si può vedere finora, principalmente in questi punti:

1. L'apertura ad ogni essere può essere molto più profonda che considerarlo e ascoltarlo, ed è inesauribile perché ha interesse allo sviluppo di quel singolo essere, al fatto che in lui si realizzi sempre più la possibilità di un'ulteriore produzione di valori e di stato di gioia; è la fedeltà alla radice di ogni essere nel tu-tutti, perciò una continua ricerca di allargamento approfondimento entro e contro la realtà com'è attualmente. L'apertura è questa ricerca e questa lotta drammatica; vede tutto in funzione di tutti, e se è anche apertura a Dio, lo è in quanto Dio possa dare un aiuto entro la compresenza di tutti gli esseri.

2. L'apertura alla compresenza è messa alla sua prova suprema nel rapporto crescente con gli esseri sacrificati dal mondo, con le vittime della realtà com'è, con i diminuiti, i sofferenti, i pallidi, i morti. L'apertura non è profonda se non comprende nella compresenza, in perfetta eguaglianza di possibilità di dare aiuto nella produzione dei valori, tutti gli esseri che sono sacrificati dal mondo e dalla storia.

3. L'apertura è anche che la compresenza riesca a trasformare la natura, che è forza di vita e di morte, in modo che essa asseconi perfettamente ogni essere, diventando al servizio perfetto della compresenza.

4. Questa apertura alla compresenza è una libera aggiunta alla vita, alla storia, alla realtà attuale; è un'ipotesi di lavoro, e si colloca in mezzo alla vita di tutti nel modo più modesto, che non ha nulla per forzare, né per costrizione logica,

né per coercizione materiale, né per promessa o minaccia di felicità e infelicità eterne.

Sono evidenti due cose:

A. che questa apertura è religiosa perché mette in rapporto l'individuo con una prospettiva fondamentale che va oltre la realtà che si vede e si tocca, che ha violenza e chiusure verso i singoli esseri;

B. che questa apertura attinge a piene mani nella nonviolenza, la utilizza e la promuove.

D'altra parte la nonviolenza in questo nesso con l'apertura religiosa si purifica completamente di ogni residuo di considerazione utilitaria, come mezzo più facile per conseguire un determinato scopo. Si tratta, invece, di mettere in azione una fede attiva (e apertura è parola che può sostituire fede) che chiede molto tempo per sé, e una lunga pazienza. E una volta messa in azione, l'apertura alla compresenza non impedisce che possano essere progettati ulteriori stati e novità le più liberatrici, perché tutte siano messe in rapporto con la loro fruizione da parte della compresenza di tutti.

L'apertura alla compresenza in quanto si vale della nonviolenza è l'intervento più risoluto e più critico nella realtà e società attuale, piene di violenza implicita od esplicita. Se si arriva a tutti, bisogna trasformare il modo di vivere, di lottare, di governare, di possedere. È evidente, per esempio, che il nesso di apertura e nonviolenza orienta ad una continua lotta per tre fondamentali principi:

I. sostituzione della guerra e guerriglia col metodo nonviolento;

II. sostituzione del potere autoritario, privilegiato, burocratico, con la democrazia diretta che realizza il continuo controllo dal basso e La permanente libertà e possibilità di informazione e di critica;

III. sostituzione della proprietà sfruttatrice con la proprietà pubblica aperta a

tutti, creatrice di continue eguaglianze.

La nonviolenza come elemento ecumenico

A conclusione di questo breve discorso sia detto anche che la nonviolenza unita. all'apertura religiosa per la compresenza non pretende a nessun primato o privilegio, ma si affianca perfettamente alla nonviolenza connessa con altre forme religiose. Anzi è pieno di consolazione constatare che finalmente possediamo uno strumento, – la nonviolenza –, che ci eguaglia perfettamente agli altri, mentre questo è avvenuto tanto raramente per le antiche fedi religiose, che sempre creavano dislivelli di merito.

Questa virtù della nonviolenza dovrebbe far meditare e rendere accorti se non sia questo proprio l'elemento ecumenico invocato o presentato su altra base, un elemento ecumenico pratico, a disposizione di tutti, per nulla istituzionale, soggetto a studi, esperimenti e incrementi il più internazionale che esista, il più capace – nella sua semplicità – di chiamare i religiosi che si appartassero nella verticalità del loro oggetto di fede, ad una dimensione orizzontale, che, se sarà perseguita insistentemente, darà luogo a creazioni talmente persuasive da far cadere le armi dalle mani degli uomini, proprio come voleva il Vico.

Ragioni della nonviolenza

«Azione nonviolenta», V (1968), nn. 8-9, p.

Ci è stata chiesta una formulazione sintetica delle ragioni della nonviolenza:

1. La nonviolenza prende in considerazione il nostro rapporto con gli altri *esseri* viventi, con la fiducia di renderlo sempre più reciprocamente amichevole, comprensivo, soccorrente, lieto, malgrado le difficoltà che gli altri stessi possono metterci. Questa fiducia non cessa di colpo al confine degli esseri umani e spera anche per gli esseri viventi non umani; ma si rende conto che la storia con la sua spinta vitale ha separato da noi finora questi esseri (animali e piante) in forme di più difficile educazione, trasformazione, liberazione.

2. La nonviolenza è apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere. Quando nel Settecento sono stati banditi i principi di libertà, eguaglianza, fratellanza, non è stato fatto tutto. La libertà era più la libertà propria come diritto che la libertà degli altri come dovere; l'eguaglianza era un bel principio, ma si fermava a metà perché restavano i miseri e gli sfruttati; la fratellanza era più quella generica con i lontani che quella difficile, nonviolenta e perdonante verso i vicini.

3. La bellezza della nonviolenza è che essa preferisce non di distruggere gli avversari, ma di lottare con loro in modo nobile e dignitoso, con il metodo nonviolento, che fa bene, prima o poi, a chi lo applica e a chi lo riceve. In fondo è più coraggioso volere vivi e ragionanti gli avversari, che farli a pezzi.

4. Ma sarebbe errore credere che la nonviolenza consista nel non far nulla, nell'incassare i colpi, le cattiverie e le stupidaggini degli altri. La nonviolenza è sveglia e attiva, e protesta apertamente, anzi cerca i modi non solo per convincere gli autori delle ingiustizie, ma per informare l'opinione pubblica, di cui ha la massima

considerazione: la nonviolenza per nessuna ragione crede che si possa sospendere la libertà e la possibilità abbondante di informazione e di critica per tutti, fino all'ultimo essere umano. Anche qui la nonviolenza attua al massimo un principio del Settecento, che la borghesia ha poi alterato a proprio vantaggio: la formazione libera dell'opinione pubblica, comprendente tutti.

5. La nonviolenza può rinnovare veramente la vita interna di un paese, perché nell'insieme di un'opinione pubblica, tutta sveglia e obiettivamente informata, porta eventuali piani di non collaborazione e perfino, in casi estremi, di disobbedienza civile, che servono a bloccare iniziative autoritarie dall'alto, In Italia un popolo privo di esatta informazione e critica responsabilità fu portato ad uccidere e a morire, e poi al popolo privo del metodo di opposizione nonviolenta fu imposta una dittatura.

L'uso del metodo nonviolento avrebbe salvato e trasformato l'Europa, a cominciare dall'Italia e dalla Germania.

6. Trasformare la situazione interna dei paesi vuol dire anche avere un continuo promovimento di campagne giuste e rinnovatrici, in cose piccole e in cose grandi, e senza portare il terrorismo della guerra civile nelle strade e nelle case. È un metodo nuovo, il tenere attiva una società con il metodo nonviolento, controllando e smascherando, protestando e agitando, sacrificandosi e così educando i giovanissimi a cercare coraggiosamente di migliorare le società dal di dentro. Anche qui la nonviolenza salva i giovani, occupandoli bene (rivoluzione permanente).

7. La nonviolenza è strettamente congiunta col punto a cui è giunta la guerra, con la sua attrezzatura tecnica e le armi nucleari. L'exasperazione della ferocia e della vastità distruttiva della guerra, specialmente dopo Hiroshima, ha posto il problema di arrivare a un altro modo di condurre le lotte e la stessa difesa. Come ci si difende alle frontiere da missili che varcano i continenti e in pochi minuti distruggono città, specialmente le industrie, i civili? Si può arrischiare una tale strage

e un tale avvelenamento dell'educazione delle generazioni? Dietro e dopo le soluzioni provvisorie dell'equilibrio del terrore, mentre è enorme nel mondo la fabbricazione di armi di tutte le specie e la loro distribuzione anche ai popoli sottosviluppati, la nonviolenza prepara la svolta storica del possesso in tutto il mondo di un metodo di lotta che esclude la distruzione dei nemici, attraverso la non collaborazione con il male, la solidarietà aperta dei giusti. Questo metodo non ha bisogno di armi e perciò di appoggiarsi ad una nazione con industrie capaci di darle, come sono costretti a fare i guerriglieri violenti, che usano anche i vecchi modi del terrorismo tra gli avversari e della tortura dei prigionieri.

8. Il metodo nonviolento esige prima di tutto qualità di coraggio, tenacia, sacrificio, e di non perdere mai l'amore; poi esige un addestramento fisico e psicologico, ma possibile anche per persone di forze modeste. Un metodo in cui un cieco può essere più utile di un gigante. Così il metodo nonviolento si rivela come la possibilità di partecipazione attiva, appassionata ed eroica, di persone che non hanno altro che il loro animo e le loro giuste esigenze: la nonviolenza le valorizza, illumina, e rende presenti anche moltitudini di donne, di giovinetti, folle del Terzo Mondo, che entrano nel meglio della civiltà, che è l'apertura amorevole alla liberazione di tutti. E allora perché essere così esclusivi (razzisti) verso altre genti? Oramai non è meglio insegnare, sì, l'affetto per la terra dove si nasce, ma anche tener pronte strutture e mezzi per accogliere fraternamente altri, se si presenta questo fatto? La nonviolenza è un'altra atmosfera per tutte le cose e un'altra attenzione per le persone, e per ciò che possono diventare.

9. Davanti a questa svolta storica in anni e decenni, il prevalere di gruppi violenti per un certo periodo rimane un episodio. L'unica forza che scava loro il terreno è la nonviolenza, ma ci può volere pazienza, tempo, costanza. È vero che un atto di violenza può fronteggiare un altro atto di violenza, ma poi? Nel quadro

generale è meglio attuare un altro metodo. Si possono conservare ancora forze coercitive per piccoli fatti, di ordine quotidiano, ma nel più e nell'insieme è il metodo del rapporto nonviolento che va risolto e articolato sempre più. In esso, nel fatto che esso è amorevolezza, approfondimento dell'unità, festa della vicinanza, inizio di una storia nuova con nuovi modi di realizzarsi, sta il compenso per i sacrifici della lotta nonviolenta e per il ritardo delle vittorie.

10. La nonviolenza è la porta da aprire per non sentirsi soli. La nonviolenza cerca sempre di essere con gli altri. E questo è molto importante oggi, perché sta dilagando il bisogno di una democrazia diretta, dal basso, con il controllo di tutti su tutto. Contro i poteri imperiali dei capi degli eserciti e delle industrie che li servono (private o statali), la democrazia diretta costituirà i suoi strumenti con la continua guida della nonviolenza, per smontare la varia violenza dei potenti (violenza burocratica, giudiziaria, nella scuola, nel lavoro, negli enti di assistenza, nella stampa e nella radio), non con assalti sanguinari che non trasformerebbero, ma con la preparazione al controllo serio e aperto.

11. Dire nonviolenza è come dire apertura in tutti i campi, occuparsi degli esseri viventi in modo concreto e aiutarli (che è anche un modo per avere forza in sé stessi); tenersi pronti per sostenere cause giuste e meritare il nome di essere perfettamente leale; riconoscere che negli errori degli altri c'è sempre una qualche responsabilità e possibilità attiva per noi; perdonare facilmente al passato nella serietà di impegni migliori per il futuro; invidiare Dio che può conoscere più da vicino tutti gli esseri e aiutarli infinitamente; tendere a costituire comunità di vita con più persone e famiglie in modo che ci sia uno scambio più attivo e un'educazione comune dei piccoli; essere più sensibili ad ogni altro valore pratico e contemplativo (l'onestà, l'umiltà, la musica ecc.); essere più fermi nella serietà e severità quando occorra (per es. contro le ingiuste e molli raccomandazioni); cercare di estendere il

rispetto della vita quando è possibile (per es. col vegetarianesimo, ma facendolo bene perché non sia dannoso) e assecondare dalla fanciullezza la zoofilia; utilizzare l'appassionamento universale per la massima valorizzazione degli esseri per arricchire l'attenzione nel *tu* rivolto a un singolo essere, perché non sia isolato e stagnante; attuare quotidianamente la gentilezza costante, senza ipocrisia e con franchezza; portare in ogni 'situazione un'aggiunta di ragionevolezza umana e di comprensione reciproca; garantire una riserva di serenità per il fatto che la nonviolenza è qualche cosa di più rispetto alla semplice amministrazione della vita.

12. La nonviolenza non sta in un individuo astratto, ma è da individui a individui in situazioni, strutture, grandi problematiche e urgenti realizzazioni. Un modo in cui si fa presente è, come abbiamo visto, quello del pacifismo integrale. Il che vuoi dire non solo il rifiuto di collaborare alla guerra e guerriglia, e a ciò che inevitabilmente le accompagna, il terrorismo contro i civili e la tortura sui prigionieri; ma anche la scelta del disarmo unilaterale, unito all'addestramento all'azione e al metodo nonviolento. Perciò la nonviolenza indica il pericolo dell'equilibrio del terrore, durante il quale eserciti e industria alimentano di armi tutto il mondo, da cui conflitti grandi e piccoli; indica gli spegnimenti della democrazia che vengono fatti per allinearsi in grandi blocchi politico-militari; mostra l'immenso consumo di denari nelle spese militari invece che nello sviluppo civile. Le Nazioni Unite, come insieme di sforzi per dominare razionalmente le situazioni difficili e per provocare continuamente la cooperazione, sono sostenibili, anche perché tutte le trasformazioni rivoluzionarie che la nonviolenza porta, sono sempre il fondamento e l'integrazione di quelle decisioni razionali e giuridiche che gli uomini prendono, quando esse sono un bene per tutti. Certo, il nonviolento non si scalda per il governo mondiale, che potrebbe diventare arbitrario e oppressivo, ma per il suscitamento di consapevoli e bene orientate moltitudini nonviolente dal basso.

13. La nonviolenza vuole la liberazione di tutti, e non cessa mai di portare l'eguaglianza a tutti i livelli. Ora un problema molto importante è che l'uomo non subisca la violenza mediante il lavoro. Il lavoro è uno dei modi che lo uomo ha (non il solo) per esprimere la sua personalità, ed è perciò positivo, un diritto-dovere, una partecipazione alla comunità. Ma va sempre più realizzato il fatto che ogni lavoro è verso tutti, e in certo senso pubblico, non privato e sottoposto a condizioni di servitù e di sfruttamento. Difendere e sviluppare la posizione di tutti i lavoratori vuol dire renderli sempre più capaci di eguaglianza di fruizione della vita comune, nei beni materiali e nei beni culturali, mediante la formazione nell'adolescenza e mediante il tempo libero, e capaci di partecipazione attiva, civica, critica, costruttiva. Perciò i provvedimenti per cui la proprietà viene resa pubblica e controllata, cioè aperta e non chiusa (socialismo) snidano la violenza sostanziale di chi si vale della proprietà per alienare gli uomini, staccandoli dal loro pieno sviluppo nonviolento e creativo sul piano orizzontale di tutti.

14. Il grande fatto della metà di questo secolo è il discorso sul potere. La nonviolenza, meglio di ogni altro atteggiamento, può indicare quanta violenza si annidi nel vecchio potere. Si è constatato che la statalizzazione della proprietà non toglie la durezza del potere. Non basta far cadere le posizioni della proprietà privata perché « il potere operaio » abbia il diritto di tutto costruire. Il problema non è che nuova gente arrivi, in un modo o in un altro, al potere; ma che il potere sia esercitato *in modo nuovo*; altrimenti è meglio continuare a lottare e formare un terreno più favorevole per arrivare ad un «potere nuovo», magari cominciando da forme di potere locale, dove è meglio possibile attuare tipi di «potere aperto», che conta sulla costante collaborazione degli altri e possibilmente di tutti.

15. Che fa la nonviolenza davanti alla legge? La scruta per intenderla, per integrarla con l'animo, per migliorarla, per ridurre la violenza. La legge, come

decisione razionale, che riguarda azioni da comandare o da impedire, non può essere respinta senz'altro per sostituirla con la naturale istintività individualistica umana. La legge è una conquista della ragione, e spesso merita di essere aiutata. Ma il nonviolento l'aiuta a modo suo. L'accetta quando è molto buona. Consiglia di sostituire progressivamente all'esclusiva fiducia nei mezzi coercitivi, lo sviluppo di mezzi educativi e di controllo cooperante di tutti. Fa campagne per sostituire leggi migliori, quando le attuali sono insoddisfacenti e sbagliate. Errato è insegnare a ubbidire sempre alle leggi e a non volerle riformare, come se non esistesse la coscienza e la ragione. La nonviolenza aiuta a capire che non basta dire: «Noi siamo autonomi e ci diamo perciò le nostre leggi ». Bisogna aggiungere: «E le nostre leggi hanno l'orientamento di realizzare la nonviolenza come apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti».

16. In questo tempo in cui la nonviolenza allarga e approfondisce le sue responsabilità, essa si trova davanti il potere delle autorità religiose, e l'urto è inevitabile. Tali autorità pretendono di decidere su violenza e nonviolenza. La nonviolenza porta una sua prospettiva, di un sacro aperto e non chiuso, del valore di raggiungere l'orizzonte di tutti come superiore al cerchio dei credenti. Il credente nonviolento finisce col trovarsi più volentieri a fianco del nonviolento di un'altra fede che con le «autorità» della propria fede. Lo spirito di autoritarismo che pervade tutto il corpo ecclesiastico cerca di scacciare proprio quello spirito della nonviolenza aperto all'interesse per ogni singolo nel suo contributo e nel suo sviluppo, e impone un'assenza di violenza che è passiva obbedienza. Ben altro è la nonviolenza aperta, che non ha paura di nessuna autorità, ed è sicura di farsi valere prima o poi.

17. La nonviolenza non è soltanto una cosa della vita e nella vita. Nel suo sforzo continuo di migliorare il rapporto tra gli esseri, e di congiungere più saldamente la vita del singolo con la vita di tutti, avviene effettivamente un'influenza

sulla così detta «natura», che è la vitalità, la volontà di forza, di vita come vita, come piacere, come guadagno e profitto, come potenza, come riposo utile, come schiacciante energia dal seno *stesso* della realtà fisica. Il Vesuvio sterminatore osservato dal Leopardi e che uccise tanta gente; l'acqua di un'inondazione, che copre indifferente un sasso e il volto di un bambino, sono aspetti della natura. Ma natura è anche la vitalità che spinge il bambino a nascere e a crescere; la forza che ci affluisce ogni giorno mediante il cibo, il riposo, l'aria. Non si può tagliare da noi tutta la natura; ma si può scegliere: o svilupparci come brutta natura, o svilupparci come crescente nonviolenza verso gli esseri, rimediando la crudeltà della natura e proseguendola nel buono, nel vivo, trasformandola progressivamente. Perché al limite estremo c'è la sua trasformazione e il suo portarsi al servizio di tutti gli esseri affratellati. Un atto di nonviolenza è perciò anche un atto di speranza in questa trasformazione della cruda forza della natura.

18. Ma la nonviolenza non soltanto progredisce come rapporto. Essa qualche volta ha a che fare direttamente con la morte: è rifiuto di dare quella morte determinata, è constatazione dell'impotenza davanti ad una morte, è l'improvviso trovarsi a dire un *tu* ad un essere che ci sembra non Io riceva più perché è morto. Il nonviolento, che fonda molto della sua decisione sul rispetto della vita, può anche semplicemente confermare, davanti alla morte, il proposito di non darla, e accomunare i morti in una cara memoria dei singoli e in una generale pietà. Ma può anche considerare ogni morte come una crocifissione che la natura fa di ogni essere, come l'impero di Roma la faceva per i ribelli; e se ogni morte è una crocifissione, il morto non è spento ma risorge nella compresenza di tutti. Così la nonviolenza può condurre a vivere questo grande mistero della compresenza di tutti, viventi e morti.

19. Vista ora nell'insieme di queste possibili attuazioni e prese di influenza e di azione su una realtà che oggi parrebbe così contraria ad essere penetrata dalla

nonviolenza, essa mostra il suo posto, l'aggiunta che fa' al mondo presente. È facile la profezia che ancora gli imperi militari-industriali del mondo concentreranno forze immani. Ma la nonviolenza ha cominciato ad aprire in ogni paese un conto, in cui ognuno può depositare via via impegni e iniziative. Se si pensa alla creatività teorica e pratica di pochi decenni, si sente la crescita potenziale di una Internazionale della nonviolenza. Bisogna riconoscere che, indipendentemente dalle altre sue teorie, Gandhi, con la formazione del metodo di azione nonviolenta, ha dato il più grande contributo all'era della nonviolenza; e così ogni altro grande attuatore del metodo nonviolento, e suo testimone, ci è fratello e padre. Nessuna paura e nessuna fretta, nessuna gelosia e nessuna presunzione, per l'organizzazione: possono sorgere innumerevoli centri per la nonviolenza e centri per l'addestramento alle tecniche del metodo nonviolento.

20. E se da questo largo quadro torniamo al semplice e singolo individuo che prende interesse per la nonviolenza, che prova a sceglierla, che vede di poter resistere al pensiero della violenza come soluzione, che non s'impiglia nella casistica dello schiaffo e del non schiaffo, del bambino ucciso e non ucciso, *perché non tutto sta lì, e bisogna rifarsi al quadro generale*, vediamo che lo stesso processo di sviluppo c'è in grande come c'è in piccolo, nel mondo e nel singolo individuo. Noi abbiamo ancora molta violenza addosso, come ce l'ha il mondo. Se uno per togliersela si isolasse da eremita, sbaglierebbe, perché si priverebbe di tutte le occasioni per far progredire in sé e nel mondo la nonviolenza, che è amore concreto; e per riprenderla, se l'avesse trascurata.

Durezza contro i pacifisti

«Azione nonviolenta», V (1968), nn. 8-9, p. 14

La lettura della spietatezza della polizia americana contro i pacifisti, ci ha fatto ripensare a ciò che Augusto Illuminati, del settimanale La Sinistra, aveva scritto in una lettera a Settegiorni (del 28 aprile 1968). Scriveva, a proposito del legame tra violenza e nonviolenza, che il procuratore della Repubblica, nell'incriminare un gruppo di articoli nei quali venivano descritte le varie forme di lotta violenta e nonviolenta, aveva calcato la mano «più sulle nostre citazioni di Capitini e sul prayin che non sulle tecniche di costruzione della bottiglia Molotov: la discriminazione non passa fra violenza e nonviolenza, ma tra queste forme nuove di lotta extraparlamentare e le vecchie, collaudate e inoffensive tecniche a livello agitato parlamentare».

Ora il Tempo illustrato (del 21 settembre 1968) porta in articolo di Michelangelo Antonioni da Chicago, intitolato «America brutale». Dice Antonioni:

Ho avuto davanti agli occhi un quadro spaventoso dell'America dell'“establishment” e allo stesso tempo l'immagine meravigliosa dell'altra America, quella dei giovani. Mi sono trovato al centro, proprio dove lo scontro è stato più violento, di un'assurda e selvaggia battaglia in cui una delle parti, polizia e militari, ha mostrato apertamente la sua brutalità.

Quelli che ho visto gettare bombe lacrimogene contro una folla pacificamente riunita nel parco; quello che ho visto bastonare a sangue e caricare, baionetta in canna, giovani inermi e persino dei passanti; quelli che hanno fatto uso del “mace” (un gas che agisce spesso irreparabilmente sulla pelle, sugli occhi e sui nervi), non erano “poliziotti”. Erano selvaggi, che meriterebbero di essere confinati in qualche

terra desolata a scannarsi fra di loro. Sono invece i rappresentati dell'“ordine” nella grande città di un grande Paese che si avvia a diventare, dopo queste due Convenzioni, democratica e repubblicana, il meno democratico Paese del mondo.

L'articolo e le note alle illustrazioni indicano che il contrasto sta nel fatto dell'«opposizione al sistema» che conducono i pacifisti, combattendo «la cinica logica americana della competitività e del successo ad ogni costo».

In questo contrasto, e in questa durezza delle autorità, è probabile che una parte dei pacifisti passi ad un modo di reagire anch'esso duro e violento; si sa che è inevitabile questo fatto. Ma ciò non vuol dire che la «durezza» non provochi anche una persuasione più profonda che il sistema attuale è sbagliato, e questa forza di opposizione si faccia, in molti, capacità più complessa di ricostruzione. Come, del resto, avvenne per i cristiani. Le forze della conservazione hanno capito dove sono quelli che portano «un potere nuovo», e di questo hanno soprattutto paura. La paura genera la violenza. La «durezza» poliziesca è anche provocazione alla violenza, per liquidare più facilmente gli oppositori, Se questi non abbandoneranno la loro tenacia nonviolenta, chi vincerà alla fine.

Nonviolenza concreta

«Azione nonviolenta», V (1968), n. 10, p. 1

Nei due incontri estivi, dedicati alla religione e alla politica viste dalla premessa della nonviolenza, si sono presentate, tra l'altro, queste due posizioni:

1) la nonviolenza è il vero “ecumenismo” che agisce sulle religioni tradizionali perché vi avvenga una prospettiva nuova, che metta al punto centrale l'apertura a tutti gli esseri;

2) la nonviolenza con la teoria delle due fasi del potere – la prima fase di potere senza governo, la seconda fase di potere dal governo –, risolve il problema di preparare un “potere nuovo”, articolando una complessa attività che può cominciare senza aspettare “la conquista del potere”, non considerando questa come la prima necessità assoluta, e perciò giustificatrice di ogni mezzo: i mezzi riprendono il loro valore per se stessi.

A coloro che non guardano questa profonda sostanza sembra che i non-violenti dicano cose che rientrano in quelle che dicono gli altri, mentre la nonviolenza è la più radicale “contestazione” che oggi ci sia riguardo al potere religioso e politico. Se l’apertura a tutti è preliminare e permanente, non ci sarà lavoro teologico, enunciazione di verità, autorità di testi, che non si subordinino alla nonviolenza, cioè al religioso orizzonte di tutti fatto con cretamente presente nella scelta della nonviolenza, non per preferenza verso una persona o un’altra, ma per amore di tutti. Si può arrivare perfino a sospendere, o mettere tra parentesi, la parola dei capi religiosi che inducano alla guerra (per la civiltà, per la patria, per gli altari e i focolari); si può arrivare anche a mettere in disparte concezioni di Dio che lo presentino datore di dolore irrimediabile; il nonviolento trarrà poi dalla nonviolenza stessa, come amore per l’infinito miglioramento di ogni essere, una più adeguata concezione della “parola” e di “Dio”. Cioè la nonviolenza comincia oggi ad esercitare, se messa avanti a tutto, un’influenza ecumenica sulle vecchie religioni, che andrà molto lontano nel produrre i suoi effetti.

Questo è il tempo in cui più della metà del genere umano è presa principalmente da una finalità politica; ma se entra nel gioco la nonviolenza, si crea il fatto nuovo. La finalità politica, come conquista ed esercizio del potere nei vecchi modi che la storia mostra, e che sono stati usati dai risorgimenti nazionali dall’Ottocento ad oggi, e passati agli imperi di questi ultimi decenni, è messa in discussione dalla

nonviolenza, che tende ad esercitare già una forma di potere indipendente dal governo. Il nonviolento che fosse rimasto imbarazzato davanti al politico violento ed efficiente, non si era reso ben conto di questa forma libera e possibile di potere di tutti. Il punto sta qui: lavorare per la nonviolenza è già un fine, ha già una sua soddisfazione per suo conto, non è semplicemente un mezzo per ottenere “altro”. Finché non si sente questo, si è sotto l’influenza del vecchio potere. Riuscire a far operare un centro per la nonviolenza, è stabilire una contrapposizione assoluta: se non si ha il potere governativo, si ha la nonviolenza dal basso, che è già capace di costituire un’articolazione incessante di iniziative premurose, affettuose e incisive, confortandosi nel sentire la “festa” che vive elevatamente l’orizzonte di tutti.

Importante è la conferma che chi lavora per la nonviolenza ha sempre e tanto da fare. Sarebbe un errore che i nonviolenti prendessero per assoluti gli schemi con i quali opera la politica.

Cambiare la realtà, la società, è giusto; ma per chi? per coloro che sono già nella realtà e nella società il filosofo Adorno: “chi ama l’uomo così come è, odia l’uomo come dovrebbe essere”. Ma la frase va intesa bene. Il nonviolento ama tanto l’uomo, che inizialmente vede *come è*, da aprirsi al suo meglio, che non si vede o sarà e si svilupperà. Questa assunzione amorevole è un necessario punto di partenza. La tramutazione dell’uomo è per l’uomo *che noi già amiamo*. Lo storicismo, non vedendo che atti dello Spirito, ha fatto perdere il senso della “continuità” dell’individuo.

Perciò una bellissima riforma non ci autorizza a sopprimere gli uomini sbagliati di ora: il nonviolento li ama, e si accompagna a loro per aprirsi al meglio.

Sarebbe un errore vedere una distinzione tra privato e pubblico nel lavoro nonviolento, come se la cura amorevole dei singoli fosse cosa privata. Essa, se non è legata a scelte per simpatia o per interesse ed è potenzialmente per tutti, è cosa

pubblica per eccellenza. Direi che anche la gentilezza, forma costante del nonviolento, è attività pubblica, e così la lealtà, la compagnia alle persone limitate. L'uomo è cittadino, è lavoratore, ma è anche altro, e anche su questo "altro" la nonviolenza porta sviluppi, prospettive, invenzioni.

Perciò l'idea della rivoluzione, presso i nonviolenti, non viene innestata a zero.

Abbiamo mostrato più volte che per noi la nonviolenza è intrinsecamente congiunta con la rivoluzione della democrazia diretta; ma bisogna anche dire, per evitare equivoci, che il piano della rivoluzione e i suoi tenaci interventi trovano e devono trovare già in noi, un denso spessore di interesse e di attuazione quotidiana della nonviolenza. Ciò significa che ci vuole una lunga maturazione, che poi si renda evidente.

Non si può essere cripto-nonviolenti.

Ma non si può nemmeno giocare con la nonviolenza, farci *un flirt* e via. Questo è ben chiaro.

Appunti di Aldo Capitini per Nonviolenza e politica

«Azione nonviolenta», V (1968), n. 10, p. 4.

Il Convegno ha interesse a radunare tutti i possibili punti che rientrano nel tema. Bisogna perciò avere, come in tutti i convegni, un piano preciso di lavoro. Io proporrei di dividere il lavoro in queste parti:

Prima: Premesse sulla nonviolenza, come è vista dall'uomo e dall'altro, per evitare di ragionare senza la base propria del Movimento.

Seconda: Il problema del potere.

Terza: Problemi politici attuali.

Quarta: Prospettive di lavoro politico del Movimento (elezioni regionali?).

Prima parte

1. Sappiamo all'incirca che cos'è la nonviolenza (apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo dei singoli esseri), ma non si ha precisa coscienza delle sue articolazioni e delle conseguenze. Credo che bisogna anzitutto dire che essa è un orientamento con ricerche e sviluppi, cioè una costruzione larga e aperta, in cui la fermezza del fondamento non esclude l'acquisizione di nuovi modi, l'accentuazione di alcuni eccessi e, d'altra parte, la rimozione di compromessi. Gandhi, che pur era convinto del nesso inseparabile della nonviolenza con l'attuazione del Bene o legge morale, che egli chiamava la «Verità», ha intitolato la sua autobiografia «Racconto dei miei esperimenti con la Verità». Naturalmente la cosa è da intendere non nel senso che la nonviolenza è una «prova» che uno tenta per vedere se essa serve a raggiungere un fine, ma nel senso che è un lavoro continuo nelle situazioni concrete, per migliorare e portare avanti in vari modi il rapporto di unità, affetto e rispetto per

tutti gli esseri. Ciò dà l'idea non di un calcolo utilitaristico o di un'occupazione saltuaria, ma di un lavoro continuo, che dà sempre da fare.

2. Se la nonviolenza è un 'lavoro continuo, personale, di libera aggiunta alla vita comune, di centro, è chiaro che è sbagliato l'atteggiamento di alcuni che pretendono di capire, a freddo e all'improvviso, che cosa può fare la nonviolenza in una determinata situazione. Per rispondere adeguatamente a questa domanda, bisogna essersi messi dentro la continua costruzione della nonviolenza e apprezzare questa per sé stessa, per ciò che essa dà, anche se in una determinata situazione non può far nulla. La cosa è da capire chiaramente, perché è fondamentale. Chi non si rende conto del valore che c'è nella ricerca di attuare la nonviolenza, può in certe occasioni trascurarla, metterla da parte, disprezzarla perché «impotente». «Ma io ho la mia potenza, essa può rispondere, e se voi non l'appreziate, è segno che non siete amici della nonviolenza, e la mettete alla pari con altre scelte, secondo la maggiore efficienza». Ho visto mio padre anche quando era meno efficiente, ma per me era sempre mio padre, aveva sempre la sua nobiltà. Cercar di attuare la nonviolenza, non è mai perder tempo, non è mai estraneo, ha sempre un suo valore, anzi certe volte è l'ultima trincea che rimane, è l'estrema attività per chi è inerme, è il terreno di ripresa che evita la disperazione. Non sarà mai che un vero nonviolento dica: Non ho niente da fare!

3. Questo lato delle nostre questioni è molto importante, specialmente riguardo agli impazienti e agli instabili, è anche a quelli che, come diceva il Machiavelli, ora ti vogliono dare l'anima e tutto, e poi viene il momento che non ti danno nulla, e perciò, egli diceva, bisogna trovare il modo di costringerli e di legarli per quando ti abbandonerebbero. La nonviolenza non lega nessuno, perché ha rispetto delle libere decisioni, ma sa trovare modi per «trattenere» nella ricerca nonviolenta. Questo schiude un programma di attuazioni concrete che bisogna avere,

e che debbono poter rialimentare e ravvivare la nonviolenza. Per questo molti esperti e maestri di nonviolenza non hanno accolto senz'altro il convertito 'improvviso, che non abbia maturato la scelta della nonviolenza. Qui sta effettivamente la prima delle attuazioni che hanno la forza di «trattenere»: la convinzione delle ragioni della nonviolenza, ben meditate anche in confronto alle proprie forze psichiche, di reazione ecc. Del resto, i fondamenti religiosi della nonviolenza quando siano tali da connettere strettamente religione e nonviolenza, sono un potente modo di «trattenere», e io sono uno di quelli che ritengono che la nonviolenza ha la forza di darsi un suo fondamento religioso, estremamente attuale, quello dell'apertura alla compresenza di tutti. Si capisce che il lungo lavoro di addestramento alle tecniche della nonviolenza, le iniziative di largo raggio, sono modi di corroborare il persuaso della nonviolenza, perché sono forme di vita non mutabili di colpo.

4. Ma io voglio fermarmi su una forma speciale di stabilizzazione nella nonviolenza che consiste nella comunità o convivenza di nonviolenti, individui e famiglie, sulla base di principi comuni impegnanti per un periodo, come sono le comunità gandhiane o ashram. Esse, oltre ad essere una forma di difesa dei singoli dalle difficoltà di vita, per es. nelle crisi sociali, nel periodo in cui alle vacche grasse o civiltà dei consumi succedessero le vacche magre, difesa agevolata dalla comunità dei beni, sono anche un modo permanente di educazione, un' occasione di formazione dei giovanissimi più ricca di ideali. Gandhi considerava queste comunità, impegnate costantemente in un servizio di aiuto sociale, come un ottimo elemento di continuità, perché, quando le campagne nonviolente fatte fuori della comunità sono terminate, e talvolta può essere anche la sconfitta, il ritorno al servizio sociale esplicito dalla comunità, compensa e ridà forza. Una comunità del genere è quella che è stata costituita in Francia da Lanza del Vasto e da suoi amici.

5 Sulle forme di nonviolenza di individuo verso individuo, e che è quella che

per millenni di vita religiosa è parsa la predominante manifestazione della nonviolenza: il perdono, la persuasione, il valore dell'esempio, la gentilezza costante, l'amore, si sono in questi ultimi decenni inseriti due temi, che è bene tener presenti. Il primo è quello che costituisce il maggior contributo dato da Gandhi: il metodo nonviolento, cioè con la nonviolenza si può costruire un metodo di lotta civile, politica, sociale, internazionale, usabile da moltitudini di persone, un metodo, che è un insieme organico di tecniche, una strategia pacifica e molto attiva. Il rilievo dato al metodo nonviolento occupa, per fortuna, il posto eccessivo dato alcune volte alla casistica sulla nonviolenza, alle questioni dello schiaffo da rendere, del bambino da proteggere, cose indubbiamente importanti, ma che non debbono occupare tutto il campo teorico-pratico della nonviolenza.

6. L'altro tema è quello della nonviolenza cercante instancabilmente altri, per render noto il suo lavoro (e questa è l'importanza data alla formazione di una buona opinione pubblica), per fare insieme campagne in un senso o nell'altro, per aiutare la gente a stare insieme civicamente. La nonviolenza non è eremitica, perché ha un profondo interesse alle singole individualità e alla trasformazione della società. Perciò non bisogna confondere la pratica della nonviolenza con l'accettazione silenziosa e passiva delle offese di qualsiasi genere; la nonviolenza protesta, denuncia, contrasta apertamente, coinvolge molti nella conoscenza del male che viene fatto, e del bene che può essere compiuto al suo posto.

7. Questo interesse per l'informazione dell'opinione pubblica che ha la nonviolenza, è uno degli elementi appresi dall'Illuminismo, insieme con il valore della libertà, della fraternità, dell'uguaglianza, quattro elementi portati al massimo, come sono, per esempio, nel nonviolento Gandhi. La ragione sta forse nel fatto che la nonviolenza vede quei quattro elementi, non tanto in funzione di diritti da rivendicare, quanto come attuazioni dell'apertura a tutti, e l'orizzonte di tutti è

l'orizzonte della nonviolenza

8. Per la considerazione della nonviolenza può essere utile anche fare queste due osservazioni: 1 - che la violenza può adoperare mezzi potentissimi e se non si è in grado di disporre di tali mezzi, è astratto, presumere di risolvere le situazioni con la forza delle mani, o col coltello o il fucile; 2 - che vedere a che cosa si arriva da una parte e dall'altra usando mezzi violenti, induce alla ricerca di un altro metodo per agire e influire sugli altri. Cioè è utile fare una preliminare e obbiettiva critica della scelta della violenza, sottraendosi alle spinte psichiche irrazionali, anche per non usare mezzi sproporzionati al fine.

9. È certo che l'umanità tende a ridurre gli interventi della violenza, e a fare maggior posto ai procedimenti del dialogo, della persuasione, dell'educazione. In questo divenire della civiltà la nonviolenza porta il suo contributo. In quanto fa vedere che un atto vale anche per le conseguenze educative che provoca in adulti e in adolescenti, negli animi, nei costumi, nel modo di vedere la vita. La violenza genera spesso cinismo e pessimismo sulla vita, la viltà dell'ipocrisia che cede fingendo di accettare, i risentimenti dell'odio e della vendetta. Per questo si dice che la nonviolenza fa bene a chi la compie e a chi la riceve. E nessuno può dire quanto di bene può conseguire, in una ripercussione illimitata e chissà quando, da un evidente atto di aperta e persuasa nonviolenza.

10. La ricerca che la nonviolenza fa instancabilmente investe sempre le zone della violenza implicita, che non pare violenza perché è cristallizzata e non erompe scopertamente e improvvisamente, ma lo è nella sostanza. Anche per questo c'è bisogno di collaborazioni e di un lavoro scoperto, perché, se non è possibile sempre intervenire, è utile pure segnalare dove si annidi una violenza implicita, per preparare gli animi a contrastare.

Seconda parte

Credo che sia bene affrontare in una parte apposita il problema del potere. Dalla metà di questo secolo le discussioni si sono allargate in proposito, e anche la nonviolenza si trova a dare il suo contributo.

1. Nel moto per i risorgimenti nazionali la nonviolenza non può associarsi senz'altro come se quello sia il fine supremo, che autorizzi qualsiasi mezzo: gli Stati che arrivano alla «liberazione nazionale», e si formano una politica estera e una politica militare, disposti ad usare la violenza per la «liberazione» e per eventuali guerre, non rientrano nel quadro dei mezzi e dei fini della nonviolenza. La nonviolenza nel campo «nazionale» (che non è detto debba essere l'unico o il supremo per gli esseri umani offre due cose: il metodo nonviolento per la lotta contro gli invasori; la preparazione al superamento delle frontiere, in un mondo di libero movimento di tutti; e perciò debbono essere fatti piani di accoglienza eventuale di altri, anche se essa venga a costare. Chi è per la nonviolenza, non può insegnare la parola «straniero», come è stata insegnata finora. L'apertura universale significata dalla nonviolenza non può associarsi alla ferocia per le frontiere.

2. Anche circa la proprietà privata la nonviolenza non può mettersi sul piano della difesa assoluta a tutti i livelli. Molte volte la proprietà privata crea differenze di condizioni di vita e inferiorità gravi in alcuni esseri, spesso addirittura in moltitudini. Per me è indubbio che la proprietà pubblica, aperta a tutti e controllata, può creare crescenti uguaglianze, e perciò è più conseguente alla nonviolenza, come apertura a tutti.

3. Il problema del potere è investito ancor più direttamente dalla realizzazione della democrazia diretta, dallo sviluppo del controllo dal basso, dalla estensione massima della libertà d'informazione e di critica, dalla moltiplicazione delle

assemblee decentrate, discutenti e deliberanti. Siamo davanti ad una svolta rispetto al potere autoritario e centralizzato, portato ad usare ed abusare di strumenti coercitivi e violenti: proprio in questo campo la nonviolenza può fare una delle sue prove migliori, in quanto accentuando il valore dei rapporti intersoggettivi diretti tra persona e persona e propugnando il metodo di «ascoltare e parlare», mette in rilievo le comunità decentrate, circoscritte a persone che si conoscono, e quanto esse possono già decidere. Si pensi al grande contributo che hanno dato Gandhi e i gandhiani dopo di lui a questo lavoro per i villaggi impiantati come cooperative.

4. Anzitutto bisogna, fissare il punto che per i nonviolenti il potere deve avere il carattere di essere «un potere nuovo», secondo l'espressione usata anche da Luther King negli ultimi anni della sua azione. I nonviolenti non sono del parere che importi impadronirsi del potere per poi usarlo nel vecchio modo; il «potere nuovo» non sta nel fatto che uomini nuovi lo hanno preso, ma che esso viene esercitato in modo «nuovo». Finché non sia possibile questo, i nonviolenti non possono aver fretta di possedere il potere, ma cercheranno di agire in un modo che anche il proprio si un potere. Non è detto che tutto il potere sia nel governo, e che chi non sia al governo, non abbia nessun potere. Bisogna meglio accertare il potere possibile pure non stando al governo, perché si può sostenere che sia necessario un periodo o una fase nella quale essi abbiano un potere che non sia immediatamente di governo, che non potrebbe non essere nei vecchi modi. Questa teoria di due fasi invece di una fase è importante per contrastare la tesi della conquista del potere, che è stata dominante nella prima metà del secolo. La distinzione che il sociologo Weber fa tra potere, come «la possibilità di trovare obbedienza presso certe persone, ad un comando che abbia un determinato contenuto», e potenza, come «qualsiasi possibilità di far valere, anche di fronte ad un'opposizione, la propria volontà», va riesaminata nel senso che la seconda, nell'attuazione dei nonviolenti, non è semplicemente il far valere la

volontà individualistica, cioè potenza, ma è già potere, può cioè formulare proposte e norme che altri accettino volentieri, coagulando così numerose forme di potere. In ogni modo la teoria delle due fasi, che fa posto ad una fase di preparazione o di potere senza governo, è da utilizzare oggi al massimo, specialmente dopo aver visto gli inconvenienti della tesi di una sola fase, cioè della conquista in ogni modo del potere. Si potrebbe anche far notare qui la differenza tra la dottrina del Marx per cui esistono effettivamente due fasi, e la prima ha un'enorme importanza, e la dottrina di Lenin che puntò tutto sulla conquista del potere.

5. In un'articolazione della prima fase del potere secondo la nonviolenza la parola «preparazione» potrebbe risultare impropria, in quanto si può arrivare, come massimo ideale, a rendere inutile la seconda fase (il così detto deperimento dello Stato). L'importante è che la prima fase non sia semplice affermazione individualistica della volontà, ma potere nonviolento. Da questo punto di vista noi siamo in grado di rivoluzionare il modo comune e superficiale di intendere, come se non esistessero che, da una parte, gl'individui con le loro prepotenze vitali e volitive, e, dall'altra parte, lo Stato con gruppi di potere e un apparato amministrativo. E dal nostro punto di vista si può dire che « il potere è di tutti. Se la nonviolenza è il potenziamento della realtà di tutti, l'apertura a che ogni essere possa svolgersi e migliorare sopra la cruda necessità vitale, la prontezza ad ubbidire a quelle norme che meglio facciano vivere la realtà di tutti, senza aspettare che lo Stato le avalli con i suoi sigilli, allora possiamo dire che la nonviolenza può portare la realizzazione della prima fase del potere, molto avanti, ed è qui che si giudicherà la sua meritevolezza nella storia umana. La nonviolenza poggia su due cose positive: la fiducia di persuadere al bene, la disposizione al proprio eventuale sacrificio. Questo sta di contro al pessimismo naturalistico e, diciamo, superficiale che soltanto con lo Stato si dominano gli uomini inguaribilmente e interamente egoisti e violenti: un

ragionamento che, oltre ad altri, ha questo limite: e se lo Stato, che dovrebbe dominare e correggere, è a sua volta nelle mani di un gruppo egualmente egoista e violento? Ci può bastare che un violento riesca a do... minare altri violenti? Ecco l'altro metodo di impostare un'adeguata articolazione (iella prima fase dei potere, che valga per sé stessa, e sia anche la garanzia che l'eventuale seconda fase sia un «potere nuovo», conseguente ad una prima fase. Come programma pratico per noi ciò vuoi dire: non preoccupiamoci di come eserciteremmo per intero il potere se ci fosse affidato subito (il che non toglie che noi possiamo proporre o criticare provvedimenti singoli); ma preoccupiamoci soprattutto di costruire una articolazione dell'apertura e della nonviolenza che sia la premessa di un «potere nuovo».

6. Il punto di partenza per questa articolazione penso che sia una migliore idea di che cosa è e può essere il «centro», cioè un punto individuato di iniziative e di proposte. Purtroppo c'è una tradizione di svalutazione del centro in quanto lo si collega con l'arbitrio individuale, e si vuole contrapporgli la società, la comunità, l'autorità. Ma se il centro ha come suo fondamento il riferimento alla realtà di tutti, e le, sue iniziative e proposte nonviolente provano tale riferimento, e si guadagnano perciò la stima; l'accusa di individualismo deve cadere. Può restare l'accusa di «disobbedienza» da parte dei maniaci dell'obbedienza all'autorità, ma qui il centro può ben lottare, in quanto sostiene che non deve esistere l'obbedienza cieca ed assoluta, ma la possibilità di cambiare le leggi migliorandole. Le leggi, come atti di volontà che hanno per contenuto una serie di azioni, sono un importante prodotto della ragione, e sono un contributo indubbio e ineliminabile allo sviluppo della civiltà di tutti. Non possiamo non formulare leggi; né vale contrapporre ad esse l'istintiva vita naturalistica, che ci farebbe scendere di livello. Ma se le leggi sono un prodotto razionale, ciò significa che esso può essere riveduto e migliorato, appunto razionalmente. Perciò il centro può ben fare obiezioni di coscienza, e proporre leggi

migliori. Ecco perché la nonviolenza trova la sua forma istituzionale migliore nel centro aperto, in quanto mediante il centro è possibile il continuo apporto dal basso, apporto di iniziative e di leggi nuove. È questo interesse che, anche dal punto di vista della nonviolenza, c'è per la legge, come rispondente ad un'esigenza di ordine e di razionalità, sdrammatizza, almeno in parte, la situazione del rapporto tra noi e le così dette leggi dello Stato. Se la legge è buona, le obbediamo: se non è buona, lavoriamo perché ne venga sostituita un'altra, cercando già di far vivere questo «meglio» in qualche modo, cioè di preparare la nuova legge. Anzi, nell'insieme l'esperienza, delle convivenze umane può aver condotto le società passate e presenti a formulare certe norme utili, e perciò non ci si deve sottrarre, per principio, ad esse, eccettuato quando noi abbiamo qualche cosa di veramente migliore da sostituire, e allora può svilupparsi la tecnica della nonviolenza, che non è di semplice disobbedienza o resistenza, ma di annuncio del dissenso, di non collaborazione e ricerca di solidarietà per una nuova legge, di pressione ecc.

7. Un problema che si presenta qualche volta al nostro pensiero è quello dell'«ordine pubblico», di cui tutti usufruiamo e che è mantenuto anche da leggi fornite di potere coercitivo, e con una visibile esplicazione di provvedimenti violenti, come la polizia, i tribunali, le carceri. Sarebbe un errore, ridurre tutto a questo, sia perché potrebbero sopravanzare forze talmente potenti a distruggere l'ordine pubblico che non è possibile contrastarle (per es. le forze nucleari); sia perché l'ordine pubblico non può essere assolutizzato in quanto potrebbe confermare violenze implicite, privilegi schiacciati, tirannie insostenibili, contro cui bisogna portare opposizioni e disubbidienze; sia perché in una società deve essere predominante non la coercizione, ma la continua educazione. Le concessioni ad un elementare ordine pubblico, nell'ambito vicino e quotidiano, sono le più comprensibili e le più ragionevoli, e lì si comprendono anche quelle eccezioni alla

nonviolenza che c'è chi giudica inevitabili in questa realtà. Si può dire meglio così: il nonviolento può per suo conto rinunciare del tutto ad ogni aiuto dalla polizia, dai tribunali, dalle carceri; ma può anche considerare quegli strumenti, pur trasformati e adattati ad un fondamentale rispetto degli esseri umani trasgressori (o delinquenti) e del loro miglioramento (e perciò niente tortura, né pena capitale, né carceri annientanti), come gli ultimi a cui una società può rinunciare, nella considerazione dell'utile di tutti gli appartenenti, ed essere riconoscente per i vantaggi che momentaneamente gliene vengono. L'importante è che tutta la complessa opera «pubblica» della nonviolenza sia portata avanti, perché essa influirà sul campo del diritto, sul campo giudiziario e tenderà a ridurre al minimo il provvisorio intervento coercitivo per chi «delinque». Il punto di arrivo per una società progredita nella nonviolenza è che la legge venga enunciata, per aiutare le coscienze, ma senza la minaccia della coercizione. Non si può obbedire semplicemente per persuasione? Ripeto: l'importante è che, accanto a questo provvisorio riconoscimento per l'ordine quotidiano, i nonviolenti non restino in una fruizione di esso egoistica e privata, indifferenti al superamento di quegli strumenti giudiziari per un vigoroso sviluppo civico, ma diano continuo sviluppo a un'attività pubblica come si è detto sopra, di azione nonviolenta, trasformatrice ed educatrice.

8. Perciò più che vedere l'attività della nonviolenza nella funzione del potere e nella società attuale, così varia e mescolata e piena di esigenze sorde alla nonviolenza, essa è da vedere nella prima fase, dalla parte di una «rivoluzione permanente» col metodo nonviolento; questa è da sviluppare in tutta la complessità che, come si è visto, la nonviolenza può prospettare, e che carica il «centro» per la nonviolenza di compiti. Per attuare una rivoluzione permanente il centro non soltanto è impegnato a svolgere iniziative per i grandi fini della lotta contro la guerra, contro il capitalismo e per la democrazia diretta, ma ha anche da svolgere un lavoro

culturale-conoscitivo-educativo, perché bisogna apprendere, vagliare e insegnare le avvenute esperienze di nonviolenza tra cui la zoofilia; un lavoro di addestramento alle tecniche del metodo nonviolento e che è molto importante, come mostrano i centri già esistenti con tale scopo, per rendere aperti, pronti e anche psichicamente forti (la nonviolenza non può essere usata a vanvera, specialmente se è attività di gruppo); un lavoro di ricerca e di acquisto di competenza dei bisogni locali, appunto per essere capaci di dare contributi nella zona in cui si vive, e che debbono unire reciprocamente i nonviolenti e gli altri, anche perché da una periferia pulita, onesta, nonviolenta, avverrà la resurrezione del mondo.

9. Di contro alle forme del potere massimo, che assume anche forme imperiali nel mondo, che risulta dalla stretta alleanza tra potere militare e potere industriale, che fabbrica e fornisce armi agli uni o agli altri, che si vale di vecchi codici giuridici irrifformati, che possiede i mezzi di informazione di massa chiudendoli al libero dibattito dei programmi rinnovatori, potrebbe sembrare priva di speranza la contrapposizione, tanto più se nonviolenta e deliberatamente rinunciante alla distruzione degli avversari. Nella storia il potere non è stato mai tanto forte. È comprensibile che esso susciti il desiderio di possederlo, anche in qualcuno che abbia il fine di usarlo bene, e perciò auspichi un governo mondiale. Ma quale che sia il modo di arrivarci, il fatto fondamentale per noi è che esso sia privo dei pericoli dell'assolutismo senza più lo scampo di andare in un altro Stato, e perciò bisogna che ci sia un grande e coesteso contrappeso dal basso. Questa è la ragione per cui la nonviolenza coerentemente sceglie il lavoro dalla parte di creare un animo aperto alla realtà di tutti anche come singoli, invece di inebriarsi di un mondialismo come potenza, e come somma dei vecchi poteri. Per arrivare a un «nuovo potere» bisogna passare per la diffusione di un animo universalistico che usi il metodo nonviolento dal basso. Anche qui il nostro contributo è, dunque, di segnalare l'importanza di una

premessa al semplice possesso del potere, nazionale o mondiale.

10. Se la nonviolenza ispira una riforma generale, che investe tutti gli aspetti della realtà, cioè il «dare nuova forma», è chiaro che, per ciò che riguarda la società, si tratta di fare «riforme». Ma si può essere riformatori, senza essere riformisti. I nonviolenti nella prima fase del potere non fanno che prospettare riforme, sulla linea di una riforma generale, con il metodo della rivoluzione permanente. Perciò non hanno il difetto del riformismo di accontentarsi di riforme o ritocchi parziali senza investire il tutto. Questo può essere pericoloso, perché non trasforma più la società. Il metodo dei nonviolenti è tale che, ottenuta una riforma, subito dopo ne prospettano altre, appunto perché essi si riferiscono ad un tutto di profonda trasformazione. Per questo è necessario il più largo sviluppo della prima fase del potere, mentre il troppo rapido accesso alla seconda fase del potere, rende o feroci terroristi o arrendevoli riformisti. Il metodo nostro è, invece, di essere consapevolmente e costantemente rivoluzionari circa la società esistente, e di prospettarne continue riforme. Un esempio si può vedere nella radicale opposizione alla guerra, e, nello stesso tempo, nel chiedere il riconoscimento dell'obiezione di coscienza. Spesso il cristianesimo non ha seguito questo metodo, e perciò ha fatto gravi compromessi col mondo, tanto che c'è bisogno di un nuovo sforzo universale di opposizione. E possiamo dire che mai come ora c'è stata una parte nella quale si concentrino le esigenze più importanti del rinnovamento della società, la parte della nonviolenza, che deve perciò mantenerle vive. Ma per arrivare alla seconda fase quella del potere aperto, bisogna attuare una prima fase di allargamento di aperture.

Terza parte

In questa parte dico sinteticamente ciò che penso di alcuni problemi attuali, e mi scuso se, per brevità, dico troppo asseverativamente i risultati delle mie

riflessioni.

1. I partiti e le altre correnti. Dal nostro punto di vista essi presentano l'una o l'altra esigenza, ma non tutte insieme. Del resto i partiti tendono principalmente al potere, e noi ci differenziamo da loro anche nel metodo, se ammettiamo le due fasi. Alcuni nostri amici sono iscritti a partiti, ma dovrebbero tener presente il complesso dello orientamento della nonviolenza. D'altra parte nessun partito accetta interamente la nonviolenza. Perciò possiamo avere incontri e accordi transitori, non permanenti. Una cosa simile si può dire per gli anarchici con i quali siamo d'accordo nell'antimaterialismo, internazionalismo e critica del potere, ma non in tutto. E una cosa simile anche per i religiosi di qualsiasi religione, i quali siano nonviolenti, perché non è detto che diano della nonviolenza l'interpretazione antiautoritaria e anticonservatrice che diamo noi, e allora la loro nonviolenza è soltanto contro alcune violenze future, senza critica e lotta contro le violenze dell'ordine e dell'autorità. Verso le tante correnti di sinistra che ci sono attualmente, e che in generale sono rivoluzionarie e molto critiche, noi abbiamo spunti evidenti di contatto, per es. per la guerra e per il potere, ma non troviamo lo stabile e pieno accordo. Questo fino al momento attuale; non possiamo dire per il futuro.

2. I sindacati. Nel periodico «Il potere è di tutti» (anno 1966 n. 7-9) ho sostenuto il sindacato unico, che indubbiamente ha maggiore forza contrattuale. Nelle lotte sindacali viene spesso attuato il metodo nonviolento. Un avvicinamento maggiore tra le forze sindacali e i nostri Centri può far progredire la conoscenza e la coerenza del metodo nonviolento nelle lotte sindacali. Ancora il problema non si pone in concreto, perché un nonviolento se non è un lavoratore o un organizzatore, sarebbe un intruso. Ma si potrebbero formare gruppi nonviolenti tra i lavoratori stessi, che si facessero «centro» del nostro metodo.

3. Gli studenti. Molto abbiamo scritto sul tema delle posizioni degli studenti.

È uscito anche un notevole opuscolo di studenti nonviolenti di Roma, a cura del M.I.R. I punti che, secondo me, noi possiamo sostenere in questo campo sono principalmente questi:

a) giusto è convocare le assemblee, che debbono funzionare con la massima correttezza, e non caoticamente, violentemente, demagogicamente;

b) la riforma deve essere impostata in modo radicale per tutti gli aspetti dell'università e dell'altra scuola, ma se si vuole stare nel concreto di non perdere la preparazione professionale di tutti gli studenti, compresi quelli che non si agitano, è necessario accettare via via riforme e premere per altre, invece di aspettare una riforma totale di colpo o non far nulla;

e) non si può accettare che nell'università e l'altra scuola ci sia una diminuzione della libertà e la prevalenza di una teoria o ideologia qualsiasi;

d) nella strategia permanente degli studenti, oltre le singole riforme, dovrebbe rientrare anche una pressione sulla società circostante per lo sviluppo dell'internazionalismo, del controllo dal basso e dello spirito di eguaglianza.

4. **La guerriglia.** Abbiamo trattato più volte questo tema in «Azione nonviolenta». In sintesi: la guerriglia, se ha il prestigio dell'essere spontanea, dal basso, irrefrenabile in situazioni disperate e spesso perciò più eroica (e noi rispettiamo e amiamo coloro che la vivono con spirito puro), è sempre violenza, cioè strage, terrorismo, tortura, distruzione degli avversari. Ci sono anche queste due considerazioni: la guerriglia ha bisogno perlomeno di armi, e quindi del sostegno di altri; non è detto che la guerriglia, per il fatto che è disposta ad uccidere vinca, tanto più che si sta svolgendo, da parte dei nuclei conservatori, l'impianto di forze repressive attrezzatissime. Certe volte la guerriglia esce dal quadro di una considerazione delle forze politiche e dell'azione migliore in quel quadro, e anche essa, contro ciò che sembrerebbe, è astratta, se si guarda rispetto ad un fine, non

come semplice esempio. Esempio per esempio, anche i gruppi nonviolenti strenui e rivoluzionari sono teste di ponte verso le moltitudini da liberare.

5. Il Vietnam. Abbiamo scritto molto anche su questo tema. In sintesi: dal punto di vista di un domani etico-politico noi non abbiamo le garanzie sufficienti che le forze guerrigliere, anche se eroiche, attueranno i nostri orientamenti. Il Vietnam deve avere insegnato di quanti delitti è capace una potenza civile, occidentale; e gli animi migliori hanno imparato dal Vietnam la via della nonviolenza verso l'umanità. Purtroppo le forze religiose nonviolente in quel paese erano molto tenui, e non hanno creato una potente lotta nonviolenta di tipo gandhiano.

6. Il Sud. America. Conosciamo quella situazione, e la visita del Papa ha fatto accrescere le informazioni. Purtroppo il Papa ha contrapposto la nonviolenza alla rivoluzione, il che può aver creato un grosso equivoco, perché una cosa è il moderatismo e una cosa, anzi opposta, è la nonviolenza rivoluzionaria (per es. di un Camilo Torres), mentre il moderatismo resta dalla parte delle forze oppressive e non elimina i loro privilegi. I centri di nonviolenza che lì sorgeranno non potranno non essere all'Opposizione.

7. America, URSS, Cina. Ciò che faranno queste tre grandissime comunità statali sviluppando i loro imperi (è evidente in loro l'aumento degli armamenti), in modi che possono essere anche di strage e non sempre di trattative e di accordi, va da noi considerato come non esauriente la scena del mondo. Se noi non possiamo indicare Stati capaci di contrapporre ad essi la loro forza anche federandosi (non sappiamo se questo sarà possibile nel futuro), possiamo lavorare alla contrapposizione dal basso ed alla preparazione di un potere nuovo, proprio su scala internazionale. L'internazionale della nonviolenza, che è in formazione, può in ogni punto della terra portare le sue aperture etiche e sociali. Perciò anche se una o due di quelle grandi comunità riuscissero con la forza a stabilire un largo dominio nel

mondo, e nell'ipotesi di un esercizio del potere più vicino alla libertà e alla giustizia (che non è molto probabile), per noi conserva un valore superiore ciò che può essere dato dal basso, comprendendo tutti, mediante la nonviolenza e con strutture federative.

8. **L'Europa.** Il suo problema va oltre quello della sua unificazione, per metà o per intero. Probabilmente essa non sarebbe in grado di portarsi al livello delle comunità sopra dette, e forse il suo domani, sul piano dell'economia e della forza militare nel mondo, è di associarsi all'una o all'altra delle comunità mondiali. Tuttavia, e a parte da queste soluzioni che possono anche mutare nel tempo, resta un compito molto importante, che potrebbe essere quello, etico-educativo, di depurare continuamente quelle grandi comunità, per portarle a vivere quelle esigenze che la nonviolenza concentra in sé, e che l'Europa conosce, anche se le ha attuate imperfettamente:

9. **La NATO.** Si capisce che la nonviolenza, che è per il pacifismo integrale e il disarmo unilaterale, trova molto pericolosi i blocchi e il così detto equilibrio del terrore, non solo per l'enorme dispendio di mezzi destinati alle forze armate, ma anche per il prevalere del calcolo strategico militare sullo sviluppo democratico del mondo. I blocchi sembra che difendano, ma attirano anche i colpi e coinvolgono prima o poi. Resta il problema che il «disarmo unilaterale» può portare a sacrifici nel benessere, e che è perciò importante creare le forze spirituali per sopportarli. D'altra parte come si potrà arrivare al definitivo superamento delle strutture create dall'individualismo borghese e dal privilegio di classe, per formare una società in cui Tutto sia di Tutti, nel Primo, nel Secondo e nel Terzo mondo, senza un'universale concezione Social-religiosa?

10. **Il servizio militare.** Il Movimento nonviolento ha avuto, in alcuni paesi, origine dalla posizione dell'obiezione di coscienza, della quale esistono attualmente

«testimoni» o martiri che stanno in prigione. La campagna per una legge che ne riconosca il diritto va continuata, perché è un aiuto che viene dato a chi ha preso la decisione che oggi è la più costosa.

Quarta parte

Le decisioni da prendere, e da esaminare urgentemente nei loro particolari, sono secondo me due:

I. Una più sicura, consapevole e strutturata costituzione dei Centri per la nonviolenza, noti nella zona circostante, capaci di prendere iniziative, di trovarne i mezzi, di cogliere occasioni per studi e interventi, per un lavoro educativo con doposcuola asili, ecc. Dovremmo arrivare ad averne un certo numero in Italia, con una certa costanza e una grande indipendenza di ricerche.

II. Se partecipare alle **elezioni regionali**. È un esame da fare. Potrebbe essere un vantaggio per far conoscere le nostre idee e i nostri centri, per invogliare all'esame dei problemi vicini, per portare un controllo e uno spirito pulito e costruttivo nell'amministrazione anche dal posto di semplici consiglieri. Ma c'è il pericolo di perdere il mordente nonviolento? di fare compromessi o di consumarsi in attività poco rilevanti rispetto a quelle nonviolente? Forse il vantaggio maggiore è quello di avere una tribuna per parlare, nella difficoltà di mezzi di comunicazione che abbiamo, e per prospettare cose che vanno anche oltre la regione. La questione è anche di mezzi e di persone adatte. In quali regioni ci sono? Per es. bisognerebbe fare un numero unico dei nonviolenti sui problemi della regione dove essi si presentano. E dovrebbero cominciare fin da ora a diffondere il nostro periodico, a creare centri, a interessare soprattutto i giovani.

Bibliografia*

Opere di Aldo Capitini.

1. (Ordine cronologico)
2. *Elementi di un'esperienza religiosa*, Laterza, Bari 1937; seconda edizione 1947.
3. *Vita religiosa*, Cappelli, Bologna 1942.
4. *Atti della presenza aperta*, Sansoni, Firenze 1943.
5. *Saggio sul soggetto della storia*, La Nuova Italia, Firenze 1947.
6. *Perugia*, La Nuova Italia, Firenze 1947.
7. *La realtà di tutti*, Tornar, Pisa 1948, seconda edizione, Célébes, Trapani 1965.
8. *Il problema religioso attuale*, Guanda, Parma 1948.
9. *Italia nonviolenta*, Libreria Internazionale avanguardia, Bologna 1949.
10. *Nuova socialità e riforma religiosa*, Einaudi, Torino 1950.
11. *L'atto di educare*, La Nuova Italia, Firenze 1951.
12. *Il fanciullo nella liberazione dell'uomo*, Nistri Lischi, Pisa 1953.
13. *Religione aperta*, Guanda, Parma 1955.
14. *Rivoluzione aperta*, Parenti, Milano 1956.
15. *Colloquio corale*, Pacini Mariotti, Pisa 1956.
16. *Discuto la religione di Pio XII*, Parenti, Milano 1957
17. *Aggiunta religiosa all'opposizione*, Parenti, Firenze 1958.

* Un'esauriente bibliografia primaria e secondaria di Aldo Capitini si trova nel volume: C. Foppa Pedretti, *Bibliografia primaria e secondaria di Aldo Capitini (1926-2007)*, Vita e Pensiero, Milano 2007. La bibliografia proposta si limita alle opere citate e consultate nella stesura di questo lavoro di ricerca.

18. *Aspetti dell'educazione alla nonviolenza*, Pacini Mariotti, Pisa 1959.
19. *L'obiezione di coscienza in Italia*, Lacaïta, Manduria 1959.
20. *Battezzati non credenti*, Parenti, Firenze 1961.
21. *In cammino per la pace*, Einaudi, Torino 1962.
22. *La nonviolenza oggi*, Edizioni di Comunità, Milano 1962.
23. *L'educazione civica nella scuola e nella vita sociale*, Laterza, Bari 1964.
24. *La compresenza dei morti e dei viventi*, Il Saggiatore, Milano 1966.
25. *Severità religiosa per il Concilio*, De Donato, Bari 1966.
26. *Antifascismo tra i giovani*, Celebes, Trapani 1966.
27. *Educazione aperta 1*, La Nuova Italia, Firenze, 1967.
28. *Educazione aperta 2*, La Nuova Italia, Firenze, 1967.
29. *Le tecniche della nonviolenza*, Feltrinelli, Milano 1967.

Pubblicazioni postume

30. *Il potere di tutti*, La Nuova Italia, Firenze 1969 (contiene; *Omnicrazia*, *Lettere di religione*, estratti dal periodico *Il potere è di tutti*).
31. *Il Messaggio di Aldo Capitini*, (a cura di Giovanni Cacioppo) Lacaïta, Manduria 1977.
32. *Attraverso due terzi di secolo*, Comune di Perugia, Perugia 1988.
33. *Scritti sulla nonviolenza*, (a cura di Luisa Schippa), Protagon, Perugia 1992; (contiene: *Attraverso due terzi di secolo*, *Italia nonviolenta*, *L'Obbiezione di coscienza in Italia*, *Lettere di religione*, *La nonviolenza oggi*, *Le Tecniche della nonviolenza*, estratti da *Il Problema religioso attuale*, da *In cammino per la pace*, e gli articoli pubblicati sul periodico *Azione nonviolenta*).
34. *Scritti filosofici e religiosi*, (a cura di Mario Martini), Protagon, Perugia 1995, (contiene: *Vita religiosa*, *Atti della presenza aperta*, *La Realtà di tutti*, *Saggio*

sul soggetto della storia, La compresenza dei morti e dei viventi, Religione aperta).

35. *Opposizione e liberazione*, a cura di Piergiorgio Giacché, ed. L'Ankora del mediterraneo, Napoli 2003.

36. *Le ragioni della nonviolenza - Antologia di scritti a cura di Mario Martini*, ETS, Pisa 2004, seconda edizione 2007.

Saggi e articoli

37. *Apertura e dialogo*, "La Cultura", 1963, n. 1, pp. 78-98; n. 4, pp. 425-435.

38. *Esistenza e presenza del soggetto*, in Atti del congresso internazionale di filosofia, vol II, Milano 1948.

39. *Per la storia del liberal-socialismo*, "La nuova Europa", 15 luglio 1945.

Carteggi

40. *Aldo Capitini Walter Binni. Lettere 1931-1968*, a cura di L. Binni e L. Giuliani, Carocci, Roma 2007.

41. *Aldo Capitini Guido Calogero. Lettere*, a cura di T. Casadei, G. Moscati Carocci, Roma 2010.

Numeri di Azione nonviolenta successivi al 1968 consultati.

42. «Azione nonviolenta», (1974), nn. 5-6.

43. «Azione nonviolenta», (1988), nn. 1-2.

44. «Azione nonviolenta», (1994), nn. 2-3,.

Altre opere consultate.

45. R. Altieri, *La rivoluzione nonviolenta, Biografia intellettuale di Aldo Capitini*, BFS edizioni, Pisa 2003.

46. AA.VV, *La filosofia del dialogo da Buber a Lévinas*, Cittadella editrice, Assisi 1995.

47. N. Bobbio, *Maestri e compagni*, Passigli, Firenze, 1984.

48. G. Calogero, *La filosofia e la vita*, Sansoni, Firenze, 1936.
49. Id., *La scuola dell'uomo*, Sansoni, Firenze, 1939.
50. Id., *Difesa del liberalsocialismo ed altri saggi*, (nuova edizione a cura di M. Schiamone e D. Cofrancesco), Marzorati, Milano 1972.
51. Costituzione Pastorale “Sulla chiesa del mondo moderno”. Documento finale del Concilio Vaticano II. promulgata da Paolo VI il 7 dicembre 1965. (fonte: www.vatican.va).
52. F. Curzi, *Vivere la nonviolenza la filosofia di Aldo Capitini*, Cittadella editrice, Assisi 2004.
53. R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, *Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi Torino, 1974; vol. II, *Lo Stato totalitario (1936-1940)*, 1981.
54. Mohandas K. Gandhi, *Autobiografia* (trad. it. di *An Autobiography or the Story of my Experiments with Truth*, ed. by Charles F. ANDREWS, 1925) con *Prefazione* di Giovanni Gentile, Garzanti, Milano, 1931.
55. Id., *Teoria e pratica della nonviolenza. Antologia degli scritti politici*, a cura di G. Pontara, Einaudi, Torino, 1973.
56. E. Mounier, *Il personalismo*, Ave, Roma 2006.
57. Giovanni XXIII, *Pacem in terris*, enciclica promulgata l'11 aprile 1963, Roma presso S. Pietro (fonte: www.vatican.va).
58. Paolo VI, *Ecclesiam suam*, enciclica promulgata il 6 agosto del 1964, Roma presso S. Pietro (fonte: www.vatican.va).
59. L. Stefanini, *Personalismo sociale*, Edizioni Studiorum, Roma 1947.
60. Ugo Spirito, G. Calogero (a cura di), *Ideale del dialogo o ideale della scienza?*, Ed. Ateneo Roma 1966.
61. F. Truini, *Aldo Capitini*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole (FI) 1989.

